This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

C 507,736

UNIVERSITY of MICHIGAN
GENERAL LIBRARY
OCTAVIA WILLIAMS BATES
BEQUEST

I
11
.P81

DISSERTAZIONI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

DISSERTAZIONI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

SERIE II. TOMO V.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI
Via della Pace Num. 35.
1894

VENERABILI FRATRI NOSTRO

ALOISIO S. R. E. CARDINALI OREGLIA

EPISCOPO PORTUENSI ET S. RUFINAE

PATRONO COETUS PONTIFICII URBANI

ANTIQUITATUM STUDIIS PROMOVENDIS

LEO PP. XIII.

Venerabilis Frater Noster, salutem et apostolicam benedictionem. — Moerore sapientium omnium, desiderio autem Nostro haud exiguo, viros eruditione insignes, quorum commendatio famae vel remotarum consensu gentium percrebuerat, brevi mensium intervallo insperato obitu sublatos vidimus. Fuere hi Hilarius Alibrandi, Carolus Ludovicus Visconti, Joannes Baptista de Rossi de re archaeologica praeclare meriti. Quorum amissione, cum nobile Romanae Civitatis decus extinctum doleremus, simul vero pertimuimus ne quid perquirendarum antiquitatum studia detrimenti caperent.

373065

Ipso etenim ab exordio Pontificatus Nostri, curarum nostrarum partem non mediocrem collocavimus ut, quod nullo non tempore Decessoribus Nostris solemne fuit, optimarum disciplinarum studia foveremus et ad exitus laetiores proveheremus. Quamquam autem ea doctrinarum genera praecipuo favore complectenda censuimus, quae Religioni lumen ac firmamentum adiiciunt; caetera tamen, quotquot animos eleganter ornant et ad humanae societatis consuetudinem quoquo modo honestandam faciunt, providentiam nostram minime desiderarunt. In his vero eas iure habuimus disciplinas, quae in antiquitatibus scru-

tandis illustrandisque versantur. Nam ipsarum ope praeteritorum temporum priscorumque hominum facta veluti reviviscunt et pene oculis obversantur: quod vero praesertim spectat ad vetustatem sacrorum, exploratissimum est quantum ipsae utilitatis contulerint ad rei christianae historiam ordinandam et ad Ecclesiae dogmata ab osorum calumniis vindicanda.

Hac Nos de causa urbano eruditorum collegio studiis antiquitatum promovendis peculiarem semper praestitimus benevolentiam, nihilque omisimus quo pristinum teneret decus et maiore quotidie amplitudine ac dignitate floreret.

Magno igitur desiderio adducti ut simul huic coetui de parto splendore nihil decedat, sed clariora afferantur incrementa, simul eidem propensi animi testimonium exhibeamus; numismata aurea bina, sena argentea *eruditorum praemia quotannis adtribuenda decernimus. Haec autem ea lege damus ut, quae aurea sunt, illis e nostratibus exterisve qui, proposito ab ipso coetu experimento, primas in tractatione tulerint; argentea vero iis donentur qui vertente anno, in disserendo de re archaeologica, caeteris solertia et eruditione antecesserint. Benevolentis hoc providentiae Nostrae consilium nihil dubitamus quin am-*

plam, quam expectare licet, fructuum copiam a navitate Sodalium archaeologorum sit habiturum. Interea tibi, Venerabilis Frater Noster, quo urbanum collegium Patrono optimo utitur, collegioque ipsi universo apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die IV Decembris MDCCCXCIV, Pontificatus Nostri anno decimo septimo.

LEO PP. XIII.

LEONI · XIII · P. M.

SODALES · ARCHAEOLOGI
PONTIFICIAE · ACADEMIAE · VRBANAE
ANNO · MDCCCXCIV ·

QVOD · TV · PATER · SANCTISSIME
LITTERIS · DATIS · AD · VIRVM · EMINENTISSIMVM
ALOISIVM · OREGLIA · A · S. STEPHANO
PATRONVM · COLLEGII · N ·
DIGNITATEM · ET · PROSPERITATEM · STVDIORVM · NN ·
AVCTORITATE · TVA · PROMOVENDAM · CENSVERIS
ET · MEMORIA · PRAESTANTIVM · VIRORVM · ORDINIS · N ·
PRAECONIO · TVO · HONESTATA
PRAEMIIS · PROPOSITIS · ANTIQVITATIS · CVLTORIBVS
INDVSTRIA · ET · PERITIA · PRAECELLENTIBVS
IMMORTALE · MONVMENTVM
TVAE · ERGA · NOS · VOLVNTATIS
BENIGNE · STATVERIS
NOS · PROVIDENTIAE · ET · DIGNATIONI · TVAE
DEVINCTOS · PVBLICE · PROFITEMVR
ATQVE · HOC · VOLVMEN
COMMENTATIONES · A · SODALIBVS · IN · CONVENTIBVS · N ·
HABITAS · COMPLECTENS
ET · TVARVM · LITTERARVM
INSIGNE · ORNAMENTVM · PRAEFERENS
MAIESTATI · TVAE · DICATVM · VOLVMVS
GRATI · DEVOTIQVE · ANIMI
PERPETVVM · TESTIMONIVM · ET · PIGNVS

SCRIPSIT KAROLVS NOCELLA SODAL. ORD.

ELENCO

DEI SOCI ONORARI, ORDINARI E CORRISPONDENTI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DOPO LE ELEZIONI GENERALI

DEL 28 DECEMBRE 1894

LA SANTITÀ

DI

PAPA LEONE XIII

SOCIO ONORARIO

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

SIGNOR CARDINALE

LUIGI OREGLIA DI SANTO STEFANO

CAMERLENGO DELLA S. R. C.

PROTETTORE DELL'ACCADEMIA

EMINENTISSIMI E REVERENDISSIMI SIGNORI CARDINALI

SOCI ONORARI

DISPOSTI SECONDO L'ORDINE DI NOMINA

TEODOLFO MERTEL

LUCIANO BONAPARTE

GUSTAVO DE HOHENLOHE

RAFFAELE MONACO LA VALLETTA

ALFONSO CAPECELATRO

LUCIDO M.ª PAROCCHI

MARIANO RAMPOLLA

CAMILLO MAZZELLA

LUIGI GALIMBERTI

ALTRI SOCI ONORARI

1. Canonico D. GIOVANNI BATTISTA STORTI.
2. Marchese ALESSANDRO FERRAJOLI.
3. Cav. GIANCARLO ROSSI.
4. Conte PAOLO DI CAMPELLO.

5. P. GENEROSO CALENZIO dell'Oratorio.
6. P. GIUSEPPE LAIS. c. s.
7. Mons. J. MORGADES Y GILY, Vesc. di Wich.
8. P. M. BERTHIER, dei Domenicani.
9. Mons. A. DI LORENZO, Vesc. di Mileto.
10. P. L. DE FEIS, dei Barnabiti.
11. Prof. BERNARDO LUGARI.
12. P. Abb. D. LUIGI TOSTI, Benedettino.
13. Mons. FELICE GIALDINI, Vesc. di M. Pulciano.
14. Mons. LUIGI TRIPEPI.
15. Conte Comm. B. CAPOGROSSI-GUARNA.
16. Prof. D. PIETRO PRESSUTTI.
17. P. ENRICO DENIFLE, Domenicano.
18. Comm. TEODORO SICKEL.
19. Mons. FRACKNOI.
20. Prof. Cav. CESARE AURELII.
21. P. ALESSANDRO BARAVELLI, Barnabita.

SOCI ORDINARI

1. Comm. Prof. FRANCESCO PODESTI.
2. Comm. Prof. MICHELE STEFANO DE ROSSI. *Censore.*
3. Mons. STEFANO CICCOLINI.
4. Prof. GIUSEPPE GATTI.
5. P. Abb. D. GIUSEPPE COZZA-LUZI, dei Basiliani. *Presidente.*
6. Prof. GIUSEPPE TOMASSETTI.
7. Prof. ORAZIO MARUCCHI. *Segretario.*
8. Comm. ENRICO STEVENSON. *Censore.*
9. Prof. D. COSIMO STORNAJOLO.

10. Mons. ISIDORO CARINI. *Censore.*
11. Prof. Cav. MARIANO ARMELLINI.
12. Conte FRANCESCO VESPIGNANI. *Censore.*
13. Comm. ALBERTO GALLI.
14. Mons. CARLO NOCELLA.
15. Mons. DAVID FARABULINI.
16. Avv. GIOVANNI BATTISTA LUGARI. *Tesoriere.*
17. Mons. ANTONIO DE WAAL.
18. NICOLA SCAGLIOSI. *Vice-Segretario, Archivista.*
19. Mons. PIETRO CROSTAROSA.
20. Mons. AGOSTINO CIASCA, Agostiniano, Arciv. titol. di Larissa.
21. Mons. GIUSEPPE WILPERT.
22. P. CESARE ANTONIO DE CARA d. C. d. G.
23. CAMILLO SERAFINI.
24. RODOLFO KANZLER.
25. P. ARTMANNO GRISAR d. C. d. G. *Censore.*
26. Prof. LUIGI CANTARELLI.
27. GIOV. BATT. GIOVENALE.
28. P. GIOVANNI SEMERIA dei Barnabiti.
29. Prof. ULISSE DE NUNZIO.
30. P. GIUSEPPE BONAVENIA d. C. d. G.

SOCI CORRISPONDENTI

1. DES BASSAYNS DE RICHEMONT conte ALESSANDRO, in Parigi.
2. BURGHERS RICCARDO, in Inghilterra.
3. CANTÙ Comm. CESARE, in Milano.
4. CHEVALIER Monsignor CASIMIRO, in Francia.
5. DOLGORUKI Principe DEMETRIO, in Russia.

6. DELVIGNE Canonico, in Malines.
7. DONOVAN D. GEREMIA, in Irlanda.
8. DUCHESNE Ab. Prof. LUIGI, in Parigi.
9. EROLI Marchese GIOVANNI, in Narni.
10. GEFFROY Commend. MATTEO AUGUSTO, in Roma.
11. WORFORD GIOVANNI, in Inghilterra.
12. DE KERKOVE VARENT, Visconte GIUSEPPE, nel Belgio.
13. LEBLANT, Cav. EDMONDO, in Parigi.
14. LOPEZ, Comm. MICHELE, in Parma.
15. MANAVIT AGOSTINO, in Tolosa.
16. PIRONA, Ab. GIACOMO in Udine.
17. DI PROKESCH-OSTEN, Barone ANTONIO, in Austria.
18. RAMIREZ, Cav. GIUSEPPE FERDINANDO, in Messico.
19. REUSENS, Prof. E. H. I., in Lovanio.
20. RICCI, Marchese Cav. MATTEO, in Macerata.
21. RUPERTI, Prof. FRANCESCO, in Annover.
22. SEBREGONDI, Conte GIUSEPPE, in Venezia.
23. SIEMINISKI GIUSEPPE STANISLAO, in Varsavia.
24. VALLAURI, Cav. TOMMASO, in Torino.
25. DE VOGÜÉ, Conte MELCHIORRE, in Parigi.
26. WALKAS, Cav. PATRIZIO, in Edimburgo.
27. DESIMONI, Avv. Comm. CORNELIO, in Genova.
28. KRAUSS, Dott. FRANCESCO, in Friburgo nel Baden.
29. BENAVIDES, Mons. D. JOSÉ, in Placencia.
30. DE LA CROIX, P. CARLO d. C. di G., in Francia.
31. MÜNTZ Prof. EUGENIO, in Parigi.
32. DI GIOVANNI Prof. VINCENZO, in Palermo.
33. BULIČ, Mons. Prof. D. FRANCESCO, in Spalato.
34. JELIČ, Prof. D. LUCA, in Zara.
35. GALANTE, Mons. D. GENNARO-ASPRENO, in Napoli.
36. TAGLIALATELA, P. GIOACCHINO dell'Oratorio, in Napoli.
37. AMELLI, P. D. AMBROGIO, Benedettino in Montecassino.
38. FALOCI PULIGNANI, Prof. D. MICHELE, in Foligno.

39. ALBANÈS, Prof. D. H., in Marsiglia.
40. BOGLINO, Mons. Prof. D. LUIGI, in Palermo.
41. SALINAS, Prof. ANTONINO, in Palermo.
42. KIRSCH, Prof. Mons. D. PIETRO, in Friburgo di Svizzera.
43. PETERSEN, Prof. EUGENIO, dell'ist. arch. Germanico di Roma.
44. HÜLSEN, Prof. CRISTIANO, idem.
45. ROCCHI, P. D. ANTONIO, in Grottaferrata.
46. FUMI, Cav. LUIGI, in Orvieto.
47. GAMURRINI, Comm. FRANCESCO, in Arezzo.
48. CINTI Prof. D. ALESSANDRO, in Roma.
49. NARDONI, Cav. LEONE, in Roma.
50. BAUMGARTEN, D. PAOLO M.ª in Roma.
51. NEUMANN Prof. P. Cisterciense in Vienna.
52. GERMANO DI S. STANISLAO, Passionista in Roma.
53. SEGHETTI Prof. Cav. DOMENICO, in Frascati.
54. NORTHCOTE Professore in Londra.
55. ALLARD Professore in Parigi.
56. VERNERECCI Can. Prof. D. AUGUSTO, in Fossombrone.
57. MÜLLER Professore in Berlino.
58. DE PERSIIS Can. D. LUIGI, in Alatri.

S. BONIFAZIO E S. ALESSIO

SULL'AVENTINO

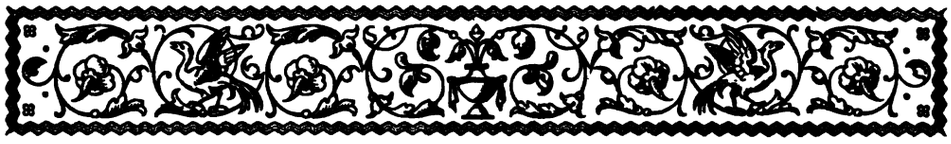
DISSERTAZIONE

LETTA ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

AVV. GIO. BATTISTA LUGARI

IL 27 GIUGNO 1893



Nelle solitudini dell'Aventino, non è già l'Apostolo della Boemia, che il più delle volte si evochi, ma sono le ombre poetiche di Bonifazio e di Aglae, d'Eufemiano e di Alessio. Con queste parole poneva termine ad un suo lavoro dal titolo: *Le leggende Cristiane dell'Aventino,* un chiaro scrittore di oltre Alpi (1). Ma siccome noi Romani siam uomini e non pecore, che, come il poeta cantò

Quello che una fa e l'altre fanno,

ho pensato togliere questa occasione per dimostrare, che se noi alla memoria di Adalberto sull'Aventino, preferiamo quella di Bonifazio e di Alessio, lo facciamo non solo perchè i nostri maggiori così fecero, sì pure perchè

(1) Duchesne. *Les légendes Chrétiennes de l'Aventin,* nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire.* Tom. X.

siamo convinti che in ciò fare fecero bene; e non evocarono essi, come non evochiamo noi *ombre poetiche*, ma venerarono essi e veneriamo noi santi ivi sepolti. No, o Signori, nè i fatti di Bonifazio, nè quelli di Alessio meritano il nome di poesia, son fatti storici. E sarebbe cosa desiderabile che si lasciasse una volta di mostrarsi così ligî dei Tillemont, dei Bailliet, de' de Launnoy e di tanti altri ipercritici, i quali coi loro più che sottili argomenti, *sofismi*, hanno sconvolto la storia e di questa han formato una favola; e, come del Vico scrisse il Valeriani, sono assuefatti a sospettar la istoria di favola, ed a contemplar nella favola un fondamento di storia (1).

Parlando a voi così eruditi e dotti, non è necessario che io ricordi le istorie di Bonifazio e di Alessio, entrerò quindi senz'altro nell'argomento, e seguendo l'ordine tenuto dal Ch. oppositore, dirò prima di Bonifazio quindi di Alessio, esaminando partitamente gli argomenti, che a sostegno della contraria opinione si adducono.

L'argomento fondamentale usato a dimostrare che gli atti di s. Bonifazio non meritano fede è il seguente: Aglae, secondo gli atti, ridusse a chiesa di s. Bonifazio il tempio del Giove Dolicheno sull'Aventino, ora questo tempio era aperto ancora al culto nel 303, o nel 317, epoca della morte di Aglae, dunque la leggenda di s. Bonifazio non merita fede. Stringentissimo argomento in verità, se le premesse fosser vere. Vediamo dunque se fuvvi sull'Aventino un tempio del Giove Dolicheno, e posta la sua

---

(1) Valeriani. *Le leggi delle 12 Tavole esaminate secondo i principii della politica.*

esistenza, se questo tempio fosse ancora aperto al culto nel 317, e finalmente se Aglae in questo tempio convertito in chiesa deponesse il corpo di Bonifazio.

Il Marini fu il primo che stabilì sull'Aventino un tempio sacro a Giove Dolicheno, ignoto innanzi a lui a tutti i topografi di Roma antica. Esso e gli altri che lo seguirono (1) si servono di due argomenti per conferma della loro sentenza, e questi sono le *iscrizioni*, esistenti a s. Alessio, ed i *catalogi*. Esaminiamo questi argomenti cominciando dalle *iscrizioni*.

La dispersione quasi incredibile, come dice l'Henzen d'illustre memoria (2), dei marmi arvalici ci ha ammaestrati ad esser cauti nell'assegnare ai monumenti, quali che siano, il sito loro originario. La scoperta della via Campana, dovuta al Biondi (3); la iscrizione trovata al V° miglio della Portuense nell'anno 1866, che al Ch. Comm. De Rossi sembrò distaccata e caduta dalla parete del tempio (4); i numerosi frammenti di quei marmi, esistenti nella vigna Ceccarelli, tolsero ogni questione sul

---

(1) Marini. *Arvali*, p. 538-542. — Preller. *Die Regionen*, p. 202. — Lanciani. *Bull. Inst.* 1870, pag. 85 e seg. — Jordan. nell'*Hermes* IV, p. 320. — *C. I. L.* Vol. VI, 406-413. — Hettner. *De Jove Dolicheno*, pag. 16 e segg. — C. L. Visconti. *Alcuni monumenti del culto Dolicheno*, nel *Bull. Arch. Com.* an. 1875, pag. 220 — De Rossi. *Miscellanea di notizie bibliografiche, critiche*, pag. 36 — Marucchi. *Il culto delle Divinità peregrine. Bull. Arch. Com.* 1886, pag. 138.

(2) Henzen. *Bull. Arch. Com.*, 1884, pag. 244.

(3) Biondi. *Atti della Pontif. Accad. Rom., di Archeologia*, IX, pag. 473 e segg.

(4) De Rossi. *Bull. Arch. Cr.*, 1866, pag. 57.

luogo preciso del bosco della Dea Dia e del tempio, che fino quasi ai nostri giorni era stato or quà or là collocato dai topografi. Lo stesso a me sembra potersi dire del tempio del Giove Dolicheno. I monumenti del Dolicheno, non già copiosi così come gli arvalici, ma pure in qualche numero, non altrimenti che quelli, dei quali uno giunse fino a Mentana (1), anch' essi vagarono, e furono trovati in luoghi diversi affatto e separati. Altri si rinvennero sull'Aventino, altri sull'Esquilino, alcuni nel Trastevere, altri in luoghi diversi l'uno dall'altro.

Il Fieoroni nel pontificato di Clemente XII trovò sull'Esquilino « tra la via che andava ad uscire a porta Maggiore e l'altra che conduceva a s. Croce in Gerusalemme » *un avanzo di vasto edificio dove erano incastrate due tavole di marmo scritte*, così il Ficoroni (2), spettanti al culto del Dolicheno, e presso questo luogo istesso e nei tempi trascorsi ed ai giorni nostri si rinvennero non meno di *nove* monumenti appartenenti a quella divinità; sì che dei *ventisei* monumenti attenenti al Dolicheno, fin quì trovati, *undici* spettano certamente all'Esquilino, *quattro*, e forse *tre*, all'Aventino, *due* al Trastevere e gli altri a luoghi l'uno dall'altro diversi. Ora come il marmo caduto dalla parete del tempio della Dea Dia, come la maggioranza dei marmi arvalici trovati sulla Portuense, a sè trassero gli altri, benchè in qualche numero altrove scoperti, così le *due* iscrizioni *incastrate*

---

(1) Gatti. *Bull. Arch. Com.*, 1890, pag. 116.

(2) Ficoroni. *Labico*, pag. 22 e segg., — *Gemmae antiquae literatae*, pag. 131.

nei muri del *testrastylon* del Dolicheno sull'Esquilino, e gli altri *nove* monumenti di quel nume sull'Esquilino pure rinvenuti, dovranno a sè attrarre e le *quattro* o *tre* iscrizioni dell'Aventino, e le *due* del Trastevere, e gli altri monumenti dispersi. Ed è così naturale questa deduzione, che il Marini stesso, avendo a suo modo collocato il tempio del Dolicheno sull'Aventino, vista la difficoltà che la scoperta delle lapidi dell'Esquilino faceva a quella collocazione, non trovò altro mezzo per trarsi d'impaccio che dire queste dall'Aventino trasportate sull'Esquilino. Ma egli non riflettè che le lapidi erano state trovate sull'Esquilino *incastrate* nei muri di un edificio antico, e quindi non si potevan tôrre di là; e di vero il Ch. De Rossi prima, nella sua dotta memoria *sulle stazioni delle sette coorti dei Vigili nella città di Roma* (1); e poi il Ch. C. L. Visconti (2) le rivendicarono all'Esquilino. Posti questi fatti e questi raziocinii noi dovrem dire che il tempio del Dolicheno non fu sull'Aventino ma sull'Esquilino; e questa conclusione è convalidata da altra considerazione.

Il Nerini nel suo bel lavoro: *de templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii* porta *22* iscrizioni esistenti in quel luogo (3). *Quindici* di esse son funerarie, *quattro* onorarie, *tre*, delle quali *due* certamente, l'altra per semplice congettura spettanti al culto del Dolicheno. Ora le

---

(1) De Rossi. *Annali dell'Instituto,* 1858, pag. 278 e segg.

(2) Visconti. C. L. *Bull. Arch. Com.*, 1875, pag. 215.

(3) Nerini. *De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alexii,* Cap. XXII, pagg. 344-360.

funerarie è certo che, almeno per la più parte, non spettano all'Aventino, perchè questo colle fu racchiuso nella cinta Serviana, e dall'epoca di Claudio fu incluso eziandio nella sacra cerchia, *pomerium* (1), i sepolcri eran fuori per legge dall'una e dall'altra, dunque quelle iscrizioni funerarie devono dirsi importate o da possessioni di Monaci Alessiani o per altra ragione. Le quattro onorarie, anche esse possono dirsi importate, non parlo della *sesta* Neriniana, perchè tanto piccol frammento sul quale ogni ragionamento sarebbe vano; la *IV* quell'*in honorem domus Augustae*, che ivi si legge, ce la indica proveniente o dalle vicinanze del Palatino, ove i Monaci Alessiani ebbero possedimenti, o meglio dalle sottoposte *horrea Galbana*, dove fra le altre si son trovate due iscrizioni sacre: *numini domus Aug.* (2), e dove pure i Monaci suddetti ebbero possessioni; la *V* dal confronto con altra iscrizione, il Nerini stesso concede essere stata importata dalla *Salara*, ove parimenti quei Monaci possedettero fondi; la *XXII* del Nerini, che ricorda Diocleziano, per la sua magnificenza, *initium magnificae inscriptionis*, dice esso, per la grandiosità de' suoi caratteri ci si rivela come spettante alle terme Diocleziane, e ciò ora tutti concedono (3); restano le *tre*, o meglio *due*, giacchè, come ho detto, la terza per semplice congettura, spettante al Giove Dolicheno; pertanto, dietro l'esempio di *diciannove*

---

(1) Gellio. *Noct. attic.*, lib. XIII, c. XIV.

(2) *C. I. L.* VI, 236; *Bull. dell'Instituto*, 1885, pag. 138. Cf. p. 143. — *Bull. Arch. Com.*, 1885, pag. 52 e segg.

(3) *Bull. Ar. Com.*, an. VI, pag. 256.

iscrizioni sopra *ventidue* non locali ma importate, non sarebbe ardito, anzi direi, sarebbe logico l'affermare che eziandio le *tre* rimanenti furono importate. E questo conferma, quanto sopra si è detto, cioè che i monumenti del Dolicheno esistenti sull'Aventino, devono congiungersi coi marmi dell'Esquilino.

Nè basta; il confronto dei marmi diseppelliti sull'Aventino con quelli dell'Esquilino ci costringe a dire che quelli formano con questi una sola famiglia, e quindi devono riportarsi ove la maggioranza fu ritrovata. E di vero nei monumenti dell'Esquilino, noi troviamo ricordato un *Alexander*, come nel marmo Ficoroniano: *Pacatu cum Alexandro*, ed un *Alexander* è ricordato nel frammento terzo Aventinese; in quelli spessissimo ricorrono i gentilizii *Aurelius*, *Antonius*, negli Aventinesi troviamo un *Aurelius Lampadius*, un *Aurelius Oenopion*, un *Aurelius Magnesius*, un *Aurelius Severus*, un *Aurelius Anthiocus*; così ivi troviamo un *Septimus Antonius*, ed un *Antonius Marianus*; nei marmi dell'Esquilino sono ricordati i veterani, e negli Aventinesi si ricorda un *Aurelium Severum veteranum*; in quelli si registrano militi della Siria, in questi l'Hettner dice (1), che sono registrati parecchi nomi di sodali, persone oriunde dalla Siria. Di guisa che siamo costretti a conchiudere che veramente i marmi dell'Aventino formano una sola famiglia con quelli che sono la parte maggiore e che furono in parte trovati ancora al

(1) Hettner, *De Jove Dolicheno*, pag. 17.

loro posto, ma questo avvenne sull'Esquilino, dunque i marmi Aventinesi provengono dall'Esquilino.

Questa ragionevolissima conclusione diverrebbe certezza, se si potesse dimostrare avere i Monaci Alessiani posseduto un qualche fondo sull'Esquilino, o presso il luogo donde quei marmi vennero in luce. È bene: Onorio III nel 1217 confermò con bolla il possesso dei beni spettanti al cenobio Alessiano, ed in questa bolla noi leggiamo: *domus et castrum infra Urbem.* Al Nerini (1) fu ignoto questo *castrum infra Urbem*, e bene a ragione giacchè alla età sua nessun *castrum* era già da lungo tempo in possesso degli Alessiani. Ora nel 1883 furono ritrovati gli allogiamenti degli *equites singulares* (2); questi allogiamenti portavano il nome di *castra*: i regionari ricordano appunto *castra equitum singulariorum* (3), ed il Ch. Marucchi illustrando quei monumenti scrive: *è noto che la caserma degli equiti singolari avea il nome di castra* (4); una iscrizione poi ivi trovata tronca senz'altro ogni questione, ricordandoci un *medicus castrorum*; *castrorum*, perchè questi allogiamenti furon divisi in *castra priora* (5), ed in *castra nova Severiana* (6): posto ciò riflettendo

---

(1) Nerini. *L. c.*, pag. 236 et n. 38.

(2) *Bull. Arch. Com.*, 1885, pag. 137 e seg. — 1886, pag. 93 e seg.

(3) Preller. *Die Regionen*, p. 31, 99.

(4) Marucchi. *Bull. Arch. Com.*, 1886, p. 139.

(5) Fabretti. *Inscript. domest.*, p. 284, 388. — Kellerman. *Vigili*, 225.

(6) Avellino. *Op.* Napoli, 1836, III, c. 173 a 214. — Marini. *Arvali*, c. 549, 550. — Visconti P. E. *Bull. Arch. Com.*, 1874, p. 193.

a quello che saggiamente osserva il Ch. Tomassetti (1), cioè che un nome medievale di luogo, più o meno corrotto, corrisponde a qualche antico luogo che portò il nome istesso, non sarebbe inverisimile od improbabile il dire che il *castrum infra Urbem* della bolla Onoriana sia propriamente questo; tanto più che non potrebbesi riferire all'altro più noto *castro Pretorio*, perchè questo *nella età fra le due*, come dice l'Adinolfi (2), non era detto semplicemente *castrum*, ma *castrum custodiae*, come apparisce ancora dalla pianta del Bufalini (3); il quale aggiunto, *custodiae*, mancando nella bolla del 1217 non è lecito riferire il *castrum* in questa ricordato al *castro Pretorio*. Nè potrebbesi riferire agli altri pur noti *castra peregrina*, situati sul Celio, giacchè questi luoghi, come scrisse il Terribilini (4) già nel 967 e per lungo tempo dappoi spettarono alla badìa di Subiaco (5), e nell'anno 1219 Landone abate Sublacense li concedette a certe monache (6). Quindi potremo conchiudere il *castrum infra Urbem*, posseduto una volta dai Monaci Alessiani era probabilmente il *castrum equitum singularium*.

Ma se così è, da questo luogo provengono i marmi aventinesi sacri al Dolicheno, perchè appunto nei *castra*

---

(1) Tomassetti. *Via Latina*, pag. 194.

(2) Adinolfi. *Roma nell'età di mezzo*, I, pag. 99.

(3) Bufalini. *Pianta di Roma*, ediz. Rom. 1879.

(4) De Rossi. *La basilica di S. Stefano Rotondo*, etc. p. 18.

(5) Margarini. *Bull. Cass.*

(6) Mirzio. *Cronaca Sublacense*, pag. 311, 347, 412. — Zaccagni. *Catalog. Magn. Eccl. Urb. apud* Mai *Spicileg.*, IX, p. 404. — De Rossi, *L. c.* pag. 19.

degli equiti singolari, noi troviamo marmi che ricordano gli *Aurelii*, gli *Antoniani*, i *veterani*, le *persone della Siria*, il *culto del Dolicheno;* e questi *castra* erano alla destra di quella via che da S. Maria Maggiore conduce a s. Croce in Gerusalemme, vale a dire presso il luogo, ove il Ficoroni trovò *incastrate* al muro di un edificio antico le lapidi spettanti al Dolicheno, e dove la maggior parte de' marmi sacri a quel nume furono rinvenuti. Potremo dunque conchiudere criticamente i marmi Aventinesi, spettanti al Dolicheno, non sono locali ma importati, essi provengono dall'Esquilino ove è certo che fu un tempio sacro al Giove Dolicheno.

Che se pur una o l'altra di queste due od al più tre iscrizioni volesse dirsi locale, non importata, come ad esempio quella di *T. Flavius Cosmus*, pure non potremo dire per questo che sull'Aventino fu un tempio sacro al Dolicheno. L'esistenza su quel colle di un tempio dedicato a *Giunone Regina* è cosa fuor di questione e certa, ed il posto di questo tempio per sentire concorde de' migliori topografi è la chiesa attuale di s. Sabina. Ora, siccome insegna saviamente il Ch. Comm. C. L. Visconti *per la ragione ben nota, e già più volte testificata dalla epigrafia, nei templi di una qualche divinità principale, si scioglieano non di rado dei voti e collocavansi dei sacri donarii ad altre divinità, cui a quella venerata nel tempio stringesse una qualche affinità di natura o convenienza di culto* (1), e la

(1) Visconti. *Bull. Arch. Com.*, an. 1875, pag. 218.

Giunone Regina niuno v'ha che ignori quale affinità di natura, quale convenienza di culto avesse col Giove Dolicheno, da ciò siegue che se pure si potesse dimostrare la esistenza sull'Aventino nelle vicinanze di s. Alessio di una lapide locale non importata, sacra al Dolicheno, noi la potremmo lasciare al suo posto, senza fabbricare per questo un nuovo tempio al Giove di Doliche e collocarla a tutta ragione nel tempio certamente esistito sull'Aventino sacro alla *Giunone Regina*.

Da tutto questo mi sembra potersi conchiudere, che le iscrizioni Aventinesi formando una sola famiglia con quelle che sono la parte maggiore, delle quali alcune furono trovate ancora infisse alle pareti di un tempio sacro a Giove Dolicheno, lo che avvenuto essendo sull'Esquilino, all'Esquilino, ove i Monaci Alesiani con assai verosimiglianza ebbero possessioni, debbono rivendicarsi: e quindi le iscrizioni suddette, come importate, non locali, non possono servire di argomento per istabilire sull'Aventino un tempio del Dolicheno nel luogo, ora occupato dalla Chiesa di s. Alessio.

Dall'esame del primo argomento, cioè dalle *iscrizioni*, passiamo al secondo, voglio dire i *catalogi*.

Il Marini la ragiona così: Giove Dolicheno in alcune iscrizioni è detto *Dolocheno*, voce similissima a *Dolocenum*, ma i catalogi nella regione XIII (Aventinus) ricordano *Dolocenum*, dunque i catalogi ci indicano un tempio del Dolicheno sull'Aventino. Ottimamente: però sarà lecito osservare, come questo Giove prendesse il nome dalla città di *Doliche* nella Commagene. Stefano Bizantino, dopo aver ricordate la città di Δολιχηνή nella Siria,

aggiunge: ἐθνικὸν δολιχαιὸς Ζεύς οἱ δ'ἐπιχωρίοι δολιχηνοι λέγονται (1); dalle quali parole il Giraldo (2) per il primo ricordò un Giove Dolicheno; dunque il vero appellativo di questo Giove è *Dolichenus* non *Dolochenus:* e quindi se in qualche marmo si trovi *Dolochenus* in luogo di *Dolichenus* dovrà dirsi un'errore del marmista, e che sia un'errore me l'indica il pentimento che, p. e., si vede nella base, ora al corridore delle lapidi al Vaticano: ma se così è, dovrà dirsi un'errore eziandio il *Dolocenum* dei catalogi. Inoltre, se questa voce *Dolocenum* indicasse nei catalogi un tempio del Giove Dolicheno, noi dovremmo forse supporre in essi un novello errore, di fatto quando questi vogliono indicare un tempio, sogliono per lo più formare dal nome del titolare un derivativo: così, ad esempio, da *Hadrianus*, han fatto *Hadrianeum*, da *Isis*, *Isaeum*, da *Serapis*, *Serapeum* e così di seguito, di guisa che nel caso se accennato avessero ad un tempio del Dolicheno avrebbero detto *Dolicheneum* non *Dolocenum.* Pertanto è chiaro che se questa voce ignota, *Dolocenum*, dei catalogi, indicasse al tempio del Dolicheno, noi dovremmo supporre due errori in essi: *Dolocenum* in luogo di *Dolichenum*, e *Dolocenum* in luogo di *Dolicheneum.* Ma gli errori non si possono supporre si devono dimostrare, e per dimostrare che l'ignota voce *Dolocenum* sta nei catalogi in luogo di *Dolicheneum*, converrebbe esser certi che nell'Aventino, nella regione XIII

---

(1) Stefano Bizantino. Lib. I, p. 235.

(2) Giraldo. *Histor. Deor. Syntag.* II, Lugd. Batav, 1696, pag. 111.

esistito fosse un tempio del Dolicheno, ora è appunto questo ciò che si cerca dimostrare coi catalogi, dunque quì siamo in una petizion di principio, quanto che con un'errore dei catalogi si vuol provare l'esistenza di un tempio sull'Aventino, per dimostrare il quale errore è necessario supporre l'esistenza di quel tempio stesso in quel luogo. Dunque i catalogi non possono servire d'argomento per collocare nell'Aventino un tempio siffatto.

Ma oltre ciò, quella ignota voce *Dolocenum* non potrebbe essere una di quelle indicazioni dei catalogi, delle quali, nonostante le moderne scoperte, non ci è ancor dato render ragione, come, ad esempio, di quel *Mundicei,* vico ricordato nella regione XIII, della quale appunto parliamo? Così potremo noi con asseveranza affermare, che quella voce *Dolocenum* non appartenne all'antica nomenclatura regionale della divisione Augustana? e se a questa avesse appartenuto, potremo con asseveranza dire che alla età di Augusto, già in Roma vigeva il culto del Dolicheno, mentre la più antica iscrizione che si abbia, spettante a tal culto è certamente posteriore alla prima età dell'impero, ed i culti orientali presero al certo voga regnando gli Antonini? Dunque noi non possiamo con asseveranza affermare che il *Dolocenum* dei catalogi indica un tempio del Dolicheno sull'Aventino.

Ed è questa conclusione assai evidente, e pegno ce n'è il sentire di uomini rispettabili. Il Sarti, per esempio, benchè la pensi col Marini, pure nelle sue *note astigrafiche*, ha dovuto scrivere, nel parlare dei templi ricordati dal *Curiosum: Sono incerto sull'ammettere nel nu-*

mero dei tempii il Dolocenum *della XIII regione* (1); il Canina, che pur si è meritato il nome di *topografo insigne, le cui opere legate alla scienza costituiranno sempre,* così scrive il Lanciani (2), *il punto di partenza delle nostre pratiche investigazioni, ed anche quando egli propone semplici congetture i fatti e le scoperte recenti son tornati quasi sempre a conferma della sua sagacia,* il Canina, dico, si oppone direttamente al parere del Marini (3).

Dunque neppure i catalogi possono servire di argomento per collocare sull'Aventino nella XIII regione un tempio del Dolicheno.

Ma i fatti pongono il sugello a questi raziocinii; la mancanza di qualsiasi indizio di tempio nel luogo, ove vuolsi fosse quel del Dolicheno, cioè a s. Alessio, e le scoperte quì avvenute escludono affatto da quel luogo il supposto tempio. Il Duchesne ha scritto di questo tempo che: *les constructions sont moins connus que l'emplacement* (4). Il Ficoroni, che vide la chiesa di s. Alessio prima dei lavori, ivi eseguiti per ordine del Cardinal Querini, ci fa sapere che questa chiesa aveva otto colonne di granito, ed otto di cipollino (5); il Nerini aggiunge che queste colonne avevan capitelli diversi,

---

(1) Sarti. *Note Astigrafiche,* pag. 7 e 8.

(2) Lanciani. *Intorno alla grande pianta di Roma Antica,* nota, pag. 8.

(3) Canina. *Indicazione topografica di Roma antica,* p. 150.

(4) Duchesne. *Les légendes Chrétiennes de l'Aventin,* pag. 1.

(5) Ficoroni. *Vestigia di Roma antica,* pag. 78.

altri di ordine dorico, altri ionico, altri corintio (1): ma se questa chiesa fosse sorta sul posto di un' antico tempio, in epoca antica come vuolsi, noi dovremmo trovare ivi almeno le colonne, i capitelli, le basi simili tutte ed eguali, come per recarne un'esempio, scorgesi nella vicina chiesa di s. Sabina, che sorge sull'area del tempio di Giunone Regina. È vero che il ch. Lanciani, vuole il *Dolocenum* non fosse un *tempio nel senso classico,* non per altro che per le iscrizioni, le quali lo diciferano colla formola *hic locus;* però se nelle iscrizioni è indicato l'*hic locus* per accennare al complesso degli edificii annessi al tempio, è pure in esse ricordato il *curator templi*, e la *fabrica templi.* Sia però come si vuole, certo è che le scoperte hanno pienamente dimostrato come nel luogo, ora occupato dalla chiesa di s. Alessio non fossevi tempio o luogo sacro al Dolicheno. Io dirò di queste scoperte seguendo l'ordine cronologico dei monumenti, il quale va, direi così, in ragione inversa del loro rinvenimento. Il monumento più antico in fatti è a noi fornito dalle più recenti scoperte.

In quest'anno istesso nel farsi alcuni lavori al Lazzaretto, nel giardino che divide la chiesa di s. Alessio da quella di s. Sabina si rinvennero avanzi di un fabbricato abbastanza vasto, costruito con *blocchi di tufo giallo* che riposano sull'argilla vergine (2), il qual fabbricato, al parere del Lanciani, sembra appartenere agli

---

(1) Nerini. *L. c.,* pag. 58.

(2) Lanciani. *Recenti scoperte di Roma* nel *Bull. A. Com.,* 1873, pag. 3.

ultimi anni della repubblica. Altri simili avanzi furon veduti dal Nerini nel muro che forma il fianco sinistro della chiesa di s. Alessio, *substructiones*, così il Nerini (1), *adhuc extant ex ingentibus lapidibus Gabinis et Albanis*, *quos* peperino *vocitant*, *quosque Reipublicae Romanae tempore, in usu potissimum fuisse nullus ignorat*. Dalle quali parole del dotto scrittore il Lanciani giustamente deduce che, *la fabbrica più vetusta a blocchi di pietra, si estende dallo scavo attuale sino al di là della chiesa di s. Alessio* (2). Lascio d'indagar la ragione per la quale si afferma essere codesto vetusto edificio di *pubblico uso*, giacchè fosse pur tale certo è che non potè essere nè il tempio, nè l'*hic locus* del Dolicheno: essendochè, come tutti sanno, e nota eziandio il Lanciani: « il culto del » *Baal* romanizzato è importazione più tarda, posteriore » cioè all'apertura del porto Ostiense di Claudio (3) », e come saggiamente nota il Ch. Collega Comm. Visconti: « il rivolgimento verso le idee religiose e verso i riti del- » l'Oriente avvenne massimamente circa il tempo degli » Antonini (4) ». Quindi quella fabbrica vetusta dell'era repubblicana non può avere appartenuto al tempio od al luogo sacro del Dolicheno.

Questa fabbrica dell'era repubblicana nel primo secolo dell'impero ebbe restauri, o ad altro uso fu desti-

(1) Nerini. *L. c.*, pag. 63.

(2) Lanciani. *L. c.*, pag. 6.

(3) Lanciani. *L. c.*, pag. 7.

(4) Visconti. *Di alcuni monumenti del culto Dolicheno disseppelliti sull'Esquilino nel Bull.. Arch. Com.*, 1875, p. 204.

nata. Pegno ce n'è il Nerini il quale dice di aver veduto alcuni muri della chiesa costruiti in opera laterizia così perfetta *ut inter superiorem et inferiorem laterem vix calcis vestigium sub una simplici linea appareat* (1). Questo modo così perfetto di costruzione laterizia spetta al primo secolo dell'impero, e difatti ivi si rinvennero dei bolli di mattoni del primo secolo, come quelli di C. Satrino e di Arignote (2), che spettano alla età di Vespasiano. Neppur questa fabbrica appartenne al tempio o all'*hic locus* del Dolicheno, per la già addotta ragione che il culto di questa divinità nel secolo primo non era peranco introdotto in Roma, od almeno publicamente non era lecito professare. E qui mi par bene notare come quell'aretta dedicata da un *Tito Flavio Cosmo* al Dio Dolicheno non spetti alla età dei Flavii, come taluno ha pensato, ma bensì ad un potente ufficiale della casa di M. Aurelio e Lucio Vero, su che veggansi il Mommsen (3), l'Henzen (4), il *Bullettino dell'Istituto* (5), il Lanciani (6).

Le recenti scoperte ci hanno ancora avvisati che qui nel secolo secondo si edificò una nuova fabbrica, od almeno molto si lavorò sull'antica. Il Lanciani scrive: « negli scavi del Lazzaretto sono stati ritrovati pezzi di muri

---

(1) Nerini. *L. c.*, pag. 63.
(2) *C. I. L.*, XV, 307, 1094.
(3) Mommsen. *I. N.* 4916.
(4) Henzen ad Orelli. 3574.
(5) *Bull. Inst.*, 1870, p. 85.
(6) Lanciani. *Silloge epigrafica aquaria*, pag. 237, n. 173.

» laterizî fondati su quelli di tufo » ed in nota aggiunge: « in un pezzo di arco a grossi mattoni si leggono in opera » più copie del bollo C. I. L. XV, 1, n. 1214 » (1), cioè dei predii di *Giulia Albana*, i quali somministrarono materia ai lavoratori di figuline nel consolato di Petino ed Aproniano (123 e. v.); e così pure agli anni stessi ed ai prossimi spettano i bolli segnati nel C. I. L. XV. n. 101, 134, 173, 585, 764, 871, i quali tutti si dicono rinvenuti *ad ecclesiam*, *prope ecclesiam*, *in vinea s. Alexii*, dunque qui alla metà circa del secolo secondo fuvvi una fabbrica; ed in fatto il Sante Bartoli nelle sue memorie scrisse: *vicino a s. Alessio vi furono trovate nobilissime stufe o bagni, non si distaccava mattone, dove non si trovassero medaglie di Commodo* (2). Posto ciò il Lanciani nella sua silloge aquaria riporta un tubo plumbeo *trovato a s. Alessio*, così egli (3), colla scritta

SEX CORNELI REPENTINI PRPR CV.

Niuno v'ha che ignori quanto queste scritte dei tubi plumbei giovino per riconoscere la ubicazione delle antiche *domus;* l'ha già notato il Lanciani nella opera istessa pag. 301, e tanto più giovano quando queste scritte convengono alla età della fabbrica, nella quale furono ritro-

---

(1) Lanciani. *Recenti scoperte di Roma nel Bull. Arch. Com.*, p. 7 e n. 3.

(2) Fea. *Miscellanea*, I, pag. CCLVIII, 127.

(3) Lanciani. *Silloge epigrafica aquaria*, pag. 237, n. 172.

vate. Ma un Cornelio Repentino fu prefetto del Pretorio sotto Antonino Pio, immediato successore di Adriano, ed un Cornelio Repentino, il figlio del precedente, fu genero di Didio Giuliano e tenne la prefettura di Roma nel 193: vale a dire i Cornelii Repentini vissero certamente ed ebbero dignità alla metà del secolo secondo, ossia propriamente a quella epoca, alla quale spettano i bolli di mattoni rinvenuti nel luogo, ove fu trovato il tubo plumbeo con la scritta dei *Cornelii Repentini*, ed alla quale spettano le scoperte ricordate dal Sante Bartoli, dunque quì, a s. Alessio, circa la metà del secolo secondo fuvvi la *domus* dei Cornelii Repentini: in altre parole, le scoperte c'insegnano che quando il culto del Dio orientale prendeva voga in Roma, quì a s. Alessio non fu l'*hic locus*, nè il tempio del Dolicheno, ma la *domus* dei Cornelii Repentini.

E questa *domus* era ancora nel secolo quarto di proprietà della gente *Cornelia* benchè passata ad altro ramo, e me lo persuade una scoperta avvenuta nel 1884 presso Tolentino nel Piceno. Parlo di quella bulla di servo fuggitivo, nella quale è ricordata sull'Aventino la casa di un *Potito V. C. ad Decianas* (1). I Potiti portarono i gentilizii *Valerius* e *Cornelius*, però i *Valerii Potiti* celebri nei fasti della repubblica, in quelli dell'impero scompaiono affatto, al contrario alla metà del secolo secondo si ricordano ancora i *Cornelii Potiti*, come apparisce da un marmo di Siviglia (2) della età di Adriano

(1) De Rossi. *Miscellanea di notizie bibliogr. e critiche*, pag. 36.
(2) *C. I. L.*, II, 1172. — De Rossi. *L. c.*, pag. 37.

o dei primi Antonini: a questa gente dunque più che a quella dei Valerii deve dirsi spettare il Potito ricordato nella bulla, come proprietario di una *domus* sull'Aventino, ma noi già sappiamo che sull'Aventino istesso ebbero una *domus* i Cornelii Repentini, dunque niente di più verosimile che la *domus in Aventino* dei *Cornelii Potiti*, sia quella istessa che allo scorcio del secolo secondo era dei *Cornelii Repentini*, passata poi o per eredità, o per relazioni di famiglia nel terzo o quarto secolo ai *Cornelii Potiti*. Quì dunque, a s. Alessio, nel secolo quarto era ancora una *domus*, e non l'*hic locus* od il tempio del Dolicheno.

E che veramente in questo istesso luogo nel quarto secolo fosservi ancora case e non tempio o luogo sacro lo dice chiaramente il Lanciani, il quale, proseguendo oltre nella descrizione delle scoperte, dopo aver ricordati alcuni muri e descritta una cloaca assai ben costruita conchiude: *si potrebbe pensare alla domus di Marcella e di Principia che trovavasi su questa strada, e dalla quale le due sante donne furono strappate a forza dai Goti, come descrive s. Girolamo* (1), che è quanto dire quella cloaca, quei muri appartengono ad una *domus* del secolo quarto, la quale come nota lo stesso ch. scrittore pag. 12, *copriva largo spazio, perchè anche nei tempi scorsi, chi ha scavato in vicinanza di S. Alessio ha sempre incontrato fabbriche povere e dei tempi bassi;* ed il De Rossi nel suo lavoro sugli *scavî nell' orto di s. Sabina*, vuole che

(1) Lanciani. *Recenti scoperte di Roma, l. c.*, pag. 7, e 8.

nel secolo quarto cadente e nel quinto qui fosse il magnifico palazzo dei *Decii Cecina.*

Mi pare dunque di poter criticamente conchiudere, che le scoperte avvenute nel luogo occupato dalla chiesa di s. Alessio hanno pienamente confermato i raziocinii già fatti: vale a dire che all'epoca repubblicana quì fu un edificio che nulla potè aver di comune col Dolicheno, che dal primo al quarto secolo quì non furono che case di nobilissimi personaggi, e mai è apparsa la più minima traccia di un *hic locus* o di un tempio del Dolicheno.

Che se questa parola *Dolocenum* non può alludere al tempio del Dolicheno, potrà giustamente domandarsi che cosa mai significa essa? Trattandosi di una parola ignota, che non è la prima nei catalogi, mi sarà lecito esporre una congettura. Se io supponessi questa voce composta di due, le quali insieme unite ci dessero un senso atto alla circostanza, purchè queste voci sieno ambedue latine, onde non ne esca una parola ibrida, dalla quale i grammatici per regola generale rifuggono, e purchè da questo composto esca una parola, colla quale si indichi un luogo, non per congettura, ma che positivamente abbia esistito nella regione XIII (Aventinus) io credo che potrei osare di proporla questa congettura. Ora nella lingua latina v'ha la voce *cenum*, *ceni*, che al sentire dei lessicografi vale « ammasso di cose da disprezzarsi, » da gittarsi, divenute inutili » e v'ha pure nella lingua latina la voce *dolium, doli,* la quale tutti sanno, significare quel vaso atto a contenere il vino; pertanto congiungendo insieme queste due voci latine e considerando questa seconda come genitivo, avremo *doliorum* e per

sincope *doliumcenum*, che significherebbe *ammasso di dolii divenuti inutili, da gittarsi, rotti.* Ma un cumulo di rottami di vasi doliarî, ed un cumulo tale da formare un monte, degno perciò di essere ricordato dai catalogi, noi lo vediamo nella XIII regione (Aventinus) e questo è il *Testaccio*, dunque la voce *Dolocenum* dei catalogi indicherebbe il *Testaccio*, e così senza cangiare il *dolocenum* in *doliolum*, noi ci troviamo d'accordo coi topografi passati. Cf. il mio lavoro: *Il Dolocenum della XIII Regione* nel *Bullettino della Commissione Archeologica di Roma*, An. 1893, pag. 223-243. Ma questa ultima, ripeto, non sia più che una semplice congettura.

Posto ciò, l'argomento fondamentale della contraria opinione, basato sulla esistenza del tempio di Giove Dolicheno sull'Aventino, è nullo; e perchè la esistenza di questo tempio su quel colle colle iscrizioni, e coi catalogi non si dimostra, e perchè le scoperte anzichè darci indizio di tempio e di tempio siffatto, ci han dimostrato ivi appunto solamente case di nobilissimi personaggi. Quindi cade da sè l'altro argomento adoperato a dimostrare la niuna autorità degli atti di s. Bonifazio; cioè che il tempio del Dolicheno non potè esser convertito in chiesa da Aglae perchè al secolo quarto era ancora aperto al culto. Non potè essere aperto al culto, quello che mai ha esistito. Ma dato pure per una pessima ipotesi, che un tempio del Dolicheno fosse là esistito, potremo secondo la scienza affermare che nel secolo quarto era questo ancora aperto al culto? L'argomento usato a dimostrare l'assunto è il seguente: il *Dolocenum*, tempio del Dolicheno, è ricordato nei catalogi, i catalogi sono del secolo quarto, dunque

nel secolo quarto questo tempio era aperto ancora al culto. Si dian pure le premesse, ma è retta la conseguenza?

La *Curia vetus*, il *Sigillo sororio*, l'*Armilustrum* è certo che nel secolo IV più non esistevano, e pure son registrati nei catalogi; non potrebbe esser lo stesso del *Dolocenum*, qualora questa voce avesse accennato ad un tempio? Si soggiungerà: il tempio del Dolicheno appartiene a quella classe di templi, che nel secolo quarto non erano ancora scomparsi, giacchè i culti orientali furono gli ultimi a scomparire nella gran lotta del paganesimo col Cristianesimo. E bene il Ch. De Rossi ha già scritto *che non poche di siffatte denominazioni, registrate nei catalogi regionarii, sieno di intere contrade e vici piuttosto che di soli edifici è opinione generalmente adottata* (1). E di vero il Ch. Lanciani ha recentemente fatto osservare *che alcuni nomi, passati dalle piante ai cataloghi, figurano come monumenti nei nostri libri di topografia, mentre non sono altro che strade* (2); e così ha dimostrato come la *curiam veterem* dei catalogi, l'*armilustrium*, ad esempio, altro non sono se non che il *vicus Curiarum*, ed il *vicus armilustri*, di guisa che il *Dolocenum* dei catalogi potrebbe dirsi anche esso non altro che il *vicus Doloceni*, e chi mai potrebbe dimostrare il contrario? Ed in questo caso i catalogi non ci direbbero nulla circa l'essere

---

(1) De Rossi. *Miscellanea di notizie bibliografiche e critiche*, pag. 34.

(2) Lanciani. *Ricerche nelle XIV regioni Urbane*, nel *Bull. Arch. Com.*, an. 1890, pag. 126.

o no aperto al culto il tempio, qualora fosse sull'Aventino esistito. Dunque, neppure data l'esistenza di questo tempio sull'Aventino, è certo che negli inizii del secolo IV fosse aperto al culto.

Ma tutto questo ragionamento a nulla gioverebbe se dagli atti apparisse avere Aglae convertito in chiesa di s. Bonifazio propriamente il tempio di Giove Dolicheno sull'Aventino. Ora io domando: è vero questo trasformamento per fatto di Aglae? ce l'insegnano i documenti? *La lègende grecque primitive indiquait un autre endroit*, dice il Duchesne (1), e poi: *suivant la rédaction grecque, le sanctuaire de saint Boniface se trouve en dehors de Rome, et c'est bien un sanctuaire définitif: aucun autre n'est mentionnè*, dunque la leggenda greca non ce l'insegna, anzi insegna il contrario. Quanto agli atti Latini, il manoscritto publicato dal Ruinart (2) ci dice che Aglae *reposuit illud* (il corpo di s. Bonifazio) *stadiis ab urbe Roma quinque in via, quae Latina nuncupatur, donec aedificaret ei domum dignam passione eius:* dunque gli atti Latini ci dicono che Aglae aveva in animo di edificare *domum* a Bonifazio, *donec aedificaret*, ma non ci dicono che la edificasse e dove avesse animo d'edificarla, e molto meno ci dicono che convertisse in chiesa di s. Bonifazio il tempio del Dolicheno sull'Aventino. Il manoscritto publicato dai Bollandisti, col quale concorda il Lateranense

---

(1) Duchesne. *L. c.*, pag. 4 e 5.

(2) *Cod. Vatic.*, 6075. — Ruinart. *Acta Martyrum sincera*, edit. Aug. Vindic. tom. II, pag. 189.

in questa parte edito dall'Aringhi (1), dice: *reposuit illud ad stadia Romae quinque in via quae Latina nuncupatur, aedificans ei domum dignam passione eius* (2). Da questo apprendiamo che Aglae seppellì sulla via Latina il corpo di Bonifazio, e che gli edificò *domum* non già sull'Aventino però, sì bene *in via quae Latina nuncupatur, aedificans ei domum*. E così invero l'intesero e Rabano che nella prima metà del nono secolo scrisse nel suo martirologio: *Ipsum* (Aglaes) *accipiens Romae via Latina sepelivit*, IBIQUE *Ecclesiam construens;* e Notkero che anche esso scrisse: *aedificans memoriam dignam reposuit illud* IN EA AB URBE ROMA STADIIS QUINQUE; ed Adone, che dice sepolto Bonifazio, *in via, quae Latina nuncupatur, aedificans* (Aglaes) *ei domum dignam reposuit illud* IN EA AB URBE ROMA STADIUM QUINQUE. Insomma i documenti c'insegnano aver Aglae sepolto il corpo di Bonifazio, e se vogliamo, che gli edificasse una critta (?), ma che questa fosse da Aglae edificata sull'Aventino, e molto più che essa convertisse in Chiesa il tempio di Giove Dolicheno su quel colle, di ciò, dico, neppure una parola, un'indizio negli atti. Quando dunque il Ch. scrittore dice: *la légende latine elle suppose que le martyr fut transférè sur l'Aventin avant la mort d'Aglaè, c'est-à-dire moins de treize ans après sa première sépulture;* egli suppone cosa che non si legge nè negli atti Greci, nè nei Latini, nè nei più antichi martirologi storici: è

(1) ARINGHI. *Rom. Subterr.*, tom. II, tit. IV, cap. VI, 6.
(2) *Acta SS. Maii*, tom. III, pag. 279.

dunque un falso supposto, è sopra un falso supposto pertanto che si basa tutto il ragionamento fatto per dimostrare la niuna autorità degli atti di s. Bonifazio e per dar loro il titolo di leggenda e di poesia.

Sia pure che il corpo di Bonifazio fosse deposto sulla Latina, noi però, soggiunge il ch. oppositore (1), al quinto stadio ó al cinquantesimo della Latina non troviamo neppur la più minima traccia di monumento sacro a Bonifazio; dunque gli atti non meritano fede. Non troviamo traccia di monumento sacro a Bonifazio è vero, ma pur dovrebbesi riflettere che se v'hanno cimiterii, i quali nella zona suburbana sieno i meno esplorati, questi sono appunto quelli della via Latina (2). Il ch. Armellini nel suo lavoro or ora publicato dice: *è veramente deplorevole che le circostanze luttuose dei tempi, non abbiano ancora permesso di metter mano allo scavo dei cimiteri della via Latina, i quali giacciono ancora nello stesso, anzi in peggiore abbandono ed oblio in cui erano all'epoca del Bosio*, e poco dopo: *I cimiteri cristiani della Latina nascondono ancora con ogni probabilità monumenti insigni per la storia dei primi secoli cristiani*, come potremo dunque dire che non v' ha traccia di monumento siffatto se non conosciamo a dovere i monumenti della Latina? La basilica di s. Stefano, quella di Petronilla, l'altra di s. Silvestro fino ai nostri giorni erano rimaste occulte, ora sa-

---

(1) Duchesne. *L. c.*, pag. 3.

(2) Armellini. *Gli antichi cimiterii Cristiani di Roma e d'Italia*, pag. 353.

rebbero stati logici i nostri maggiori se avessero affermato non doversi prestar fede ai documenti che le ricordavano, perchè quei monumenti non apparivano ai loro occhi? e se avessero ciò affermato quale smentita non avrebbero poi ricevuto dalle scoperte? Così sarebbe stato ragionevole negar fede ai documenti, che c'insegnavano Simplicio, Faustino e Viatrice sepolti ad *sextum Philippi*, prima che se ne scoprisse la basilichetta Damasiana? Così non vediam noi certamente la *ecclesia magna* dei ss. Abdon e Sennen sulla Portuense, potremo però per questo dire che quei documenti, che la ricordano, non hanno valore? e così di seguito. Ma nuovamente soggiunge il Duchesne (1), non solamente noi non vediamo questo monumento sulla Latina, ma non lo ricordano neppure i topografi del settimo secolo, i libri liturgici, il martirologio geronimiano, in somma i documenti, nei quali sono menzionati i santuarii Romani. I topografi del secolo settimo non ricordano Bonifazio sulla Latina, perchè lo ricordano sull'Aventino. Il Catalogo che il De Rossi (2) vuole del 625–638, fra le chiese che *intus Romae habentur*, annovera *basilica s. Bonifacii martyris, ubi ipse dormit,* e la *Notitia portarum, viarum circa urbem Romam*, parimenti del secolo settimo, dice: *In monte Aventino s. Bonifatius, et in monte Nola s. Taciana pausant*. I libri liturgici, il martirologio geronimiano non ne parlano, ma dal loro silenzio potremo criticamente negare l'esistenza di quel sepolcro, *domum,*

---

(1) Duchesne. *L. c.,* pag. 3.

(2) De Rossi. *Roma Sotterr.,* I, pag. 175.

sulla Latina? Non mi pare: i martirologii, ad esempio, i libri liturgici tacciono del luogo della sepoltura e della stazione solenne di Genesio il mimo, celebre martire Romano (1); sarebbe per questo logico il negare la esistenza della chiesa sacra a s. Genesio sulla Tiburtina, la quale pur ci è stata ora indicata dal ch. De Rossi? L'Eutichio del cimitero *Catacumbas*, fu un martire illustre sì che Damaso ne tessè l'elogio e volle che il suo sepolcro fosse venerato: *expressit Damasus meritum venerare sepulchrum*, leggiamo nella iscrizione Damasiana; e pure troviamo forse ricordato il sepolcro di Eutichio dai topografi del secolo settimo, dal martirologio geronimiano, dai libri liturgici, in genere dai documenti che ricordano i santuarî suburbani? e dal non trovarlo ivi ricordato potremo criticamente affermare, che il sepolcro di Eutichio non ha esistito nel cimitero *Catacumbas?* Pertanto da questo argomento negativo non lice logicamente impugnare la validità degli atti, che quelle cose ci narrano.

Un'altro argomento messo fuori per dimostrare la niuna validità di questi atti è l'esame dei dati topografici delle due leggende, come le chiama il ch. oppositore. « Secondo la redazione greca, esso dice (2), il santuario di » s. Bonifazio si trova fuori di Roma, ed è un santuario » definitivo, nè altro ne è menzionato. La leggenda latina » al contrario suppone che il martire sia stato trasferito » sull'Aventino, avanti la morte di Aglae, vale a dire circa » tredici anni dopo la sua prima sepoltura: al tempo del

(1) De Rossi. *Bull. Arch. Cr.*, 1882, p. 23.

(2) Duchesne. *L. c.*, pag. 5.

» traduttore, prosegue il Duchesne, la chiesa dell'Aven-
» tino si credeva contenere il corpo di s. Bonifacio, per
» conciliare questo fatto colla leggenda Greca si fè ri-
» corso ad una traslazione, cosa impossibile a supporsi,
» e messa in contradizione con tutti i dati più sicuri sullo
» stato dei monumenti di Roma al secolo quarto. Così,
» conchiude lo scrittore, la leggenda latina si tradisce da
» se stessa ». Non fa di mestieri molto affaticarsi per distruggere quest'argomento, quanto specioso altrettanto debole. Basta prendere in mano gli atti latini, leggerli e facilmente si vedrà che tutto il discorso è basato sopra non altro che una mera e gratuita asserzione.

Invero in questi atti latini si legge che Aglae *reposuit illud* (il corpo di Bonifazio) *stadiis ab urbe Roma quinque, in via quae Latina nuncupatur, donec aedificaret*, secondo il manoscritto del Ruinart, *aedificans*, giusta quello dei Bollandisti, ed il manoscritto Lateranense (1), *ei domum dignam passione eius. In quo etiam loco exuberant beneficia orationum sancti Martyris usque in hodiernum diem.* E siccome questi atti proseguono dicendo che *supervixit autem beata Aglaes in habitu sanctimoniali annos tredecim, et sic obdormivit in Domino, et in pace sepulta est apud praefatum Martyrem*, così è certo che questi atti furono scritti dopo la morte di Aglae. Ora come può dirsi da questi atti che la *leggenda latina* suppone il martire trasportato, se non solamente negli atti non v'ha parola di trasferimento, ma anzi, ricordata la via

(1) Aringhi. *Rom. Subterr.*, tom. II, lib. IV, c. VI, 6.

Latina e la sepoltura in questa, dicono essi IN QUO LOCO EXUBERANT *beneficia Martyris?* Come può dirsi che la *leggenda latina* suppone avvenuto il trasferimento sull'Aventino, se non solamente di trasferimento, ma neppure dell'Aventino v'ha negli atti la minima traccia? Come può dirsi che questo trasferimento sull'Aventino, secondo la *leggenda latina*, avvenisse tredici anni circa dopo la prima sepoltura, se gli atti invece dicono, che morta Aglae tredici anni dopo il seppellimento di Bonifazio fu quella sepolta presso questo martire? e siccome di trasferimento sull'Aventino del corpo di Bonifacio negli atti non v'ha pure una sillaba, così invece dovremo dire che, secondo la *leggenda latina*, Aglae fu pur essa trasportata e sepolta sulla Latina, come tutti coloro che lessero quegli atti hanno riconosciuto. Vedasi l'Aringhi, il De Rossi ed altri.

Questo riguarda la *leggenda* latina, quanto alla greca: « essa potrà facilmente conciliarsi, dice il Ch. scrittore (1), » con lo stato delle cose al settimo secolo, ammettendo una » traslazione eseguita assai tardi o al secolo sesto o al » principio del settimo. Le traslazioni a questa epoca fu- » ron ben rare, pure qualcuna ve n'ebbe. Ma resta sempre » a spiegare il silenzio degli antichi testi e specialmente del » martirologio geronimiano, dove non v'ha vestigio alcuno » della festa di s. Bonifazio, nè della chiesa suburbana del » santo ». Non v'ha vestigio alcuno nel martirologio geronimiano! e bene qual vestigio v'ha in quel martirologio

---

(1) DUCHESNE. *L. c.*, pag. 6.

dei martiri di Milevi e di Sitifi (1), della martire Degna di Philippeville (2) e di altri? Qual vestigio in quel martirologio dei martiri di Priverno (3), di Abondio prete e martire (4) e di altri Santi sepolti presso Rignano; di Eutizio di Ferento? (5). Questi però non sono martiri Romani; e bene potremo noi con certezza affermare che il s. Leone Vescovo del cimitero di Ciriaca, che l'Eutichio del cimitero *Catacumbas*, siano ricordati certamente nel martirologio geronimiano? È poi certo che in questo martirologio non v'ha vestigio alcuno delle due Domitille e specialmente della giuniore, che pure era *sommamente celebre e venerata nel secolo quarto* e Romana per eccellenza (6). Non serba egual silenzio quel martirologio per Clemente console, per Telesforo Papa, per Giustino il filosofo, per Acilio Glabrione, per Liberale *factus de consule martyr?* e per *altri martiri*, dirò col De Rossi, *del secolo secondo, che non appariscono segnati nei più antichi fasti sacri urbani, a noi pervenuti?* Un esempio recentissimo ne abbiamo nel *liber genealògus*, testè publicato dal Mommsen nelle sue *Chronica minora;* ivi si legge: *sub ipso Decio passi sunt Romae, Sempronius, Paulus et Eupater*. Il Ch. De Rossi nella

---

(1) De Rossi. *Bull. Arch. Cr.*, 1875, pag. 163, e seg.

(2) *Conferenze dei cultori d'archeologia*, pag. 354.

(3) De Rossi. *Bull. Arch. Cr.*, 1878, pag. 94 e seg.

(4) De Rossi. *Bull. Arch. Cr.*, 1883, pag. 151 e seg.

(5) P. Germano. *Memorie archeologiche e critiche di s. Eutizio*, pag. 154 e seg.

(6) De Rossi. *Bull. Arch. Cr.*, 1889, pag. 55

conferenza di archeologia Cristiana del 13 Marzo anno corrente disse che « cotesti martiri debbono essere stati illu» stri, ma nulla ne sappiamo, e neppure i loro nomi sono » registrati nei fasti martirologici, nè i sepolcri sono additati » nelle memorie topografiche dei cimiteri suburbani » e l'Allard ha scritto: *si bien enracinèes pourtant que fussent à Rome les traditions locales, et si fortement liè que le souvenir des martyrs demeurât aux cimetères où reposaient leurs corps, le calendrier des premiers jours de la paix contient bien des lacunes* (1). Conchiuderò colle parole dello stesso Ch. De Rossi: *quanto più m'inoltro nello studio della storia dei monumenti, tanto più mi persuado, che grandissimo è il numero dei martiri, dei quali nè anche il nudo nome a noi è pervenuto, e i cui natali nè anche nel ricco e vetusto centone martirologico geronimiano sono registrati* (2). Dunque questo argomento non ha valore.

Ma poi nego che nel martirologio geronimiano non v'abbia vestigio alcuno della festa di s. Bonifazio, mentre lo stesso Ch. scrittore confessa che v'ha nel codice di Berna. Ora il Ch. Stevenson nella illustrazione del cimitero di Zotico scrive: *il centone geronimiano è ora conosciuto per sette codici maggiori, non tutti completi* (a' quali ora dovremo aggiungere il frammento rinvenuto nel codice Palatino, n. 238) *e per varii altri breviati o contratti. Fra i primi ottiene la palma*

---

(1) Allard. *Histoires des persécutions,* tom. IV, pag. XXV.
(2) De Rossi. *Bull. Arch. Cr.,* 1875, pag. 173.

il celeberrimo codice di Berna (1). Ed in vero i Bollandisti nel publicare quel codice hanno scritto: *omnium eius classis martyrologiorum, quae Hieronymianorum apud eruditos nomen sortita est, longe praestantissimum codice Bernensi 289 contineri indicavit praeclarus ille ecclesiasticae antiquitatis indagator, unus omnium nostra aetate in eo genere studiorum maxime versatus Ioannes Baptista De Rossi* (2); il quale ha detto che il martirologio del codice di Berna *è il più completo, o per meglio dire il meno imperfetto.* Ora in questo codice al 14 di Maggio si legge: *Rome Isidori*, Bonefacii; dunque nel meno imperfetto codice dei maggiori del martirologio geronimiano v'ha la memoria di Bonifacio; e v'ha pure nei martirologii breviati, giacchè si trova nell'Augustano, nel Labbeano, ed allo stesso giorno nel martirologio Fuldense del codice di Leyden 49; e v'ha nel martirologio piccolo Romano, che è degli inizî dell'ottavo secolo e forse anco dello scorcio del settimo (3). Onde è che il Ch. De Rossi, il quale pur ben conosce i martirologi e le famiglie de' codici di essi, ha ritenuto Bonifazio per *essere reale* e non ha dubitato affermare che *presso il miglio sesto* (4) *della via Latina Aglae, ricchissima*

---

(1) Stevenson. *Il cimitero di Zotico,* pag. 15.

(2) *Martyrologium ex codice Bernensi,* 289, Bruxellis 1881, praefat., pag. 1.

(3) *Le origini del martirologio Romano* (nella *Civiltà Cattolica,* serie XV, vol. VI, pag. 304).

(4) Secondo la versione Greca, che legge πεντηκοντα, gli atti latini però hanno costantemente *quinque.*

cristiana, depose in un suo podere il corpo del martire Bonifacio, portato a Roma da Tarso in Cilicia ai tempi di Diocleziano (1).

Del resto, come saggiamente ha già detto il Ch. Stevenson (2), «in una discussione sopra il testo geronimiano, non » si deve tener conto di uno o di un'altro codice soltanto, ma » si deve avere innanzi alla mente tutto il complesso delle » testimonianze, che da quel testo ebbero nascimento ed ori- » gine» onde se la menzione di Bonifazio manca nell'esemplare di Corbie, di Epternach, di Weissemburg, di Lucca, vi ha però in quello di Berna, che *vince di gran lunga tutti gli altri pel suo valore* (3); v'ha nei breviati e l'*importanza di siffatta classe consiste nell'averci tramandati anche dei compendii di esemplari pleniori, diversi da quelli, che noi possediamo,* come dice il De Rossi (4); v'ha nei martirologi storici, i quali attinsero le loro menzioni da codici anche diversi da quelli additati finora; come ad esempio, da Rabano, che manifestamente pende, così il De Rossi, da un codice geronimiano più intero di quelli a noi pervenuti (5); e Rabano non confonde il nostro Bonifacio coll'apostolo della Germania, perchè nol nota ai 5 ma ai 2 di Giugno e ne ri-

---

(1) De Rossi. *Bull. Arch. Cr.,* pag. 98.

(2) Stevenson. *La basilica di S. Sinforosa,* pag. 59.

(3) Stevenson. *L. c.*

(4) De Rossi. *Rom. Sott.,* III, pag. 198, 199. — De Buck. *Recherches sur les calendriers ecclésiastiques,* pag. 10. — Stevenson. *L. c.,* pag. 59.

(5) De Rossi. *Bull. Arch. Cr.,* 1883, pag. 57.

corda gli atti: v'ha nel martirologio Romano piccolo, il quale, come pur ora si è scritto in un lavoro sulle *origini del martirologio Romano* « per quelle parti che » si riferiscono a Roma è di una *inestimabile auto-* » *rità* » (1). Dunque non può dirsi che negli antichi testi e specialmente nel martirologio geronimiano non v'abbia vestigio alcuno della festa di s. Bonifazio; nè potremo da questo dedurre che la leggenda Greca, sia anteriore agli atti latini, come da ciò vorrebbe dedurre il Ch. oppositore.

Questa questione di anteriorità è stata già lungamente trattata e discussa dai dotti, e la soluzione è stata sempre quella, che o gli atti Latini debbansi dire anteriori alla leggenda Greca, ovvero è convenuto lasciar la questione irrisoluta, non sapendo a quale dei due dar la precedenza. Così l'Holstein, il Bigot, il Ruinart rimasero in forse e lasciarono al lettore il giudizio, tanto per essi eran simili fra loro quegli atti: l'Allazio, l'Eschenio, il Papebrock dissero dei latini: *non dubitamus quin ab hisce Graeca promanarint* (2).

Non è però questo il solo argomento di cui si serva il Ch. scrittore per dimostrare il suo assunto, ed egli va ancora più innanzi e crede di potere affermare che quella, così detta, *leggenda* latina non fu composta in Roma (3). Esso dice: « non può in realtà immaginarsi che » un *leggendario* Romano avesse avuto la idea di in-

---

(1) *Le origini del martirologio Romano (Civiltà Cattolica)* serie XV, vol. VI, pag. 304.

(2) *Acta SS. Maii,* tom. III, pag. 276.

(3) Duchesne. *L. c.,* pag. 7.

» viare fino in Cilicia un personaggio desideroso di porsi
» a servigio dei martiri e procurarsi reliquie, *in silvam*
» *ne ligna feras,* così Egli. Non mancavano in Roma
» in tempo di persecuzione, nè confessori di Cristo, nè
» reliquie dei Santi ».

Prima di rispondere direttamente a questa difficoltà sarà bene che il lettore rifletta come Aglae fosse ricchissima matrona, quindi necessariamente nota in Roma, e nota perciò in Roma la sua mala vita e quella del compagno delle sue nefandezze. E ben ce l'indicano i conservi di Bonifacio, quando cercandolo per Tarso dicevano: *ille modo in adulterio, aut in taberna positus epulatur*: e poco dopo mostrano di non prestar fede alle parole del fratello del Commentariense che loro indicava Bonifazio nello stadio, dicendo: *homo, quem nos quaerimus, magis in taberna requirendus est, quam in stadio.* Era dunque nella economia morale di Aglae allontanare da sè e da Roma Bonifazio, ed essendo questi servo di Aglae, potè essa a lui ordinare cosa, che mentre non era contraria alla naturale inclinazione di Bonifazio, per natura compassionevole, serviva a raggiungere lo scopo. Ma non fa di bisogno ricorrere a questa riflessione per rispondere alla difficoltà, chè v'ha una risposta diretta.

La *passio s. Bonifatii* esordisce dicendo: *Temporibus Diocletiani IIII et Maximiani III imperatorum,* che è quanto dire anno 290: il Duchesne però vuole che qui sia occorso un' errore e crede doversi leggere non IIII e III, ma VIII e VII cioè anno 304: io non mi oppongo e lo concedo; ma se è così noi abbiamo

in questo tratto una prova sicura, non pure della sincerità ed antichità di questa passio, ma una prova che lo scrittore di questa non fu un leggendario, ed invece fu uno storico contemporaneo, e storico romano, perchè realmente alla epoca voluta dalla correzione, cioè ai principii del 304, in Roma mancavano martiri, mentre in Oriente abondavano. Ed in vero Bonifazio morì il 14 Maggio del 304, il giorno dopo al suo arrivo, giunse egli dunque in Tarso il 13 Maggio, ma per essere in questa città al 13 Maggio, dovette esso partire da Roma circa la metà di Aprile. *Brundusium*, dice Orazio, *longae finis chartaeque viaeque* (1), ed Orazio per giungere a Brindisi da Roma non v'impiegò meno di 17 giorni, secondo alcuni, certo, come altri vogliono più rettamente, non meno di 15. Bonifazio, benchè nella vita alquanto simile ad Orazio, non si sarà trattenuto tanto nel viaggio, quanto questi, però non v'ha ragione di credere che precipitasse, e quindi se per colui che va difilato otto o nove giorni eran sufficienti, per giungere a Brindisi, egli non ve ne avrà impiegati meno di *dieci*. Il tragetto da Brindisi a Tarso è di oltre *mille* miglia: S. Paolo da Reggio a Pozzuolo col vento favorevole nella stagione propizia impiegò *due* giorni, in eguali condizioni dunque non vi vorrebbero meno di *sedici* giorni da Brindisi a Tarso, ma quando Bonifazio partì la stagione era nella variazione e non favorevole ai viaggi, quindi Bonifazio non potè impiegare meno di venti giorni per giungere da Brindisi a Tarso: ai quali *venti* giorni aggiunti i *dieci* del

(1) Horat. *Satir.*, V, lib. I.

viaggio da Roma a Brindisi, ne siegue che l'intiero viaggio di Bonifazio ebbe la durata di circa un mese, quindi è chiaro che egli dovette partire da Roma alla metà di Aprile tra il *13* e *15*.

Ora è propriamente così, che in questo tempo mentre v'avevan martiri in Oriente, in Roma non v'erano. Nella Macedonia e nella Pannonia nel 304 subirono il martirio Agatone, Agape, Irene, Chionia, Cassia, Filippa, Eutichia, Montano e Massima e quaranta altri, martirizzati al 28 Marzo in Sirmio: Ireneo al 6 di Aprile e Pollione al 27. Nella Cilicia muore a Pompeiopoli sulla croce Calliope al 7 di Aprile; e Taraco, Probo ed Andronico, secondo alcuni atti, furono presentati al tribunale di Massimo il 25 di Marzo. Nella Galazia al 27 Marzo muoiono in Ancira *sette* Vergini e Teodoto che ne raccoglie i corpi; e così nella Siria, nella Fenicia, e di seguito. Ma in Roma non prima del 22 Aprile fu promulgato l'editto di persecuzione: in quel giorno al Senato, riunito in Campidoglio, l'Imperatore presentò, diremmo noi, il progetto di legge, così concepito: *Patres conscripti concedam facultatem ut ubicumque inventi fuerint Christiani, teneantur a Praefecto nostro Urbis, vel ab officio eius, et sacrificent diis:* ed il Senato a pieni voti approvò, gridando: *Auguste, tu vincas et cum diis floreas*, (chi poi vincesse, e se l'Augusto fiorisse, la storia l'ha scritto). Da ciò è evidente che mentre nell'Oriente l'editto era stato promulgato nei primi mesi del 304, in Roma nol fu che al cadere di Aprile; e quindi è vero che mentre Aglae spediva Bonifazio in Oriente, in Oriente v'eran martiri, ma in Roma non v'erano. Lo scrittore

dunque degli atti qui ci si mostra non un *leggendario* ignorante, non Romano, ma piuttosto uno storico, storico accurato contemporaneo, e storico Romano. Da ciò dunque non potremo dedurre l'anteriorità degli atti Greci ai Latini.

Altro argomento adoperato dal Ch. oppositore per dimostrare essere quegli atti scritti da un Greco, è il seguente: « Qual romano, agiografo od altri, avrebbe po-
» tuto immaginare che si andasse a Tarso in altra maniera
» che per mare? La carovana di Bonifazio è un tratto di
» monaci indigeni, così lo scrittore (1) ». Da questo sembrerebbe doversi dedurre, come essendo la carovana composta di *equites et basternas*, questa non potesse essere ideata che da un solitario indigeno, perchè un Romano, che sapeva bene il modo più sbrigato per andare da Roma a Tarso essere la via di mare, non avrebbe potuto parlare di cavalli, di cavalieri, di lettighe, quasichè in quella età o non si potesse o non si usasse traghettare cavalli e lettighe. Dunque quando noi leggiamo che Pirro partì dall'Epiro per l'Italia con *tremila cavalli e venti elefanti*, diremo che è questa una notizia scritta da un solitario italiano; quando leggiamo che Annone giunse in Sicilia con *seimila cavalli e sessanta elefanti*, e che Asdrubale vi menò *centoquaranta* elefanti, diremo che queste notizie sono scritte da un solitario Siciliano. Così un solitario Africano avrà scritto quel tratto, nel quale si parla della zuffa de' cavalieri Romani e Cartaginesi al primo discendere di Scipione sul suolo Africano; così un

(3) Duchesne. *L. c.*, pag. 7.

solitario Britanno avrà scritto quel tratto, nel quale si legge che Cesare menò i suoi cavalieri nella Brettagna. Ma di questa obbiezione basti così ed andiamo ad altra, che sembra più seria.

I Romani, così lo scrittore, contavano le distanze a miglia non a stadii, ma nella *leggenda* latina si contano a stadii, dunque la *leggenda* è Greca non Romana. Il Nibby, che pure qualcosa vale in archeologia, parlando delle vie antiche dice: *trovandosi anche nell'itinerario di Antonino, nominati gli stadî, conviene che qui si decida quale rapporto debba darsi fra questi e le miglia* (1); ed il Canina scrive: *Siccome si trovano spesso dagli antichi scrittori indicate le distanze della stessa parte della via Appia, presa ad illustrare, anche in stadj* (2). Dunque i Romani misuravano le distanze anche a stadii; e se ciò si fece nei primi secoli dell'impero, molto più si sarà potuto fare nel secolo IV, quando sarebbero stati scritti gli atti, e lo si fece positivamente. Macrobio, che visse al cadere di questo secolo, nell'indicare le distanze si serve non delle miglia o dei passi, ma appunto degli stadii: *Horizon,* esso dice (3), *quem sibi uniuscuiusque circumscribit adspectus, ultra trecentos et sexaginta* stadios *longitudinem in se continere non potest, centum enim et octoginta* stadios *non excedit acies contra videntis, sed visus, cum ad hoc spatium venerit, accessu deficiens*

---

(1) Nibby. *Delle vie degli antichi,* pag. 48. ediz. De Romanis.

(2) Canina. *Via Appia,* pag. 254.

(3) Macrob. *De somn. Scipionis,* lib. I, c. XV, 81.

in rotunditatem recurrendo curvatur, atque ita fit ut hic numerus ex utraque parte geminatus trecentorum sexaginta stadiorum *spatium, quod horizontem suum continetur efficiat.* E che questa voce, greca bensì di origine, avesse acquistata la cittadinanza latina, ce lo mostra lo stesso scrittore, quando nel libro VII cap. XIV dei Saturnali scrive, διάμετρος *orbis trecentorum sexaginta* stadiorum *est*; qui l'autore ha scritto in greco la voce διάμετρος, perchè non latinizzata, ha scritto in latino la voce *stadiorum* perchè latinizzata. Del resto già Cicerone aveva scritto: *Si ex hoc loco proficiscatur Puteolos* STADIA *triginta* (1); così Sallustio: *cuius duas insulas propinquas inter se et decem* STADIÛM *procul a Gadibus sitas* (2); e così pure ricordano gli stadii e Manilio e gli scrittori *rerum agrarum.* Onde il Forcellini indicata la natura dello stadio dopo aver detto: *duo fuere stadiorum genera Italicum et Graecum seu Olympicum;* e poco dopo: ROMANUM *Graeco stadium maius dicitur*, soggiunge: *est etiam mensura cuiuscumque spatii CXXV passus continentis*, ed arreca esempii di autori classici latini. Dunque neppure per la misura della distanza, ricordata dagli atti in stadii, potremo dire che questi siano scritti da un Greco.

Il ch. oppositore cerca poi di dimostrare che la *leggenda*, così da lui detti gli atti, latina sia di età assai bassa e dei principii del secolo nono (3), esso dice: « que-

(1) CICER. *Academ. quaest.*, IV. 31.

(2) SALLUST. *Fragmenta.* Londini, pag. 195.

(3) DUCHESNE. *L. c.*, pag. 5.

» sta congettura, che cioè la leggenda sia degli inizii » del secolo nono, è confermata dallo stile, troppo cor- » retto per il settimo e l' ottavo secolo ». Ma se lo stile è *troppo corretto* per il secolo settimo ed ottavo, trattandosi di un fatto, che sarebbe avvenuto nel quarto secolo, perchè non diremo noi piuttosto la narrazione di questo fatto essere del secolo quarto, quando si scriveva in uno stile non purgato ma appunto *troppo corretto* per il secolo settimo ed ottavo, e la riporteremo invece agli inizii del secolo nono? Anzi io affermo che questa non può essere scritta con quello stile negli esordii del nono secolo, ed addurrò in conferma una autorità, alla quale, credo, che il ch. scrittore non vorrà opporsi: *Studia litterarum Romae toto saeculo octavo et* INEUNTE NONO *valde neglecta iacuisse certis documentis et indiciis demonstravi;* ha pur ora scritto il ch. De Rossi (1); dunque se la nostra leggenda è scritta in uno stile troppo corretto per i secoli settimo ed ottavo, non può neppure dirsi per questo stesso degli *inizii* del secolo nono, e converrà riportarla al IV, o V.

È vero che nel secolo nono vi fu un lampo di restaurazione nella letteratura: Floro Diacono, Sedulio, scrissero più correttamente, che non gli scrittori dei secoli settimo ed ottavo, ma oltre che quelli vissero negli ultimi decennii del secolo IX, passati essi, ritornò la barbara età, *barbara aetate saeculi X*, scrive il De Rossi (2).

---

(1) DE ROSSI. *Inscript. Christ.*, tom. II, part. I, pag. LXI.
(2) DE ROSSI. *L. c.*, pag. LX.

Come faremo a provare che questa leggenda fu scritta in quei pochi anni, da quei rari uomini, che fecer rivivere la letteratura, ed una letteratura, che non conviene ai secoli migliori, ma ai secoli di decadenza, e quindi forse allo stile del secolo IV e V quando per l'appunto avvenne il fatto, narrato in quella leggenda, che perciò poteva narrarsi con quello istesso stile da un contemporaneo, o quasi contemporaneo? Dunque non potremo criticamente accettare la congettura che questa narrazione sia scritta negli inizii del secolo nono.

Del resto Adone nel suo martirologio (1) ha compendiato gli atti di s. Bonifazio e dalle frasi da lui usate si par chiaro che egli aveva sott'occhio proprio questi atti: ora Adone visse nel nono secolo, e gli atti, da lui compendiati, scrive il De Rossi, « debbono nella massima » parte, essere stati scritti assai prima, che egli ne facesse » l'epitome (2) » dunque, secondo i principii dedotti dalla esperienza, gli atti di s. Bonifazio devono essere stati scritti assai prima del secolo nono.

Infine, così il Duchesne (3), « l'assieme della narra- » zione, colla sua topografia così vaga, colle sue parti parene- » tiche così evidenti entra affatto nella categoria delle istorie, » composte per servire d'illustrazione e di conferma a delle » teorie di morale ». Che dalla *passio s. Bonifatii* resti illustrata e confermata la morale, niuno v'ha che il contrasti, ma che questa sia stata scritta a bella posta per

(1) Giorgi. *Martyrolog. Adonis,* par. I, pag. 256 e seg.
(2) De Rossi. *Roma Sott.,* I, pag. 125.
(3) Duchesne. *L. c.,* pag. 7.

illustrar la morale ciò è che sarebbe da dimostrarsi, e che ciascuno può a sua volta negare con lo stesso diritto e con la stessa facilità, colla quale ciò si afferma. Tutti gli atti dei martiri furono scritti non solo per conservarne la memoria, ma eziandio perchè a pro della loro anima se ne giovassero i fedeli; tutte le vite dei Santi per questo appunto si scrivono e si divulgano, perchè la morale resti illustrata e confermata e giovino così ai fedeli, or sarebbe pur bello che per questo si potesse affermare che tutti gli atti dei martiri, che tutte le vite dei Santi siano tante parabole, e tante istorielle composte a bella posta per illustrar la morale. Questa idea del Duchesne circa la *passio s. Bonifatii*, è quella istessa esposta dal Basnage per il *certamen s. Nicephori*, onde come l'Allard saggiamente rispose al Basnage, così io rispondo al Duchesne: sia pure che il narratore abbia voluto con un esempio luminoso illustrare la massima, *Caritas operit multitudinem peccatorum*, non siegue però da ciò che i fatti siano inventati, quando il racconto nulla offra di circostanze inverisimili (1). E che il nostro racconto non presenti queste circostanze inverisimili, l'abbiam veduto in parte nell'esame di queste obbiezioni, e lo vedremo anche meglio, quando dimostrerò l'antichità, la sincerità, la verità degli atti.

Il Duchesne però ha prevenuto questa difficoltà ed ha scritto: « Gli esempii non sono già imaginati dai mo» ralisti. Niente si oppone, in massima, a che il fondo del » racconto, derivi da una tradizione, non pure seria ma

(1) Allard. *Histoire des persécutions*, tom. III, pag. 138.

» romana, niente si oppone a che Bonifazio ed Aglae si ab-
» biano per esseri reali ed istorici ». Ma a questa difficoltà
egli risponde così: « Che cosa si adduce per provare che
» niente si opponga? Forse la leggenda greca? ma noi
» abbiam veduto, esso dice, a quali dubbii dia luogo questa
» leggenda. Forse la chiesa dell'Aventino? tutto al più
» questa chiesa prova che in una epoca assai avanzata
» del periodo bizantino, al cadere del settimo secolo, si
» credeva che in quella chiesa fosse il corpo di Bonifazio,
» tutta la tradizione è qui » e conchiude affermando « che
» la tradizione è nata dalla leggenda ».

Ora, io rispondo, se la leggenda Greca non può addursi per provare che niente si opponga a credere esseri reali Bonifazio ed Aglae, noi addurremo gli *atti Latini*, i quali, secondo che insegna l'erudito scrittore, per lo stile troppo corretto non possono dirsi del secolo settimo ed ottavo, e per la critica, come si è veduto, non possono dirsi degli inizii del nono e molto meno posteriori, appartengono quindi al secolo IV e V vale a dire sono contemporanei e perciò non lasciano luogo a dubbii e si oppongono a coloro che non vogliono credere esseri *reali* Bonifazio ed Aglae. La chiesa dell'Aventino? E la chiesa dell'Aventino anche essa serve a dimostrare la realtà di Bonifazio e di Aglae. Dappoichè non trovandosi negli atti, sia Greci, sia Latini, vestigio alcuno e traccia di questo monumento sacro a Bonifazio sull'Aventino, convien dire che esso sia indipendente dagli atti e la sua esistenza la ripeta da altra fonte, abbiamo dunque qui due testimonianze separate affatto e diverse l'una dall'altra, che ci dimostrano Bonifazio ed Aglae esseri reali.

Il dir poi che i pii visitatori abbiano basato le loro descrizioni sopra leggende e popolari credenze, niuno v'ha, credo io, che possa concederlo. Errarono bensì quelli talvolta nel dirci sepolti santi in luoghi, ne' quali veramente questi nol furono, ma in ciò vennero tratti in errore, non da leggende e popolari credenze, ma da una qualche memoria sia scritta, sia sculta, sia dipinta da essi nelle loro peregrinazioni veduta. Così nel cimitero di Massimo videro essi la pittura di Felicita co' sette suoi figli e dissero ivi anche questi sepolti; così nel cimitero di Callisto videro dipinte in uno stesso luogo le imagini di Cipriano e di Cornelio e dissero ivi sepolto Cipriano; così nel cimitero di Aproniano videro una memoria di Stefano e del suo clero e con Stefano dissero sepolto in quel cimitero anche il suo clero. Errarono dunque bensì quei pii uomini, ma nell'errore non ebbero a guida le leggende e le popolari credenze, ma le memorie o scritte, o dipinte, o sculte che avevano innanzi agli occhi. Quando dunque essi ci dicono che venerarono sull'Aventino il corpo di Bonifazio, si dia pure aver essi errato nell'indicarcene il corpo, dovremo però dire che là essi videro almeno una memoria, o scritta, o dipinta, o scolpita che ricordava Bonifazio sull'Aventino. La qual memoria di Bonifazio sull'Aventino sale fino al secolo VI per lo meno, giacchè l'epitome che là ricorda Bonifazio non è del *cadere del secolo settimo*, come dice il Ch. oppositore, ma dei primi decennii di quel secolo, come n'avvertì il De Rossi (anno 625-638).

Nego poi assolutamente che la leggenda possa aver creata la tradizione. La tradizione in senso vero non è

che la storia parlante, e la storia non può esser creata da una leggenda, altrimenti perderebbe l'essere di storia. La tradizione in senso lato, cioè di fama di un fatto particolare, rimasta in un luogo speciale e trasmessa di postero in postero e questa pure non può trarre la sua origine, nel caso nostro, dalla leggenda. Essendochè, è impossibile che una storietta favolosa, possa dar vita ad una lunga ed inveterata credenza. La tradizione, di cui è qui parola, ebbe origine nel secolo circa sesto, nella ipotesi peggiore, vige dunque da quattordici secoli, vige non in una borgata o villaggio, non in una città o capitale qualunque, ma in Roma, dove quanto bene alligna la verità, altrettanto a disagio vi si trova l'errore: ebbe vigore per così lungo spazio di tempo presso uomini di ogni qualità e dotti e ignoranti, e nobili e plebei, ed ecclesiastici e laici; e le discussioni, che pure su tal soggetto si fecero in tempi diversi non valsero a togliere punto a questa tradizione. Dunque, secondo i principii più elementari della filosofia essendo impossibile che una favola od una personalità imaginaria e poetica abbia potuto dar vita a tradizione siffatta, ne siegue che non la tradizione sia nata dalla leggenda, ma piuttosto, se questa leggenda fosse esistita, e gli atti non fossero storia contemporanea, dovrebbe, se fosse possibile, dirsi questa nata dalla tradizione.

Nè l'esempio recato in mezzo dal Ch. scrittore a conferma della sua affermazione, cioè che la tradizione sia sicuramente originata dalla leggenda fa a proposito: « La » Basilica di s. Pietro, esso dice, e quella di s. Bonifazio » nel secolo decimoterzo attribuironsi l'una e l'altra per

» alcune indicazioni leggendarie il possesso del corpo di » s. Alessio ». Questo esempio, dico, non fa a proposito, e perchè il nostro è un fatto che nel secolo sesto già vigeva e quindi la tradizione era già in vigore, e l'esempio addotto è del secolo XIII, quando le tenebre eransi addensate già sopra varii fatti, lo che nel secolo sesto ancora non era avvenuto e molto meno prima; e perchè la basilica Vaticana cominciò a pretendere il possesso del corpo di s. Alessio, dopo la scoperta del musaico rappresentante quel Santo trovato presso s. Petronilla, non fu dunque per una leggendaria credenza, che ciò si pretese, ma per un fatto nuovo, col quale a quell'epoca si collegò una leggenda greca di poca o niuna autorità; e perchè infine questa scoperta diè semplicemente motivo a questione, risoluta la quale, il Vaticano dovette lasciare all'Aventino l'onore di possedere il corpo di s. Alessio. Ma su questo, dirò col Ch. scrittore, dovremo ritornare, quando si dirà di s. Alessio.

E basti ciò in risposta alle recenti obbiezioni; dovrei ora dire di quelle proposte dal Tillemont, e poi dimostrare il valore e l'autorità degli atti di s. Bonifacio e di Aglae, e quindi parlare di s. Alessio, ma io già troppo ho abusato della vostra bontà e rimetterò ad altra circostanza la discussione delle questioni proposte.

DI UNA
EPIGRAFE METRICA GRECA
DI
CALABRIA

DISSERTAZIONE

LETTA ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO E CENSORE

P. D. GIUSEPPE COZZA-LUZI

ABATE BASILIANO

SOTTOBIBLIOTECARIO DI SANTA ROMANA CHIESA

IL 19 GENNAIO 1894

I.

Introduzione (1).

Le memorie del passato quanto maggiormente ci furono nascoste, altrettanto destano più viva e pungente la nostra curiosità al loro apparire. Ed è quasi innato trasporto di ogni intelligenza il desiderio di scrutar ciò che è ignoto, e d'indagare qualche notizia sicura del tempo che fu.

Con un tale istintivo sentimento si spinge lo sguardo dello studioso nei più cupi abissi del passato; ed ogni mente la più rozza tenta investigar le viscere della terra per trovarvi le memorie o le vestigia di coloro che pria di noi vi passarono sopra. Ognuno sembra trionfare nella via

---

(1) Questa memoria fu stampata nella *Rivista storica Calabrese* fascic. VI e VII, 1894; ed ora più ampliata negli *Atti della Pont. Accadem. Romana di Archeologia.*

delle cognizioni, se per sorte gli avvenga di carpire all'edacità del tempo qualche frammento delle cose e memorie dal tempo medesimo involate ai successori nella famiglia umana.

Questo trasporto provato da tutti gli uomini, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, sembra divenir trapotente in coloro che più si abituano a siffatte ricerche. E, per restringerci alle investigazioni della storia antica e de' suoi documenti, accade che pel ricercatore archeologo diventi una vera passione quel desiderio di potere assicurare alla storia qualche nuovo raffronto o documento.

Quinci è che egli posto di fronte a qualche antichità, testimone del tempo passato, si vede tratto alle sue investigazioni; e la interroga minuziosamente. E se giunga a farne sprigionare una scintilla di luce per la verità, si tiene ben pago di qualunque sostenuta fatica. Ma il suo studio coscienzioso nel sottoporre ad esame di rigido giudizio ogni documento, deve esser freddo, sereno, senza slancio, ed intento a non farsi attrarre da un primo bagliore, per cagion di cui

le imagini del ver seguendo false,

esca poi fuori dalle vie della verità.

Laonde la severa critica storica ed archeologica non si deve giammai pronunziare su qualunque apparenza dei monumenti, ma scrutandoli severamente deve saggiamente accettarne soltanto i sinceri. E quindi dopo aver escluso ogni dubbio di falso, può venire a farvi sopra le debite e ragionevoli riflessioni ed i giusti confronti.

Con tali pensieri ci ponemmo a studiar quasi sol per diletto una graziosa epigrafe greca in sei versi che ci venne mandata dalle classiche regioni di Calabria, celebri nelle storie elleniche col nome di Magna Grecia. Vi facemmo sopra alcune osservazioni critiche e filologiche, le quali ora intendiamo sottoporre al giudizio dei veri archeologi, i quali forse non la troveranno indegna del loro studio, mentre può fornire occasione di utili ricerche per la paleografia, l'archeologia e la critica letteraria.

§ II.

Testo e versione.

Presentiamo anzi tratto l'epigramma scolpito nel nostro marmo secondo la ricevuta trascrizione. Egli è questo in tre distici; dal concetto ci pare destinato ad una fonte che sgorghi sulla pubblica via; e si chiude con applicazioni morali così:

Ἵστη πέζας ξεῖνε τε καύματα γυῖ' ἀναπαύεις
Ἐνθ' ἐν χλωροῖς που πνεῦμα θροεῖ πετάλοις.
Ἁδύ τοι ἐκ παγᾶς καλλίῤῥοον ἄγλαον ὕδωρ.
Ἄμπαυμα ἐν θερμῷ καύματι τοῦτο φίλον.
Φράζεν ἕκαστα μέν· εἰσί δ' ὁμοία πάντα βιώνῃ.
Ζωῇ, πνεῦμα πέλει, ὥς τε ῥέεθρα ῥέει.

Lo potremmo ridurre in volgare con questi versi:

Stranier viandante, ancora tu qui fermati;
e qui riposa le tue membra languide,
ove tra i verdi rami il vento mormora.

Dolce ti sia quest' acqua che scorrevole
gaia zampilla da la fonte limpida,
mentre a l'intorno fieri ardori avvampano.
Ascolta che ogni cosa ha il suo linguaggio:
ed ogni cosa de la vita è simbolo.
Odi come la vita è vento istabile.
Vedi come è la vita onda fuggevole.

Prima di farvi sopra qualunque osservazione diremo della storia del medesimo marmo, la quale non sarà senza giovamento per farne un giudizio, mentre nella Tavola I al n. 1 ne presentiamo fedelmente, come il ricevemmo, il facsimile.

§ III.

Notizie locali e di provenienza, e ricerche.

Un nostro amico, il cavalier Tocci, ci comunicò una prima copia dell' iscrizione; a nostra istanza di poi si ottennero delle migliori ed a fac-simile che servirono allo studio, e nel frattempo si ebbero le notizie del marmo. Questo trovasi nel paesello di *Cropalati* o *Crupalate* sui lidi orientali di Calabria in quel di Rossano presso la egregia famiglia Spina.

Dal nome del luogo si pensava che il marmo fosse stato affisso a qualche nobile edifizio di magistrato bizantino della dignità di *Curopalate,* il quale avesse dato nome alla terra con qualche sua villa. L'epigramma poi, fatto per apporsi ad una fonte, potea ciò far creder più

facilmente. Del resto ivi presso nei secoli medioevali sappiamo che risiedettero diversi dignitari della corte imperiale di Costantinopoli.

La dignità di *Curopalate* corrispondeva presso a poco a quella di maggiordomo imperiale o quasi *Curator Palatii*. Questo titolo che indicava un officio reale (1) divenne poi semplicemente onorario per taluni personaggi di grado eminente, anche dimoranti lontano dalla corte di Costantinopoli che su quelle regioni estese lungamente il suo dominio.

Ma ben presto ulteriori indagini fecero dileguare il sospetto che quell'iscrizione fosse del luogo ove ora si trova, e potesse servire a constatare un edifizio publico di villa di qualche Curopalate signore del luogo, e cagione di quel nome. Giacchè si è venuto a conoscer che il marmo venne in casa degli Spina nell'occasione che vel recò un pittore, un tal Capitelli, quivi portatosi a far il ritratto ad uno di quei signori nell'anno 1844. Laonde sarebbe inutile fatica cercar di collegare la memoria del marmo e la sua scritta con qualche ricordanza storica degli edifizi locali (2).

Verificata questa venuta da altra località, non si potè però constatare donde provenisse; e per ciò forse sarebbe

---

(1) Vedi presso il Codino *de officiis aulae byzantinae* e presso Du Cange Du Fresne *Glossarium mediae et inf. graecitatis, vox* ΚΟΥΡΟΠΟΛΑΤΗΣ.

(2) Così amplamente si attesta da una lettera del sig. D. Fortunato Tucci scritta da Curopalate al cav. Guglielmo Tocci (a cui son grato per molte notizie comunicate) e quindi da altre notizie date dal possessore stesso.

eziandio inutile fare ulteriori congetture. Laonde per quello che ci riguarda bisogna fermarci a considerare il marmo stesso, o meglio la sua scritta sotto i vari aspetti della paleografia e della critica letteraria.

Le nostre ricerche furon fatte eziandio nei libri; ma inutilmente. Il testo dell'epigrafe fu ricercato nel *Corpus Inscriptionum graecarum* (*edidit* Boeck 1853), e presso il Kaibel, 1890 *Inscriptiones graecae Italiae etc.* anche tra quelle riconosciute false; ma non vi fu trovato. Perciò a noi dee riescir come cosa non poco interessante l'avere fra le mani un testo finora ignoto ai dotti e periti.

La sola cognizione che fosse quel marmo così importato a Crupalate, come dicemmo, non gli toglie di poter essere stato in antico adoperato altrove sopra qualche nobile fonte od esser copia di vetusta epigrafe.

§ V.

Natura dell' epigramma.

Un'epigrafe metrica sempre è segno che sia collocata da persone di buona cultura letteraria, ed in luogo ove questa sia in pregio. Il dettato della nostra è poi certamente grazioso e delicato; ed il concetto stesso, se non è affatto nuovo, tuttavia si vede ben trattato. Vi si ravvisa quasi una miniatura alla greca nelle descrizioni del contrapposto del caldo e frescura: del sussurrar del vento che stormisce tra le verdeggianti fronde: ed anche

dell'acqua che lucida e scorrevole sgorga dalla sorgente, mentre riesce tanto grata allo stanco viaggiatore, il quale in cotanta arsura pur trova alle cadenti e riarse membra un caro ricovero e refrigerio.

L'artifizio semplice e gentile va a compiersi nell'ultimo distico, nel quale campeggiano laconicamente quattro belle idee, e tutte poste in correlazione con i distici precedenti.

Pare che quella fonte e quel rezzo invidiabili ammaestrino lo stanco viandante su ciò che è la nostra vita mortale. Gli dicono che tutte le cose che il circondano, sanno parlare alla nostra intelligenza: ed inoltre come in tal discorso della natura ci si danno in diversi modi gli stessi ammaestramenti, che quasi si rassomigliano l'un l'altro. Infine qui il vento istesso ci ammaestra che la vita passa come la folata delle aure veloci; ed eziandio l'acqua scorrevole ci dice che la vita nostra corre pure come l'onda fugace.

§ VI.

Raffronti classici greci.

E qui i ricordi ed i confronti classici si ripresentano alla mente di ognuno nell'udire i versi del nostro epigramma, dalla cui placida sintesi si ricava che questo è foggiato a classicismo letterario.

Sotto una tale impressione pensammo che potesse pure esser uno di que' verseggiamenti di buon autore, i quali soglion più di una volta ripetersi. Ne facemmo ri-

cerca in quel tesoro di epigrammi che per antonomasia viene appellata l'*Antologia greca,* quasi che raccolga il fiore di quelle piccole poesie, le quali furon sì comuni e care al dotto e sensibile ellenismo (1).

Ma le nostre ricerche riuscirono senza frutto; e mentre sperando di ritrovar l'epigramma speravamo eziandio leggervi scritto il nome del suo autore, ci dovemmo contentare in ritrovar quà e colà alcuni bei confronti, dei quali per saggio ci sia concesso qui riferirne alcuno a meglio mostrare il carattere letterario dell'epigramma di Crupalate.

Così, per riferirne come dicemmo qualche saggio, troviamo che nell'epigramma (2) scolpito sopra la fonte, alla quale bevve Alessandro di Filippo fu scritto:

Ἀλέξανδρος Μακέδων πίεν ἄγλαον ὕδωρ.

Come nei nostri versi, così qui ci dice dell' ἄγλαον ὕδωρ bevuto dal macedone conquistatore.

Nell' Antologia si riferiscono i versi della poetessa Anita (3) che pare abbiano riscontro coi nostri, dicendosi

---

(1) « *Epigrammatum* Anthologia Graeca Palatina » edizione del DUBNER, typ. Didot. Parisiis. 1874.

(2) Ivi cap. IX al n. 699. Tom. II. pag. 142.

(3) Si osservi quest' Epigramma al numero 313, cap. IX, ove prevale il dialetto dorico:

313 ΑΝΥΤΗΣ ΜΕΛΟΠΟΙΟΥ

Ἰζευ ἅπας ὑπὸ καλὰ δάφνας εὐθαλέα φύλλα,
ὡραίου τ' ἄρυσαι νάματος ἁδὺ πόμα,
Οφρά τοι ἀσθμαίνοντα πόνοις θέρεος φίλα γυῖα
ἀμπαύσῃς, πνοῇ τυπτόμενα Ζεφύρου.

nell'invito: « Ognuno si segga sotto le belle fronde del » lauro, e prenda la dolce (ἁδὺ) bevanda della onda gra- » ziosa: e così le care membra affaticate dai calori ripo- » sino, mentre son carezzate dall'aure del zefiro ».

E senza più rimandiamo, cui piaccia, a legger gli inviti di Nicia (1) che dice: « O viandante, giacchè sei af- » faticato, qui riposa all'ombra dei pioppi; e venendo più » dappresso attingi alla nostra fonte. Ma rammenta ancor » lontano la fonte presso la quale Simos alzò la memoria » al figliuolo Gillo immaturamente perduto ».

Talune delle espressioni del nostro epigramma si incontrano non di rado anche in vari scrittori classici.

Eccone la versione che si legge nella detta edizione della *Antologia* Tom. II. pag. 63:

Quisquis es hac lauri reside frondentis in umbra,
Grataque de pulchro pocula fonte bibe,
Solibus ut fessos artus pariterque labore
Mulceat e zephyri frigore grata quies.

(1) Ivi cap. XI. n. 315.

Ἵζευ ὑπ' ἀγείροισιν, ἐπεὶ κάμες, ἐνθάδ', ὁδῖτα,
καὶ πῖθ' ἆσσον ἰὼν πίδακος ἁμετέρας.
Μνᾶσαι δὲ κράναν, καὶ ἀπόπροθι, ᾗ ἐπὶ Γίλλῳ
Σῖμος ἀποφθιμένῳ παιδὶ παριδρεύεται.

Anche di questo si legge ivi la versione metrica così:

Populea (fessus namque es) requiesce sub umbra,
deque mea potum sume, viator, aqua.
Sisque memor fontis longe quoque, flebile Gilli
ad bustum Simus, quem pater apposuit.

E così per accennarne qualcuno, tutti ben sanno le prime parole delle odi Pindariche,

Αριστον μεν υδωρ....

ove pure ci vien ricordato dal nostro epigramma l'ἀδύ ed anche l' ἄγλαον ὕδωρ.

Oltre queste sembrano esserci ricordate le analoghe espressioni dal terzo verso dell'ode medesima, nel quale leggiamo non solo l'ὕδωρ καλλίῤῥοον, ma eziandio l'ἀδύ ossia ἡδύ, che ci fa tornare a mente anche il concetto di Pindaro, col quale inizia il suddetto suo primo canto delle odi olimpiche.

Il medesimo Pindaro nella III delle sue odi Nemee (v. 97) ci ricorda più parole dell'epigramma nell'istesso verso colla sola parola composta αγλαοκρανος, doricamente per αγλαοκρηνης o *sorgiva splendente* là ove dice (1)

Νύμφευσε δ' αὖθις ἀγλαόκρανον
Νήρεως θύγατρα...

La stessa parola καλλίῤῥοον così poeticamente posta per la metrica poetica invece di καλλιροον, ci ricorda l'uso fattone dallo stesso Omero più volte. Egli nell'Odissea lib. V, v. 441 disse:

ἀλλ' ὅτε δὴ ποταμοῖο κατὰ στόμα καλλιροοῖο
ἵξε νέων...

e nel libro XVII del medesimo poema ai versi 205-206

(1) Si riscontri questo passo nell'edizione curata da Böeckl.

. . . . . ἐπὶ κρήνην ἀφίκοντο
τυκτὴν καλλιρόην, ὅθεν ὑδρεύοντο πολῖται

Qui ed altrove si trovano molti confronti col testo dell'epigramma Crupalate, come facilmente ognuno può di per sè vedere.

Ci sia anche permesso riportare integralmente e ben a proposito la piccola ma vaghissima ode di Anacreonte; giacchè su questa sembra ricalcato il nostro epigramma in modo da sembrarne una ben corretta parafrasi colla sola varietà del metro, e colle aggiunte conclusioni morali del terzo distico. Così il Teio vecchio si volge al suo famoso giovanetto Batillo

Παρὰ τὴν σκιὴν Βάθυλε
κάθισον. Καλὸν τὸ δένδρον
ἁπαλὰς σείει δὲ χαίτας
μαλακωτάτῳ κλαδίσκῳ.
Παρὰ δ' αὐτῷ ἐρετίζει
πηγὴ ῥέουσα πειθοῦς.
Τίς ἂν οὖν δρῶν παρέλθοι
καταγώγιον τοιοῦτον ;

A questi greci versi ben meritano andar uniti quelli, con cui il Valentini (1), dopo molti altri fece latina questa poesiola.

Arboris umbrosae sub tegmine siste, Bathylle,
Quae molli frondes ramo agitat teneras;

---

(1) È da vedere la nobilissima edizione romana delle poesie di Anacreonte a Saffo dataci dal medesimo e dal Rempicci.

Hanc prope blanditur iucundo murmure clari
Suadelae fontis leniter unda fluens.
Ergo quis poterit sedem hanc praecurrere, si ipsum
Arboris et tegmen, fontis et unda vocet?

§ VII.

Del dorismo dialettale.

E quanto più non si potrebbe raccogliere da altri classici, e specialmente dal siculo Teocrito, al cui stile sembra ravvicinarsi il fare descrittivo de' primi due distici? Basta appena ricordare agli eruditi studiosi il solo principio del primo Idillio del poeta siracusano per comprendere come siffatti concetti nelle lor più svariate forme, e queste anche nello speciale dialetto dorico, fossero a lui e suoi simili molto comuni ed usitati. Appena comincia a poetare, e ne' primi versi il dialogo pastorale esordisce così:

ἁδύ τι τὸ ψιθύρισμα καὶ ἁ πίτυς, αἰπόλε, τήνα
ἁ ποτὶ ταῖς παγαῖσι μελίσδεται, ἁδὺ δὲ τύ
συρίσδες... (1)

---

(1) Nella edizione di Teocrito curata a Parigi dalla tipografia Didot così son resi latini

Dulcem quemdam susurrum et pinus haec, o caprarie,
quae est iuxta fontes, resonat. Dulce autem tu
fistula cantas...

Ma l'andare ancora e lungamente spigolando in questo od altri poeti famosi nel dialetto dorico, sarebbe cosa ben lunga e tediosa, e perciò veniamo a dir subito del nostro testo.

E qui l'evidenza delle stesse forme dialettali ed il sapore di questa nostra poesia rende superflua ogni minuziosa ricerca su tal proposito, mentre collo stesso Teocrito specialmente i nostri versi hanno comune il dialetto dominante ed il modo poetico. E di vero in questi tre distici predomina il dialetto dorico più proprio dei greci poeti d'Italia.

Così vi leggiamo ἁδύ invece di ἡδύ — e doppiamente παγᾶς invece di πηγῆς, ed ἄμπαυμα invece di ἀνάπαυμα. Altri poi son modi di foggiar poeticamente le parole, come ξεῖνε in luogo di ξένε, ed ὁμοία, la quale è una forma che pur assai spesso viene usata da Omero invece di ὅμοια. — Si noti anche la parola ῥέεθρα in cambio di ῥεῖθρα, e βιώνη invece di βίος.

Su questa parola piuttosto rara nell'uso dei classici dobbiamo osservare che in prima credemmo, per errore del copista, esser posta per βιῶντι, dandoci l'istesso concetto col dire simili per la *vita*, o *per colui che vive*. Ma di poi confermata la lettura dalla vista, e che βιώνῃ fu scolpito nel marmo, dovemmo accettar per il nostro testo la parola βιώνη pur raramente usata in luogo della forma βίος (1).

---

(1) Vedi presso i Lessici questa parola non comune.

§ VIII.

Esame dell'epoca del poeta.

Nel piccol corso di un epigramma questi confronti dialettali e poetici ed altri che potrebbon farsi, riescono ben sufficienti all'osservazione filologica per determinare il carattere letterario classico di quest'epigramma. Ma ciò non basta a determinare se debba ritenersi fattura primigenia di qualche antico scrittore, e dei secoli in cui fiorì l'antico e classico ellenismo, ovvero sia fattura di esperto imitatore o di qualche valente umanista di tempi a noi più vicini.

Questo è un nuovo problema che si propone alla critica letteraria, e sul quale noi faremo le nostre osservazioni, lasciando che altri più pratico ed erudito, ci dica se cogliemmo nel segno attenendoci piuttosto alla seconda che non alla prima delle due sentenze.

Malgrado le apparenze classiche di tutta la composizione, e di quelle sopra notate, pure il sapore del tutto insieme e la connessione dei primi due distici col terzo, ci dette un primo sentore di maniera un po' più studiata, che non sia generalmente l'impronta ingenua delle espressioni originali negli epigrammisti più antichi.

Ci pareva eziandio vedere in questo insieme e nel connesso delle parole qualche cosa d'imitativo. Nè lasciammo di notare che uno scrittore antico avrebbe forse evitato di ripeter due volte ed a sì breve distanza la stessa parola καῦμα.

Da ciò quindi e da tutto l'insieme e dalle circostanze estrinseche della paleografia, di che diremo, venimmo in sospetto che un epigramma pur grazioso e lodevole, fosse fattura più moderna, e fosse opera lodata di qualcuno dei maestri in grecità, i quali all'epoca del rinascimento abbondarono in Italia e nelle regioni meridionali, e vi si fecero tanto onore.

§ IX.

Del grecismo del rinascimento in Italia.

Il Poliziano (1) il quale eziandio scrisse dei versi greci, essendosi ben adusato a quella letteratura, ci diceva nel suo gentile toscanismo che nello esterminio non pur letterario, ma di ogni altra cosa per man dei barbari maomettani « *la greca dottrina morta fra i greci rivisse in Toscana; ed ivi per tal modo fiorì, che Atene non parve già occupata dai barbari, ma spontaneamente divelta dal luogo suo, e con tutte le sue*

---

(1) Nella Vita di Angelo Poliziano premessa alle sue *Stanze e poesie*, Milano 1808, si narra che scrisse anche in greco lettere ed epigrammi. Questi furon lodati dal Giraldi ed anche dal severissimo G. C. Scaligero; e richiestone il giudizio A. Codro Urceo, lodò tanto il verseggiatore da dirlo non inferiore ai greci, e talvolta anche superiore in simili composizioni. Ed invero era giunto a far versi greci anche estemporanei. Furon alcuni publicati da Zanobi Acciajuoli.

dovizie fuggita e trapiantata lung'Arno, e quivi con novello e soavissimo nome appellata Fiorenza » (1).

Ma ciò fu più vero, come in lor sede più connaturale, per le regioni meridionali, e segnatamente per la Calabria. Questa conserva belle pagine nella storia della letteratura di quei secoli, e tali, che qui non possiamo neppure accennare.

Ci basti notare che di là venne quel dotto Barlaamo de' monaci basiliani poi vescovo di Gerace, il quale fu maestro al Boccaccio ed al Petrarca (2). E lì riposa ancora dopo tante fatiche il letterato Teodoro Gaza ed altri, alla cui scuola si formarono scelti alunni.

Era pur nativo di Calabria quel Leonzio detto dal Boccaccio (3) *graecarum historiarum archivum inexhaustum.* A questi debbono unirsi molti altri eletti ingegni, come ne insegna la storia specialmente delle regioni meridionali dell'Italia (4).

---

(1) Miscellanee p. 150. Vedi il Perticari nell'aureo libro sugli scrittori del trecento.

(2) Ben volentieri qui citiamo il lavoro del nostro basiliano. — A. Pellegrini *F. Petrarca, G. Boccaccio e gli studi del greco in Italia.* Roma 1875. Vedi il Gian. Mandalari nella monografia. *Fr. Barlaamo, calabrese, maestro del Petrarca.* Roma 1888.

(3) *Genealogia deorum* l. xv. È da notare che egli amava farsi dir nativo di Tessaglia, mà il Petrarca lo dice: *Leo noster vere calaber.*

(4) Vedi Tiraboschi ed altri storici della nostra letteratura, e il Didot nel suo *Hellénisme en Italie* ed altri.

Laonde non crediamo impossibile che autore del nostro epigramma fosse taluno di quei letterati, ne' quali l'imitazione, talvolta puranco troppo servile, fu causa non di rado a trasmodare. Che anzi lo stesso studio di foggiarlo sulle reminiscenze classiche e teocritee condusse quella penna a scrivere in forme cotanto simili ai greci esemplari raccomandati da Orazio (1) acciò gli studiosi e dì e notte ne svolgano i dotti volumi:

... Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

§ X.

Concetti sacro-cristiani dell'epigramma.

Un altro sospetto di una tal'epoca di origine, a tempo del rinascimento, mi si formava nel pensiero a considerarne la chiusa, tanto adatta alle idee precedenti e tanto morale, sulla istabilità della vita.

Mi parea riscontrarvi grande avvicinamento con due idee delle sacre scritture, altrettanto belle che naturali; ma che assai probabilmente dovean così ritornare alla mente di uno studioso cristiano.

Queste idee son nell'ultimo verso, così Ζωὴ πνεῦμα πέλει, *La vita è un vento.* Mi parvero tolte di peso dalla bella frase di Giobbe (2): *Memento quia ventus est vita mea;*

---

(1) *De arte poetica*, vers. 268-269.
(2) Cap. VII. 7.

le quali nel testo greco dicono: Μνήσθητι ὅτι πνεῦμά μου ἡ ζωή. Ove non solo ritorna intiero il concetto, ma letteralmente ritornano le due medesime parole.

Le altre, le quali dicono che la stessa vita Ζωὴ.. ὥς τε ῥέεθρα ῥέει *La vita passa come le onde* ricordano pure strettamente la frase della saggia Tecuite (1): *Morte moriemur, et sicut aquae dilabimur super terram, quae non revertuntur*. Nel testo greco: Θανάτῳ ἀποθανούμεθα, καὶ ὥσπερ τὸ ὕδωρ τὸ καταφθειρόμενον ἐπὶ τῆς γῆς, ὃ οὐ συναχθήσεται. *Tutti finiremo colla morte, e come l' acqua dispersa sulla terra che non si raccoglie.*

Se nelle sopradette parole scritturali questo concetto viene un poco più svolto, devesi considerare che nell' epigramma dovea restringersi nell' ultimo emistichio del pentametro, e però non poteano usarsi più parole. Ma queste eran ben supplite dalle antecedenti e ben determinate dal significato delle due ῥέεθρα ῥέει.

Che anzi indagando ancor più sottilmente si può vedere che l' epigrammista non tralasciò in quest' emistichio neppur la particella ὡς *sicut*, quale si legge nel passo scritturale, e vi espresse ancora la intensiva e copulativa *et*, καί.

§ XI.

Altri indizi di epoca recente.

Anche sul principio di quel dettato troviamo un monosillabo τε invece di γε, e per il quale crescono i nostri

(1) Nel libro II. dei Re c. XIV. vers. 14.

sospetti. Piucchè di nativa origine greca, sembra speciale di chi sia adusato alla lingua latina e forse italiana. Quel τε in principio ha quasi forza di *etiam* od *ancora*, e par che dica: *Ferma tu ancora i passi, o straniero.* Forse un puro greco avrebbe adoperato il γε con più efficacia. Ma per altri quel *tu etiam* o *tu ancora* rivela come una persona che trovandosi a riposar a quelle ventilate frescure, invita a goderne l'altro che passa. Da ciò pure sembra doversi sospettare che l'autore sia un letterato umanista di secoli moderni.

Contro queste minute indagini ben so che si potrebbe opporre come pei concetti morali ed ovvii nella vita non facea bisogno attingerli esclusivamente alle sacre Scritture ma poteano ben esser suggeriti dalle massime dell'etica degli antichi filosofi.

Ciò è verissimo. Però osservando vediamo che nel trovarsene così due insieme riuniti in un sol verso di conclusione, ed espressi quasi con identiche parole, certamente si ha buona ragione di sospettare. Il sospetto poi prende sempre maggior consistenza dalle circostanze speciali dell'epigrafe. Di queste niuna evvi qui, la quale può assegnarle un'antichità classica, ed anzi niuna può rimandar l'epigramma al di là dell'epoca della rinascenza, se non piuttosto a qualche tempo di poi.

A questo proposito crediamo non inopportuno di dare almeno cenno di un'altra epigrafe non istudiata paleograficamente, la quale per i suoi concetti morali che stanno pure a parallelo di quelli di antichi filosofi di Grecia, fu da taluni potuta credere di una remota antichità. Vi

fece sopra un forte studio il ch. calabrese Nicola Parisio (1), che è pur utile cosa l' esaminare, ma non in questo luogo. Ci basti produrre il testo e la versione di questa epigrafe che si trova in un marmo della cattedrale di Bari. Di questo marmo mutilo in alcune parti daremo i supplementi entro parentesi ed il fac-simile nella Tavola I al n. 2. Eccone le parole in caratteri comuni colla divisione delle parole e dei versi ed i supplementi tra parentesi.

(ἔκο)υσιως στέρξασα τὴν ἀγνωσίαν.
καὶ γνῶθι σαὐτὴν καὶ δίδασκε τὴν φύσιν
(ἄτ)υφον εἶναι τῇ φθορᾷ συνημμένην.
εἰ γὰρ τὰ λαμπρὰ καὶ τὰ σεμνὰ τοῦ βίου
(πρὸ)ς χοῦν καταντᾷ καὶ τελευτᾷ πρ(ὸς) τέφραν
πῶς ἐφρόνεις τάλαινα τῇ τέφρα μέγα ·.·
ωου δε σαυτην ωσπερ οὐ θανουμένην

---

(1) *Alcune riflessioni intorno ad un' antica epigrafe Barese.* Nota letta all'Accademia di Archeologia, Lettere ed Arti nella tornata del 9 Decembre 1892. NAPOLI, tipografia della R. Università 1892. — Nel Tomo VIII. *Annuario del R. Istituto Tecnico-nautico di Bari* (1889) alla pag. 89 ci si parla di questa epigrafe nell'articolo dell'Ingegnere FANTASIA: *Su taluni frammenti di scoltura rinvenuti nel Duomo di Bari.* Ivi si riporta nelle tavole al numero 38 il fac-simile che noi pure presentiamo nella nostra Tavola, e nel testo si nota così: « *Non vogliamo tralasciare di far menzione di una formella murata nel pavimento del presbiterio, nel cui quadro ricorre l'iscrizione greca della figura 38 tradotta così dal Beatillo (op. cit. p. 79).* Dopo riferita la versione soggiunge: « *Lo stesso autore crede che questo maledico epitafio debba riferirsi a Iaquinta Ioannaci regina di Schiavonia; ma come si scorge dalla forma dell'* Λ *con lineetta a sinistra, l'iscrizione è del principio del secolo XIII* ».

Eccone una versione letterale:

o tu, la quale volente amasti il non sapere,
ed (ora) conosci te stessa, ed impara che la natura
non è fumosa (fastosa) essendo unita alla corruzione.
Giacchè se le cose splendide ed onorate nella vita
vanno in polvere e finiscono in cenere,
tu, o misera, come superbivi nella cenere?
Ti credevi poi quasi di non dover morire.

Riguardo ai supplementi non sembra che si abbia a ridire. Per gli accenti e spiriti abbiamo seguito il facsimile. È naturale lo spirito frapposto nel σαυ'την. Alla prima parola dell'ultimo verso leggemmo che il Parisio vorrebbe scritto ωοου invece di ωου, ma la seconda persona del verbo οἴομαι, atticamente οἶμαι, nell'imperfetto ᾤμην ci dà ᾤου, come ha la scrittura dell'epigrafe. Inoltre l'aggiunta dell'intermedio ο accrescerebbe irregolarmente la misura dodenaria del verso.

Ognuno poi vede che la lettura del contesto può ben prestarsi ad una interpretazione filosofica secondo le antiche dottrine, ma molto meglio alle idee cristiane; tutta fondandosi sul notissimo passo – *Quid superbit terra et cinis?* – dell'Ecclesiastico (1) concordato con quel del Genesi (2), ove Abramo dice: *cum sim pulvis et cinis.* Nel testo greco l'un passo legge: τί ὑπερηφανεύεται γῆ καὶ σποδός:

---

(1) Cap. X. 9. Dal confronto de' testi latino e greco si potrebbe credere che il verseggiatore benchè scrisse in greco avesse avanti la mente piuttosto quella versione che questa.

(2) Lib. Genesi, cap. XVIII v. 27.

e l'altro: ἐγὼ δέ εἰμι γῆ καὶ σποδός. Di questi non solo sono commento applicato, ma riproduzione esatta i concetti e le quasi sinonime parole.

Non di rado poi nelle antichità cristiane vi sono negli epitafi simili idee e ricordi; tra i quali rammentiamo come tra le iscrizioni cimiteriali se ne legga una con data dell'anno 409, ove si lamenta la miseria della lacrimevole vita umana (1).

Quando io venni ad accertarmi della paleografia dell'epigrafe calabra avendone la riproduzione, non ebbi più dubbio, come altri non ponno averne. Il favore di averne

---

(1) Vedi Carini nell'*Arch. St. Siciliano 1874*, pag. 515 ove si legge l'epigrafe suddetta appartenente alle catacombe di Siracusa, la quale si conclude colle parole: Δεῖλαιος ἀγαθῶν δακρυόεις ὁ βίος. *È lacrimevole la vita sprovista di beni.* In altri diversi epitafi si legge la conclusione con queste parole: O BIOΣ TAΥTA dopo indicate alcune circostanze dolorose o la morte de' cari, per indicare che consiste in QUESTE COSE LA VITA UMANA. Ed un tal laconismo epigrafico non di rado si rende più conciso con una sola parola, quasi convenzionale TAΥTA *tali son le cose* (V. De Rossi, *Roma Sotterranea* t. I. 336).

Ricordo anche aver letta una graziosa epigrafe in Roma al cemeterio presso la piramide di Caio Cestio, ove per un fanciullino forestiero eran scritte dopo il nome queste parole: *venne a Roma, salì al cielo,* compendiando brevemente il suo apparire nel mondo; mentre in altra italiana più al nostro proposito si legge che un fanciullino *nacque pianse morì. Oh! breve compendio di umana vita.* Le quali ultime ben ci riportano all'espressione O BIOΣ TAΥTA ed a quanto dicemmo di altre epigrafiche conclusioni.

un calco preso sul marmo originale lo debbo alla speciale cortesia del rinomato paleografo Oderisio Piscicelli-Taeggi (1).

E come mostra la tavola, quel modo di scrivere i versi (2), la speciale forma delle lettere, dei nessi, degli accenti, spiriti e punteggiature la fanno assegnare al secolo in circa XIII e ad una fattura bizantina della decadenza.

Senza ricordare altri simili esempi ci restringiamo a quei della Martorana (3) in Palermo, le cui epigrafi greche di Giorgio l'Amiraglio furon da noi illustrate non solo nel testo scolpito, ma ancora nello scritto preparato come minuta dal poeta verseggiatore. Ivi trovammo anche una specialità nelle regole che il verseggiatore scrisse appiè della pergamena, sulla quale avea fatta la minuta dei versi da consegnarsi poi al lapidicida, che dovea trasportarli sul marmo.

Tuttociò confrontato con altre notizie ci fece persuasi che il marmo Barese fosse fattura del secolo XIII all'in-

---

(1) Questi fu istitutore delle grandi e lodate riproduzioni fac-similari a Monte Cassino, ed ora Gran Priore della R. Basilica di S. Nicola di Bari, di là mi spedì quelle forme originali donde si rileva la grandezza del residuo dell'epigrafe lungo metro 1,50, con proporzionale altezza, ed insieme vi si vedono come le grandi lettere alte ben 35 millimetri.

(2) *Delle epigrafi greche di Giorgio ammiraglio, della madre e consorte.* Palermo 1890 (Archivio storico siciliano. Anno XV) pag. 5.

(3) *Per la Martorana, documento greco dell'anno 1146* (ivi). Palermo 1891.

circa, e nulla avesse che fare coi tempi degli antichi filosofi di Grecia. Così ora le altre osservazioni ci fan stimare più recente fattura l'epigramma di Cropalate, e non ci permettono crederlo dell'antico classicismo letterario greco.

Ad avvalorar tal sospetto mi pare che soccorra la paleografia e qualche altro confronto che andremo brevemente facendo.

§ XII.

Esame delle forme grafiche dell'epigramma.

La paleografia, osservando il nostro marmo, lo trova scritto in forma di caratteri tali che escludono ogni antichità (1), ed anzi lo circoscrivono agli ultimi tre o quattro secoli.

Meglio che ogni altra dimostrazione ciò si rende manifestissimo dalla sola vista del fac-simile che presentiamo. In questo non solo la forma è minuscula, ma propria di un' epoca recente. Gli spiriti e gli accenti hanno forme moderne ed anche son posti secondo l'uso a noi più vicino. Il modo eziandio del disporre i versi e le loro iniziali (tra cui eziandio le vocali hanno lo spirito) confermano la modernità della grafia.

---

(1) Montfaucon *Palaeograph. graeca.* — G. Placentini hierom. Cryptae ferratae *Epitome gr. palaeogr.* — Gardthausen *Griechische paleographie* 1879.

Si potrà veramente opporre, come, ammesso pure che la scrittura del marmo sia recente, ciò non tolga che questa sia una copia di un testo più antico. La sola possibilità per noi è ben poca cosa; e non sapremmo indurci ad affermare quanto così vorrebbe supporsi. E poichè dobbiamo dire ciò che è positivo, diciamo che la scrittura è recente, e che non abbiamo alcuna ragione di supporla copia di un dettato antico o classico.

Oltre a ciò che già dicemmo per la critica intrinseca, qui diremo degli estrinseci caratteri, mentre per le forme il tutto viene meglio rappresentato nella riproduzione a fac-simile che qui ponemmo.

§ XIII.

Altre osservazioni sul marmo e scrittura.

La materia (1) su cui venne inciso il nostro epigramma è una tavola di marmo lunga m. 0, 55 ed alta m. 0, 37 di poco spessore, cioè m. 0, 2½.

La scrittura è disposta regolarmente in sei linee e in modo che gli esametri escono più fuori dei pentametri, secondo che vediamo anche ne' più moderni libri.

Riguardo ai caratteri sono questi di una forma corsiva o minuscola rotondeggiante secondo l'uso a noi più

---

(1) Queste notizie ci vengono gentilmente comunicate dal possessore Sig. Leonardo Spina, il quale ci fece fare un esattissimo calco dell'epigrafe, che servì per la Tavola.

vicino dei calligrafi greci. Tra le forme delle lettere si distinguono come simili all'uso moderno specialmente lo ξ, il τ alto, il ϑ, e talora anche il ρ.

Nessi di lettere insieme sono piuttosto rari, potendosi notare il στ due volte ed i dittonghi υι ed ου.

In forma maiuscola soltanto si veggono fatte tutte le iniziali dei versi; ed inoltre quivi le vocali hanno il loro spirito ed accento, come abbiam già notato.

Del resto l'accentuazione, come le aspirate e la punteggiatura, non che l'uso delle apostrofi, virgole e punti sono sufficientemente regolari.

Nel complesso però l'esame paleografico persuade ognuno che la forma della scrittura, l'uso dello ι soscritto, il distacco e collocazione delle parole, tutto rivela una scrittura del secolo XV o meglio posteriore, come testè dicevamo, trattando dell'epoca.

Se questi versi fossero per la prima volta così trascritti sul marmo, niun dubbio vi sarebbe a dedurre che sian fattura degli umanisti di quel secolo o del posteriore. Se si volesse credere che questa scrizione fosse copia di un' epigrafe più antica, in tal caso l'esame paleografico gioverebbe ben poco. Ma dal tutto insieme ci sembra che la seconda congettura non debba ammettersi; e che piuttosto i nostri versi debbono reclamare un autore del secolo XV o poco di poi.

§ XIV.

Confronto con altra epigrafe.

L'uso di trascrivere eziandio le antiche epigrafi non è ignoto. Ciò fu fatto per diverse cagioni; e tra questa vi fu pur quella di farne lucro. Al nostro proposito vogliamo notare un marmo ora esistente nel *corridoio delle iscrizioni al Vaticano* sez. I. evidente trascrizione da un titolo funebre probabilmente antico secondo il suo stile, e che apparisce scritto in greco da una mano assai imperita.

Anche dei caratteri greci recenti fu ignorante il quadratario di questo marmo, in modo da render difficile e strana la figura delle lettere confuse; come pur difficili e confusi ne sono i versi che leggono

Ηπερ. ποτε. ωρια.ια. τοις
τε. ελλησιν ηδεια. Εφυρη.
γεγονε. καὶ Ερωτις. αν. πεφυκε
Νυνι. δε. εν. ορεσι. θετταλιοισι
κειται. Επι. ψυχρῳ. γεγλυμμενου
Μαρμαρου. Α'ωρος. μεν. νεκρα
αἰσχρά τε. μοναζει λιθω.

Il tutto meglio può vedersi nella Tavola al n. 3, nella quale si può far eziandio il confronto della grafia col marmo di Crupalate. Ognuno però vede che non può attribuirsi alla stessa mano, essendo questa molto più imperita.

Questo nostro piccolo marmo di Efire misura in altezza m. 0,29 ed in larghezza 0,26. Il concetto ci dice: « Colei, che già matura e cara agli Elleni fu Efira, ed » anche sarebbe stata un' Erotide, ora giace nei monti » Tessali. Sta solitaria nella gelida pietra di sculto marmo, » immaturamente morta e deformata ».

Come vedesi nel fac-simile, superiormente veggonsi graffiti rozzamente come le lettere e dalla stessa mano, due animali, di cui il primo è un leone e l'altro sembra pecora o cane.

Le ricerche fatte di questo testo nelle collezioni del Boeck e del Kaibel più sopra indicate e nell'indice dei nomi delle epigrafi pure del Rohel non furono fruttuose; non si trovò neppure tra quelle non genuine. Laonde si presenta pure qual nuovo testo epigrafico allo studio degli eruditi.

A noi basta averla riportata a dimostrazione dell'uso di trascrivere anche in tempi moderni le antiche epigrafi o scolpirne delle nuove a somiglianza delle più vetuste: e così meglio verificare la scrizione recente dell'epigramma di Crupalate.

§ XV.

Congetture sull' autore dello scritto greco.

All' udire le nostre critiche deduzioni sopra i versi che esaminiamo un erudito calabrese, appassionato cultore delle patrie memorie esprimeva il desiderio che si

facesser delle ricerche per vedere se l'ignoto autore potesse trovarsi, od almeno ragionevolmente supporsi, nell'Agostino Nifo detto il Sessano, ma nato in Ioppolo nella Calabria e che fece i suoi studi in Tropea (1). A ciò indicare egli si induceva dai versi di lui, sotto nome di Filoteo, scolpiti sulla fonte della villa, ove passò la tarda età presso Sessa, e questa villa volle appellata secondo l'uso degli antichi, il *Nifano* dal suo cognome (2).

Riferiamo que' versi latini, affinchè ognuno possa farne confronto con quelli greci che esaminiamo, e vedere se possa riconoscersi in entrambi un istesso autore trattandosi un argomento non affatto dissimile. Questi sono:

Naiades o pulchrae, pulchris e gentibus ortae,
Hanc lympham vobis PHILOTHEUS *dedicat ipse.*
Nec fons frigidior usquam, nec purior. At vos
Urenti vestram lympham defendite ab aestu,
Neu sitiant myrti, neu desit floribus humor.
Et domino ruris viridem servate senectam (3).

---

(1) Molti autori han parlato di lui, che fu pure onorato da Leone X, e morì a Sessa nel 1538 a circa 65 anni; laonde l'epoca dell'epigramma sarebbe a mettersi ai suoi ultimi anni e circa quel tempo. Vedi la *Biographie universelle. Paris 1822* sotto il suo nome.

(2) IMBRIANI Vittorio — *Un epigramma di Agostino Nifo* noterella — (*Rendiconto de' lavori della R. Acc. di Scienze morali e politiche. Napoli 1885,* pag. 86).

(3) Quei versi furon riferiti dal DE LUGO nelle aggiunte fatte al Dizionario di *L'Advocat* tradotto dal francese. Dove

Certamente al paragone han dei punti di contatto; ma sarebbe stato assai più desiderabile per farne giudizio aver del medesimo un epigramma greco da porre a fronte. Ciò tanto più sarebbe stato desiderabile al nostro proposito, in quanto che sappiamo che egli era pure versato

---

parla pure della morte di Nifo in Sessa secondo le erudite note di TOMMASO DE MASI.

Il ridetto Imbriani narra che nel 1881 letto dal FIORENTINO quel marmo, fu più volte dal medesimo fatto italiano. La versione di primo getto parve in certe parti preferibile: ed è così:

Najadi belle, a voi, nate di stirpe
Più bella ancora, FILOTEO *quest' acqua*
Consacra. Nè fontana unqua più fresca
O più pura si trova. Or dunque, voi,
Proteggetene l' onda, dall' arsura.
Che non secchino i mirti, e che non manchi
Ai fior l' umore. Ed al padron, serbate,
Come alla villa, verde la vecchiezza.

Non lasciamo di riferire le altre c' hanno i lor maggiori o minori pregi, e propria ortografia mostrando come sogliansi facilmente cangiare le espressioni negli stessi concetti.

La seconda versione dice:

Najadi belle di bel ceppo nate,
FILOTEO *queste linfe a voi consacra;*
Nè v' ha fonte più fresca, nè più chiara.
Or dall' arsura, voi fatele schermo:
Acciò i mirti non secchino; e non manchi
Ai fior, l' umore. E conservate verde,
Al padron della villa la vecchiezza.

anche nella greca letteratura ed era fornito di eccellente copia di libri.

Ma in cotesta mancanza de' suoi versi greci mi pare che ogni decisione potrebbe sembrare azzardata e non ben fondata ogni asserzione nel farlo autore dei nostri. L'esame però sempre giova a ribadire il concetto che l'autore pur dei versi greci di Cropalate sia un umanista italiano.

La terza pruova del medesimo ha:

Najadi belle, di bel ceppo nate,
Questa linfa vi sacra FILOTEO;
Nè v' ha più fresca o più pura fontana.
Or poi ch' è vostra, dalle vampe estive
Proteggetela, voi. Che questi mirti
Non dissecchino mai; nè venga meno
Ai fior, l' umore. Ed, al padron, serbate
Come la villa, fresca la vecchiezza.

Dopo aver riportate e considerate le diverse traduzioni del Fiorentino volle anche egli l' Imbriani far seguire la sua, che dice così:

Quest' acqua a voi FILOTEO *sacra, o Najadi,*
Belle e di bella stirpe: e scaturigine
Mai più limpida e frigida, non fu.
Vostr' opra, or, salvi lei dalla canicola:
Che irrighi i mirti: e abbondi, ai fior! Vostr' opera
Serbi verde, al padron, la senettù.

§ XVI.

Confronti letterarii latini.

A maggior conferma di ciò, oltre a quello che vedemmo più sopra, aggiungeremo soltanto qualche altra osservazione letteraria e cesseremo di più oltre spingere le nostre minute ricerche. Riguardando la parte imitativa di fronte agli antichi scrittori greci, quale ci è parso scorgere nelle diciture del nostro epigramma, basta il detto di sopra. Ciò fa conoscere la perizia dell'autore nei classici di quella lingua. Perizia eguale si scorge nell'uso del dialetto, specialmente dorico–poetico.

Ma parimenti i suoi versi ci fan credere che non fosse ignaro della letteratura del Lazio quell'autore, mentre questi versi ci ricordano le tanto graziose frasi di Virgilio, di Orazio e di altri molti che furono l'onore del Parnaso latino.

Al primo leggerli viene subito alla mente il passo virgiliano dell'Ecloga V:

....quale per aestum
Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.

Nel quale concetto troviamo pur diversi rapporti col nostro carme.

E per non aumentare i ricordi restringiamoci ad accennare appena l'ode celebre oraziana: *O fons Bandu-*

siae splendidior vitro. A questa fonte divenuta per lui cotanto celebre, il poeta di Venosa dice nel concludere:

Te flagrantis atrox hora caniculae
Nescit tangere: tu frigus amabile
Fessis . . . .
Praebes . . . .
Fies nobilium tu quoque fontium,
Me dicente cavis impositam ilicem
Saxis, unde loquaces
Lymphae prosiliunt tuae.

§ XVII.

Confronti letterari italiani.

Che se poi si volessero sospinger più inanzi le ricerche di rapporti classici anche nella letteratura italiana, questi non ci mancherebbero nell'Alighieri, nel Petrarca, il cigno di Sorga, a Valchiusa, nell'Ariosto, Testi, Chiabvera, in altri, ed anche nel Tasso quando si volge ai

Lucidi e bei cristalli
che per le amene valli
con dolce mormorio scherzando andate.

Ma a trapassar tante e tanto ben note reminiscenze e finire, permettetemi di ricordarvi alcuni bei versi, sebbene assai più recenti, che ora han fatto il lor centenario, ed i quali tanto bene rispecchiano in sè stessi il nostro calabro epigramma.

Il Monti in quell'epoca triste del 1793 scriveva la sua magnifica Ode « *Invito d'un solitario* » all'amico per riparar lungi dai sanguinosi torbidi, ove non udrebbe pianti di madri e di spose, nè squilli guerrieri. Ivi tra le altre cose dette con forti espressioni, pur dolcemente gli diceva che nella cara solitudine que' suoni di turbamento più non udrebbe

Ma sol dell'aure il mormorar tranquillo
E degli augelli il canto...

E poi soggiungeva concetti morali non dissimili a quei dell'epigramma così:

Quel fior che sul mattin sì grato olezza
E smorto in sulla sera il capo abbassa,
Avvisa in suo parlar che presto passa
Ogni mortal vaghezza.
Quel rio che ratto all'oceàn cammina:
Quel rio vuol dirmi che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina.
Tutte, dall'elce al giunco, han lor favella,
Han lor senso le piante... Anco la rude
Stupida pietra ti ammaestra; e chiude
Una vital facella.

§ XVIII. — *Conclusione.*

Da questi ed altri riscontri veggo, o veder parmi, che i distici greci del marmo di Crupalate sono profondamente improntati non solo a reminiscenze dei dettati classici della buona scuola ellenica, ma eziandio al miglior gusto della letteratura latina e di quella anche a noi più vicina, l'italiana.

Questa medesima impronta e fisonomia mi pare che meglio persuada ognuno come quei concetti così attraenti e cotanto vaghi, siano più propriamente fioriti sotto il bel cielo d'Italia, e siano quasi dolcemente carezzati dalle Grazie tutte di lei. Queste Grazie d'Italia eziandio che ci vengan pur dinnanzi parlando linguaggio greco, che fu già proprio delle sue classiche regioni meridionali, ci sorridono sempre. E le medesime quasi in lor terra nativa, quivi a preferenza di ogni altra regione, con un alito di vita primaverile ed imperitura rendono sempre più bello ed entusiastico il poetico genio tanto connaturale agli italiani.

E qui altro ora non mi resta che richiedere ai dotti ed agli eruditi il loro giudizio, le loro osservazioni e correzioni loro.

Forse dopo queste avverrà che con sicurezza maggiore si possa dare all'epigrafe greca che trovasi a Crupalate, il suo autore ed il suo vero posto, se non tra i monumenti dell'antichità più remota del classico ellenismo almeno tra quelli più eletti e lodevoli della umanistica letteratura.

SULLA CELEBRE
EPIGRAFE BLASFEMA
DEL MUSEO VATICANO

OSSERVAZIONI

LETTE ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

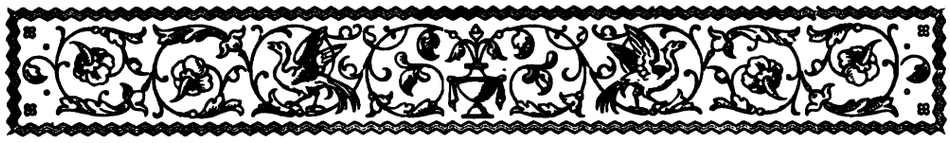
DAL SOCIO ORDINARIO E CENSORE

P. D. GIUSEPPE COZZA-LUZI

ABATE BASILIANO

SOTTOBIBLIOTECARIO DI SANTA ROMANA CHIESA

IL 27 APRILE 1894



§ I.

Introduzione.

L'epigrafe, di che imprendiamo a trattare, non solo è *famosa*, come della stessa scrivendoci la appellava il Ch. Dottor Hülsen, ma eziandio singolare e piuttosto unica che rara, come vedremo. Ed invero di questa già molti diversamente han discorso, ed è stata nelle epigrafiche raccolte inserita moltissime volte, ed eziandio se ne trassero copie a disegno. Che anzi sempre, e sino a noi ferma tuttodì l'attenzione ed eccita la maraviglia non pur degli eruditi, ma anche quella de' meno studiosi visitatori del museo epigrafico Vaticano.

E ciò si deve specialmente alla singolarità dell'espressioni; mentre qui ci si presenta una giovane defunta, la quale dice di levar le mani contro una divinità, perchè a soli venti anni l'ha colpita di morte, mentre si protesta da ogni colpa innocente.

E quasi che non bastasse l'esprimersi in guisa siffatta, a più crudamente ribadire il blasfemo concetto, in mezzo a quelle parole si veggon rilevate nel marmo due braccia nervose e violentemente protese che si alzano diritte in atto minaccioso, quasi rivolte al cielo, colle palme aperte verso il passeggere e colle dita tutte fortemente divaricate. Pare che col gesto vengano a confermare l'empia espressione del disperato dolore.

Vedremo poi meglio come il concetto sia visibilmente reso chiaro dalle parole e da quella rappresentanza più che ideografica: ed inoltre se una sì sdegnosa irreligiosità debba attribuirsi alla defunta che viene qui rappresentata quasi levandosi dal sepolcro colle braccia e mani così tese, o non piuttosto a chi fece scolpir l'epigrafe dolorosa, che ridesta commiserazione in ognun che la legga: commiserazione però non al certo pietosa, ma turbata da senso cruccioso di sdegno per una tale e cotanto irriverente e non rassegnata disposizione di animo verso la divinità. Ciò la fa appellare l'*Epigrafe blasfema* e la rende oggetto di una particolare attenzione anche tra le migliaia di epigrafi sepolcrali che ci sono pervenute dalle età più antiche.

Non immeritamente pertanto richiama sopra di sè anche le nostre osservazioni; e qui l'esporle speriamo che non riesca ingrata cosa agli amatori delle antichità e studiosi di vetuste espressioni degli affetti umani, ed ai cultori dell'epigrafia.

In prima cercheremo presentarla secondo la critica testuale, quindi vi apporremo delle osservazioni epigrafiche e letterarie, e finalmente mostreremo quale debba

credersi la primitiva tra le sue varie riproduzioni; e senz'altro veniamo a presentarla qual si vede nel predetto marmo vaticano.

§ II.

Testo dell'epigrafe.

Della nostra epigrafe il testo, senza il disegno, legge nell'esemplare sopradetto così, lasciando degli spazi ove son disegnate le due braccia:

1	PRO	COPE · MA		NVS
	LE	B O C O N		TRA
	DE	V M		QVI
	ME	I N N O		CEN
5	TEM	S V S T V		LIT
	QV	A E V X I		T
	AN	N X X		
	POS	PROC		LVS

braccio e mano destra — *braccio e mano sinistra*

Meglio che da ogni altra descrizione lo studioso può farsene chiara idea in veggendo il marmo riprodotto fotograficamente nella nostra Tavola al Num. 1.

Dalla medesima scorge la poca esattezza ed eleganza della scrittura, e come paleograficamente si possa attribuire ad una epoca che inclina verso la decadenza del classicismo. Da una cosiffatta grafia non ignota agli studiosi, si può credere del tempo degli ultimi Antonini.

La stessa negligenza nel divider le sillabe e le parole: ed anche peggio, queste congiungere insieme, dimostrano una ben lieve cultura nel quadratario che scolpì questo marmo; egli non misurò bene le distanze e scrisse anche sul risalto della cornice.

Ciò stesso ci si conferma dallo scambio della lettera B per V nella parola LEVO: e così dall'irregolare altezza delle lettere. E ciò fece, benchè nel marmo si veggano ancor tracciate le linee per ben condurre l'altezza, come si manifesta nel B, e due volte nel V, e nello scrivere il QVI con l'ultimo elemento più elevato, ed anche si riconferma dall'omissione della lettera I nel VXIT. Riguardo eziandio alla punteggiatura epigrafica ci lascia molto a desiderare la sua perizia e diligenza; giacchè non abbiamo altro che un punto nella prima linea; e dipoi è sempre omesso anche nelle parole troncate e numerali, come ANN XX e POS.

Tutto questo come la scoltura del marmo ci persuadono della sua età che va allontanandosi dalla classica. La verità della cosa si parrà ancor viemmeglio a chi voglia sottilmente ricercarla pure nelle altre osservazioni che andremo facendo.

Intanto godiamo di dire, che interrogati su ciò i periti delle cose epigrafiche, come il nostro ch. Segretario, Com. Visconti ed i socii Stevenson e Marucchi, convennero dell'epoca suddetta per questa iscrizione.

§ III.

Materia e misure dell'epigrafe.

Ciò che la riproduzione fotografica dell'epigrafe non ci può dare, bisogna dichiarar brevemente.

Non solo si dubitò se la fosse scolpita sul marmo o sulla pietra, ma vi fu eziandio chi ci disse esser stata scritta sopra ceramica. Così il Ferrarino ne scrisse che si trovava *in vase fictili ornato* (1); ciò però benchè non sia vero, ci dà una conferma dell'urna come diremo; ma per la sua materia ognun può vedere come sia di marmo, soltanto che dia un'occhiata all'esemplare primitivo che si conserva nella galleria Vaticana. Laonde esattamente ce ne parlano coloro che la dicono scolpita nel marmo, come si legge pure nella grande raccolta del *Corpus Inscriptionum latinarum* che si va publicando a Berlino. Al n.° 25075 del vol. VI è detta *Tabula marmorea;* e si nota che *perperam* dal Ferrarino fu scritto *in vase fictili.* Nelle quali parole troviamo ben giustamente asserita la materia, ma però ci riserbiamo a ridire sulla forma, cioè, se sia una *Tabula.*

Nello stesso *Corpus* tanto accuratamente compilato, già più volte ci occorse di osservare che sarebbe deside-

---

(1) Questa indicazione si vede nella annotazione apposta dal suddetto raccoglitore della fine del secolo XV, e si legge nel manoscritto della Biblioteca di Parigi num. 6128 al f. 136.

rata la precisa notizia delle misure delle epigrafi riportate; e facciamo voti che i cotanto diligenti raccoglitori non vogliano omettere, ove si possa, e nei più interessanti monumenti, coteste non inutili indicazioni.

Per parte nostra diciamo che misurato il marmo nelle sue estremità, compreso il suo risalto all'intorno, ci dà un'altezza di m. 0,28 ed una larghezza di m. 0,27.

Riguardo al polimento e precisione del bassorilievo delle mani il lavoro corrisponde alla poca regolarità dei caratteri e dell'epoca anzidetta.

§ IV.

Della forma del marmo.

Come oggi si presenta murato nelle pareti della Galleria epigrafica Vaticana allo scompartimento N.° VII a sinistra di chi ne viene dai musei, dovrebbe credersi una delle solite lastre di marmo da affiggersi originalmente sopra il muro.

Ma però, secondo alcune notizie più antiche, sembra che si debba pensare, essere questa la fronte di urna riquadrata o di un sarcofago.

Le stesse parole del Ferrarino riferite di sopra ci fan riflettere che, se egli errò nel dircene *fittile* la materia, non però deve credersi senza prova che errasse, quando disse trattarsi di un *vaso ornato*. Che anzi da questa parola « *ornato* » possiamo dedurre, che le altre facciate avessero speciali ornamenti, andati perduti chi sa quando; e

che, spezzato il marmo, ne rimase soltanto la fronte scritta. Nè vorrei credere che con quella parola *ornato* volesse soltanto indicare la scultura delle due braccia nella parte anteriore; giacchè attribuisce l'essere ornato non alla facciata scritta, ma a tutto quanto il *vaso ornato*. Laonde non irragionevolmente può credersi, che almeno secondo costume lo fosse ai due fianchi.

L'ispezione materiale però del marmo si è quella che su di ciò poteva dare definitiva risposta: ed avendola ottenuta dal ch. Direttore de' musei vaticani, nostro segretario perpetuo sopra lodato, che fece scalfire all'intorno l'intonaco, si è verificato che realmente la è una tavoletta di marmo quasi riquadrata e che misura la grossezza di soli m. 0,03; percui su di ciò ogni quistione resta risoluta.

Soltanto si potrebbe sospettare, che potesse esser ritagliato dal mezzo di un sarcofago, ove stesse come cartella. Ciò però non sembra possibile, anche per la dicitura che esamineremo, e per la più probabile congettura che non fosse posta sopra i resti mortali di Procope; il che pure sarà accennato.

§ V.

Luogo ove si trovò quel marmo.

Prima di venire alla Galleria Vaticana le indicazioni ci dicono che il marmo si trovò nella casa della nota famiglia dei Porcari nella Regione della Pigna in Roma.

Così appunto indica il MAZOCHI ne' suoi *Epigrammata*, dicendolo *Tit. in Regione Pineae in domo D. Iulii de Porcariis.*

Prima di lui nel 1511 Battista di Pier ZENOBI nel manoscritto, pur dal Paciaudi (1) citato, lo dice trovarsi *Romae in domo Iu. Porcii civ. Romani.* Qui è da notare, che quella celebre famiglia pretendeva discender dalla *Porcia* degli antichi tempi della Republica romana, e che nutrì sempre sentimenti di restaurazione di quelle forme governative. Tutti sanno come l'infelice Stefano nel secolo XV si fece capo della congiura, che gli costò la vita, quando in supplizio sulla forca a Castel Sant'Angelo

Dall'irto ramo penzolar fu visto.

Si sa che egli ed i suoi per tale amore alle cose antiche romane eran raccoglitori eziandio dei vetusti marmi nella lor casa (2).

---

(1) Vedi: PAULLI PACIAUDI *cl. regul. presb. Diatribe qua graeci anaglyphi interpretatio traditur.* Romae CIↃ IↃCC LI.

(2) Si vegga il bel lavoro del Comm. G. B. *De Rossi* negli *Studi e Docum. di storia e dritto*, Roma 1881, pag. 98. Il medesimo ci parla (p. 101) delle epigrafi esistenti nella lor casa e trascritte da fr. Giocondo *in domo Francisci quondam Porcarii* prima dell'anno 1484, mentre dipoi ivi nel 1521 le rivide il Mazochi *in domo Iulii de Porcariis.* Lo stesso De Rossi aggiunge: *Il museo di lapidi antiche e di statue raccolte da Francesco Porcari, poco dopo la morte di Stefano, adornava il cortile della casa alla Pigna. Dopo la dispersione fattane nei passati secoli,*

E riguardo all'epigrafe nostra eziandio altri notarono averla veduta in quel palazzo, come pur leggemmo segnato dallo spagnuolo Castro (1) nel Codice Vaticano 6040 al fol. 6' di speciale raccolta, sotto le epigrafi che trovansi *In domo Iulii, Porcarii.* Ivi stesso nel codice 6036 foglio 13' la indicazione è data brevemente, e colle simili parole *Iul. porcarii* scritte dalla stessa mano del raccoglitore.

Anche Pietro Sabino (2) ci assicura l'esistenza *Romae in domo Francisci Porcarii,* che illustrò coll'amore delle antichità quella casata.

Il raccoglitore spagnuolo nel codice Chisiano (J. V. n. 167 a fol. 462') ce la riferisce tra quelle che trovavansi *In aede Miser francisci porcarii.*

Il celebre fra Giocondo (3) nel manoscritto prezioso offerto a Lorenzo de' Medici la trascrive dopo la morte

---

ora n'è tornata alla luce una piccola parte: ultimo vestigio della classica decorazione dell' antica domus Porcariorum *denominata poi* domus Porcia.

(1) Nel *Corpus Inscr.* vien detto che trascrisse l'epigrafe *Alfonso Castro,* ma nel codice suddetto fol. 150 si legge, che son raccolte per opera *Gasparis Castri Bletisani*, sebbene non debba omettersi che il nome *Gasparis* sia scritto su rasura, quantunque della stessa mano e però giustamente si citi *Gaspar apud Metellum.* Infine della stessa pagina è indicata la proprietà con queste parole. *Io. Metelli Sequani; Iac. Taverae munere.*

(2) Così nel manoscritto ora della Bibliotheca di S. Marco a Venezia n. 195. cl. X. L. che fu gentilmente a nostra richiesta riscontrato insieme con altri veneti dal ch. Castellani prefetto di quella insigne biblioteca.

(3) Questo magnifico codice da noi osservato, e di cui ora è stata arricchita la Biblioteca Vaticana dalla munificenza di

di Francesco tra quelle da lui vedute *Romae in domu q(uondam) Francisci Porcarii.* Nel manoscritto dello Smezio (1) viene indicata: *In aedibus Iulii Porcarii ad Minervam.* Filiberto a Pingon nel mss. Torinese (2) la dice trovarsi: *In domo de Porcari.* E il Ligorio la dice: *Nela casa di Porcari.*

Altri dipoi ci dan la stessa indicazione come il Mabillon (3). Ma però il Muratori notò (n. 1492.9) l'esistenza di quel marmo in Roma nel Museo Landi; ciò, come fu osservato, non può esser credibile, giacchè dopo di lui fu veduto affisso nella stessa casa della famiglia Porcari.

Così il Paciaudi dice (4) averlo veduto circa il 1751, stampando la famosa Diatriba che vien più volte citata.

Leone XIII (*Oss. Rom. 5 maggio 1894*) ha la raccolta delle iscrizioni Porcariane (vedi ivi fol. 59), e quella di PROCOPE vien riportata a fol. 66′ conservando gli spazi delle *braccia* nelle prime tre linee; ma però per le seguenti agglomera le parole, mette il punto dopo SVSTVLIT. ed ANN. XX. POS. ed anche scrive VIXIT.

(1) Per i due mss. dello Smezio (V. E. L., p. 257) e del Ligorio (vol. VIII carte 180) conservati nella Biblioteca Naz. di Napoli dobbiamo alla cortesia del chmo A. Miola la diligente revisione. Questi pur ci notò che lo Smezio pose i punti soltanto dopo le parole PROCOPE. LEBO. QVAE. ed ANN. e così che il Ligorio pose due ultimi. Ambedue han disegnate le braccia tra le parole.

(2) Di questo manoscritto diremo in seguito.

(3) *Musaeum Italicum* tom. I. dice averla veduta e trascritta nell'agosto del 1685.

(4) Così nella *Diatribe* etc. Romae 1751 pag. XII. adn. « Adhuc supersunt Romae hodie dum Porcariorum aedes in angi-

Ove poi fosse per la prima volta da Proclo posta questa memoria alla sua Procope, e donde fosse raccolta nella casa Porcari, resta ignoto.

Dipoi fu trasportato al Museo Vaticano e collocato dal Marini nella galleria delle epigrafi quel marmo.

Riguardo a coloro che dissero trovarsi fuor di Roma accenneremo qualche cosa in seguito.

§ VI.

L'epigrafe di Procope in molte trascrizioni, e loro varietà.

Un siffatto marmo e siffattamente espressivo dovea attrarre l'attenzione, non pur dei dotti raccoglitori, ma di chiunque abbia senso di intelligenza, e più, di pietà.

Secondo che ci attesta il Paciaudi (1) vedemmo come almen fin dai tempi di Leone X fu publicata da Giacomo Mazochi con i propri tipi nella raccolta intitolata *Epigrammata antiquae Urbis.* 1521. Ed eziandio il medesimo Paciaudi come vedemmo, afferma averla trovata in un manoscritto (2) anteriore, cioè del 1511.

» portu vulgo: *S. Giovannino della Pigna*, atque exculpta mar-
» morea - Scrofa - designatur. Ibi in angustae domus cavaedio
» parieti inhaeret hoc PROCOPES epitaphium ».

(1) Diatribe, cit. pag. XII. adn.

(2) Ivi si dà il titolo del manoscritto: *Epitaphia antiquissima... in alma Urbe per Baptistam Petri Zanobii de Florentia die XIV Septembris 1511 in Urbe.*

Son poi moltissimi i raccoglitori che la trascrissero, e basta vedere la lunga serie di citazioni che si fa di costoro nel riferirsi l'epigrafe nel *Corpus Inscriptionum latinarum* tom. VI, la cui publicazione è ancora in corso a Berlino. Dalla cortesia del D.r HUELSEN ci fu comunicata la bozza del sopradetto lavoro riguardo all'epigrafe di Procope, la quale ivi ha preso il suo posto al num. 25,075. Crediamo ben fatto riferirla integralmente in nota (1).

---

(1) Eccone le parole:

25075 tabula marmorea. Romae (in vase fictili ornato, perperam) FERR. — In domo quondam Francisci Porcari IVC. SAB. CHIS. WINGH., — Iulii MAZ. MET. SMET. KNIBB. similiter PING. LIG. LIPS. PTOL. SEG. PAC., in aedibus Porcariorum non ita pridem MAB. — In museo Landi MVR. errore. — S. l. CITT. BARB. — Inter Tergestinos refert BELL. f. 57 — *In Mileto nella Calabria ulteriore.... trasportata da Roma e fabbricata nel muro che riguarda il settentrione della tribuna dell'antica chiesa abaziale della Trinità,* SCARF. aut fraude aut ex exemplo novicio. — Servatur in museo Vaticano (*Gall. lap.* incert. I).

	PRO	COPE·MA		NVS
	LE	BOCON		TRA
	DE	VM		QVI
	ME	INNO		CEN
5	TEM	SVSTV		LIT
	QV	AE VXI		T *sic*
	AN	N XX		
	POS	PROC		LVS

manus dextra cum brachio — *manus sinistra cum brachio*

Descripsi. Ferrarinus Paris, f. 136; Iucundus Veron f. 89. Magl. f. 26 (inde Mazochius f. 136', corrigitur in emendationibus; Grut.

Lo stesso compilatore del *Corpus* ci attesta averla egli stesso trascritta dal marmo ora vaticano nella Galleria lapidaria tra le incerte.

Nel seguito delle nostre osservazioni non mancheremo di valerci delle sopradette indicazioni cercando possibilmente verificare, giacchè avremmo pur veduto con piacere ivi riportate alcune varietà di scrizione che si trovano presso di altri. Per averne fatta accurata disamina e verifica possiamo qui riferirle dai manoscritti anche a completar la illustrazione testuale. E sebbene non siano di assoluta importanza per il concetto del testo, mostrano almeno l'accuratezza dei varii raccoglitori.

Inoltre la critica testuale sopra questa epigrafe di cui abbiamo l'originale, che qui si presenta riprodotto in fotografia, non può affaticare il critico per assicurarne la genuina scrittura.

Paleograficamente ognuno può osservare la forma delle lettere, e la loro disposizione come dicemmo, e il giudizio

---

ed. 2 ex cod. Palatino); P. Sabinus Marc. f. 177 et 207; cod. Belloni Marc. f. 49 et 57; Gaspar Castro apud Metellum Vatic. 6040 f. 6', Metellus ad Maz. suum, nunc Vatic.: 'Alfonsus Castrus exscr.'; Pingonius Taur. f. 53'; Smetius ms. Neap. p. 257, ed. 133, 17 (inde Grut, 820, 1) qui vidit Panvinius Vatic. 6036 f. 13, a Smetio; Ligorius Neap. 1. 39; Knibbius Berol. p. 47; anonymus Hispanus Chisianus f. 435; Lipsius ms. f. 32'; Cittadinius Marc. p. 40; Winghius Brux. 2 f. 16; cod. Barbarin, 29, 215 f. 4'; Ptolemaeus sched. 2, 262; Mabillon mus. Ital. 1 p. 77 (inde Mur. 1492, 9) vix de visu. Seguier Paris. f. 173; Scarfò *lettera* etc, p. 82 qui se descripsisse asserit; Paciaudi « Gr. anaglyph. » p. XII; Millin *magasin encyclop.* 1810, 2 p. 147 (inde Orelli 4793).

sull'epoca indicata, come quella degli ultimi Antonini. In ciò deve farsi ragione anche per lo stile della scultura nel rappresentarci con quelle forme delle braccia e mani c'hanno le dita non del tutto regolari.

Riguardo poi ai trascrittori, basterà accennare che non tutti, nè in tutto furono assai scrupolosi.

Qui noteremo che troviamo mancare per lo più i punti nei manoscritti da noi riscontrati o fatti riscontrare, del Belloni, di Pietro Sabino, del Castro, del Vaticano 6036, del Barberiniano come dicemmo, e di quei del Pingon (1), dello Smezio e del Ligorio (2).

Ma i punti si trovano in quel del Cittadini (3), nella trascrizione in maiuscolo di P. Sabino (4), e taluni in altri.

Tralasciamo di parlare dei testi a stampa, che possono facilmente vedersi da chi ne abbia vaghezza di farlo.

Riguardo poi alla varietà di lettere noteremo che molti han variato nel VXIT aggiungendo il primo I. Così il Mabillon, Muratori, P. Sabino, Cittadini, MS. Vat. 6036, mss. Barberiniano, Paciaudi, Scarfò, Pingon, Smezio, Ligorio.

Fu certamente errore nel sopra detto mss. Barberiniano scrivere il nome PROCORE.

---

(1) Il mss. del Pingon ha il punto dopo la parola 1ª, 3ª, 10ª, 12ª.

(2) Riguardo ai punti questi due esemplari non sono conformi. Vedi pag. 100, nota 1.

(3) MSS. Marciano 196. 61. XIV. L. fol. 40 oltre quello della prima parola ha il punto aggiunto dopo la 1ª, 3ª, 5ª, 7ª, 8ª, 10ª.

(4) MSS. Marciano 195. f. 207 ha il punto dopo le parole 11ª, 12ª, 13ª, 14ª, 15ª.

Dall' anonimo Chisiano si omette la linea QVAE VXIT. È notevole poi il Belloni che nella detta parola omette, non il primo, ma il secondo I in VIXT.

Taluni eziandio, come il Muratori, scrissero ANNOS invece di ANN.

Noteremo di nuovo la non attendibil lettura dataci dallo Scarfò del nome *Posprocius* o *Prosprocius* invece di POS*uit* PROCLVS, ed anche talvolta la dicitura simile, PROCVLVS (1).

In queste sottili investigazioni ciò che potrebbe esser una variante attendibile si è il leggere VIXI invece di VIXIT, attribuendo come detto da Procope eziandio la seconda parte dell' epitafio.

Da queste aride osservazioni ora alziamoci a correr forse migliori acque nelle considerazioni di concetto per la nostra epigrafe.

§ VII.

Irreligiosità delle espressioni.

Nella lettura di questa singolare epigrafe imprecativa conviene anzi tratto osservare, che l'espressione del dolore di fronte alla rassegnazione, che deve l'umana caducità

(1) Così ha il MILLIN nel *Magasin encycloped.* del 1810, t. II, pag. 144, ove parlandoci delle iscrizioni che circa quel tempo si sistemavano nel Vaticano, ci parla di questa di Procope come *une imprecation singulière.* Così pure PROCVLVS si legge nel

per l'universal legge di morte viene generalmente mostrata con frasi non empie anche presso i pagani.

Sarebbe lungo il dire dei titoli cristiani, ove le morti immature vengon eziandio desolatamente compiante colle frasi che indicano come il defunto fu rapito *contra votum* (1), e che lasciò nelle lacrime i suoi cari, e non mancano nell'epigrafia altre simili.

---

manoscritto di FILIBERTO À PINGON conservato a Torino nell'Archivio di Stato (Storia della Real Casa. — Stor. generale mazzo VI n. 1° al foglio 55'). Di questo manoscritto come di altre notizie esatte dobbiamo esser riconoscenti al ch. Conte Carlo CIPOLLA, professore in quella R. Università.

(1) In un cemetero della via Latina scoperto verso il 1685 si lesse un' epigrafe col monogramma di Cristo per una fanciulla decenne così:

☧ VAL · NICE · QVE · V · ANN. X
VAL · EVSYPIVS · FILIAE
CONTRA · VOTVM.

Vedi BOSIO nelle *Inscr.* della sua *Roma sotterranea*, p. 303.

Tra le epigrafi imprecative è ben singolare quella che sembra cristiana, benchè non correttamente, per l'imprecazione di pena di taglione. Ivi per una Eraclia si dice: *Invoco e supplico il Dio altissimo, signore delle anime e di ogni corpo contro quei che ingannando uccisero od attossicarono la misera ed immatura Eraclia, ingiustamente spargendo il sangue innocente di lei, acciò lo stesso avvenga ad essi omicidi ed avvelenatori di lei ed ai figli loro. O signore onniveggente e voi angeli di quel Dio a cui si umilia quest'oggi ogni anima supplichevole* (*siete invocati*), *affinchè sia vendicato il sangue innocente.* Il testo originale greco vien così ri-

Ma eziandio i pagani ebbero espressa in mille modi la loro rassegnazione ai fati (1). Ed a questo proposito non sarà fuori di luogo accennar soltanto un dei versi del carme che per se stesso scrisse il poeta Festo Avieno, e fu scolpito sulla sua lapide sepolcrale ritrovata poi

---

ferito presso HIRSCHFELD *Sitzungber d. k. k. Akad. d. Wissensch...* 1874: Επικαλοῦμαι καὶ ἀξιῶ τὸν θεὸν τὸν ὕψιστον τὸν κύριον τῶν πνευμάτων καὶ πάσης σαρκὸς ἐπὶ τοὺς δόλῳ φονεύσαντας ἢ φαρμακεύσαντας τὴν ταλαίπωρον ἄωρον Ηρακλείαν ἐ(κ)χέαντες αὐτῆς τὸ ἀναίτιον αἷμα ἀδίκως ἵνα οὕτως γένηται τοῖς φονεύσασιν αὐτὴν ἢ φαρμακεύσασι καὶ τοῖς τέκνοις αὐτῶν. Κύριε ὁ πάντα ἐφορῶν καὶ οἱ ἄ(γ)γελοι θεοῦ, ᾧ πᾶσα ψυχὴ ἐν τῇ σήμερον ἡμέρᾳ ταπεινοῦται μεθ' ἱκετείας ἵνα ἐ(κ)δικήσῃς τὸ αἷμα τὸ ἀναίτιον.

(1) Qui non è fuor di proposito riferir l'epitafio di una giovane sposa che soggettandosi al destino, come autore di sua morte, pur tuttavia innanzi agli Dei si chiama innocente, perchè il pazzo marito le troncò il collo mentre ella curvata si dislacciava i calzari:

Immitis ferro secuit mea colla maritus,
Dum propero nivei solvere vincla pedis.

Non culpa meruisse necem pia numina testor,
Sed iaceo fati sorte perempta mei.

Discite ab exemplo Christinae, discite patres,
Ne nubat fatuo filia vestra viro.

Il testo è riferito così nella raccolta epigrafica del manoscritto Barberiniano XXIX, 215 a fol. 2'. Sembra che il nome, se pagano, dovrebbe esser piuttosto *Chrestinae* e non *Christinae* come è detto da chi trascrisse il marmo. Questo si dice ritrovato

sulla via Aurelia (1). Ivi dopo parlato della sua vita conclude:

CETERA COMPOSITA FATORVM LEGE TRAHVNTVR

Nell'epitafio di Procope però l'irreligiosità è doppiamente manifesta; giacchè non basta aver negletta ogni sottomissione alle comuni leggi del destino e alle volontà delle superiori divinità; ma sembra che lo scrittore se la prenda contro le stesse divinità infernali, non avendole neppur volute indicare colle sòlite lettere *Diis Manibus*, tanto generalmente usitate in fronte alle iscrizioni sepolcrali.

Se vi nomina una divinità nella parola DEVM, è soltanto per attribuirle quasi una criminosa azione nell'aver violentemente uccisa una fanciulla ventenne: e ciò aver fatto contro ogni giustizia, poichè la si dichiara immeritevole

---

nel secolo XVI presso S. Maria Maggiore in Roma, secondo che leggiamo nel suddetto codice. Ma però nel *Corp. Inscr. Lat.* Vol. VI, p. V, p. 5* abbiamo alcune diversità nella trascrizione dei versi, e più la notizia che si tratti di un epigramma moderno. Ci si assicura che nel mss. di Oliva f. 4 si legge come costei fosse cristiana *parentibus Paulo de Saxoferrato ac Bellena veneta, obtruncatam autem esse ferro Nicolai Pergamensis coniugis.* Si nota una grande varietà sulle località del monumento.

(1) La scultura sua si vede nelle Gallerie Vaticane sez. XIV. L'Adami riferì l'epitafio di questo volsiniese poeta nella sua *storia di Volseno*, e ne dice l'altro storico di Bolsena Valerio Cozza p. 89. Si legge pur riferita nel *Corpus Inscript.* tra le Volsiniesi.

di tal sorte INNOCENTEM (1), come Cornelia presso Properzio (2) dicea della sua immatura fine:

Immatura licet, tamen huc non noxia veni.

Oltre un siffatto insulto si fa dire alla medesima, qual vittima del furore divino: « Io faccio quella unica protesta » che mi rimane, cioè *alzo le mani contro il Dio,* mio » ingiusto carnefice ».

Ed a ciò vieppiù rabbiosamente confermare viene tra mezzo le parole scolpita l'espressione grafica delle braccia e delle mani nell'atteggiamento che vediamo.

Non mancano nei monumenti, come si può vedere, e nella stessa epigrafia, altri insulti di empietà ed altre apostrofi di rabbioso sfogo (3); ma quello attribuito a Procope sembra vincere ogni altro.

---

(1) Nella Galleria Vaticana sezione XVII evvi un iscrizione metrica per una fanciulla morta immaturamente, ove pur si legge del *crimine de' nocivi fati superni:* PRO(h) · SVPERVM · CRIMEN · FATORVM · CVLPA · NOCENTVM.

(2) Carm. lib. V, eleg. XI, v. 17.

(3) Tra queste notiamo quella che il MABILLON *l. c.* ci riferisce, e che vien diretta DIIS INIQVIS. Nella Galleria Vaticana (Sez. X) leggiamo quella che dice CRVDELIS · IMPIA MATER.... per la ragione che vide il FVNVS CRVDELISSIMVM dei figli. E segue a dire QV(a)E · SI · DEVM · PROPITIVM · HABVISSE(t) · HOC · DEBVERA(t) · AB · EOS (*leg.* eis) · PATI.

§ VIII.

A chi debba attribuirsi l'espressione della epigrafe.

Ognuno vede che nella nostra breve epigrafe si cangia tre volte il soggetto della dicitura.

Le prime parole sono della defunta stessa, la quale, quasi sollevando dall'urna le minacciose braccia, erompe nella blasfema esecrazione protestandosi immeritevole della patita sorte.

La seconda si è l'indicazione della sua età ventenne.

La terza poi indica la persona che pose quella scritta, ossia Proclo.

Ragionevolmente piuttosto a questi che alla fanciulla parrebbe doversi attribuire la nefanda apostrofe alla divinità, per dare sfogo al suo dolore (1). Se pure non voglia dirsi che qui ci si ritragga al vivo la moribonda giovanetta che nel vedersi ridotta a morte, leva le nervose braccia e parli così per far intendere a Procolo il

Disperato dolor che il cuor mi preme;

prorompendo in quelle parole nefande.

Però nel vedere che *Proclus* non dà a sè stesso alcun titolo di marito o fidanzato, e sol crudamente ci

(1) Vedi in appresso pag. 111 ed altre.

dice soltanto di sè che questa memoria *Posuit Proclus*, siamo inclinati a credere non proprio di una fanciulla morente, ma del superstite amante più vere le desolanti parole, che egli dipoi pose sul labbro della defunta. Costui non avendo contro chi diriggere la rabbiosa passione, ora affatto delusa per la seguita morte, si scaglia contro una divinità.

E per render più acerbo il suo rimprovero all'ingiustizia che crede aver entrambi patita, lo fa pronunziare dalla bocca dell'immolata giovinezza della sua fanciulla. E certamente l'aggiunta ch'ella era nel fior degli anni, mostra piuttosto la disperazione di chi ne faceva l'irreparabile perdita.

Ma, o dall'una o dall'altro voglia credersi detta questa parola che Procolo volle restasse impressa nel marmo, ella è sempre una replicata e perennata nefandità, di cui egli più che altri deve esser accagionato.

E quì non sia fuor di proposito riferire alcuni versi posti sul sepolcro di una coetanea fanciulla, la quale assai più nobilmente e delicatamente lamenta contro gli invidiosi fati la morte immatura per il dolore che n'ebbe il consorte Atimeto:

Nondum bis denos aetas mea viderat annos,
Iniecere manus invida fata mihi.

Nec pro me queror. At morte est mihi tristior istâ
Moeror Athimeti coniugis ille mei (1).

---

(1) Si leggono nel Mss. Vat. lat. 5243 scritti dal carmelita Ferrarino Regiense.

Non dissimile a questi sensi sono altri espressi nei monumenti di ogni epoca e di ogni nazione.

§ IX.

Osservazioni filologiche.

Quantunque sia brevissimo il testo che ci si propone, in sole 15 parole, pure possiamo dire brevemente sul medesimo qualche parola.

Ed in prima il nome di PROCOPE come ognun vede è puramente parola greca che significa *progresso* ed *accrescimento* di un lavorìo qualunque, vuoi di forze di natura, vuoi di umano ingegno ed industria, provenendo dalla preposizione πρό avanti e da κοπή lavoro (1).

Come nome proprio di donna, troviamo in un' altra epigrafe una SEXTIA PROCOPE. Ell'è questa una iscrizione Istriana a Pola (2) posta dal padre alla figlia Sestia Procope.

SEXTIAE PROCOPE
C. APPVLEIVS VITALIS

Un'altra viene menzionata nell'epigrafe Gudiana della pag. CLXXXIX detta AELIA . PROCOPE. Il raccoglitore vi nota a pag. 189 IOXC 3 *Romae apud advo-*

---

(1) HENRIC. STEPHANUS. *Thesaurus ad v.* προκοπή.

(2) Vedi C. I. Lat. vol. V. n. 8154.

catum Hercul. Ronconi in monte Pincio in ara, litteris boni aevi (1)

D · M
P · AEL · AVG
LIB · FORTV
NATO · AELI
A · PROCOPE
VXOR · B · M · F.

Il cippo ora si vede nella Galleria epigrafica Vaticana al n. 178.

Più interessante ci sembra un'epigrafe esistente in Roma nella Vigna Pacca, poichè ci riporta, come la nostra, il solo nome e la sua età di anni XX (2).

D . M
PROCOPE
VIXIT. ANNIS. XX

Le uguaglianze del semplice nome e dell'età hanno fatto sospettare a taluno, che questo titoletto non empio, ma che si dedica agli Dei Mani, fosse quello soprapposto dai

(1) *Antiq. Inscript. a Marquardio Gudio collectae*, Loevardiae 1731 edd. Koolius et Hesselius.

(2) Il Dessau la publica nel vol. XIV del C. I. L. n. 1515 e dice averla riveduta. Era stata descritta dal nostro Segretario C. L. Visconti, che ci disse Ostiense la provenienza delle epigrafi ivi raccolte dal Pacca vescovo di Ostia. Ed il Rev. Majelli, già segretario dell'ultimo Card. Pacca, ci assicura che là più non esiste, ma andò dispersa nella vendita delle antichità ivi raccolte.

suoi cari ai resti mortali della fanciulla, mentre l'altro blasfemo contro la divinità fosse collocato da Proclo ad eternare l'insano suo dolore in quelle forme cotanto irreligiose.

Inoltre si nota il LEBO per LEVO, ma tutti sanno il facile scambio delle due lettere B e V negli antichi monumenti, come notò giustamente il compianto nostro socio e gran lessicografo latino DE VIT (2). Questi stesso riferisce a conferma la tessera lusoria pubblicata dal Labus (3), ove al giocatore vinto si dice: *Sei vinto - Levati - non sai giocare - cedi il posto ad un vero giocatore:*

VICTVS - LEBA TE - LVDERE NESCIS - DA LVSORI LOCVM.

Per la ingiuriosa significazione della frase LEBOMANVS dicemmo forse abbastanza nella trattazione antecedente (1).

---

(1) Propriamente alla voce LEVO scrisse trovarsi « LEBO *ex solita* litterarum B et V permutatione ».

(2) *Delle tessere* pag. 28 ed. 1827 nelle aggiunte al Morcelli.

(3) Ben merita a questa frase riferire integralmente l'erudite parole, che ci favorì il Cav. Girolamo Torquati in una sua dotta epistola, e che servono a molto bene illustrare la nostra epigrafe: MANVS LEBO CONTRA DEVM.

« Elevare le mani a Dio in atto di adorazione e di preghiera è cosa naturalissima; e perciò fu sempre ne' costumi di tutti i popoli della terra. Per lo contrario levar le mani contro Dio, dichiarandosi nemico di lui, è una cosa cotanto singolare in una Epigrafe, che non si può lasciare senza un'accurata osser-

Riguardo al vocabolo DEVM senz'altro, in pura significazione dell'essere divino, il parlarne ci porterebbe oltre i nostri confini; ed inoltre la è cosa ben conosciuta da tutti. Alcuni vorrebbero insistervi per aver argomento dell'unicità di un Dio solo, creduta anche dai pagani; qui però il significato può esser non assoluto ad indicare l'*es*–

---

vazione. — Ogni forte e violenta passione dell'animo è ordinariamente accompagnata ed espressa da un analogo atteggiamento del corpo, il quale estrinseca la perturbazione interna degli affetti. In quest'azione le mani porgono un grandissimo tributo allo spirito nella manifestazione degli affetti stessi; come apertamente ne avverte il significato della voce *Manifestatio.* E nel vero sono le mani, onde altri si picchia il petto, quelle, che rivelano i sentimenti di rammarico, di compunzione, di resipiscenza per falli commessi. Sono le mani, che esprimono il contento e la gioja (come sono i piedi che saltando esprimono il *Tripudio*). Cosicchè ebbe a dire Cicerone, (*ad Att. l. 14, ep. 2*) dell'insana gioja del popolo plaudente ne' pubblici spettacoli che: *Populum romanum manus suas non in defendenda Republica, sed in plaudendo consumere.* Sono le mani che corrono al collo, e si stringono al petto l'amico, il benefattore, il congiunto per esprimere la benevolenza, la gratitudine e l'affetto. Sono le mani, che, congiunte insieme le palme, o con le braccia dilargate esprimono l'atto della supplicazione che caldamente suol farsi a Dio ed agli uomini. Sono pur le mani che dimostrano, secondo il noto antichissimo costume, l'atto di ossequio e di adorazione che si presta alla Divinità; imperocchè « *Adorare* » non è altro che « *Manus ad os admovere* » (Apul. *l. 3* Lucian. *in Demosth.*). L'avversione ad una cosa, che ripugni, aspreggi o cagioni affanno, non è altramente espressa, se non se con la mano che respinge da sè l'oggetto e la cosa avversa. Abbiamo nelle figure simboliche, effigiate nell'antiche

sere divino, ma sibbene relativo ad indicar quello appunto degli Dei che uccise Procope, il quale vien qualificato come *Dio omicida.*

Appena accenniamo il SVSTVLIT come indicazione di una morte violenta, essendone tanti gli esempi ed i confronti.

---

medaglie, due destre congiunte per significar la *Concordia* e la *Pace;* una figura con la mano aperta per dinotar la *Pietà;* con la bilancia nella destra mano, quale emblema della *Giustizia;* con un pileo nella stessa mano per indicar la *Libertà*, e così innanzi. Mi passerò dal dire come col mezzo della mano s'intima il silenzio; si designa la cosa, che si desidera; si esprime l'ammirazione, come abbiamo nelle Questioni Accademiche di Tullio, ove parla della orazione di Lucullo grandemente applaudita da Ortensio. Per altro, ciò che più monta nel caso nostro, è il dar risalto a due azioni delle mani, cioè quando esprimono un desolante dolore, e quando con un violento scatto esprimono la veemenza dell'iracondia, o il convulso della disperazione. Nel primo caso abbiamo la mano, che languidamente si abbandona, cadendo sul seno, come ne'bellissimi versi di Ovidio:

Mens fugit admonitu, frigusque perambulat artus,
Et jacet in gremio languida facta manus.

Ovvero, come abbiamo dall'esperienza, e pittoricamente ci descrive Apulejo: *Complicitis denique pedibus, et palmulis inter alternas digitorum vicissitudines super genua connexis, sic in garbatum cossini insidens ubertim flebat.*

Nel secondo caso, cioè nell'espressione dell'eccesso dell'ira, o della violenta appetizione di vendetta, la mano segue il vertiginoso moto degli affetti dell'animo, che si azzuffano e si ri-

È un puro errore nell' epigrafe l'omissione del secondo elemento nel VIXIT, il quale però da molti trascrittori antichi fu supplito senza accennarne la mancanza del marmo, come già dicemmo.

Taluni però, quantunque non saggiamente, ci hanno voluto cambiare quel VIXIT in VIXI, attribuendo così a Procope stessa l'aver notata la sua età quasi a maggior aggravio per l'accusa d'ingiustizia sofferta da quel

---

mescolano. Laonde ora stringe il pugno e inarca il braccio quasi atleta pugillatore; ora divarica le dita come per afferrar meglio il nemico; cosicchè potè dir Seneca (De Clem.): *Humili loco exerere manum, litigare, in rixam provocare, ac morem irae suae gerere liberius est.*

Alquanto diversamente però procede l'azione delle mani quando l'animo furente e briaco di sagliente iracondia per un sinistro accidente, accagiona del male sopravvenutogli, non gli uomini, ma Dio. In questa circostanza il dolore veste il carattere di furor disperato, che, non potendo cimentarsi con gli uomini, se la prende con Dio. E come nella foga e nell'impeto dell'ira contro gli uomini, ci atteggiamo con le mani a combatterli, quasichè ci stessero di fronte; così il furente iracondo, sapendo che l'abitazione di Dio è su nel cielo; su al cielo volge lo sguardo torvo e feroce per insultar Dio, da cui si crede perseguitato ed oppresso. Al cielo leva alto la bocca per bestemmiarlo. Al cielo leva suso le braccia per combattere colui, che si ride de' titanici attentati degli uomini. Il maestro de' sentimenti del cuore, l'infelice ma sempre grande Sulmonese, ci porge nelle sue Metamorfosi, là ove descrive la morte di Ercole, tale un classico quadro di disperato furore, che indarno avrebbero tentato Zeusi ed Apelle di tratteggiarne uno migliore. Hassi in Ovidio quella poetica pittura nell'invincibile Alcide,

Dio, perchè la colpa va unita al non aver avuto pietà di una fanciulla ventenne.

Infine sul nome PROCLVS vedemmo prodotta la leggera varietà in PROCVLVS, oltre quella che è una

---

il quale indossata la veste fatale, non potendo più reprimere il suo dolore pel fuoco che lo divorava,

Victa malis postquam est patientia, reppulit aras,

e che:

..... caecaque medullis
Tabe liquefactis, tollens ad sidera palmas;

imprende ad imprecare a Giunone, ad appellarla feroce e crudele sua nemica, e a dichiararsi apertamente, e vantarsi nemico di quella matrigna Dea, che iniquamente opprimevalo:

Cladibus, exclamat Saturnia pascere nostris,
Pascere, et hanc pestem specta crudelis ab alto.
Corque ferum satia; vel si miserandus est hostis
(Hostis enim tibi sum) diris cruciatibus aegram
Invisamque animam, natamque laboribus, aufer.

E quale riscontro mai, più acconcio e più bello di questo, può avere il *Lebo manus contra Deum* della nostra epigrafe? Il *Tollere ad sidera palmas*, e il dichiararsi *nemico della Divinità* [*Hostis enim tibi sum*] non equivale forse al *Levo manus contra Deum* della detta Epigrafe?

Ma il nostro poeta Sulmonese insiste ancora; e non solamente torna a mostrarci Alcide, fortemente ululante e fremente, che preso da furore levava le braccia al cielo

... patrio tendentem brachia caelo,

vera variante PROCIVS derivata al certo dalla mala scrizione del quinto elemento L mutato in I. Non si può però ammettere, come giustamente notò il Paciaudi, che del POS PROCIVS si pensasse dallo Scarfò poter fare una parola

---

e nello stesso Cap. VI, di sopra citato, vuol dirci di più, che la feroce moglie di Giove stanca d'imporre fatiche ad Ercole, questi non però fu mai stanco in operare. E malgrado l'eroiche imprese da lui compite, mentre esso erà oppresso, il fallace, ingannatore *Euristeo* era felice e contento. Per la qual cosa Ovidio pone in bocca di Alcide questa solenne bestemmia:

... Et sunt qui credere possint
Esse Deos?...

Si tenga conto di questa recriminazione di Alcide, che si reputava immeritevole del male che l'opprimeva, poichè spiega benissimo l'*Innocentem* della nostra Epigrafe.

Passando da' Poeti agli Storici, (se pur non si vuol tener conto della quotidiana esperienza) noi troveremo che gli uomini forsennati per i gravi infortunj, non solamente hanno levato in alto le mani contro la Divinità, ma si valsero delle mani per lapidare i Dei, come avvenne in Roma all'annunzio della morte di Germanico, nel quale incontro furono rovesciate Are, dilapidati Tempj, e rotti e atterrati i simulacri de' Numi (Sveton. in Calig. Cap. V). E non è il solo popolo ignorante che si abbandona a questi eccessi, e che accagiona Dio degli infortunj che c'incolgono; poichè noi sappiamo per le storie, che il santo e divinizzato Augusto (della cui bontà saporitamente si ride Ariosto), avendo perduta la flotta per una furiosa tempesta, piamente espulse dal Circo il simulacro di Nettuno in occasione de' pubblici spettacoli dati al Popolo (Sveton. in August. Cap. XVI) ecc. ».

arbitraria in PROSPROCIVS anche coll'aggiunta di un secondo elemento dopo il primo nel POS, che semplicemente significa la dedicazione fatta da Proclo.

§ X.

Confronti con epigrafi latine.

Sembrerebbe quasi parallela un'epigrafe di cui il Paciaudi ci riferisce alcuni versi. In questi la madre per la perdita di una figliuola nominata Pieria, dice che leva al cielo le mani accusando gli Dei e le Parche colpevoli della sciagura.

INFELIX · MATER · TOLLIT · AD · SIDERA · PALMAS
INCVSATQVE · DEOS · INCVSAT · DENIQVE · PARCAS

In questa epigrafe sarebbe pur da osservare indicata l'età di Pieria ventenne, come appunto era Procope.

..... VIGINTI · NONDVM · COMPLEVERAT · ANNOS

Il dotto Teatino (1) non volle darla integralmente per delicatezza verso il possessore Conte Rinaldo Carli, che si era proposto di darla in luce.

---

(1) Loc. cit. p. XII, adn. 1, dice lasciar al Carli il pubblicarla nel suo *Ragionamento delle antichità di Capo d'Istria.*

Ma il medesimo Paciaudi ci riferisce tre epigrafi latine, ove se non le intere braccia, almeno le due mani sono scolpite, come nel nostro marmo, mostrando le palme e le dita spante.

L'una è semplice, e porta solo il DIIS MANIBVS SACRVM col nome del figlio e l'appellativo dei genitori innominati senza alcuna esecrazione (1).

L'altra è un'apostrofe al Sole, dominatore delle cose, acciò riveli o vendichi la morte immeritata di Severa, imprecando a chiunque abbia lesa costei e le abbia nociuto (2). Il che sembra indicare una morte violenta, e l'ignorare

---

(1) Vi si legge

D. M. S.
CALLISTO FILIO
PARENTES

Si dice trovata a Roma sulla via Appia, e publicata dal FICORONI nella monografia: *La bulla d'oro de' fanciulli* pag. 39.

(2) Anche dall'Appia viene questa. (Vedi nel *Corp. I. L.* vol. VI, n. 14098) che legge:

QVISQVIS EI LAESIT
AVT NOCVIT SEVERAE
IMMERENTI DOMINE
SOL TIBI COMMENDO
TVINDICES EIVS MORTEM

Si vuol credere nell'ultima linea TV VINDICES, o meglio la trasposizione delle prime due lettere VT INDICES.

chi fosse il vero autore delle offese recate a Severa. Qui pure il nome de' parenti, od altri che pose la memoria, non fu scritto.

La terza è per un figliuolo di anni quattro, la cui imagine è forse quella scolpita tra le due mani elevate (1). Non ha espressioni irreligiose verso la divinità.

Oltre queste epigrafi recate in mezzo dal sopradetto evvene un'altra con simili figure, e che viene a conferma dell'apostrofe al Sole per vendicar una fanciulla domestica, di nome Timotea, contro l'uccisore di lei. Vi si legge (2):

---

(1) L'epigrafe dice così:

D. M.
M. AVRELIO THEO
DOT. FIL. Q. V. AN
IIII M. AVR. THEO
DOT. N. ATTIA ...
COP. ET POPPEI
SECVNDIN. MAT. PARENT. FIL. POS.

(2) Orelli *Inscr. lat. select.* n. 4791, e si trova presso il Muratori ed altri.

D. M.
TIMOTHEAE
M. VLPIVS NICANOR
VERNAE
SVAE F.
SOL TIBI COMMENDO
QVI MANVS INTVLIT EI

Ove si fa un imprecazione contro l'offensore, ma non vi sono espressioni direttamente contrarie ai numi supremi.

Anche in Roma nelle ultime escavazioni (1) all'Esquilino fu trovata un'epigrafe mutila, ma che però conserva la scoltura della destra mano aperta, a cui nell'altra parte mancante dovea corrispondere la mano sinistra. Ed ha nella cartella una delle solite formole: Θαρρειται[ε] ου(δεις) αθανατος *Siate coraggiosi, niuno è immortale.*

Queste ed altre vengono a sempre meglio dichiarare come con quella elevazione di mani al cielo si volesse simboleggiare il rivolgersi degli animi verso la divinità nei grandi momenti della vita.

§ XI.

Confronti poetici latini.

Non è maraviglia che specialmente i confronti de'poeti giovino ad illustrar quel gesto della elevazione dell'animo verso il cielo. Tra questi ci basti sol notare alcuni che occorrono alla memoria. Virgilio descrivendo il subitaneo

---

(1) *Bullettino archeol. comunale,* 1877, pag. 52, come c'indicò il ch. prof. Marucchi.

terrore incusso dall'avanzar di turbinosa fortuna di mare, ci disse:

Extemplo Aeneas.....
Ingemuit, et duplices tendens ad sidera palmas... (1).

Nella subitanea commozione descrive Anchise che volge al cielo, non pur gli sguardi, ma ambe le mani:

At pater Anchises oculos ad sidera laetus
Extulit, et caelo palmas cum voce tetendit (2);

come pure in appresso egli medesimo ci disse (3):

..... tendoque supinas
Ad coelum cum voce manus...

Ed anche nel libro IV (v. 205):

.... manibus supplex orasse supinis.

Mostra poi altrove (Lib. V) il suo protagonista nel gran dolore, pel quale non solo si strappa le vesti di dosso, ma invocando gli Dei lor tende le mani:

Tum pius Aeneas humeris abscindere vestem
Auxilioque vocare Deos et tendere palmas.

---

(1) Lib. I. 96-97.
(2) Lib. II.
(3) Lib. III, 17.

Tutti sanno come Lucano (1) introduce con felice invenzione il genio di Roma, che sulle rive del Rubicone, a capelli sparsi, a mani levate e braccia nude, corre incontro a distogliere i Cesariani dal varcare il confine vietato:

Caesarie lacera, et nudis adstare lacertis.

Ad espressione di chi è colpito da meraviglia scrisse Catullo (2):

Admirans ait haec, manusque tollens.

Lo stesso Tibullo impaurito nel pericolo di dover morire lontano dai suoi cari, esclamava supplichevole a Giove, e dicea non credersi colpevole, ned aver rimorso di spergiuri e maledizioni lanciate contro gli Dei:

Parce pater; timidum non me periuria terrent:
Non dicta in sanctos impia verba Deos.

Le quali ultime parole assai bene si affanno al nostro argomento; e mostrano viemmeglio come dagli stessi gentili eran tenute offensive quelle empie parole contro gli Dei negli sfoghi di una smodata rabbia, e come ben le bestemmie, e gli spergiuri ne meritassero, e come ne fossero temuti i castighi.

Queste parole di Tibullo richiamano la nostra mente all'uso, troppo noto presso ogni popolo, del giuramento; nel quale in diversi modi si adopera il gesto delle mani,

---

(1) Pharsal. Lib. I.
(2) Carm. 53, v. 4.

come noi pure vedremo (1). E di vero, essendo il giuramento un'invocazione alla divinità a confermare una nostra asserzione o promessa, quel gesto verso il cielo come sede divina, o verso un oggetto sacro che quasi il rappresenti, addiviene tutt'affatto connaturale.

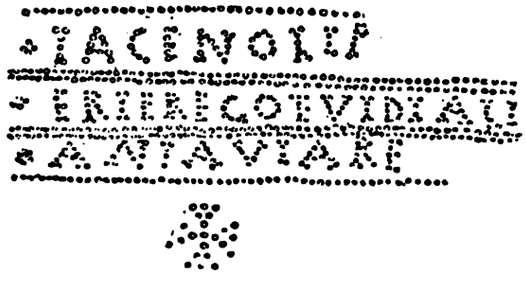
Di conseguenza poi eziandio l'idea dello spergiuro, o violazione del giuramento, associa l'idea del gesto delle medesime mani. E tutti sanno come credeasi punir degnamente il colpevole col taglio della destra, o di ambedue le mani. Giacchè la mano sembra aver un significato troppo connesso colla veracità dell'espressione, colla santità del giuramento e colla stabilità di una promessa da mantenersi ad ogni costo (2).

---

(1) Vedi pag. 133, nota 3.

(2) I principi della republica di Atene giuravano sollevando la mano collo scettro — SIGONIUS *de republ. Ath. apud* GRONOV. *Corp. ant. gr.* t. V, p. 1510. Ivi t. VI, 3679 vedi LAURENTII *de juramentis*, oltre il TOMASSINI altrove citato.

Tra cosiffatte espressioni non lasciamo di ricordare quello strano cimelio che è uno spillo di oro, dall'occhiello del quale penzola un globetto allungato a guisa di pera. Su questa è scritto:



Nel nostro caso medesimo sembra che la blasfema nefandità di Proclo contro il Dio, che furò al suo amore la fanciulla Procope, ben corrisponda a qualche promessa scambievole in cui fossero stati invocati i numi ad affermar la sincerità dell'affetto o l'indissolubilità del reciproco patto; quasi che fosse tenuto spergiuro quei che gli venisse meno, e fosse infedele.

---

ossia: *Tace Noli perierare Ego te vidi aliam aviare.* È una fanciulla che rimprovera il fidanzato infedele e lo esorta a non far spergiuro, assicurandola dell'integrità dell'affetto; giacchè gli da prova di averlo essa medesima veduto andar uccellando un'altra. Sulla difficil lettura dello scritto, in cui debbonsi leggere diverse lettere soprapposte, parlò il com. De Rossi (*Boll. dell'imp. Ist. arch. germ. 1890, fasc. 2* — Iscrizione di uno spillo di oro trovato a Bolsena). Egli ne approvò la lettura dell'Hulsen; e lo attribuì al secolo V. Si notino le lettere PERIEREG ove la sesta ci deve dare gli elementi RA(*re*), e quindi il nesso del TE, e poi l'ultima di ALIAN, che colla seguente asticella fa leggere ALIAM. Oltre ciò che può notarsi sul verbo *periero*, non è da omettersi l'uso della parola *aviare* per *aucupari* in significato proprio e metaforico, e che ben corrisponde all'uso dell'italiano *uccellare* o *andare a caccia* in vario senso. Filologicamente si osserva una conferma del *periero*, più etimologico, invece dell'usitato *peiero*. Quest'esempio di tal modo di scrivere il *periero* ossia *io scongiuro*, si unisce all'esempio che ci fornisce Plauto (*Truc* 1, 1, 2) *Quid perierandum est etiam praeter munera.* Riguardo ai Numi fu usato il *periuro* simile da Ovidio (3. *Am.* 11, 12): *Et periuratos in mea damna deos.* Le quali parole fan parallelo con quelle di Tibullo.

§ XII.

Confronti nei prosatori.

Per tutti gli scrittori prosastici basterebbe riferire la autorità del maestro Quintiliano (1), che ne' suoi precetti deplora lo smodato *levare manus* dei declamatori viziosi. Il medesimo poi dice che a commuovere sino alle lacrime spesso più delle parole giova il mostrar cose reali (2), come qui le braccia protese. E così egli stesso in appresso riporta le parole volte ai giudici tra cui si legge: *Tendit ad genua vestra supplices manus* ecc.

Ma si debbono udire le sue parole là dove parla del gesto delle mani (3): «Non si può ridire quanti gesti sian

---

(1) Lib. II, c. 12... *Clamant ubique, et omnes levata, ut aiunt, manu, multo discursu, anhelitu, iactatione gestus, motu capitis furentes...*

(2) Ib. l. VI. § 1. *Non solum dicendo, sed etiam faciendo quaedam, lacrimas movemus.* E qui parla del mostrar le armi del delitto, le vesti testimoni del medesimo, e le persone stesse che reclamano pietà e giustizia, oltre l'invocazione degli Dei.

(3) Ivi lib. XI. c. 3. nell'ediz. di Lipsia 1883 tom. II, p. 222: *Manus vero, sine quibus trunca esset actio ac debilis, vix dici potest quot motus habeant, cum paene ipsam verborum copiam persequantur. Nam ceterae partes loquentem adiuvant, hae, prope est ut dicam, ipsae loquuntur. His poscimus, pollicemur, vocamus, dimittimus, minamur, supplicamus, abominamur, timemus, interro-*

» proprii delle mani, senza di cui sarebbe monca e debole l'a-
» zione dell' oratore; mentre questi quasi gareggiano colla
» facondia del dire. Giacchè le altre parti del corpo coadiu-
» vano la parola, mentre le mani, dirò così, parlano da per
» sè stesse. Con queste noi chiediamo, promettiamo, chia-
» miamo, lasciamo andare, minacciamo, supplichiamo, im-
» prechiamo, mostriam timore, interroghiamo e diamo ne-
» gative. Colle medesime mostriamo il gaudio, la tristezza,
» la perplessità, la confessione, il pentimento, la parsimonia,
» l' abbondanza, il numero e il tempo. E non le son queste
» che eccitano? che trattengono? che approvano? che ma-
» ravigliano? e che mostran verecondia? Non son queste,
» le quali ad indicar luoghi e persone suppliscono ad av-
» verbi e sinonimi nel discorso?

E dipoi quasi con epifonema dell'enfatico discorso conclude: « E tutto ciò fanno in tal modo, che fra le tante
» diversità di lingue, nei varî popoli e nazioni, a me sem-
» bra che questo delle mani sia quasi il linguaggio co-
» mune per tutti gli uomini ».

I suoi precetti son fondati sugli stessi moti insegnati dalla natura, confermati dall' autorità de' grandi maestri che ne fan fede. E così Tullio scriveva che in siffatta congiuntura: *Sustulimus manus ego et Bal-*

---

gamus, negamus. Gaudium, tristitiam, dubitationem, confessionem, poenitentiam, modum, copiam, numerum, tempus ostendimus. Non concitant? inhibent? probant? admirantur? verecundantur? Non in demonstrandis locis ac personis adverbiorum atque pronominum obtinent vicem? Ut in tanta per omnes gentes nationesque linguae diversitate hic mihi omnium hominum comunis sermo videatur.

bus... ed altrove: *Hortensius admirans... manus saepe tolleret* (1). Più vivamente poi nella declamazione oratoria egli ciò esprime. Così non solo nella celebre apostrofe della patria contro Catilina, la presenta supplichevole stender le mani ai senatori: *Vobis supplex manus tendit patria* (2); ma più a proposito nostro ci dice, come a prò delle Vergini Vestali si orava in tal modo: *Manus pro vobis Diis immortalibus tendere consuevit* (3).

Ben consonanti a coteste frasi sonvi molte altre che sarebbe assai lunga cosa il ricordare. Così Tacito (4) nell'orazione funebre di Germanico. Così Tito Livio (5). Così pure Giulio Cesare racconta che a lui venivano in quell'atto i supplichevoli (6). Così pure in mille altri esempi che facilmente negli scrittori prosastici soglionsi incontrare.

§ XIII.

Confronti con epigrafi greche.

Non avremmo voluto uscir dal campo della latinità nelle nostre osservazioni; ma fu creduta appartener all'Ita-

---

(1) Lib. VII *epp. famil.* ep. 5. La stessa frase è nell'*Accadem. quaest.* XIX.

(2) *Oratio in Catil.* § 9.

(3) Orat. pro Font. § 17.

(4) *Annali* lib. XI, c. X.

(5) *Histor.* Lib. XXV.

(6) *De bello gallic.* lib. II, § 13.

lia, e soltanto per la lingua poter dirsi greca un' epigrafe (1), ove son le due braccia similissime a quella di Procope.

È dedicata dagli orfani alla loro madre Capitolide e legge così, come può vedersi alla Tavola n. 2, ma che qui produciamo colle necessarie emendazioni:

ΟΥΝΟ
ΜΑ ΣΟΙ braccio e mano destra ΚΑΠΙΤ braccio e mano sinistra ΩΛΙΣ
ΘΕΟΣ Ε ΝΕΡΓΟΥ Δ ΕΤΙ ΕΠΕ
ΤΑΙ ΠΑΡΕ ΧΩΝ Τ ΑΣ ΝΟΟΥ
ΧΑΡΙΤΑΣ ΦΑΙΝΙΠΠΟΣ ΚΑΙ ΚΑΠΙΤΩΝ
ΚΑΙ ΜΑΡΚΕΛΛΟΣ ΠΑΙΔΕΣ ΟΡΦΑΝΟΙ ΟΙ ΟΔΥ
ΡΟΜΕΝΟΙ ΓΛΥΚΥΤΑΤΗ ΜΝΗΜΗΣ ΧΑΡΙΝ

Il nome di te è Capitolide. Il Dio (2) *che elargisce le grazie dell'animo, tocchi in sorte ancora*

---

(1) Gruter. *Inscr.* MCXXIX. 1.

(2) Qui notiamo lo stesso modo di appellar ΘΕΟΣ «Deus» la divinità. — Si osserva da taluno che nel marmo è scritto ενεργον, ed i chiosatori dicono doversi leggere ενεργων. Ma però in un esemplare, dal Paciaudi (*l. c.* XVII) visto a Ferrara, si legge εξεργων, e dipoi un επι invece di ετι, e χαρμιας invece di χαριτας: non tutte lezioni attendibili. Come lo è quella NOTOY per NOOY o NOY del Grutero; mentre, o il TOY fu anteposto a NOY, ovvero il T è il segno dell'accento in NOOY od altro. Dopo ciò non par molto lodevole la restituzione e versione del Paciaudi (n. XVIII), che per quel NOTOY ci vorrebbe indicare le *Isole fortunate.* Vi fu chi volle qui leggere BIOTOY.

Nello studiare paleograficamente l'esemplare più antico datoci dal Grutero sulle schede Busbequiane non possiamo ometter

(dopo morte) a chi fu operoso — Gli orfani figli Fenippo Capitone e Marcello nel dolore (posero) per memoria alla loro dolcissima.

In queste parole il dolore è tutto rassegnato, e tutte corrette le espressioni, che quasi si potrebbero attribuire a cristiani. Lo stesso simbolo delle braccia elevate po-

---

di notare che la scorrettezza delle lettere e loro forme e segni irregolari non ci fan sicuri del vero originale, il quale deve credersi di epoca non classica. L'originale sembra far leggere ЄNЄΡΓΟΥ ΔЄΠΠΗЄΙЄ, mentre pare debbasi leggere θεος ενεργου δ ετι επεται, significando forse: *Iddio che gli da i premi dell'animo* παρεχων τας του νοου χαριτας *tocchi in sorte ancora* (dopo la morte) *a chi fu operoso.* Ciò sembra far parallelo col detto di Teognide (presso il Budeo) Ανδράσι τοῖς ἀγαθοῖς ἕπεται γνώμη τε καὶ αἰδώς - *Agli uomini buoni tocchi in sorte fama e rispetto.* Il medesimo altrove scrisse: Παύροις ἀνθρώπων ἀρετὴ καὶ κάλλος ὀπηδεῖ. *A pochi degli uomini tocca in sorte e virtù e bellezza.* Quinci il NOTOY andrebbe escluso, giacchè il segno della T dev'essere negletto. Gli errori di scrivere KЄ in vece di KAI, e ΦЄΝΙΠ... invece di ΦΑΙΝΙΠ... e ΠЄΔЄC in vece di ΠΑΙΔЄC, mostrano la poca abilità del quadratario.

Nel *Corpus Inscr. Graecarum* n. 4116 si legge l'epigrafe con alcune diversità ed annotazioni, che possono consultarsi. Seguendo l'esemplare, che fu creduto fac-similare, ci attenemmo alla riferita versione. La parola ΓΛΥΚΥΤΑΤΗ sostiene il nome *Capitolide* madre e non *Capitone* padre. Al nostro speciale argomento osserviamo che il BOECK non disse giustamente *In spatiis manus appictae sunt sublatae,* riferendosi ad altra epigrafe la quale ha le sole mani. Qui dovea dire delle braccia. Si disse trovata tra Ancira ed Amasea; il sapore del dettato non è alieno dalla latinità. Altri ne potrà trattare di proposito.

trebbe interpretarsi per un atto pio, come diceva Euripide parlando di Elena, che fa la sua preghiera a Giunone e dice:

Αἰτούμεθ' ὀρθὰς ὠλένας πρὸς οὐρανόν
ῥιπτοῦνθ' ἵν' οἰκεῖς ἀστέρων ποικίλματα

Supplichiamo spingendo le braccia diritte verso il cielo, ove tu abiti tra le varietà degli astri.

Altrove (1) il medesimo diceva θεωσεβὴς δ'ἡμῶν τις ἄνεχε χεῖρας καὶ προσεύξατο... *e chi poi era di noi più pio, levava le mani e pregava.*

E lo stesso Omero (2) introduce Priamo addolorato che vuol recuperare il cadavere del suo Ettore e dice:

Εσθλον γὰρ Διὶ χεῖρας, ἀναίσχεμεν αἴκ' ἐλέησῃ

concludendo che *egli è pur bene sollevare le mani a Giove, che abbia pietà.*

Si trova pur un altro monumento greco colle due mani (3) scolpite allato di una donna con ben ornato vestito e col nome

ΚΟΡΝΗΛΙΑ
ΛΕΥΚΙΟΥ
ΒΡΗΣΑΙΙΣ

---

(1) In *Iphigenia.*

(2) Iliade, libro Ω'.

(3) In un'epigrafe greca che si leggeva nel tempio di Esculapio a Roma (HANSENIVS. *De iuram. veterum,* c. XIII apud

sulla quale epigrafe è il nome di *Cornelia di Leucio Briseide*. Vedi le annotazioni nel *Corpus Inscr. Graecarum* (vol. II, n. 2042).

Le due mani elevate sopra un bassorilievo che rappresenta l'addio di due personaggi, son state occasione al lodato opuscolo del Paciaudi, *Diatribe qua graeci anaglyphi interpretatio traditur*, (Romae 1751). In questo bassorilievo evvi una semplice iscrizione greca,

ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ ΤΗΤΟΥ
ΧΡΗΣΤΕ ΧΑΙΡΕ

sulla quale dottamente ragiona l'autore: e di che non è qui luogo più oltre trattare dopo segnalatone il gesto delle mani dei due personaggi, e più per le due mani espresse sul bassorilievo come in altri monumenti già indicati. Ciò giova a commentare la scoltura interposta alla nostra epigrafe.

Concludendo pertanto questi confronti degli epitafi greci, ognun vede quanto debba intendersi diversamente

---

Graevium *Thesaur Antiq.*, t. V, col. 833) si dice che un cieco giurava ponendo le cinque dita sull'ara e levando la mano, la quale era portata di poi sopra i propri occhi infelici:

ΚΑΙ ΘΕΙΝΑΙ ΤΟΥΣ ΠΕΝΤΕ ΔΑΚΤΥΛΟΥΣ ΕΠΑΝΩ ΤΟΥ ΒΗΜΑΤΟΣ ΚΑΙ ΑΡΑΙ ΤΗΝ ΧΕΙΡΑ ΚΑΙ ΕΠΙΘΕΙΝΑΙ ΕΠΙ ΤΟΥΣ ΙΔΙΟΥΣ ΟΦΘΑΛΜΟΥΣ.

e non irreligiosa l'elevazione delle due braccia o mani, che in questi si vede, contrariamente a quella della riferita memoria di Procope.

§ XIV.

Confronti in documenti semitici.

Si veggono pure in molti monumenti di popoli di origine fenicia cotesti segni, ed a prova basta rimandar l'erudito ai disegni che nobilmente sono raccolti nel *Corpus Inscriptionum semiticarum* (1). Su di ciò si può pur ben consultare anche l'Euting nelle sue *Inscriptiones Punicae.*

Un tal segno non solo si vede nelle arcaiche sculture dell'Africa nordica, ma eziandio dell'Asia e di altrove (2), non esclusi i monumenti ebraici ed indiani. Laonde il dotto Gesenio nel suo celebre *Thesaurus* (3) ci dice: *Cum*

---

(1) Opera splendida pubblicata a Parigi nel 1885. Indichiamo alcuni di siffatti titoli che posson vedersi nella Parte I. *Inscriptiones Phoeniciae* ai numeri 183, 199, 210, 240, 257, 259, 267, 275, 282, i quali hanno al di sopra scolpite le due mani, così

(2) Vedi Gesen. *Monum. Phoenicia*, tab. 16, 17, 174.

(3) *Thesaurus philologicus criticus etc.* pag. 568, e non 368 come alcuni indicarono.

in nonnullis cippis sepulcralibus in ruinis veteris Carthaginis manus elata compareat, hoc cipporum emblema isti Hebraeorum usui cognatum putes. E soggiunge che perciò tali cippi soleansi appellar le *mani.* Ciò fu osservato pur dall'*Hamakero* (1); aggiungendo che appunto quel segno li dichiara sepolcrali. Ma ripiglia il Gesenio a dire come, piuttostochè quale un simbolo funebre, si debba creder questo quale un segno di preghiera; e perciò ivi sia posta la scoltura di quelle mani aperte: *Mihi contra manus illa elata precantis adorantisque esse videtur.*

Egli medesimo poi volle notare che un simile emblema riconobbe ne' monumenti indiani (2).

Anche presso gli Egiziani fu pur rituale il gesto delle mani (3).

Questo breve cenno basta a far vedere, che la preghiera del defunto diretta alla divinità fu così quasi universalmente espressa in molte nazioni, donde facilmente derivò anche ai greci e romani del paganesimo, e fu ben accolta nel simbolismo cristiano delle catacombe, che ci presentano tante volte il defunto orante colle mani spante e le braccia elevate.

Un siffatto atteggiamento delle mani venne poi eziandio nelle ceremonie liturgiche, come vediamo nei vari

---

(1) *Diatribe de monumentis Punicis*, p. 20.

(2) L. c. *Moneo illud emblema etiam in monumentis indicis a me visum esse* (Cf. l. c. *Monum. Phoenicia*).

(3) V. Tomassini, *Manus aeneae Cecropii votum referentis dilucidatio*, presso Gronovio *Thes. graec. antiq.* Tom. X. p. 657.

riti cristiani insino a noi. E qui potremmo anche opportunamente notare, come confermanti l'orientalismo di una tale elevazione delle mani, alcuni riscontri della bibbia. Ma ci restringiamo a quel passo di David che dice di quell'atteggiamento come di un sacrificio della sera: *Elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum* (1). Nella bibbia stessa leggiamo, come molto più anticamente quella elevazione si fosse un modo di solenne protesta. E perciò quando ad Abramo (2) il re di Sodoma volea cedere ogni cosa, salve le vite; il patriarca dichiara solennemente che nulla gli avrebbe toccato. E per dar di ciò la più grande assicuranza, fece atto di levare le mani al cielo.

Discorrendo poi di un tal gesto delle mani levate al cielo e del loro significato, non dobbiam passarci dal ricordare il bel lavoro archeologico della insigne cultrice di siffatti studî, Ersilia Caetani Lovatelli (3). Tra le molte erudite e giuste osservazioni a cui rimandiamo, ella dice: « Il ge-
» sto delle mani aperte e supine verso il cielo *(manus*
» *supinae)* era proprio della preghiera e dell'adorazione,
» secondo che è reso cognitissimo da molti monumenti e
» luoghi di scrittori. A me basterà soltanto allegar Quin-
» tiliano, il quale enumerando i diversi movimenti della

---

(1) Salm. CXL, v. 2.

(2) Genes. cap. XXIV, v. 21. *Da mihi animas, caetera tolle tibi.* Qui respondit: *Levo manum meam ad Deum... quod non accipiam.*

(3) Nella sua *Miscellanea archeologica* 1891, pubblicò la trattazione *Di una antica mano votiva*, c'avea già visto la luce nei *Monumenti antichi* pubblicati dalla R. Accademia de' Lincei, vol. I.

» mano che accompagnano e sostengono la declamazione,
» ricorda pure l'atto al tutto speciale di chi fa voti agli Dèi,
» che consiste appunto nel serrare o incurvare lievemente
» la destra: *Manus leviter pandata voventium est.*»

§ XV.

Riscontri diversi.

Dopo averne già molti dichiarati di siffatti riscontri, potremmo certamente desistere senza dire di altri ancora, che ci vengono da diverse fonti di letteratura e di arte riguardo all'espressiva rappresentanza delle braccia e mani elevate; però non ci vogliam passare di accennarne almeno taluni.

E primo sia quello scultoriamente poetizzato dal nostro Alighieri, quando ci descrive la rabbia del pistoiese Vanni Fucci:

ladro alla sacrestia di belli arredi (1),

ma non discoperto in vita. Tuttavia egli non se ne cela a Dante, che il trová tra i ladri, pur non dissimulando la furiosa rabbia di esser da lui trovato in pena eterna per sua ladreria. E nell'impeto della passione leva ambedue le

(1) *Divin. Com.* cant. XXIII dell'Inferno.

braccia con i pugni chiusi minacciandone il poeta, che così cel descrive (1):

Al fine de le sue parole il ladro
le mani alzò con ambedue le fiche
gridando: Tolle Dio; che a te le squadro.

Sarebbero poi moltissime quelle che s'incontrano in altri scrittori di prosa o di verso, sia nella nostra, sia nelle altre letterature. Qui ci basti accennarne talune delle celebri nelle arti figurative.

Del terribile Buonarroti basti indicare la grande opera del Giudizio finale, ove tra le altre figure, anche leva il braccio ultore quella del terribile vindice supremo di ogni giustizia.

Nelle pitture del Sanzio basta ricordare il demoniaco della Trasfigurazione, e quelle delle Loggie Vaticane ove son rappresentati i fatti biblici della scaturigine delle acque nel deserto, e l'adorazione al vitello d'oro, dalla quale un supplicante a mani alzate fu bellamente imitato dal Trevisan nel quadro del miracolo di Bolsena. Quella figura del Trevisan colpì per tale viva espressione la mente di madama di Stahel (2), che ne scrisse nota speciale.

---

(1) Ivi Canto XXIV. Notiamo che nelle figure del celebre Codice Urbinate 365 quest'atto del Fucci è bellamente espresso. Le due braccia nervose distese in alto sembrerebbero assai simili a quelle del marmo di Procope, se avesser le mani aperte: il che non si potea fare qui dal pittore, ove la minaccia era di *squadrar le fiche* contro il poeta.

(2) Vedi nella *Corinna* ossia l'*Italia*. Tom. IV. l. 8. c. 3.

Anche lo Zampieri nelle pitture di Grottaferrata lo imita con qualche varietà eziandio nel gesto delle braccia del suo celebre indemoniato.

E ci piace pur ricordare il dolore così espresso nel quadro del Caravaggio rappresentante la sepoltura di Gesù, che si vede nella Pinacoteca e riprodotta in musaico nella Basilica Vaticana.

Frequente eziandio è quell'atteggiamento nelle sculture. Anche nell'arte antica abbiamo molti esempi come è a vedere pel dolore di Niobe (1), Oreste, Ero e Didone effigiato in marmo oppure in colori nelle pitture. Ciò anche si vede in altre belle espressioni di prepotenti affetti.

Porsero grande subbietto a tale atteggiamento eziandio nell'antichità il ciclo de' Titani e di Ercole, i racconti omerici e storici di ogni sorte, che si prestavano ad esser espressi bellamente nelle varie arti rappresentative.

Nel Museo di Berlino si ammira la statuetta appellata del *piccolo orante* (2) colle braccia sollevate, che veramente è un gioiello dell'antica arte scultoria.

---

(1) Non lasciamo di segnalare una siffatta statua muliebre che si conserva nel Museo Chiaramonti (scompart. VIII) al Vaticano, che viene molto stimata e si crede rappresentare una Niobide. Il NIBBY (*Guida di Roma*, p. 431, ediz. XI, 1894) ci dice che si crede opera di Scopa o di Prassitele e condotta sul far dell'Iride, scolpita da Fidia. Di queste poi si conservano alcune figure nel Museo di Firenze.

(2) Di questa esiste in Roma un bel gesso nella Villa Albani. Giova riferir in proposito quanto gentilmente ce ne scrive il rilodato ch. D.r Hülsen: « Della celebre statua del Museo di » Berlino detta l'*Adorante* ha ragionato il prof. Conze nel Jahrbuch

Ognuno comprende quanto facilmente debbansi trovare quasi ad ogni piè sospinto nelle figurazioni di ogni epoca e di ogni arte (1) tali atteggiamenti, che sono tanto connaturali ad esprimere le forti emozioni.

§ XVI.

Delle copie dell'epigrafe.

Ma ritornando più dappresso al nostro marmo, vediamo che l'originalità del monumento non solo lo fece ritrarre a disegno da vari raccoglitori di epigrafi, come dicemmo; ma bensì sappiamo che se ne fece qualche solido fac-simile.

Forse può sospettarsi che tale fosse quello che vide il Ferrarino *in vase fictili ornato* (2); ma oltre una tale indicazione non abbiamo altre prove.

» del nostro Istituto (Germanico) an. 1886 p. 1, segg. dimostrando » che le due braccia della figura sono di restauro moderno: per » il viso, restauro antico. Egli accenna specialmente a due mo- » numenti: una patera dipinta del *British Museum* ed una mo- » neta di Pertinace (ECKHEL XV, VII, p. 144: COHEN *Monnais* » *imper.* III, p. 395). Il desiderio da lui espresso è *che una volta si* » *dia un ragguaglio metodico sopra l'uso del gesto delle due mani* » *alzate presso gli antichi* (pag. 12). Ora sarà appagato dalla sua » dotta Memoria ». Si ringrazia il dotto e gentil professore per tal cortese conclusione.

(1) Se ne trovano anche nelle medaglie, vasi ed altri oggetti di piccola mole e di minuto lavoro.

(2) Nel citato mss. della Biblioteca Nazionale di Parigi al fol. 136 si legge la suddetta indicazione, di cui già parlammo sopra al § IV.

Così pure riprodotta può credersi che l'avesse veduta il Belloni che scriveva verso il 1521, quando ci riferisce questa epigrafe tra i *titoli* (1) raccolti a Trieste; giacchè nel suo mss. ora della Marciana (192. cl. XIV L.) a carte 57 questa si legge tra la raccolta intitolata: *Tergesti civitatis antiquitates.*

Ma è fuor di dubbio che ne esistesse un esemplare in marmo nella città di Mileto; giacchè l'eruditò Scarfò ne fece soggetto di una sua speciale trattazione (2) e ce ne diè l'incisione a fac-simile presa dal marmo stesso, affisso nel muro della chiesa della Trinità a Mileto in Calabria, ove egli si trovava.

Nel *Corpus I. L.* (3) si notò che potea credersi quest'esemplare fatto *ex fraude aut ex exemplo novicio.* Il Paciaudi appose a colpa dello Scarfò il non conoscer l'esemplare di Roma; ma la cosa non è così, poichè egli registra l'esemplare stampato presso il Grutero (4).

---

(1) Così si legge nel mss. citato; ma si può credere una svista, giacchè nel mss. stesso carta 49 si riferisce la stessa epigrafe come esistente *Romae*; se pur non voglia credersi che ciò confermi l'esistenza di un altro esemplare anche a Roma.

(2) Lo scritto è pubblicato con altri nel 1739 a Venezia in una relazione epistolare ai PP. Gesuiti di Francia compilatori del *Journal des Trevaux*, col titolo: « Annotazioni sopra un'iscrizione sepolcrale » alla pag. LXXXI.

(3) Vedi pag. 102, nota 1.

(4) *l. c.* dice: « Nel tomo II, p. 1, pag. 820 delle Romane iscrizioni di Giano Grutero trovo la stessa stessissima, ma perchè

Questa incisione vien da noi riferita nella Tavola n. 2 a dimostrare qual fosse, ed a far rilevare come debba ritenersi non già la primigenia, ma una copia, e non esatta; sebbene lo Scarfò sapendo dal Grutero il testo, ma ignorando l'esemplare esistente a Roma, pare che ci dia questa sua come la fosse un'altra ed originale. Di alcune sue osservazioni più sopra parlammo.

Senza entrare ne' confronti che lo studioso può far da per sè sopra i fac-simili (*Tav. 1, 2*) qui riprodotti, ci basti indicare la spiegazione del perchè ivi si trovasse.

Dalle memorie risulta che nel secolo XVII precedente allo Scarfò, ebbe cura di quella chiesa della Trinità un erudito p. Calcagni (1) da Recanati, il quale ivi portò da Roma molte iscrizioni. È da credere che tra queste fosse pure una copia di quella di Procope; giacchè i negozianti di antichità han sempre avuto il vezzo di farne riproduzioni e fac-simili, non tanto per istudio scientifico, quanto per istudio di lucro (2): studio non mai dismesso, se pur non vogliam dire che sia col tempo molto progredito, mentre tanto ha moltiplicati gli oggetti falsi.

---

variata nelle mani ivi disegnate senza il braccio intiero... ». E di vero così veggonsi nella stampa gruteriana disegnate soltanto le mani.

(1) Era questa una badìa autonoma detta *nullius dioeceseos*, che aveva i commendatari. Il detto Calcagni pubblicò l'*Historia chronologica abatiae SS. Trinitatis Mileti* nel 1698 in Messina.

(2) Vedi la nostra memoria sopra *Un'epigrafe metrica di Calabria*; ove si parla di un titolo sepolcrale ad un' *Ephyre*, che sembra trascritto da altro più antico.

Ma per completar la storia di quel marmo a Mileto, dobbiamo notare, che ne' tremuoti del 1783 tutto l'edifizio fu distrutto, e le pietre furon lasciate in balìa di quei che colà rialzarono altri edifizi; e specialmente i marmi servirono per farne calcina, come ci attestarono due eruditi prelati di que' luoghi: il Taccone-Gallucci (1) che scrisse della città sua patria ed ora è vescovo di Tropea, e il De Lorenzo (2) che lo è di Mileto stessa. Così quell'esemplare è andato perduto.

---

(1) Il chiaro istoriografo di Mileto sua patria, mi scriveva: « L'*epigrafe* PROCOPE era affissa alla tribuna del gran tempio della » SS. Trinità a Mileto, e la trascrisse il MURATORI (*Thesaur.* » cl. XX. n. 9). Quel tempio fu interamente distrutto nel ter- » remoto del febbraio 1783, e la lapide si è perduta. Se ne fa » cenno nella monografia di Mileto da me compilata nel 1881... » Lo SCARFÒ basiliano di Mammola (dioc. di Gerace) fu rettore » del Seminario di Mileto nella prima metà del secolo scorso. » Credo poi che il religioso molto erudito citato dallo Scarfò » sia il gesuita P. Diego Calcagni da Recanati, che fu vicario » della Badia... ».

(2) Questi tra le altre cose mi scriveva: « Quel marmo fu » probabilmente, come altri, bruciato per farne calce nella rico- » struzione della città ».

§ XVII.

Conclusione.

Da quanto abbiam sinora trattato, vuoi nell'esame materiale e critico dell'epigrafe blasfema, vuoi in quello del suo concetto e de'suoi confronti, ci sembra poter stabilire che la tavola marmorea è di provenienza romana, e che quella genuina fu già collocata nelle case dei Porcarii, donde passò più recentemente nella raccolta Vaticana. Ogni altra poi non sarebbe che una meno esatta copia del celebre marmo.

Inoltre dal fin qui detto ci si fa manifesto che le parole di questa dicitura unitamente alla scoltura a bassorilievo ivi innestata, sono una dichiarazione di forti ed appassionate emozioni dell'animo, le quali soglionsi in tutte le epoche esprimer vivacemente col levar le mani verso la divinità.

Ma però la semplice elevazione delle braccia e delle mani, senza le congruenti espressioni in parole od altro, non indicano una speciale di queste emozioni. Le quali possono esser pie e lodevoli, come di supplica e preghiera, di timore e dolore e simili: e possono eziandio esserlo di sdegno, di minaccia e di bestemmia.

Che anzi taluno non ingiustamente in quel simbolo trova la conferma universale della credenza, che non solo i superstiti pei defunti, ma anche questi possano ottenere qualche cosa dalla divinità, a cui intendono supplicare.

Tale finalmente vedemmo che ci si presenta la doppia espressione del nostro marmo di Procope, cui si fa qui fare un gesto estremamente rabbioso in quel suo fremito convulso delle braccia e delle mani. E questo vieppiù diventa empio e blasfemo per la dichiarazione delle parole in quell'esecrazione nefanda, che accusa il Dio come ingiusto autore della morte di una innocente fanciulla nel più bel fiore degli suoi anni, senza che fosse di nulla colpevole.

Vedemmo da altri confronti che sui monumenti sepolcrali anche nel paganesimo, talora solevasi esprimer la rassegnazione ai destini ed alla volontà celeste, mentre in questo di Procope non si poteano più atrocemente esprimere quei sensi tanto disperati ed empi.

Per cui la rimane ben singolare e famosa per sè stessa una siffatta iscrizione, e tutta speciale in tal genere; e però non ci sarà apposto a colpa se vi spendemmo intorno qualche cura nel commentarla, benchè in ciò molto più si possa dire, e molto resti a raccomandarsi al benevolo compatimento degli eruditi.

GLI ANTICHI TESORI SACRI

DELLA

BASILICA VATICANA

DISSERTAZIONE

LETTA ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

MONS. ANTONIO DE WAAL

IL 12 APRILE 1894

Il *Liber Pontificalis* enumera, dai tempi di S. Silvestro in poi, i doni preziosi in arredi sacri offerti da Papi, Principi e fedeli alla Confessione di San Pietro. Sventuratamente le immense ricchezze raccoltevi per ben cinque secoli, furono nell'anno 846 rubate dai Saraceni; ma i fedeli dei tempi posteriori gareggiarono nel reintegrare tali perdite; e gli inventari antichi della basilica, (1) annoverando lo stupendo tesoro in statue, candelieri, vasi sacri d'ogni genere, tappeti e parati recamati, e ci dànno splendido testimonio della devozione del mondo cristiano verso la tomba del Principe degli Apostoli. Nei tempi poi di scisma e di guerre ed invasioni continue, nei secoli XIV e XV, molti di quei cimelii andarono perduti, finchè il sacco di Roma nel 1527 ripeteva il vandalismo dei Sara-

---

(1) Vedi MÜNTZ e FROTHINGHAM, *Il tesoro della Basilica di S. Pietro in Vaticano dal XIII al XV secolo,* Roma, 1883; BARBIER DE MONTAULT, *Inventaire de la basilique de S. Pierre. Oeuvres compl.,* II, p. 285 sq.

ceni. Ciò che di nuovo per i tre secoli susseguenti fu raccolto in tesori di oro, argento e pietre preziose, dopo la malaugurata pace di Tolentino nel 1796, fu sacrificato per pagare l'esorbitante contribuzione imposta a Pio VI da Napoleone Buonaparte, ed il resto fu rubato dai Repubblicani nell'anno 1798 (1). A questi nemici esterni s'unirono

---

(1) Il Diario del Capitolo conserva in data 2 Luglio 1796 l'ordine del Segretario di Stato di mandare tutti gli oggetti di oro o argento alla zecca. Un atto del 7 Luglio certifica che le teste di S. Damaso, di S. Magno, di S. Giacomo interciso e l'omero di S. Cristoforo siano depositate in una cassa di legno sigillata. Il giorno 14 l'oro e l'argento fu spedito alla zecca. Il Capitolo aveva però potuto conservare la maggior parte degli arredi preziosi. Ma come anche questi andassero miserabilmente perduti due anni dopo, lo vedremo poi dalla relazione nel Diario. - Il Capitolo aveva ordinato un nuovo Catalogo delle Reliquie nell'anno 1793; il numero dei Reliquiari ammontava a 84; di questi la metà è annullata con un tratto di penna, e sotto alcuni sta scritto: *Dato in zecca nella prima requisizione ed è rimasto il solo reliquiario;* o *Dato in zecca nella seconda requisizione.*

Di questa *seconda requisizione* abbiamo una relazione commovente nel Diario al giorno 2 Giugno 1798, del tenore seguente:

« *Sabato 2 Giug. (1798).* Nel tempo dell'officiatura del Coro giunsero in Sagrestia li Commissarj della Repubblica coll'Inventario degli argenti esistenti nella nr̄a Basilica, per prenderli tutti giusta l'ordine del nuovo Governo, che fu mostrato al Sagrestano minore, il quale dopo aver letto il sud.° Ordine fece chiamare il Canonico Prefetto del Coro, che fu Mons. Ottavio Boni, e venuto in Sagrestia e letto l'ordine della consegna di tutti gli argenti ordinò alli Sagrestani minori e al Guardarobba di aprirgli gli armarj e far prendere tutto ciò che si voleva. Subitamente

poi anche gli interni, i quali collo spirito di rinnovare e rimodernare, e disprezzando l'arte dell'epoca precedente, distruggevano senza riguardo le opere dell'antichità anche più veneranda. Principalmente il rinascimento che fece ca-

---

li commissarj coll'ajuto delli manuali della R. Fabrica, che a bella posta chiamarono, ed altri uomini, che per tale effetto si erano portati, fecero calare tutti li candelieri d'argento dal grande armario, passarono poi nella guardarobba, dove portarono via tutti li calici, patene, gioje etc. Nella cappella delle Reliquie furono calate tutte, e spogliate delle loro teche d'argento, e le S. Reliquie furono decentemente, signando il loro nome, involte in decenti panni di seta. Si levarono le lampadi tutte alla sag.ª Confessione, e l'urna de' pallj. Fu anche sguarnito l'altare sotterraneo de' SS. Apostoli di tutti gl'ornamenti d'argento. Levarono tutti li paliotti nobili dell'Altar maggiore, e quello di argento dell'Altare degli Apostoli. In somma fu tutto portato via, lasciando solamente il servitio quotidiano. Le corone di oro sopra la testa delle Imagini della B. V. M. furono tutte tolte. Lasciarono intiere le teche di poche Reliquie, quali erano o di metallo, o di poco peso d'argento, fra le quali il capo di S. Luca che fu lasciato attesa la sua antichità, e di poco valore. Tutti li sud.ⁱ argenti per la maggior parte, e particolarmente li candelieri d'argento furono svitati e smontati dalli loro fusti, operando a far tale lavoro diversi argentieri, che seco condussero li sud.ⁱ Commissarj. Finì il sud.° spoglio circa le ore 3 di notte, e ne furono caricate quattro carrette, ed il tutto fu portato al Monte di Pietà.

Domenica 3 Giugno. Festa della SSm̃a Trinità. Terminata l'uffiziatura del Coro si tenne Capitolo dalli Sig.ʳⁱ Canonici, dove fu riferito lo spoglio fatto di tutti gli argenti, e fra gl'altri la bella muta di candelieri dorati detti di Farnese, e che altro non

dere la basilica costantiniana, non risparmiò niente dell'antico, neanche la confessione e l'altare maggiore.

Dopo tutto ciò non recherebbe maraviglia, se la Basilica non possedesse più alcun oggetto prezioso dell'anti-

---

era rimasto in S. Pietro che la Reliquia del Volto Santo, Legno della S. Croce, e la Lancia, e Capo di S. Andrea Apostolo con le loro teche preziose, due incensieri, una navicella, un secchietto ed aspersorio, e 12 calici d'argento, e pochi Reliquiarj di poco valore, come si è detto di sopra. Ciò saputo dal pieno Capitolo, furono deputati due Sig.ri Canonici Monsig. Pietro Maccarani e Monsig. Lante, perchè si portassero dalli odierni Consoli a pregarli efficacemente per il ritorno almeno di qualche lampada, candelieri di Farnese, croce in asta, e paliotti dell'Altar maggiore.

In detta mattina non si andette processionalmente in Coro alla Messa cantata, per non esservi veruna Croce in asta.

Martedì 5 d.° Venne un biglietto dalli Consoli diretto al Capitolo che si mandasse al Monte per riprendere li candelieri di Farnese, li paliotti dell'Altar maggiore, la croce dorata in asta, la croce di cristallo di monte col legno della SSm̃a Croce, avuta ultimam.e dal Palazzo Aplico, e li due candelieri per gl'accoliti. Si mandò subitamente al d.° Monte di Pietà, e furono riportate tutte le sud.e robbe alla nr̃a Basilica, e subito furono messi li paliotti nobili all'Altar maggiore, perchè da tutti fossero veduti.

Mercordì 6 Giugno. Fu riportata la Cassetta delli pallj, una bugia dorata, ed una lampada di metallo regalata per porla alla statua di S. Pietro ». —

Alla descrizione del busto d'argento di S. Andrea, ricchissimo di perle e pietre dure, di valore stimato a Sc. 1698, segue la nota: *Nota che le gioje migliori furono levate a d.° Busto, e furono date al sagro Monte di pietà nella forzata requisizione delle gioje.*

chità. E difatti nella Confessione nulla più esiste di quelle lastre di oro purissimo, di quelle patene e schifi, e corone e cereóstati e statue in oro o argento, tante volte enumerati nel *Liber Pontificalis* fra i doni dei Pontefici.

Non posso astenermi di copiare la descrizione di due reliquiari allora perduti, cioè di S. Damaso Papa e di S. Filippo Neri. Nel catalogo del Grimaldi dell'anno 1617 p. 39 sul primo si legge: « Anno 1595 die XI Decembris festo S. Damasi PP. ex ligneo capite in nobilissima argentea imagine manibus propriis Clementis octavi Summi Pontificis cum multo musco et preciosis odoribus sacra ipsius Damasi PP. Xpi confessoris calvaria collocatur, quam thecam ibi mox prius benedixerat e Pontificali, ut in benedictione capsarum pro recondendis reliquiis, in arcano sacello Palatii Vaticani; inde processione solemni in basilicam ad chorum Sixti defertur, ubi Missa a Canonicis celebrata basilicanis omnibus praesentibus, ut in libro rerum memorabilium eiusdem basilicae continetur ». Il busto aveva quest'iscrizione: *Clemens VIII Pont. M. ut tanti Pontificis sacrum caput decentius et religiosius servaretur thecam hanc argenteam fecit anno MDVC Pont. IIII.*

Nel Catalogo del 1793 questo Reliquiario viene descritto così: « Busto tutto di argento in alcuni luoghi dorato a spadaro; ha il triregno in capo guarnito tutto di varie pietre oppure paste legate in forma di gioje, con cherubini e ornati ciselati a recamo, e di simil lavoro sono le infole. Il detto busto è vestito di manto Pontificale parimente cisellato a rabeschi, e nel fregio sono scolpiti li SS. Apostoli Pietro e Paolo; nel petto vi è il fermale, che chiude il manto, con quattro cherubini, e in mezzo si legge: *Caput S. Damasi Papae et Conf.* »

Il Reliquiario di S. Filippo Neri è descritto così: « Macchina d'argento che forma un vago baldacchino con varie cornici, pen-

Nel tesoro di San Pietro si trova un solo calice del medio evo, quello cioè che si adopera il Giovedì santo, ed in fatto di ricami solo la così detta *dalmatica di Carlo Magno* adoperata, come dicesi, nella coronazione degli Imperatori, lavoro unico nel suo genere in stile bisantino dei tempi degli Ottoni (1). « Duo poma de ere deaurata ad calefaciendum manas, » come si legge nell'inventario dell'anno 1436, furono conservati perchè di nessun valore materiale, e figurano ancora oggi nel tesoro della Basilica.

Soltanto il culto delle sacre reliquie salvò anche nei tempi tristissimi alcune fra le più insigni reliquie colle loro teche preziose, e queste, in parte almeno, rimontano ad una certa antichità.

---

doni, palme e cartocci, e in cima una base col mondo, croce e quattro stelle. Vien sostenuta da quattro colonne ed altrettanti basi, capitelli ed architravi d'ordine corintio. Nel pavimento vi sono due angioli che colle mani elevate mostrano una teca a forma di cuore, in cui sono i precordi di S. Filippo Neri, custoditi da un cristallo, e nella parte posteriore si legge inciso in una lamina di argento dorato: *De praecordiis S. Philippi Naerii.* È alta la sud.ª machina palmi 3. on. 3., e larga palma 1. on. 3; il peso dell'argento si crede che ascenda a lib. quattordici ».

(1) Secondo il parere del Revmo P. Abbate Cozza-Luzi e di Mons. Farabulini è piuttosto un abito liturgico di patriarca orientale, ciò che non esclude tuttavia ch'esso possa essere stato indossato dagli Imperatori, quando nella Messa della coronazione cantavano il vangelo in abito di diacono. La grandiosa composizione di *Cristo trionfante* sembra copia di mosaico absidale di una basilica.

I.

La confessione.

Cominciamo con alcune osservazioni sul reliquiario oltre ogni dire prezioso della Basilica Vaticana, cioè sulla tomba del Principe degli Apostoli. Che San Pietro sia stato crocifisso nel cerchio di Nerone e sepolto *sub terebintho* fra il circo ed il monte Vaticano, è un fatto innegabile, attaccato dai protestanti con più rabbia che ragione. Sopra la tomba di S. Pietro Costantino Magno ergeva la sua basilica, grandioso reliquiario delle ceneri del povero pescatore. In atti apocrifi si legge come l'Imperatore e San Silvestro papa avessero divise le ossa di S. Pietro e di S. Paolo e depositatane la metà di ciascuno al Vaticano e la metà alla Via Ostiense. Ma S. Gregorio Magno nella sua lettera all'Imperatrice Costanza (1) accenna al *sacratissimum corpus beati Petri Apostoli* nella basilica Vaticana, e al *sacratissimum corpus sancti Pauli Apostoli* nella basilica Ostiense (2), dimostrando così di ignorare una tale divisione, contraria anche in se stessa allo spirito del IV secolo (3).

---

(1) Epist. IV, 30.

(2) Della quale anche l'iscrizione dedicatoria, duecento anni prima, parla del solo S. Paolo: ...*Aulam Doctoris mundi sacratam corpore Pauli* (Vedi Borgia, *Vat. confessio,* p. 236 seg).

(3) Vi sono anche oggi autori che s'appoggiano alla suddetta favola.

La stessa lettera di S. Gregorio ci mostra come ai suoi tempi si credeva essere in S. Paolo l'intiero corpo colla testa, ed anche col sudario, e non c'è dubbio che allora anche la testa di S. Pietro riposasse nell'arca Vaticana. Manca qualunque documento e qualunque leggenda che stabilisca quando le due teste siano state portate a S. Giovanni in Laterano, quale sia stata la ragione di tale trasferimento e chi sia stato il Papa il quale, aprendo le sacrate tombe, abbia ardito ciò che S. Gregorio nella suddetta lettera dichiarava: *in romanis vel totius Occidentis partibus omnino intolerabile atque sacrilegum* (1). Ma la cosa si spiega da altri fatti storici. Quando

---

(1) Cod. Vat. 3036: « Sedendo Urbano V furono ritrovate nell'oratorio di *Sancta Sanctorum* le sacre teste di S. Pietro e di S. Paolo, e le ritrovò lo stesso Papa circa l'anno 1367 in occasione di una visita alle reliquie di quel Santuario, d'onde poi l'anno 1370 ai 16 di Aprile, per ordine dello stesso Pontefice, furono trasportate alla basilica Lateranense ». — Ma abbiamo notizie più antiche sulla dimora delle sacre teste degli Apostoli nel Laterano. Nell'anno 1240 Innocenzo IV, nella lotta contro Federico II, ordinò una processione dal Laterano a S. Pietro con una particola della S. Croce e colle teste di S. Pietro e S. Paolo, come ho ricavato da un documento dell'archivio Apostolico (Arm. 31. Tom. 20 p. 10^{r}); *Nos autem humiliter attendendentes, quod ipsius non posset obsisti versutiis nisi per divine subsidium pietatis, lignum crucis dominice gloriosum, et beatorum petri et pauli capita in publicum cum solita reverentia deducentes, ecclesiam principis apostolorum insigni die kathedre sue duce xpo cum processione solemni, concurrentibus clero et populo Romano reverenter adivimus.* Un'altra notizia di cento anni più antica tro-

Paolo I (757-767) e dopo di lui Pasquale, Leone IV ed altri Papi trasportarono dalle catacombe e dalle basilichette cimiteriali abbandonate i corpi dei martiri, per custodirli nelle chiese dentro le mura. Le grandi basiliche di S. Pietro, S. Paolo, S. Lorenzo, S. Sebastiano, S. Agnese e S. Pancrazio erano mantenute in buono stato e cinte da monasteri ed ospizi, e perciò vi furono lasciati tranquillamente i corpi santi sotto la custodia del clero e della gente ivi domiciliata. Le ripetute invasioni però dei barbari consigliarono di mettere in salvo per ogni evento almeno una *pars insignis* delle loro reliquie, e perciò nel decorso dal secolo VII al IX furono aperte le tombe, levate *le teste* e depositate nelle chiese della città. Fu così che le teste di S. Agnese e di S. Pancrazio vennero con altre al Laterano nella cappella di S. Lorenzo *ad sancta sanctorum.* Leone IV donò la testa di S. Sebastiano, con altre reliquie e corpi santi, ai Quattro Coronati; la testa di S. Lorenzo fu anch'essa tolta dalla sua tomba nell'agro Verano. Da ciò facilmente si deduce quanto maggiore fosse la cura di mettere in salvo le teste

---

vasi presso Giovanni Diacono circa il 1159: *in altero vero altari eiusdem oratorii sunt capita sanctorum Petri et Pauli et capita sanctarum Agnetis et Euphemiae virginum.* E Giovanni Diacono aveva a guida un libello molto antico *antiquitatis vetustate iam quasi abolitum.* Anche un antico catalogo di reliquie della cappella *Sancta Sanctorum,* (pubblicato da Sauerland nel *Römische Quartalschrift,* 1891, pag. 340 seg.), attesta la venerazione delle teste degli apostoli in quel Santuario almeno fin dal secolo XI.

dei Principi degli Apostoli portandole al Laterano, allora residenza dei Papi. E, se non prima, fu fatto certamente quando sotto Sergio II (844-847) all'avvicinarsi dei Saraceni, il Governatore di Corsica scrisse ai Romani: *ut cercarent liberare beati Petri apostoli et Pauli thesauros ecclesiarum et, si fieri potuisset, ipsorum Apostolorum corpora intro inferrent Romam* (1). Vi sono però indizi che la separazione delle teste degli stessi Apostoli fosse fatta anche prima dell'invasione saracena nell'anno 847. La più antica notizia sarebbe certamente quella che si legge nella *notitia ecclesiarum urbis*, scritta circa l'anno 640 (2), dove descrivendo la basilica Vaticana si dice:...*pervenies per cryptam ad CAPUT beati Petri principis Apostolorum, et exinde pervenies ad altare maius eiusque confessionem*. Ma dubito se debba intendersi veramente la testa di S. Pietro esposta alla venerazione nella cappella sotterranea.

Il *Liber Pontificalis*, *in Silvestro* (3) narra che Costantino Magno *loculum cum corpore sancti Petri ita recondidit: ipsum loculum undique ex aere cypro conclusit, quod est immobile,* e dopo detto, che ogni lato misurava cinque piedi, termina: *sic inclusit corpus beati Petri apostoli et recondidit.*

---

(1) *Lib. Pont.* ed. Duchesne, II, pag. 99. Vedi pure ciò che ho scritto nel *Römische Quartalschrift,* 1891, pag. 340 seg.

(2) De Rossi, *R. S.,* I, 140.

(3) Ed. Duchesne, I, pag. 176.

Sarebbe dunque questo lavoro di Costantino un vero reliquiario contenente l'arca o cassa o sarcofago colle sacre ossa dell'Apostolo. Ma l'autore del *Liber Pontificalis* non descrive *de visu*, ma secondo le notizie che ha trovate (1). L'antica Chiesa nell'edificare sopra le tombe dei martiri le nuove basiliche lasciava scrupolosamente intatto il corpo del Santo al suo posto, e lo dimostra la basilica Vaticana stessa (2). Una incassatura di metallo però come la descrive il *Liber Pontificalis*, non si poteva mettere in opera senza levare la cassa o sarcofago. Di più nè la forma di cubo, nè la misura di 5 piedi per ogni lato (*ad caput p. V, ad pedes p. V, ad latus dextrum p. V, ad latus sinistrum p. V, subter p. V, supra p. V*) convengono, piuttosto che ad un repositorio di un corpo umano, ad un cubicolo o ad una cappella. Quando sotto Clemente VIII nell'anno 1594 dall'architetto Giacomo della Porta *detectum fuit foramen, per quod S. Petri monumentum apparebat* (3), non si fa menzione di tale bronzo.

---

(1) Cf. Duchesne, nota 61, pag. 194.

(2) Cf. De Rossi, *Inscr.*, II, pag. 231: Sartio « *hoc notatu dignum videtur, cellulam ita sitam esse, ut basilicae medium nequaquam obtineat, sed austrum versus aliquantum recedat; quare id factum fuerit, ut praecipua et sanctior pars templi in eius medio non consistat, divinare haud facile est.* » — *Id nempe magno argumento est, Petri sepulcrum et eius hypogaeum ne minimum quidem loco mutata esse, quum basilica construeretur. Fuit enim summa religione cautum et saeculo quarto studiose observatum, ne martyrum sepulcra a pristina sede ullo modo moverentur.*

(3) Bonanni, *Hist. templi Vat.*, cap. 24.

Dopo le rinnovazioni eseguite sotto Urbano VIII, nella Confessione non si vede più di antico che il musaico nella nicchietta, rappresentante Gesù Cristo col libro in mano, avente l'iscrizione: *Ego sum via, veritas et vita, qui* | *credit in me, vivet,* opera di S. Leone III (1). Anticamente accanto al Salvatore stavano S. Pietro e S. Paolo, *habentes coronas ex gemmis pretiosis*, le quali secondo l'arte antica offrivano a Gesù Cristo. Urbano VIII fece rifare gli Apostoli in mosaici moderni, ed anche quello di Cristo fu allora ritoccato, in guisa che dell'originale poco è rimasto. Sopra la suddetta nicchietta, dietro la *crates aerea* di Innocenzo III (1198-1216), (2) scorgonsi pochi residui di colonnine ed archetti di bronzo smaltati. Le colonnine ed archetti nonchè una lastra superiore di metallo con incavi e castoni vuoti dove, anticamente, eran cosparse pietre dure, sono fissati sopra una grossa tavola di legno, alta cm. 40, larga m. 2,40, che l'ignoranza delle guide dichiara ai forestieri come appartenente alla cassa primitiva dell'Apostolo. Le colonnine, rozzo lavoro del IX secolo, sono alte cm. 20; e distanti fra loro cm. 10, sono sormontate da archi formanti così nicchie per statuette in bassorilievo. Sono conservate soltanto due colonnine ed alcuni pezzi di lastre di metallo che anticamente coprivano il legno in fondo. In questo legno l'arco della nicchia della Confessione è incavato, non proprio nel mezzo, ma più verso sinistra, poichè è noto che

---

(1) *Lib. Pont.* I, pag. 498; De Rossi, *Mosaici.*

(2) Borgia, *Vaticana Conf.*, pag. 63.

la Confessione non sta precisamente sull'Asse della Basilica (Vedi De Rossi, *Inscr.* II, p. 235).

Sulla cataratta in S. Paolo ed in S. Pietro il P. Grisar ha pubblicato una dissertazione dottissima nella *Römische Quartalschrift*, 1892, p. 118, e negli *Studi e documenti di storia e diritto*, 1892, p. 321 seg.

È noto che nel medio evo si facevano chiavi d'oro o d'argento per devozione. « *Claves aureae ad reserandos cancellos beati sepulcri, ... quibus infirmitati tribulatorum medeatur* » (Gregor. Tur.). Vedi la dissertazione *Sulle Chiavi di S. Pietro* dell'abate Cozza-Luzi negli *Studi in Italia,* 1884, p. 701-713; (*Act. SS. Tom. III, Iun. pag. 453; Borgia, Confessio* p. 184 seg.). Un ricordo di tale antico uso è quella chiave d'oro smaltata nel tesoro della Basilica, « mandato nel 1575 da un nobile Fiammingo, acciò si mettesse nelle feste solenni in mano alla statua di S. Pietro ».

II.

Reliquiari (1).

L'oggetto più antico ed interessante fra i tesori sacri che la basilica possiede, è quella notissima *Crux Vaticana*, donata, come si rileva dall'iscrizione, dall'Imperatore

(1) Vedi Cancellieri, *De secretariis Bas. Vat.*, p. 1659-1696, gli indici delle Reliquie di Alfarano e di Grimaldi. — Limitandomi in questo capitolo ai reliquiari o teche di certa antichità, non

Giustino e sua consorte (vedi tav. 1 e 2). Paciaudi, Rocco ed altri credono che il donatore sia quel Giustino I, che regnò nel 518-527, nominato nel *Liber pontificalis*, dove sono enumerati i doni offerti da questo principe, ai tempi dei Papi Ormisda e Giovanni, alla basilica: *Quae omnia a Justino Augusto orthodoxo votorum gratia obtulta* (sic) *sunt* (1).

Il Cardinale Borgia, Garrucci ed altri però credono che il donatore sia Giustino II, che regnò nel 565-578, tanto perchè nell'iscrizione l'Imperatrice viene nominata SOCIA, avendo essa per le malattie continue di suo marito la massima influenza nel governo, quanto perchè i busti sul rovescio della croce sembrano piuttosto del se-

---

parlo della *cathedra* dell'Apostolo, racchiusa nella moderna custodia del papa Alessandro VII. Su di essa hanno scritto il chmo De Rossi nel suo *Bullettino* V, p. 33 seg., e più recentemente l'amico mio Prof. Marucchi nelle *Memorie dei SS. Pietro e Paolo,* p. 107. (Cf. Cancellieri, *l. c.* p. 1245 seg.) — Neanche parlerò della statua di bronzo dell'Apostolo, (cf. Marucchi, *l. c.* p. 125), nè della statua di marmo di S. Pietro nelle grotte Vaticane, trasformata da una antica statua senatoria — Una reliquia di carattere speciale è quella *coltre dei SS. Martiri* che si espone dalla loggia destra della cupola il giorno dell'Ascensione, e che trovo menzionata per la prima volta nell'inventario dell'anno 1489 (Müntz e Frothingham,, *l. c.* p. 126) dove fra i *Palia magna* in primo luogo si nomina il *Palium martyrum.* (Vedi Cancellieri, *ibidem* p. 1266).

(1) Non ostante questa chiara iscrizione, la croce viene nel catalogo del 1436 (Müntz e Frothingham, *l. c.* p. 52) ascritta a Costantino Magno: *Crux Constantini cum lapidibus diversorum colorum et litteris latinis.*

condo Giustino e sua consorte che del primo. In ogni caso la Croce appartiene alla metà del sesto secolo. Quantunque il Cardinale Borgia ne abbia edito un proprio libro, ed anche Garrucci nella sua *Storia dell'arte cristiana* ne abbia molto scritto, nondimeno confido che il nuovo ed accurato studio da me fattone non sia per restare completamente senza frutto.

La sopraddetta croce è alta cm. 41 e larga cm. 30 e mezzo; le braccia dal centro vanno allargandosi verso le estremità. Il corpo consiste in una croce rozza di rame, coperta di lamine di argento dorato. Sulla parte anteriore, nel mezzo, trovasi un medaglione con una particola della S. Croce fermato con quattro piccole viti. Quando si tolsero queste viti si vide che il medaglione o teca era di metallo dorato, e conteneva nel mezzo una piccola teca col santo legno. Il sigillo, portante lo stemma di Pio IX, e la fattura affatto moderna, dànno la piena certezza, che il medaglione, cioè l'oggetto principale, non è antico, ma dei nostri tempi. Come si vede dai disegni di Borgia (a p. 44) e di Garrucci (tav. 430 n. 4.) sino ai loro tempi esisteva un medaglione di argento dorato, con dodici pietre dure o perle. Come e quando questo antico medaglione sia andato perduto e sostituito col moderno, nessuno dei signori Canonici seppe indicarmi. Nel catalogo manoscritto delle Reliquie dell'anno 1793 si trova alla nostra croce la nota (pag. 124): *Nota che il cappio della sud.ª croce essendo stato scoperto d'oro dai Republicani, e portato via da essi, fù rifatto di metallo dorato.* Fu dunque nell'anno 1798 che questo cimelio perdette la sua parte più insigne e preziosa.

Dal medaglione gira sulla parte di avanti e attorno alle braccia della croce un filo di pietre dure, le più grandi verso l'estremità, ed alternate con agate tonde. Di queste pietre preziose, ventuna in tutto, sei sono moderne, le altre sono antiche e grezze. Tra le due file di queste pietre ed agate, sul fondo, leggesi in due versi la seguente dedica:

LIGNO QVO CHRISTVS HVMANVM SVBDIDIT HOSTEM
DAT ROMAE JVSTINVS OPEM ET SOCIA DECOREM.

La parte rovescia presenta in bassorilievo, nel mezzo ed alle quattro estremità, medaglioni, uniti insieme con ornati a fogliami. In quello centrale è raffigurato l'*Agnus Dei,* tenente la croce; in quelli di destra e di sinistra veggonsi i busti dell'Imperatore e dell'Imperatrice come donatori in atteggiamento di oranti; il braccio lungo ha di sopra il busto del Padre eterno e di sotto il busto del Salvatore con una croce astata.

Il perno alla parte inferiore non è antico; pare tuttavia che anche anticamente vi fosse un tale perno per fissare la croce sopra un'asta per le processioni, poichè manca di sopra qualunque indizio di anello, al quale il cimelio come *Crux pensilis* fosse mai stato sospeso.

Sotto le due braccia pendono, in forma di campanelli, quattro agate, sostituite ad una decorazione più ricca andata perduta. Uno schizzo assai rozzo nel Catalogo delle Reliquie della Basilica, scritto da Grimaldi, ci mostra in vece di quelle agate dei piccoli medaglioni di forma oblunga con decorazione all'intorno.

L'Imperatore Giustino e la sua consorte donando la croce alla città di Roma, *dat Romae Justinus*, e non alla basilica, *beato Petro Apostolo,* resta oscuro a chi sia stata primieramente indirizzata, e di più come, quando e perchè sia stata collocata a San Pietro, e non a S. Giovanni in Laterano, dove allora risiedevano i Papi. Nel caso che fosse stata consegnata da principio a S. Pietro, allora nell'invasione dei Saraceni opportunamente è stata salvata; nel sacco di Roma il Capitolo la dovette ricomprare dai soldati che l'avevano rubata.

All'infuori della croce di Giustino la basilica non ha altro reliquiario che rimonti innanzi al mille. Il più prezioso cimelio è quell'*encolpium* che si dice di Costantino (vedi Tav. 3ª). È di forma quadrata in argento dorato con anello di sopra e con due porticelle per racchiudere una *croce pettorale* anche essa col suo anello, che conserva una particola del santo legno. Alle estremità di detta croce leggonsi in medaglioni di smalto quattro iscrizioni greche, che la sagacità dell'abate Cozza-Luzi ha trovato di questo tenore:

ΟΡΑ ΤΙ ΚΑΙΝΟΝ ΘΑΥΜΑ
ΚΑΙ ΚΕΝΗΝ ΧΑΡΙΝ
ΧΡΥCΟΝ ΜΕΝ ΕΞΩ
ΧΡΙCΤΟΝ ΕΝΔΕ CΚΟΠΕΙ

Adspice quid novum spectaculum, et novam gratiam; exterius quidem aurum, Christum autem intus vide.

Il fondo attorno alla croce era anticamente decorato con figurette in rilievo; di queste tre sono perdute, la

quarta nella parte inferiore sinistra rappresenta l'imperatore Costantino alzando la mano verso la s. croce colla iscrizione:

Ο ΑΓΙΟC KONCTANTEINOC.

Da ciò la falsa opinione che Costantino Magno avesse donato quest'*encolpium* alla basilica. Le due porticelle che chiudono la croce, hanno anche esse di dentro in rilievo la figure di Gesù Cristo, della Madonna e di Santi coi nomi allato sull'una parte:

ΔΗΜΗΤΡΟC, ΜΑΤΘΑΙΟC, ΒΑΡΝΑΒΑC

e sull'altra:

ΠΑΝΤΕΛΕΗΜΩΝ, ΤΙΜΟΘΕΟC, ΤΙΜΩΝ.

La Vergine è in atteggiamento di orante.

Il dorso dell'*encolpium* mostra una croce ornata di foglie ed in due medaglioni negli angoli superiori le lettere $\overline{\text{IC}}$ e $\overline{\text{XC}}$ (1).

Una terza particola della S. Croce, in origine in forma di croce patriarcale o di Santo Spirito, alla quale

---

(1) Non v'ha dubbio che il nostro *encolpium* sia quello così descritto nell'Inventario del 1436: MÜNTZ e FROTHINGHAM, *l. c.* p. 54): *Unum reliquiarium parvum de auro in medio cum ligno vere crucis cum instrumentis passionis Dni* [forse sui tre lati interni, dove mancano oggi le decorazioni], *quod clauditur.*

adesso manca la traversale inferiore, è rinchiusa in un reliquiario di metallo dorato del cinquecento, su cui è incastonata una moneta di argento dell'Imperatore Costantino Porfirogenito. A lato della Croce, in maiuscole d'oro su fondo azzurro si leggono questi versi:

Crux mihi sola salus
Crux est quam semper adoro
Crux mihi refugium est
Crux mihi sola quies (1).

Grimaldi nel suo catalogo manoscritto delle Reliquie di S. Pietro descrive un reliquiario di stile più antico con una particola della S. Croce, la quale sembra che sia la nostra: *Instar crucis sancti Spiritus effecta, quae inventa fuit in quodam crucifixo de musivo tempore Nicolai quinti P. M. in oratorio S. Crucis, a beato Symmacho papa dicato in ambitu dictae basilicae.*

Un'altra pretesa particola della Santa Croce è proprietà della Cappella Pontificia, ma data in custodia alla basilica. Angelo Rocca nel 1609 ne ha scritto un libretto col

---

(1) De Rossi nelle *Insc. crist.* tom. II, pag. 241, riporta dall'antologia Salmasiana di un codice del sec. VII iscrizioni di una chiesa o battistero, e fra questi *versus sce crucis*, molto somiglianti ai nostri:

Crux Dñi mecum crux est quam semper adoro
Crux mihi refugium crux mihi certa salus.

titolo: *De particula a pretioso et vivifico ligno sacratissimae Crucis Salvatoris I. X. desumpta, sacris imaginibus et elogiis eidem ligno incisis insignita.*

Da una parte è inciso con intaglio finissimo un Crocifisso con undici figurine, sull'altra parte la Madonna orante, col divino bambino in grembo, e con otto figurine. In una lamina d'argento dorato sta l'iscrizione: μερίδιον ἐκ τοῦ τιμίου καὶ ζωοποιοῦ ξύλου τοῦ σωτῆρος Ἰησοῦ Χριστοῦ. Clemente VII racchiuse il legno in una croce di cristallo di rocca montata in argento dorato. Si dice che il patriarca Giovenale di Costantinopoli l'avesse mandata in regalo al Papa Leone il Grande. Ma la forma del Crocifisso colle braccia alzate e un breve perizoma, e quel teschio di morte sotto i piedi non convengono in alcuna maniera al secolo quinto, ma piuttosto al decimo quinto. È lavoro orientale e ve ne sono alcuni paragoni tagliati ie legno di busso nel Museo Vaticano della antichità cristiana nella seconda credenza a mano sinistra.

Lavoro del secolo XIII o XIV è il grande busto d'argento contenente il cranio di S. Luca (1). Al di sotto gira in lettere gotiche in niello quest'iscrizione: *Caput beati Luce evāgeliste traslatū de Costātinopoli Romā per btum GG* (Gregorium) *PP. primum.* Di questa insigne reliquia Pietro Mallio parla così: *In altari S. Andreae beatus Gregorius Papa recondidit brachium sancti Andreae apostoli et (caput) S. Lucae evan-*

---

(1) Vedi Cancellieri, *l. c.* p. 1195.

gelistae, quae cum magna devotione detulit a Constantinopoli (1).

Ricordo finalmente due reliquiari, l'uno colla reliquia di S. Gregorio taumaturgo in cristallo di rocca montato in argento in stile gotico, di forma molto bella, e un altro piccolo con una reliquia di san Biagio. Il primo è del secolo XIV, il secondo del principio del XV (2). Della stessa epoca è un piccolo reliquiario in forma di ostensorio. Tutti gli altri reliquiari della Basilica sono di tempi posteriori. Fra questi però due con montatura del sec. XVI sono vasetti antichi di ambra con ornamenti finissimi di stile classico.

In certo senso si può annoverare fra le reliquie della Basilica quel quadro celeberrimo rappresentante S. Pietro e S. Paolo, che con arbitrio puerile da alcuni fu creduto fosse quello che San Silvestro Papa mostrò all'Impera-

---

(1) Il catalogo dell'anno 1436 dice: *Caput sancti Luce cum argento et litteris smaltatis,* (MÜNTZ e FROTHINGHAM, *l. c.*, p. 52) ed il catalogo del 1489 (*l. c.*, p. 99) lo descrive così: *Caput S. Luce ornatum argento cum figura bovis in pectore et cum litteris circumcirca.*

(2) Nel catalogo del 1436 manca la reliquia di S. Biagio, di cui si fa menzione per la prima volta nel catalogo del 1454, portata, come pare, poco prima da San Biagio dalla Pagnotta alla nostra Basilica. Il catalogo del 1454 (*l. c.* p. 87) dice: *Tabernaculum argenteum ubi est guttur sancti Blasii cum duobus angelis.* Dell'inventario del 1489 apprendiamo che la Reliquia fu montata dal Cardinale Enrico de Minutulis, Arcivescovo di Napoli, fatto Cardinale nel 1389 e morto nel 1412, del quale si vede lo stemma sul Reliquiario.

tore Costantino (1). Infatti è lavoro del secolo nono. La tavola è divisa in due campi. Nel campo superiore, più grande, stanno i busti degli Apostoli coi loro nomi in lingua e lettere slave, e sopra di loro Gesù Cristo in atto di benedire. Nel campo inferiore sono due scene. Alle due estremità sono effigiati ritti, in atteggiamento di oranti, e rivolti verso gli Apostoli, due personaggi in abiti liturgici episcopali. La scena centrale presenta un Papa, e avanti a lui inginocchiato un individuo, che riceve dal pontefice l'ordinazione episcopale oppure la missione pastorale. Come il Jelic ha dimostrato (*Römische Quartalschrift*, 1892, 83 seq.), l'icone è una pittura votiva, donata alla basilica Vaticana dai due santi Vescovi Cirillo e Metodio in memoria della loro ordinazione o missione episcopale ricevuta direttamente dal papa (2).

In alcune feste principali si mostrano dalla loggia ovvero odéo della Cupola le tre insigni reliquie, la Lancia colla quale Longino percosse il Salvatore, una particola della S. Croce ed il Volto Santo. La lancia è rinchiusa in un vaso di cristallo montato in oro e smalti, opera dell'epoca quando fu donata dal Sultano Bajazet al Papa Innocenzo VIII nell'anno 1491. La particola della S. Croce,

---

(1) Cf. De Rossi, *Inscr.*, II, 206, n. 28 la relazione di Pietro Mallio. Nell'inventario dell'anno 1454 (*l. c.* p, 89) è descritta così: *Una tabula cum ijmaginibus Apostolorum Petri et Pauli, quae dicitur Constantini, quae est apud altare maius.*

(2) Come dimostra Jelic (*l. c.* p. 93) S. Cirillo avea anche il nome. « Costantino », onde venne le confusione la quale ascrisse il quadro all'Imperatore Costantino.

relativamente piccola, rinchiusa in un' altra croce più grande, fu data in dono alla Basilica da Gregorio XVI nell'anno 1838, come narra il Moroni nel suo *Dizionario.*

III.

Il Volto Santo.

Sul Volto Santo esiste nell'Archivio della Basilica un'opera manoscritta di Grimaldi dell'anno 1618: *Opusculum de sacrosancto Veronicae sudario..... editum per Jacobum Grimaldum;* una copia dell'anno 1635 ha *additamenta* di Francesco Speroni. Quest'opera di Grimaldi ha servito di fonte, alla quale largamente attinsero tutti quelli che dopo di lui hanno scritto di questo cimelio.

Il Moroni nel suo *Dizionario* descrive il Volto Santo così: « È un pannolino o fazzoletto o velo che porta impressa l'adorabile e vera imagine del volto di N. S. ..., il quale nella sua passione, presentato da S. Veronica di Gerusalemme, mentre colla croce andava al Calvario, con esso si asciugò il divin sembiante, lasciandovi come stampata la sua dolorosa effigie ».

Di quest'episodio della passione di N. S. che oggi vediamo rappresentato dappertutto nella sesta stazione della *Via Crucis*, nulla si legge nella sacra scrittura; ma trovasene menzione negli apocrifi e nelle leggende del medio evo. Si dice che quella donna sia quella emorroissa sanata dal Salvatore; essa porta il nome di *Berenice* o di *Ve-*

ronica. Il Garrucci (1) nega che il nome *Veronica*, col quale anticamente si appellava la reliquia stessa, sia a metà latino e a metà greco, composto dal latino *verus* e dal greco εἰκών. Egli lo deriva dal nome geografico Φερενῖκος, dal quale venne Βερενίκη o Βερονίκη. Che il greco εἰκών nel medio evo fosse latinizzato in *icona*, dimostra fra gli altri il *Liber pontificalis* nella vita di Benedetto III (855-858) dove al n. XVI parla di una *icona Jesu Christi leonem draconemque pedibus concultantem.* L'anonimo di Einsiedeln del sec. VII (2) cita una iscrizione in Pavia *in igona sci Petri:* S. Gregorio di Tours narra un miracolo fatto *in inconica* di N. S. etc.

I Maurini nell'edizione di S. Gregorio Turon. (3) parlano della *consuetudo sacram Christi imaginem Veronicam quasi veram iconicam appellandi, ut ex compluribus auctoribus probat noster Mabillonius; itineris Italici pag. 88 et 89.* E poi fanno questa osservazione: *Quam tamen vocem nonnulli mulieris esse nomen postea existimantes Veronicam finxerunt piam feminam, quae Christo ad Calvariae montem ascendenti obviam occurrens in sudariolo impressam receperit. Unde nomen sanctae Veronicae in aliquot Martyrologia invectum est. Sed ne in Romanum admitteretur, obstitit Baronius cum aliis viris eruditis.*

---

(1) *Storia dell'arte..,* vol. III, pag. 9, nota 1.

(2) De Rossi, *Inscr.,* II, pag. 33.

(3) Migne, pag. 794.

Ma con tutto il rispetto dovuto alla profonda dottrina dei Benedettini resta la questione, come dalle due parole *vera* e *icona* (εἰκόνα) o *iconica* sia stato composto il nome *Verónica* invece di *Vericóna* o *Vericónica* (1). Di più gli atti apocrifi di Pilato, dove si trova quella leggenda, sono di un'antichità che sembra anteriore a una tale formazione del nome «Veronica». Nel testo greco degli atti di Pilato (2) la emorroissa è nominata Βερενίκη, in un ms. Βερ-ο-νίκη, nella lingua copta *Veronica*. E che il nome *Veronica* sia di conio classico, dimostra una iscrizione trovata sopra il Cimiterio di Ponziano (Boldetti, *Osserv.* p. 462) col nome ΑΙΛΙΑ ΒΕΡΟΝΕΙΚΗ.

La più antica forma della leggenda si trova nell'apocrifo *Mors Pilati qui Jesum condemnavit* in solo testo latino, mentre l'*anaphora Pilati* è scritta in greco (3). *Cum autem Tiberius Caesar Romanorum imperator gravi morbo teneretur, et intelligens quia Jerosolymis esset quidam medicus, nomine Jesus, qui omnes infirmitates solo verbo curat, nesciens quod Judaei et Pilatus eum occidissent, praecepit cuidam suo familiari nomine Volusianus: Vade citius quam potes trans partes marinas dicesque Pilato* etc. In Gerusalemme trova che Cristo era stato

---

(1) Non si può pensare ad una metatesi nell'idioma volgare, poichè non mai si trova «*Vericona*», ma sempre «*Veronica*», quantunque la parola «icona» per imagine sia stata in uso fino ai nostri tempi.

(2) Tischendorf, *Acta apocr.* pag. 239.

(3) Tischendorf, *l. c.* pag. 456.

ucciso. *Rediens ad eius hospitium obviatus est cuidam mulieri nomine Veronica, quae fuerat familiaris Jesu, dicens: O mulier, medicus quidam qui in hac civitate erat, qui solo verbo aegros sanabat, cur occiserunt eum Judaei? At illa coepit flere dicens. Heu me, domine* etc. ... *Tunc ille nimis dolens ait: Vehementer doleo quia id pro quo dominus meus me miserat explere non valeo. Cui Veronica: Dominus meus cum praedicando circuiret, et ego eius praesentia invita carerem, volui mihi depingi imaginem, ut dum eius privarer praesentia, saltem mihi praestaret solatium imaginis suae figura. Cumque linteum pictori deferrem pingendum, dominus meus mihi obviavit et quo tenderem requisivit. Cui cum viae causam aperuissem, a me petiit pannum, et ipsum mihi venerabilis suae faciei reddidit insignitum imagine. Ergo huius aspectum si dominus tuus devote intuebitur, continuo sanitatis beneficio potietur. Tecum igitur proficiscar et videndam Caesari imaginem deferam, et revertar. Venit igitur Volusianus cum Veronica Romam... Caesar igitur pannis sericis viam sterni fecit et imaginem sibi praecepit praesentari: qui mox ut eam fuit intuitus, salutem est pristinam assecutus* (1).

---

(1) In altra forma la leggenda o favola si presenta nella *Vindicta Salvatoris* (TISCHENDORF, *l. c.* p. 478): Sotto l'impero di Tiberio, Tito e Vespasiano distruggono Gerusalemme [!]; *et diligenter inquisiverunt, an forte ibi esset aliquis qui haberet miraculosas reliquias Salvatoris, de veste eius vel alias res pretiosas; et tam diligenter*

Se domandiamo quando si trovi la prima notizia del Volto Santo in San Pietro, nè il *Liber Pontificalis*, nè gli itinerari, nè altre fonti del medio evo ne fanno al-

---

quaesiverunt ut invenirent mulierem nomine Veronicam, et haec erat fidelis Christiana, dilecta et honorata ab omni populo. Erat autem Veronica quae tetigit Salvatoris vestem eoque sanata est a fluxu sanguinis. Ea habebat particulam de veste (!) *Salvatoris et summo loco ponebat, et aestimabat quasi esset ipsa Christi facies. Et Titus et Vespasianus miserunt ad eam, et ipsa mansit cum eis aliquot dies, usque dum Volusianus imperatoris cognatus veniebat... Volusianus dixit ad venerabilem mulierem: Praecipio tibi, Veronica, ut mihi des sanctas reliquias quas habes apud te... Volusianus, reliquia ei allata, prostravit se in terram et cum vera fide adoravit eam, et existimavit esse vultum Domini ipsius, etsi minime erat, sed erat vestis, quam Salvator ipse portaverat. Et cum Volusianus surrexit, apprehendit vultum et putavit esse Christi vultum, et involvit in sindone purpurea quae et auro texta erat, et collocavit sindonem in urna aurea eamque sigillavit annulo suo... Tunc Veronica femina dereliquit omnia quae possidebat pro amore Christi et secuta est Volusianum... Tunc dixit Tiberius: Vehementer desiderabam videre eam et adorare eam. Tunc Volusianus surrexit et explicavit purpuream sindonem, in qua Domini facies involuta erat. Et Tiberius vidit faciem et existimavit vere esse domini faciem. Tamen minime erat, sed vestis erat quam Dominus ipse portaverat. Sed quicumque gentilium primum aspexerunt putabant, esse domini faciem. Et Tiberius humiliter veneratus est eam, et lepra quam tam diu habuerat illico decidit ab eo... Venit ergo Nathan et baptizavit eum in nomine patris et filii et spiritus sancti.* — Secondo una terza forma della leggenda, è la *tunica inconsutilis,* da Pilato portata a Roma, per la quale Tiberio viene sanato. Tutte queste favole sono di origine non orientale, ma occidentale e rimontano al secolo IX. (TISCHENDORF, *l. c. Proleg.* LXXXI seg.).

cuna menzione. Il *Liber Pontificalis* nelle Vite di Gregorio III, Stefano II, Leone III ed altri Pontefici parla spesse volte di *imagines habentes vultum Salvatoris depictum*, e si potrebbe trovarvi un indizio della venerazione del Volto Santo in quei tempi. Ma questa supposizione di copia del Sudario svanisce, trovandosi per esempio nella vita di Stefano II: *fecit imaginem Dei genitricis in throno sedentem, gestantem super genibus* VULTUM SALVATORIS, e in un altro luogo: *fecit tabulam* CUM VULTU DOMINICAE RESURRECTIONIS. In questi ed in altri luoghi simili dunque la parola *vultus* non significa altro che *figura* o *disegno*. L'*enchiridion de sacellis et altaribus basilicae Vaticanae* (1) del secolo VIII non parla del sudario; ma porta la descrizione accurata della basilica di Pietro Mallio dalla metà del secolo duodecimo (circa 1160), dove descrivendo la cappella di Giovanni VII dice (2): *Ante oratorium est sudarium Christi, quod vocatur Veronica.* Più precisamente ne parla in un altro luogo (3): *Oratorium Dei genitricis virginis Mariae* (cioè la cappella di Giovanni VII), *quod vocatur Veronica; ubi sine dubio est sudarium Christi, in quo ante passionem suam sanctissimam faciem extersit, quando sudor eius factus est sicut guttae sanguinis decurrentis*

---

(1) De Rossi, *Inscr.* II, pag. 224.
(2) De Rossi, *Inscr.* II, pag. 212, n. 61.
(3) De Rossi, *Inscr.* II, pag. 218, n. 90.

in terram (1). Ed in un terzo luogo, dove enumera le lampade ardenti nella basilica, dice (2): *Ante Veronicam decem diu noctuque. Ante imaginem beatae Mariae, quae est de musivo, post Veronicam, una.*

Il Grimaldi credeva di aver trovato la prova della venerazione del Volto Santo nel principio del secolo VIII in una iscrizione scoperta nella demolizione del ciborio, nel quale il Papa Celestino III nell'anno 1196 aveva rinchiuso il Sudario. Nella sua relazione a Paolo V, che si trova nella biblioteca Barberiniana (3), egli scrive: *Quod ciborium his diebus dum fabricatores demolirentur, intra locum, qui sanctam reliquiam continet, in duobus magnis marmoreis tabulis repertum est nomen Johannis* (VII) *pontificis incisum, videlicet* † IOHANNIS SERVI SCAE MARIAE. Ma il chiarissimo Comm. de Rossi nei suoi *Mosaici,* dove parla della cappella del presepio edificata da Giovanni VII, ha dimostrato, che quelle tavole colla suddetta iscrizione furono adoperate come materiale nella costruzione del ciborio sotto Celestino III.

La più antica notizia sul Volto Santo in San Pietro si trova presso il cronista Bernardo del Monte Soratte

---

(1) Si osservi che abbiamo qui una quarta variante della leggenda, e che è un canonico di S. Pietro, che ci dà tale esplicazione. Secondo un'altra versione, fu l'apostolo Tommaso il quale offrì al Salvatore il sudario sulla via al Calvario. (KRAUS, *R. E.*, II. 18).

(2) DE ROSSI, *Inscr.*, pag. 219, 100.

(3) *Cod. Barber.* XXXIV, 49, 50.

verso la fine del X o al principio del XI secolo (1), il quale dice: *Iohannes papa* (VII)... *fecit oratorium sanctae Dei Genitricis opere pulcherrimo intra ecclesia beati Petri Apostoli, ubi dicitur Veronica.* Verso lo stesso tempo un documento dell'Archivio della Basilica (2) dell'anno 1011 nomina un *Iohannes clericus et mansionarius sanctae Mariae de Beronica.* Poi per un secolo intiero mancano ulteriori notizie. Un *Ordo Romanus* (3) del tempo di Innocenzo II (1130-43) stabilisce: *Postea vadit Pontifex ad sudarium Christi, quod vocatur Veronica, et incensat.* Da qui in poi si aumentano gli indizii della grande venerazione. Quando Filippo Augusto re di Francia nel 1193 venne a Roma, il suddetto Papa Celestino III gli fece mostrare la reliquia: *Veronicam, id est pannum quendam, quem Iesus X^tus vultui suo impressit, in quo pressura illa ita manifeste usque ad hodiernum diem apparet, ac si vultus Iesu Xi ibi esset, et dicitur Veronica, quia mulier, cujus pannus ille erat, Veronica dicebatur.*

Lo stesso favore nei tempi seguenti fu concesso ad altri principi e persone distinte. Nel 1208 Innocenzo III istituendo con Bolla *Ad commemorandas nuptias* la stazione in S. Spirito in Sassia nella Domenica dopo l'ottava di Epifania, ordinò, *ut effigies Iesu Christi a beati Pe-*

---

(1) Pertz, *Monum. Hist. Germ. script.* tom. III, pag. 700.

(2) Cassetta LXI, fasc. 223.

(3) Mabillon, *Mus. Ital.* tom. II, pag. 161.

tri basilica per eiusdem canonicos ad dictum Hospitale infra capsam auro et argento et lapidibus pretiosis ad hoc specialiter fabrefactam venerabiliter deportetur (1).

Di più dai tempi di Innocenzo III si coniavano medaglie di piombo col Volto Santo, o solo o con S. Pietro e S. Paolo, o se ne facevan copie in pittura o stampa (2) per venderle in ricordo ai pellegrini. I *vendentes Veronicas*, avevano il loro posto nell'atrio della Basilica; un *pictor Veronicarum* è nominato in una lapide sepolcrale dell'anno 1526 nel Cimitero tedesco di Campo santo (3). Assai antico è il privilegio che i soli canonici della Basilica godono di toccare e mostrare ai fedeli il Sudario. E fu perciò che il Papa Nicola V, avendo coronato l'Imperatore Federico III nell'anno 1452, lo creò canonico onorario, per poter vedere da vicino la Veronica. Lo stesso fece Urbano VIII, quando Wladislao di Polonia venne a Roma; altri esempi si trovano nel Bullario Vaticano (4). Quando Alessandro VII nell'anno 1656 voleva mostrare alla Regina Cristina di Svezia il Volto Santo, la sacra reliquia fu dai canonici portata giù *ad fores, per quas e basilica ad Odeum.... datur ac-*

---

(1) *Bullar. Vat.* I, pag. 89.

(2) Vedi alla tav. III, fig. 2ª, un'incisione in legno del 1440. Il museo nostro di Campo santo possiede una matrice in pietra molto antica colle figure di S. Pietro e Paolo incise, e sopra di loro il Volto santo.

(3) Ivi però il volto del Salvatore è supplemento moderno.

(4) *Bullar. Vat.* I, 346; II, 4, 6, 16, 377; III, 236, 266, 282, 291.

cessus, e lo stesso fece Clemente XI nell'anno 1717 per il Re Giacomo III di Britannia. Qualche rara volta, quando il Pontefice stesso saliva alla cappella, per venerare il Sudario, fu permesso anche al suo seguito di vederlo. Così Moroni, nel suo *Dizionario*, narra che accompagnando Gregorio XVI abbia avuto tale fortuna.

Per un favore straordinario il Santo Padre Leone XIII permise che al Granduca Sergio di Russia, alla sua consorte ed al loro seguito si mostrassero le tre grandi Reliquie della basilica. La domenica 13 Novembre 1892 i santi tesori furono portati dalla cappella superiore ad una cappella all'ingresso delle Grotte Vaticane, come si fece per Cristina di Svezia e Giacomo III di Britannia *(ad vestibulum ostioli S. Veronicae)*; ed allora, oltre che a quegli illustri personaggi, fu concesso anche ad altri, me compreso, di vedere e di venerare da vicino le sante Reliquie, e mi permetto perciò di comunicare ai Signori adunati le mie osservazioni relativamente alla Veronica.

— Una cornice moderna di argento, collo stemma di Gregorio XVI, alta cm. 63 e larga cm. 51 conserva sotto vetro una antica lastra di metallo dorato, sopra la quale è una rete di filo d'argento finissima. La lastra dorata ha all'ingiro alcune piccole decorazioni, troppo meschine, per poterne determinare l'epoca. È tagliato in questa lastra lo spazio del Volto Santo. La lastra è alta cm. 31 e larga cm. 20; il Volto Santo, apparente di sotto, è alto, dalla fine della barba, cm. 25 e largo cm. 16; gli orecchi e forse una parte del volto e dei capelli sono coperti dalla lastra. Anche nella *vera effigies* di S. Giovanni in Laterano la testa del Salvatore è in parte coperta di una

lastra, cosicchè restano visibili del volto soltanto cm. 21 per cm. 12. Anche il ritratto del Salvatore in S. Silvestro in Capite, adesso conservato presso Monsignor Sacrista, è coperto con lastra di lamina d'oro; la faccia ha 22 cm. di altezza e cm. 13 di larghezza (1).

Nel Sudario in S. Pietro la barba è divisa in tre punte come nel ritratto in S. Silvestro in Capite ed è di colore bruno scuro; quello stesso colore, per una larghezza di circa due dita si ritrova sopra la fronte; fa supporre quindi che siano dei capelli, ma non si conosce nè si può distinguere l'andamento della capigliatura. Una macchia irregolare dello stesso colore sta sulla guancia sinistra. Degli occhi, del naso, della bocca e della barba attorno alla bocca non si vede affatto niente. Tutto il fondo è di colore giallastro, simile a carta vecchia depositata lungo tempo in un luogo umido. Non mi fu possibile di stabilire se sia tela, o seta ovvero qualche altro tessuto, tanto per la grande antichità, quanto per la rete d'argento, tirata di sopra. Concorda la descrizione che ne dà Barbier de Montault, *Oeuvres compl.* Tom. II, pag. 467 (Poitiers

---

(1) Mi fu permesso di osservare da vicino quel ritratto, che la leggenda dice mandato da N. S. al re Abgaro. Il Reliquiario di argento ricco di perle e pietre dure, è, secondo l'iscrizione, dell'anno 1623. L'immagine del Salvatore, dipinta in legno, è oscurata dal tempo, ma veggonsi benissimo i tratti; gli occhi piccoli e il naso lungo indicano l'arte bizantina. Livizzani, *Memorie di S. Silvestro in capite,* pag. 94 seg., non ha che congetture per il tempo della traslazione dall'Oriente alla suddetta chiesa (secolo XIII?); i documenti mancano.

1889): « A ces contours franchement accusés l'on soupçonne de longs cheveux qui retombent sur les épaules et une barbe courte qui se sépare à droite et à gauche en deux miches peu fournies. Le reste des traits est si vaguement dessiné, ou plutôt si complètement effacé, qu'il faut la meilleure volonté du monde pour apercevoir la trace des yeux ou du nez. En somme, on ne voit pas le fond de l'étoffe, caché par une application inutile de métal, et, à l'endroit de l'empreinte, on n'aperçoit qu'une surface noirâtre, ne donnant presque pas forme de figure humaine ».

Il Piazza invece nel suo *Emerologio di Roma* ne dà una descrizione accuratissima: « il capo tutto trafitto di spine, la fronte insanguinata, gli occhi pieni di lividure, di sangue, tutta impallidita la faccia; nella guancia destra mirasi ivi crudelmente stampata la guanciata della man ferrata di Marco, e nella sinistra i segni degli sputi de' Giudei, e loro macchie; il naso alquanto schiacciato e insanguinato, la bocca aperta e sparsa di sangue, i denti scossi, la barba pelata in qualche parte, e i capelli da un lato svelti ». È però difficile credere che dal 1713, quando il Piazza scriveva, ad oggi, siano così svaniti tutti i colori, e credo piuttosto che la sua descrizione sia di fantasia, o in base a pitture che servono unicamente alla divozione. — Piuttosto che in altri, nel manoscritto del Grimaldi si cercherebbe un disegno esatto sopra citato, ma invano; e neanche nell'Archivio della Basilica si trova una copia autentica. I sudari, che oggi si vendono per divozione ai pellegrini, mostrano il Volto Santo senza la copertura della lamina d'oro, ed espresso su un

panno, cogli occhi aperti, diverso da disegni antichi, che mostrano gli occhi chiusi (1).

Nell'anno 1350 tre Signori Veneziani davano in regalo pel Volto Santo una cornice *intarsiata con varie lastre d'argento dorato*. Questa cornice non esiste più, ma havvene un'altra, conservata oggi nel tesoro della basilica, con residui di copertura finissima di argento e con decorazione nello stile del secolo XV. —

Terminato così il mio discorso sugli antichi tesori sacri della Basilica Vaticana, finisco col ritornare a ciò che ho detto nel principio, cioè che quantunque la malizia degli uomini più di una volta abbia tolto i tesori offerti alla Confessione dell'Apostolo nei tempi antecedenti, la fede e la divozione dei posteri non mancarono mai di compensare presto con nuovi doni le ricchezze perdute. E ciò si è verificato principalmente ai nostri giorni, in cui tanto lo zelo dei Pontefici Pio IX e Leone XIII, quanto la pietà dei fedeli di ogni nazione hanno arricchito il tesoro di S. Pietro di calici, ostensori, reliquiari e parati sacri di grande valore e di arte squisita, in testimonianza della fede sempre viva e della non mai povera divozione del mondo cattolico verso il Principe degli Apostoli.

---

(1) Vedi il disegno tav. 3ª, n. 2.

LA

FRACTIO PANIS

RAPPRESENTATA

IN AFFRESCO CIMITERIALE DELLA PRIMA METÀ DEL SEC. II.

MEMORIA

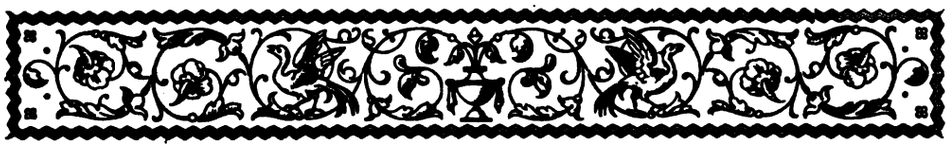
LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

MONS. GIUSEPPE WILPERT

IL 29 MARZO 1894.



Nel cimitero di Priscilla v'ha una cappella, volgarmente conosciuta sotto il nome di *Cappella greca,* aperta almeno fino dal secolo passato, come mostrano i nomi di visitatori, scritti sulle sue pareti col carbone, fra i quali quelli del d'Agincourt e di un certo Antonio Camponeschi, accompagnato colla data del 1784. Questa cappella, ricca di pitture e di ornati in istucco, serviva principalmente come luogo di adunanze liturgiche. La sua struttura offre alcune irregolarità, perchè fu a tal uso ridotta una parte di preesistente arenaria. Essa presenta il tipo d'una basilichetta ad una nave, terminante in triplice nicchia; il zoccolo delle pareti è adornato a finto marmo, sopra il quale a destra di chi entra nella cripta, corre un fregio sostenuto da piccole mensole, lungo la parete sinistra si trova un scaglione o sedile murato. Tutte le pareti e la volta sono ricoperte di affreschi ritraenti soggetti dalle Sacre Scritture; le volte delle nicchie (una a botte e due ad abside) sono unicamente intonacate di bianco; su quella a destra furono dipinte due epigrafi greche, dalle quali ebbe origine

il nome di *greca*, dato alla cappella dai rozzi fossori. Al disopra delle absidi nella volta s'apre la tromba d'un grande lucernario, destinato a fornire luce ed aria in abbondanza. Per tal ragione forse in questa parte della cappella che era più luminosa, le pitture furono eseguite su fondo rosso alla pompeiana, mentre quelle della piccola navata, dove era minore la luce, hanno per fondo il bianco naturale dello stucco. La maggior parte degli affreschi sono stati più volte riprodotti, anzi nell'anno trascorso, in Francia è apparso un grosso volume di oltre 800 pagine dedicato alla « cappella greca », di guisa che sembrerebbe impossibile che su quella si potesse aggiungere qualche cosa di nuovo. Ma non è così. Anzi le pitture più interessanti della cappella fino a pochi giorni erano rimaste talmente nascoste e coperte da uno strato di stallattite che nessuno ne aveva sospettato l'esistenza. La commissione di Archeologia sacra aveva, come mi disse il chmo Signor Commendatore G. B. de Rossi, più volte trattato di togliere questo importuno strato. Ma aveva sempre differito prendere una risoluzione, pel timore di distruggere ciò che si voleva scoprire. Al principio di quest'anno il suddetto Commendatore de Rossi mi permise che tentassi l'impresa in qualche angolo, ove, se la cosa non fosse riuscita, il danno sarebbe stato leggiero. Ma il risultato fu felicissimo. Dopo un assiduo e faticoso lavoro di circa 15 giorni e lavando con acidi quello strato, scoprii sotto il medesimo una serie di quattro insigni affreschi. Non voglio qui ripetere il processo del mio lavoro che ho descritto in altra occasione; solo mi riservo di rilevare il bel risultato di esso e fermarmi a parlare dell'affresco principale.

Le pitture si trovano nel fondo della cappella, le cui pareti presentano, come abbiamo detto, un fondo rosso, e precisamente nel campo d'interstizio fra le absidi e la volta. Sopra l'arco dell'abside a destra veggonsi due edifici rotondi sormontati da cupole ed un terzo fastigiato, fra i quali s'alza la maestosa prospettiva d'un palazzo a due piani, sostenuto da un grandioso porticato. Nell'area anteriore sta Daniele colle braccia alzate alla preghiera fra due leoni, di fronte è rappresentata la scena del sacrificio di Abramo nella maniera consueta. Il terzo quadro ci mostra la risurrezione di Lazaro, ma in modo alquanto diverso dal consueto, giacchè la figura del risorto è due volte riprodotta, la prima come mummia involta nelle fasce e ritta nel monumento, la seconda uscito dalla tomba e dipinto tutto in bianco a modo di fantasma, col sudario sul capo e le mani incrociate sul petto; alla sua destra si vede una donna col capo velato che con una mano tocca il capo di Lazaro e coll'altra fa un gesto di esultanza: essa non può essere che una delle sorelle del risorto, e probabilmente Maria. La figura di Cristo è assente, l'artista ha voluto supporla, come vediamo in altri casi, per esempio nella rappresentazione della guarigione del paralitico nell'altra parte di questa cripta medesima.

Mentre queste tre pitture hanno molto sofferto per l'azione del tempo e della umidità, la quarta che si trova di fronte all'ingresso, si è conservata quasi nella primitiva freschezza, perchè da una parte protetta dall'acqua piovana che cadeva dal lucernario, e dall'altra parte la crosta stallattitica, formatasi alla superficie e non dall'in-

terno, la salvò dalla vandalica rapacità dei disegnatori e collettori d'antichità cristiane.

L'affresco rappresenta una scena finora unica nelle catacombe (Vedi tavola VI). Si vede la tavola consueta avente la forma di *sigma* o *stibadium,* dietro il quale stanno seduti sei convitati, cinque uomini imberbi ed una donna col capo velato. All'estremità destra della tavola, ma al di fuori, siede un uomo barbato, il quale colle mani protese si sforza di rompere un pane; innanzi alla mensa sta un calice a doppio manico, poi un piatto con due pesci ed un altro con cinque pani; da ambedue le parti del quadro sono disposti sette cofani ricolmi di pane, tre a sinistra, quattro a destra.

Il significato di questa pittura è così evidente, che risulta dalla sola sua descrizione, non è necessario essere archeologi di grande vaglia per comprenderlo. Ciò nondimeno alcuno ha voluto spiegarla in modo da far violenza al suo significato naturale e spontaneo. Per distruggere adunque a priori qualsiasi osservazione in contrario, esaminiamo la pittura nei suoi dettagli.

Che il pittore abbia voluto ricordare con i sette cofani la moltiplicazione prodigiosa dei pani e pesci, lo mostra la presenza dei due piatti, contenenti due pesci e cinque pani, che fornirono la materia del miracolo operato da Nostro Signore e raccontato dai quattro evangelisti (Matth. 14; Marc. 6; Luc. 9; Ioh. 6). È poi dottrina accettata communemente, che tutta l'antichità cristiana in questo prodigioso nutrimento della moltitudine vedeva una figura della cena eucaristica, e principalmente della Comunione. Lo stesso Evangelista S. Giovanni, dopo il racconto di quel

miracolo, col diffondersi a parlare dell'Eucaristia, ci fa intravedere questo legame simbolico. Ma non mancano anche testimonianze esplicite. Così Origene (in Matth. c. 14) ragionando delle turbe saziate con i pani moltiplicati, appella questi τοὺς τῆς Ἰησοῦ εὐλογίας ἄρτους, cioè *i pani dell'Eulogia di Gesù*, — la qual parola εὐλογία segnatamente in Alessandria fu adoperata, come di uso solenne, per designare il pane ed il vino consecrati (1). Nella prima metà del secolo quarto quel nesso simbolico era così familiare ai fedeli, che papa Liberio nel suo discorso, tenuto nella vestizione di Marcellina, ne parla come di cosa a tutti nota. Ecco le sue parole: « Bonas, filia, nuptias desiderasti. Vides quantus ad natalem Sponsi tui populus convenerit, ut nemo impastus recedit? Hic est qui rogatus ad nuptias aquam in vina convertit... Hic est qui quinque panibus et duobus piscibus quatuor millia populi in deserto pavit... Denique ad tuas nuptias plures vocavit: sed jam non panis ex hordeo, sed corpus ministratur e coelo ». (S. Ambr., *De virg.* l. III, c. I, col. 219 sqq.) Del resto anche se non avessimo testi scritti, i monumenti stessi ci dichiarerebbero in abbondanza questo medesimo significato. Merita qui una menzione speciale la famosa pittura, scoperta in un ipogeo di Alessandria, ritraente la moltiplicazione insieme con due scene di convito. Vediamo nel mezzo Cristo Gesù fra gli apostoli Pietro ed Andrea e fra

---

(1) Lo stesso significato si può dedurre già dalla prima lettera di S. Paolo ai Corinthi (10, 16): Τὸ ποτήριον τῆς εὐλογίας ὃ εὐλογοῦμεν, οὐχὶ κοινωνία τοῦ αἵματος τοῦ Χριστοῦ ἐστίν.

dodici cofani di pani. Gli apostoli s'appressano a lui porgendogli Andrea un piatto con due pesci, Pietro i pani. Alla destra di chi guarda, fra due alberi sono le vestigia d'un letto convivale con alquante persone sopra esso sedenti al modo antico. Sopra questo convito v'ha un iscrizione, la quale c'insegna, che cotesta scena ritrae le turbe che si satollano del cibo loro fornito dalla benedizione miracolosa di Cristo: ΤΑϹ Є·ΥΛΟΓΙΑϹ ΤΟΥ $\overline{\text{ΧΥ}}$ ЄϹΘΙΟΝΤЄϹ. Dal lato opposto appaiono le vestigia d'una simile cena, rappresentante le nozze di Cana ed il miracolo dell'acqua tramutata in vino. In questo affresco dunque è evidente l'allusione alle due specie del divino sacramento (Cf. De Rossi, *Bullettino di archeol. crist.* a. 1865 p. 57-64). Nè è necessario di andar lungi da Roma per trovare cosifatti monumenti; i suoi cimiteri ce ne forniscono in abbondanza, non meno chiari e assai più antichi. Notissime sono le pitture dei così detti cubiculi dei Sacramenti nel cimitero di Callisto, dove la scena della moltiplicazione è sempre congiunta col convito dei sette discepoli sul lago di Tiberiade, il quale convito è anch'esso figura e tipo dell'Eucaristia.

La ragione poi perchè vediamo tante volte riprodotta nei cimiteri degli antichi cristiani questa scena della moltiplicazione, è appunto perchè era figura dell'Eucaristia, che è pegno di risurrezione *in vitam aeternam*, e come scrive S. Ignazio agli Efesini (c. 20): « il farmaco di immortalità è l'antidoto contro la morte ». La quale idea era così nota che in alcune epigrafi noi non troviamo altro che due pesci e cinque pani, e una volta anzi soltanto i cinque pani, e in luogo dei pesci un'áncora, noto simbolo

della speranza. Questo aggruppamento ricorda il noto testo di S. Ireneo appellante l'Eucaristia (nel nostro caso i cinque pani) τὴν ἐλπίδα τῆς εἰς τοὺς αἰῶνας ἀναστάσεως, cioè la speranza di risurrezione in vitam aeternam (*Adv. haer.* IV, 18). Ritorniamo dopo questa digressione all'interpretazione del nostro dipinto. Dalle testimonianze scritte e monumentali risulta dunque ad evidenza, che il miracolo della moltiplicazione dei pani e pesci in tutta l'antichità cioè fino dagli esordi della Chiesa era quasi il tipo consecrato e solenne dell'Eucaristia. Quindi è cosa indubitata ed evidente, che tale è il significato del nostro dipinto. Il calice a doppio manico, che si vede dappresso ai piatti contenenti i pesci e il pane, non è che il calice liturgico, adoperato per il sacrificio. Esso è, per usare le parole dell'apostolo Paolo (1 *Cor.* 10, 16), il *calix benedictionis*, τὸ ποτήριον τῆς εὐλογίας. Per conseguenza questo convito, al quale partecipano i sei commensali non è un'agape qualunque, ma il convito eucaristico.

Fin qui credo che nessuno possa ragionevolmente opporre objezione veruna. Resta ancora a spiegare il significato del personaggio barbato che colle mani protese spezza il pane. Questi forma una parte, anzi la principale, di tutta la composizione: egli siede a capo della mensa in quello che presso gli antichi era il posto d'onore; non fa parte del numero dei convitati, ma in qualche guisa posto fuori del banchetto: egli lo presiede. È dunque chiaro che la presenza e l'azione di questo personaggio si riferisce alla scena eucaristica. Ora l'antichità non conosce che una sola *fractio panis*, cioè la liturgica, la quale precede la comunione. Giacchè ne veniva di conseguenza naturale che

coloro che si adunavano per la cena eucaristica, dovendo partecipare d'un solo pane consecrato, questo doveva essere spezzato. D'altra parte sappiamo che colui soltanto spezzava il pane consecrato il quale offriva il sacrificio. « Eucharistiae sacramentum, dice Tertulliano (*De Coron.* c. 3), nec de aliorum manu quam praesidentium suminus ». E san Giustino il filosofo e martire, laddove descrive la celebrazione eucaristica, dice (*Apol.* c. 65. 66.): « Deinde ei, qui fratribus praeest (τῷ προεστῶτι τῶν ἀδελφῶν), panis affertur et poculum aquae et vini: quibus ille acceptis laudem et gloriam universorum Parenti per nomen Filii et Spiritus sancti emitti, et Eucharistiam sive gratiarum actionem, pro his ab illo acceptis donis prolixe exsequitur ». E poco più giù: « Postquam vero is, qui praeest, preces absolvit, et populus omnis acclamavit, qui apud nos dicuntur *diaconi* panem et vinum et aquam, in quibus gratiae actae sunt, unicuique praesentium participanda distribuunt, et ad absentes perferunt ». E la *Didachè,* anteriore a S. Giustino, nomina *vescovi* e *diaconi* come ministri del sacrificio. S. Ignazio finalmente scrive ai Magnesii: « Un corpo di nostro Signore Gesù Cristo, un calice, un altare, un vescovo ». Inoltre è noto che la frazione del pane nelle Sacre Scritture non è mai omessa allorchè si parla dell'istituzione del sacramento dell'Eucaristia. Così S. Matteo (26, 26): « Coenantibus autem iis accepit Jesus panem, et benedixit ac *fregit* deditque discipulis suis et ait: accipite et comedite: hoc est corpus meum ». Lo stesso ripetono S. Marco e S. Luca, e S. Paolo scrive nella prima lettera ai Corinthii (11, 23, 24): « Ego enim accepi a Domino quod et tradidi vobis, quoniam Dominus Iesus in qua

nocte tradebatur, accepit panem et gratias agens *fregit* et dixit: accipite et manducate; hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur: hoc facite in meam commemorationem ». Che anzi la frazione del pane non solo non è mai omessa nelle Sacre Scritture, ma questa espressione si adopera come *pars pro toto* talvolta per significare tutto il sacrificio. Così S. Paolo nella lettera citata esclama: « Panis quem *frangimus,* nonne partecipatio corporis Domini est? » E dei primi Cristiani sappiamo dagli Atti degli apostoli (2, 42, 46), che « Erant perseverantes in doctrina Apostolorum et communicatione *fractionis panis*, et orationibus », e che « *frangentes* circa domos *panem* sumebant cibum cum exsultatione et simplicitate cordis ». Finalmente nella *Didachè* leggiamo il passo seguente (c. XIV): « Ogni domenica del Signore, raccolti insieme *rompete un pane* e rendete grazie, dopo aver tra voi confessati i vostri peccati, perchè sia mondo il vostro sacrificio ». — Dobbiamo poi osservare che non ostante tutto ciò l'azione della *fractio panis* non era congiunta con un rito speciale, come lo erano la consecrazione e la benedizione. Giacchè per queste due abbiamo preghiere e formole speciali, per la prima invece, cioè per la frazione del pane, noi non conosciamo veruna formola prima di S. Giovanni Crisostomo.

Veniamo alla conclusione. L'antichità non conosceva che una *fractio panis,* cioè la liturgico-eucaristica; il personaggio barbato, che frange il pane, fa parte di una composizione siffatta, anzi la presiede: dunque è chiaro che qui è rappresentata appunto in modo reale e non simbolico la frazione del pane eucaristica. Quel personaggio

è perciò quegli che la *Didachè* chiama: *il Vescovo,* e S. Giustino: *il Presidente dei fratelli*, Tertulliano: il Senior qui praesidet. — Entriamo ora in alcuni dettagli della composizione. Il Vescovo che rompe il pane, è il solo barbato, volendosi con ciò dal pittore distinguerlo dagli altri come il personaggio più autorevole e più maturo in età. Per poter rompere meglio il pane, questo era, come si vede in moltissimi monumenti ed anche nel nostro dipinto, prima della cottura preparata in modo da potersi dividere in quattro quadranti con due linee tagliate in croce. — È poi noto che i fedeli ricevevano il pane consecrato sopra le mani che essi poi accostavano alla bocca. Un'allusione antichissima a questo rito trovasi nella celebre iscrizione di Autun nei versi:

Ἐωτῆρος ἁγίων μελιηδέα λάμβανε βρῶσιν
Ἔσθιε π(ε)ινάων, ἰχθὺν ἔχων παλάμαις.

cioè: *Salvatoris sanctorum suavem sume cibum; manduca esuriens* ΙΧΘΥΝ *tenens manibus.*

S. Giustino nel testo sopra allegato dice che la distribuzione delle specie eucaristiche era fatta dai diaconi. Quanto poi al calice liturgico, per potersi maneggiar meglio, era fornito di doppio manico, come lo mostra il nostro affresco, la quale forma si è mantenuta nei secoli seguenti. Gli stessi diaconi portavano la Comunione agli assenti, alla qual Comunione domestica si riferiscono specialmente le preci che leggiamo nella preziosa *Didachè* (c. IX, X).

I fedeli che si veggono rappresentati intorno alla mensa, sono sei, fra i quali una donna, che ha il capo velato, se-

condo il noto precetto dell'Apostolo che impone alle donne nella sacra sinassi di coprire il loro capo. Questa circostanza è una conferma indiretta che la scena dell'Eucaristia è qui espressa non solo in modo simbolico ma anche reale, perchè nei dipinti del convito celeste, quali si veggono nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino le donne sono a capo scoperto; come pure in quei conviti non apparisce giammai il calice liturgico, ma anfore e semplici bicchieri.

L'atteggiamento dei convitati nella varietà delle loro posizioni e nell'aspetto dei volti, ci mostra l'abilità del pittore nell'eliminare dalla sua composizione ogni monotonia, che vediamo sempre dominante nelle analoghe posteriori composizioni, cominciando da quelle del cimitero di S. Callisto, le quali, come tutte le altre, sotto il punto di vista artistico, eccitano un senso di disgusto. Il personaggio che è vicino al presidente, lo guarda con aria di gran devozione e pietà, il secondo si rivolge al terzo, il quale stende le mani verso il piatto contenente i due pesci, sui quali pure fissa gli occhi; la donna sta in atto pensieroso e devoto, i due ultimi fissano anch'essi i due pesci.

Quanto allo stile della pittura, non mi resta che riportarmi a quello che ho già altrove accennato; del resto tutti convengono in ciò che gli affreschi di questa insigne cappella greca appartengono alla prima metà del secolo secondo.

Quanto al nesso esistente fra i dipinti testè discoperti, esso è della più grande evidenza. Tutti sanno, che il sacrificio d'Abramo fu tipo tanto di quello del Golgota come dell'incruento nell'Eucaristia; ma anche il Daniele fra i leoni

ha qualche relazione coll'eucaristia, come insegna S. Cipriano (*De dom. orat.* c. 21) dicendo: « Sic Danieli in lacu leonum iussu regis incluso, prandium divinitus procuratur et inter feras esurientes et pascentes homo Dei pascitur ». E la risurrezione di Lazaro era l'imagine splendida dell'effetto prodotto dell'Eucaristia che è segno ed arra di risurrezione e di immortalità: « Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam: et ego resuscitabo eum in novissimo die ».

Finalmente credo di poter ripetere senza tema di esagerazione ciò che ha detto parlando delle scene da me scoperte, il mio amico prof. Armellini: che la pittura eucaristica della *fractio panis* in ordine ai soggetti artistici delle catacombe, gareggia in importanza colla celeberrima stela d'Abercio di cui anzi è più antica.

SULLA TECNICA

DELLE

PITTURE CIMITERIALI

E SULLO STATO DI LORO CONSERVAZIONE

DISSERTAZIONE

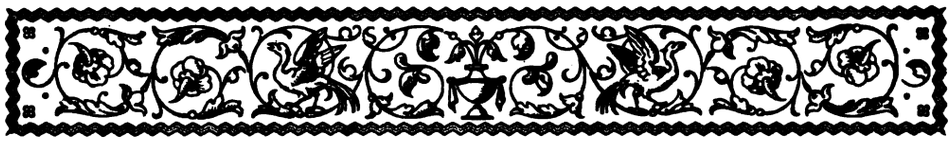
LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

MONS. GIUSEPPE WILPERT

IL 23 MARZO 1893.



I.

Le immagini delle catacombe sono dipinte *in affresco:* tale è il risultato degli studii da me fatti su questo argomento. Si è detto e si ripete ancora talvolta, che alcune pitture sieno eseguite *a tempera*, ed altre *ad encausto*, ma queste sono gratuite asserzioni e prive di ogni fondamento. Per quello che riguarda le pitture ad *encausto*, l'asserzione si basa sulla ignoranza assoluta di quest'arte da parte di coloro, che ciò asserirono, mentre Plinio stesso afferma che la medesima non fu mai adoperata nelle pitture parietarie (1).

Per ottenere un affresco di lunga durata, è necessario anzitutto, che l'intonaco, sul quale si deve condurre, sia ben preparato, intorno a che sono notissimi i precetti di Plinio e Vitruvio. Secondo il primo tutto il preparato deve consistere di tre strati di calce mescolata alla poz-

(1) Plinius, *H. N.*, XXXV, 49.

zolana, e di due di calce mista a polvere di marmo (1); secondo l'altro si debbono aggiungere ai primi non due ma tre strati di calce a polvere di marmo: ognuno di questi strati deve però sovrapporsi all'altro, quando il sottoposto principia ad asciugarsi, e gli ultimi, cioè quelli di marmo, debbono essere ben battuti con apposito istrumento, che Vitruvio chiama *baculus* (2).

Nelle rovine del Palatino si trovano delle pareti intonacate precisamente secondo i precetti di Vitruvio; in Pompei al contrario Donner (3) ha constatato nella composizione dell'*opus tectorium* molte irregolarità contro questi precetti medesimi; ivi troviamo, così egli, sovente adoperati due strati di polvere di marmo, talvolta un solo, talvolta nessuno, ed invece sostituito uno strato di calce mescolata con polvere ricavata da frammenti di fittili, ovvero altre composizioni analoghe, delle quali non occorre tener parola.

Venendo poi all'*opus tectorium* delle catacombe, questo in nulla corrisponde ai precetti di Plinio e di Vi-

---

(1) Plinius, *H. N.*, XXXVI, 176: « Tectorium nisi quod ter arenato et bis marmorato inductum est, nunquam satis splendoris habet ».

(2) Vitruvius, L. VII, c. III, 7: « Ita cum tribus coriis arenae et item marmoris solidati parietes fuerint, neque rimas neque aliud vitium in se recipere poterunt, sed et baculorum subactionibus fundata soliditate marmorisque candore firmo levigata, coloribus cum politionibus inductis nitidos expriment splendores ».

(3) Donner, *Die erhaltenen antiken Wandmalereien in technischer Beziehung*, pag. 41 segg.

truvio; esso è invece della più grande semplicità. La ragione ne è ovvia, non trattandosi di edifizi costruiti ma di cavi nel tufo o nella pozzolana, materie incapaci di sostenere coll'adesione un grosso e pesante intonaco, e dove pure per la scarsezza della luce non si richiedeva un tal lavoro nè intonachi di grande costo e lusso. Ecco perchè nelle catacombe gli intonachi adoperati fino alla metà del secolo terzo incirca sono composti di due strati, e dalla seconda metà in poi di uno solo, tranne qualche eccezione. Così per esempio nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino domina in tutti i tempi l'intonaco a doppio strato, ed in quello di S. Domitilla un affresco della prima metà del secolo terzo è eseguito sopra l'intonaco d'un solo strato. A questa categoria appartiene anche la cripta di S. Gennaro, la quale per non essere cavata nel tufo ma fabbricata di opera muraria, è coperta non di due ma di tre intonachi; questa eccezione conferma la regola da noi data e le ragioni addotte.

Quanto poi alla composizione degli intonachi adoperati nelle catacombe, risulta che l'inferiore è formato di calce e pozzolana, e il superiore di calce e polvere di marmo, la quale aggiunge allo stucco tenacità e splendore. Intonachi molto belli si veggono nell'ipogeo degli Acilii, in quello dei Flavii, nella così detta cappella greca, nelle cripte di Lucina, nel cubicolo sotto il grande lucernario del cimitero di Domitilla, nella cripta di S. Gennaro, ed in genere in tutte le cripte dei due primi secoli. I peggiori intonachi si trovano nel cimitero Ostriano e in quello di S. Ermete.

La composizione dell'intonaco semplice, cioè di un solo strato, è di calce e pozzolana, sul quale fu data una mano di bianco.

Allorchè era compiuta l'opera del *tector*, incominciava quella del *pictor*, il quale trattandosi specialmente di vôlte, preparava il suo lavoro segnando con una punta di ferro nell'intonaco fresco i cerchi, disegnandovi intorno i circoli e tirandovi i raggi, e poi distribuendo e dividendo colle righe i varii scompartimenti.

Le tracce di questo lavoro preparatorio si trovano spessissimo, anzi quasi sempre; e talvolta sono così visibili che la stessa macchina fotografica le riproduce.

Talvolta, durante l'esecuzione dell'opera, il pittore cambiava pensiero, senza poi attenersi alle linee preparate in antecedenza, sia per perfezionare il suo lavoro, sia anche per accelerarlo. Se le linee potevano facilmente correggersi, le cancellava; ma ordinariamente, non guastando l'effetto della pittura, le lasciava. Coll'approssimarsi del secolo quarto si manifesta grande negligenza in questo lavoro preparatorio, e per questa ragione i circoli non sono perfetti, le linee non sono rette, e gli scompartimenti disuguali.

Talvolta il pittore non solo tracciava gli scompartimenti e le linee generali, ma anche i contorni delle figure medesime. I più antichi esempi di questi contorni appariscono in alcune figure della così detta cappella greca, in quelle delle scene delle quattro stagioni nella cripta di S. Gennaro, nei gruppi di Amore e Psiche nel cubicolo presso il vestibolo dei Flavii e nella scena della vestizione nel cimitero di S. Priscilla. Ma e nei casi suddetti come

in altri i contorni essendo languidissimi, è necessario aguzzare bene gli occhi, onde poterli discernere. Assai visibili però sono nel gruppo celeberrimo della Madonna con i quattro magi nel cimitero di S. Domitilla, ove il perito non contento dell'abozzo preparatorio del lavoro, per non aver riempito tutto lo spazio, nella esecuzione non si attenne ai primi contorni delle sue figure ma spostò ed ingrandì gli spazi fra l'una e l'altra, ottenendo così il suo scopo, e lasciando visibili e scoperti i primi contorni, accanto ai quali eseguì poi le sue figure. In una pittura del cimitero Ostriano, tuttora inedita, il pittore abbozzò nello stucco completamente i gruppi. Forse in tante altre pitture i contorni non sono visibili, perchè ricoperti dal colore; ma la regola ordinaria era, che i pittori seguissero i contorni, non tracciando dei solchi nello stucco, ma segnandoli col pennello. In questo caso i contorni dovevano essere tracciati a colori più chiari e languidi e in proporzioni minori dell'opera, che doveva eseguirsi al di sopra, perchè questi nell'esecuzione si potevano più facilmente nascondere e far sparire, mentre un contorno sbagliato e di un colore più forte, con maggior difficoltà e con non minor perdimento di tempo si sarebbe potuto correggere, essendo noto, che negli affreschi è necessario affrettare l'opera prima che si asciugi l'intonaco.

L'abilità dei pittori cristiani anche in questo si mostra mirabile, specialmente nelle pitture più antiche, e non è inferiore a quella dei loro colleghi pagani; ma non così nelle opere dell'ultima epoca, cioè dal secolo quarto in poi, in cui queste si eseguirono sui primi contorni senza tener conto degli errori talvolta grossolani del disegno. A

questo periodo appartiene la composizione che adorna la lunetta d'un arcosolio nel cimitero di S. Domitilla, ove la figura centrale orante fu semplicemente delineata e non eseguita, essendo il fondo in cui campeggia di color nero.

Nel primo periodo della escavazione cimiteriale questa nei cubicoli e nelle cripte era spesso coordinata alle pitture, che dovevano eseguirsi, e perciò le volte erano comunemente o piane o a botte, perchè più agevolmente su questa superficie poteva il pittore compiervi l'opera; le volte a crociera sono invece assai rare in questo primo periodo, e sempre nel centro gli spigoli vengono spianati, per lasciarvi lo spazio adatto alla figura del mezzo. Non così alla fine del secolo III e nel IV, ove per esempio alcuni cubicoli dipinti del cimitero Ostriano presentano volte a crociera molto pronunziate e senza verun riguardo alle figure, che vengono tagliate dagli spigoli medesimi.

Nel primo periodo le pitture furono l'unico ornamento del cubicolo; e l'architettura rimaneva secondaria. Raramente poi si trovano decorazioni in stucco, come per esempio in alcuni monumenti del cimitero di S. Priscilla, nell'ipogeo dei Flavii, e in un cubiculo d'un cimitero distrutto della via latina. Verso la fine del secolo III anche l'architettura entra nella ornamentazione dei cubicoli, la quale si accentua nel secolo IV. Si ricavano dalla viva roccia ai quattro angoli colonne sormontate da rozzi capitelli che si finge sorreggere le volte dei cubicoli, e si adornano le pareti di mensole e modiglioni, si fiancheggiano gli arcosoli di colonne, le quali talvolta furono lasciate rozze, talvolta intonacate e dipinte.

Collo sparire del gusto artistico viene adoperandosi anche un materiale inferiore, sia negli intonachi, sia nei colori; onde si può stabilire come norma generale che *la bontà del materiale è segno di antichità.* Nei primi tempi lo stucco è di un bianco candido, ed i colori sono fini e puri come si vede nelle pareti delle migliori case pompeiane; più tardi l'intonaco perde quel candore ed assume un color grigio ed i colori perdono la loro purezza e finezza. In quanto poi alla varietà ed al numero dei colori usati nei nostri affreschi, questo è sempre assai ristretto, giacchè non si trova adoperato che ocra gialla e rossa e il verde, più raramente il minio e il cinabro, rarissimamente il turchino.

È noto che nelle pitture in affresco non si possono adoprare i colori vegetali od animali, ma solamente minerali, perchè i primi sono distrutti od alterati dalla calce dell'intonaco, che anzi, come osserva il Donner, neppure tutti i colori minerali possono essere usati, come per esempio il bianco di piombo, che si deve sostituire con calce fina (1).

Tutti i colori sono poi mescolati solamente coll'acqua, nè hanno bisogno di altro mezzo per farli aderire, perchè ciò accade in forza del seguente processo chimico, come avverte il Donner (2): allorquando si cuoce la calce, se ne sprigiona tutto l'acido carbonico; questa poi nello spegnersi si trasforma in idrato di calce. In questa forma si trova negli intonachi, ove assorbisce avidamente

(1) Donner, *loc. cit.*, pag. 32.
(2) Donner, *loc. cit.*, pag. 33 segg.

l'acqua esistente nei colori nell'atto che si applicano sui medesimi: quest'acqua, insieme a quella che esiste nell'intonaco, scioglie una parte dell'idrato di calce e viene, penetrando per gli strati dei colori, alla superficie dei medesimi, ove assorbe dall'atmosfera l'acido carbonico, per cambiarsi nuovamente in calce acido-carbonico, e per sovrapporsi ai colori medesimi in forma di una pellicola o patina cristallina finissima e di difficile soluzione. Questa patina difende e garantisce talmente il colore che questo lavandolo non scioglie più. Da ciò risulta quanto sia erronea l'opinione di quelli che credono, che il colore penetri nello strato dell'intonaco, quasi incorporandosi con questo. Basta osservare un frammento di un affresco staccato dalla parete per avvedersi che il colore non è penetrato più profondamente di quello che sia stato adoperato *a secco;* è solamente l'acqua che penetra nell'intonaco, non la materia colorante, la quale invece è penetrata dalla soluzione dell'idrato di calce che si forma in quella patina. Sotto questa la coesione dei colori coll'intonaco rimane debole, il che si prova facilmente raschiando o portando via con acidi quella pellicola cristallina.

Si dipingeva ordinariamente sull'intonaco bianco, il quale in alcuni casi riceveva un fondo di color rosso o giallastro, ed allora le figure si ricavavano col mezzo dei chiari e delle ombre. Era questo il gusto più fino dell'arte romana; e se ne trovano esempi di tutti i secoli, benchè rari: come nei cimiteri di Domitilla, di Priscilla, di Callisto e di Ermete.

Ordinariamente i colori coprivano e nascondevano tutto l'intonaco e talvolta, specialmente i chiari, in tanta

copia da formare uno spessore considerevole. Eccezionali sono le pitture, nelle quali le immagini sembrano condotte piuttosto a contorni, ma anche in queste e i volti e le estremità sono eseguite col metodo su accennato.

L'artista non lavorava solo, ma portava con se, secondo la necessità, uno o più aiutanti, ai quali affidava l'esecuzione delle parti secondarie e anzitutto quelle meramente decorative o meno importanti; egli invece si riservava l'opera principale. Ed è per questo, che si spiegano certe differenze di stile e d'arte in un medesimo cubicolo o cripta: questa differenza nei dipinti della cappella greca è tanta che si è creduto di dovere attribuire quegli affreschi ad epoche diverse, mentre sono tutte dello stesso tempo, ma non della stessa mano. — Peccato, che gli artisti non ci abbiano lasciato i loro nomi come quello, che adornò la platonia *ad catacumbas*, il quale dopo aver finito il lavoro, graffì nello stucco d'un arcosolio il suo nome e quello dei suoi aiutanti:

MVSICVS CVM SVIS LABVRANTIBVS VRSVS
FORTVNIO MAXIMVS EVSE*bius*...

Nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino ho avvertito in due arcosoli che il pittore per inavvertenza dette di gomito per appoggiarsi col braccio sopra una parte dipinta, lasciandovi l'impronta del suo abito, che doveva essere di un tessuto assai grossolano. Anche le iscrizioni ricordano raramente i pittori: ne conosco una sola, in cui è nomi-

nato il *pictor* e che fu messa in opera nell'ambone dell'evangelo nella basilica di S. Lorenzo sulla via tiburtina:

LOCVS PRISCI PICTORIS

Essa è opistografa, e nel rovescio si legge:

LOCVS IVS...

Dagli emblemi e dagli istrumenti del loro mestiere scolpiti sopra alcune lapidi, si può congetturare, che queste appartengano ai pittori dei cimiteri. Una se ne conserva nel museo lateranense, proviene dal cimitero di Callisto e parla di un *Felix*, il quale dopo aver vissuto 22 anni vita immacolata, e appena ricevuto il battesimo, uscì di questo secolo:

... QVIEXIVIT VIRGO DE SAECVLV ET
NEOFITVS IN PACE...

A sinistra dell'epigrafe sono scolpiti due pennelli, il compasso e lo stile.

Rimettendo ad altra discussione, quando cioè parlerò in ispecie delle pitture, la critica ed il giudizio generico del loro valore artistico, possiamo intanto affermare, che ai pittori del primo periodo conviene il nome di artisti, a quelli del secondo piuttosto l'altro di mestieranti. Ma neppure le opere dei secondi sono da disprezzare, perchè esse rappresentano un periodo di tempo, in cui tutta l'arte romana, anche profana, volgeva alla sua decadenza. Ne è

poi a dimenticare che e la mancanza della luce, l'angustia dei luoghi, le incomode posizioni ed altre difficoltà, che incontravano i pittori delle catacombe, rendevano più difficile ed incomodo il loro lavoro, il quale anche per queste ragioni merita la nostra stima. Chi ha anche una volta lucidato le pitture d'una volticina di un arcosolio, comprenderà la ragione perchè molti di quei dipinti presentano errori e tracce di lavoro frettoloso, e sarà più facile, ad accordare la sua indulgenza a quegli artisti.

II.

Stato della conservazione delle pitture cimiteriali.

Lo stato, nel quale le pitture cimiteriali ci sono pervenute, è generalmente deplorevole. Molteplici ne sono le cause. Anzitutto l'affresco deve essere garanzia a se medesimo di sua conservazione, e in altri termini l'intonaco deve essere ben preparato, e la pittura eseguita veramente *a fresco* cioè sull'intonaco fresco, e con buoni e durevoli colori; molto poi dipendeva dal tufo, il quale doveva essere asciutto e di qualità non friabile. Queste condizioni purtroppo non sempre si verificano nel caso degli affreschi cimiteriali; tante volte l'intonaco lasciava a desiderare per difetto di preparazione da parte dei *tectores*, i quali non lo distribuivano giustamente nelle debite proporzioni, ovvero perchè non dati in tempo gli strati sovraposti, rimanendo perciò imperfetta la coesione fra l'uno

e l'altro e quindi facili a separarsi come si vede per esempio nella cripta di S. Gennaro.

Talvolta i pittori furono cagione di questa cattiva conservazione dell'opera loro, avendo anche essi trascurato il tempo, che ci voleva per dare il colore, e come Vitruvio dice, dipingendo *parum diligenter et in arido*. Ciò poteva facilmente accadere in un cubicolo, la decorazione dei quale richiedeva molto tempo, sia perchè l'opera era assai complicata, sia per il gran numero delle rappresentazioni, che vi si volevano condurre. Secondo lo stato di conservazione delle pitture di una tal cripta o cubicolo, si può seguire tutto l'andamento del lavoro dal punto, donde ha preso le mosse fino alla fine.

Secondo il Donner lo stucco di sei o sette strati poteva rimanere fresco circa una settimana; nelle catacombe dove lo stucco è composto di due e più tardi di uno strato solo, l'umidità naturale dell'ambiente riusciva propizia ai *pictores;* nelle cripte però arieggiate dai lucernari, l'aria più abbondante accelerava il prosciugamento dell'intonaco, il quale talvolta si asciugava assai prima di quel che avrebbe voluto il pittore.

Questo accadde appunto nel cubicolo sotto il grande lucernario nel cimitero di Domitilla, dove si vede un finissimo e durissimo intonaco di due strati. Qui come sempre il pittore dipinse prima la volta, poi passò alla parete sinistra all'arcosolio; e fino a questo momento egli trovò l'intonaco fresco, di modo che anche nell'arcosolio potè tracciare le linee preparatorie sullo stucco; ma giunto all'arcosolio della parete di fondo, benchè avesse accelerato il lavoro, come si vede specialmente dalla figura del buon pastore

nell'arcosolio sinistro, ne trovò l'intonaco quasi prosciugato e poco adatto all'opera; tuttavia non volendo lasciare questo arcosolio privo di decorazione, dipinse alla meglio nella lunetta alcuni fiori e nel sott'arco ripetè per la terza volta l'immagine a lui già famigliare del buon pastore, la quale ora è talmente svanita che sembra piuttosto una pulitura di pennello che una pittura.

Altra cagione della rovina degli affreschi cimiteriali fu non di rado la qualità del tufo il quale, se troppo friabile e granulare, non poteva ritenere a sè aderente per lungo tempo l'intonaco che si distaccava, e screpolandosi quà e là, terminava col cadere nel suolo, ove si frantumava e andava in pezzi. Così il Bosio ha publicato delle pitture, le quali erano incomplete, e forse da parecchi secoli, *essendovi,* come egli dice, *caduto l'intonaco.* Dai suoi tempi fino ai nostri, altre pitture in questo modo sono rimaste distrutte, il che spesso si deve al fatto che scavandosi e togliendosi dai cubicoli le terre di cui erano ricolmi fino alle volte, si toglieva con quelle il naturale sostegno dell'intonaco medesimo, il quale, rimanendo privo di quest'appoggio, venne a cadere. Infatti di parecchie pitture publicate intere dal Bosio, oggi non rimangono che pochi e laceri avanzi.

Che se i *tectores* ed i *pictores* avessero usato ogni diligenza per preparare e condurre a termine con ogni perfezione il lavoro, e se anche il tufo avesse avuto la compattezza e durezza voluta, non per questo potea dirsi assicurata l'opera, poichè molto dipendeva anche dalla natura geologica e dalla conformazione del terreno, nel quale si trovavano le cripte e gli altri monumenti dipinti. Ab-

biamo per esempio nei cimiteri di Ponziano e di S. Priscilla, ed in quello sotto la villa Massimi pitture ricoperte da incrostazioni stallattitiche, dovute appunto alle infiltrazioni delle acque. Ma in questo caso si è nella possibilità di togliere il *corpus delicti* mediante azioni chimiche di qualche acido, e così far rivivere e ripristinare il dipinto. Peggio è se l'umidità proviene dall'interno penetrando l'intonaco delle pitture; la conseguenza ne è che queste si coprono di macchie nerastre e griggiastre che distruggono talvolta completamente l'accidentalità dei colori. Questo inconveniente si verifica spesso nelle nostre pitture, alcune delle quali oggi sono inesorabilmente perdute, e si può arrivare a riconoscerne i soggetti solo nei casi, in cui fu adoperato un grosso strato di colore quando, l'intonaco essendo assai fresco, il pennello vi lasciò coi suoi solchi le traccie dei contorni.

Arreca poi gran nocumento alle pitture uno strato di muffa, simile al salnitro che suol formarsi in alcune regioni delle catacombe: questa muffa corrode totalmente lo stucco o lo rende così molle che questo si distacca e cade; le pitture attaccate da questa muffa, quanto più sono esposte all'aria, con tanto maggior celerità dall'azione dell'ossigeno vengono distrutte.

Che poi l'azione dell'aria esterna sia nociva alla conservazione degli affreschi lo mostrano non pochi di quelli scoperti dal ch.mo de Rossi, i quali appena venuti in luce, mantenevano tutta la loro vivacità, perchè protetti dalle terre, estratte le quali in breve essi divennero languidissimi. Altri invece vengono ricoperti da una muffa di qualità diversa dalla suddetta, che li ricopre come un velo e

non lascia trasparire i colori se non mediante una buona lavanda di semplice acqua.

Del resto appartiene al chimico il determinare più minutamente le varie influenze di tutti questi agenti sulle pitture; a me basta avere accennato i diversi fatti coi quali più comunemente queste influenze si manifestano.

Ma assai più degli agenti naturali ed atmosferici hanno nociuto e nuocciono *gli uomini* alle nostre pitture, la devastazione e i danni dei quali hanno cominciato fino dai tempi, in cui le catacombe servivano ancora allo scopo di sepolcreti, anteriormente cioè all'anno 410 in cui secondo il nostro maestro de Rossi cessò del tutto in quei sotterranei l'uso delle sepolture.

Quasi sempre infatti, per avere spazio di nuovi loculi, questi furono aperti anche attraverso le pitture, di modo che raramente si trova un cubicolo o un arcosolio, i cui affreschi non sieno stati così mutilati. Talvolta anche per la medesima ragione si rialzarono i cubicoli, distruggendosi così colle volte primitive le pitture che le adornavano; i quali fatti si verificano specialmente nelle cripte dei martiri, essere sepolto nelle quali era considerato privilegio grandissimo e a pochi concesso: *quod multi cupiunt et rari accipiunt,* come si legge in una iscrizione sepolcrale.

Questo concorso delle tombe dei fedeli presso quelle dei martiri, si poggiava sulla viva fiducia che questi intercedessero pei loro vicini come avvocati al tribunale di Cristo: di qui il desiderio di molti fedeli, di ottenere il loro sepolcro nella maggior vicinanza possibile a quello d'un martire. E che questo pio desiderio venisse conten-

tato e soddisfatto, lo mostra il gran numero delle pitture mutilate dai loculi posteriori. — È poi certo che non poche di queste pitture fossero danneggiate nelle invasioni barbariche dei Goti e dei Longobardi. Maggiore devastazione fu arrecata ai nostri monumenti nel secolo XVI e seguenti, in cui si distrussero intere catacombe. Bosio narra d'un ipogeo della via latina distrutto dai cavatori di pozzolana sotto gli occhi suoi: *questo cimitero*, così egli, *poi dalle sacrileghe mani dei cavatori avanti gli occhi nostri con incredibil nostro dolore è stato rovinato e guasto: onde si è finito di annichilare quel poco che in esso era sopravanzato di intiero dalle depredationi e rovine dei Goti e Longobardi et altre barbare nationi.* La stessa rovina fu fatta tre lustri prima nel *coemeterium Iordanorum*, che era assai ricco di pitture.

Un genere singolare di vandalismo si verifica in alcuni affreschi, ove da mani barbare in epoca ignota, ma posteriormente alla età del Bosio, furono mutilati i volti delle figure, con intenzione evidente, di deturparle e non di staccarle; ciò si vede specialmente nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino.

Non si può abbastanza deplorare l'esempio dato pel primo dal Boldetti, di distaccare gli affreschi cimiteriali, per portarli altrove. Egli ingenuamente racconta d'aver in tal modo massacrato uno dei più conosciuti monumenti del cimitero di Domitilla, cioè quello del fossore Diogenes. Ecco le sue parole: *Circa poi gl'ornamenti, co'quali era abbellito tutto il sepolcro del nostro Fossore, compariva fra gl'altri riguardevole il volto devo-*

tissimo, e ben grande del Salvatore dipinto nel concavo superiore del sepolcro, e la devozione, che recava a' riguardanti mi cimentò all' impresa di farla staccare, e fattone con tutta diligenza possibile il tentativo, l'operazione riuscì infruttuosa, essendosi spezzata in minutissime parti per esser il sito, su cui era dipinta, molto convesso.

L'esempio del Boldetti fu più tardi imitato dal d'Agincourt e da un certo Avvocato Mariotti: il primo, i cui meriti sono molto dubbi verso l'archeologia cristiana, parla d'una sua raccolta antiquaria nella quale non mancavano degli affreschi cimiteriali da lui distaccati, ed il secondo possedeva anch'egli una ricca collezione di oggetti d'antichità cristiane fra i quali abbondavano simili affreschi. In tempi più vicini ai nostri operò lo stesso vandalismo un custode delle reliquie di nome Filippo Ludovici, del quale raccontò un giorno al nostro presidente de Rossi il vecchio e noto caporale dei fossori Valentino Masci testè defunto, aver fatto caricare un carro intiero di affreschi tolti dal cimitero di villa Massimi, i quali giunti al loro destino si trovarono poi ridotti in frantumi e polvere. Di tutti questi affreschi tolti e staccati dalle pareti delle catacombe, oggi non restano che alcuni intieri nel Museo di Catania ed alcuni avanzi insignificanti nei musei Vaticano e Lateranense, i quali per essere da mani imperite ritoccati e alterati hanno perduto tutto il loro valore. Onde si può affermare che tutti gli affreschi cimiteriali tolti dal Boldetti fino al Ludovici, sono inesorabilmente perduti. Che poi non fossero pochi, risulta dalle lacune che ha lasciato in tutti i cimiteri quest'opera di devastazione. Sopratutto

è da deplorare la perdita delle immagini che facevano riscontro a quelle tuttavia superstiti nell'ipogeo dei Flavii nel cimitero di Domitilla, perchè appartengono alle più antiche.

Nè ai giorni nostri è terminata questa dolorosa iliade di rovine e guasti nella Roma Sotterranea: durante il periodo della speculazione edilizia si danneggiò colle fondamenta delle fabbriche dei nuovi quartieri suburbani più d'un cimitero. Nella via Salaria Nuova l'anno 1873 alcuni operai, addetti alle fabbriche della nuova villa di Vittorio Emanuele, penetrarono nel cimitero sottoposto e demolirono un gran numero di sepolcri ancora intatti, nè di ciò paghi distrussero quasi del tutto una delle più conservate e belle immagini d'orante, che l'antichità cristiana ci aveva tramandato. Che dire poi del cimitero di Ciriaca, ove questa rovina è sistematica da molti anni, per cui questa catacomba è ormai quasi del tutto distrutta dai monumenti medesimi che colà si erigono?

Abbiamo di sopra accennato che la stessa escavazione e sgombro delle terre dagli ambulacri cimiteriali, produce grave danno agli affreschi, che lentamente ma definitivamente vanno scomparendo. Un mezzo contro questo tardo ma sicuro processo di distruzione, finora non si conosce, nè è probabile che in avvenire si troverà; quindi l'unico ripiego da usare sarà quello di riprodurre in esatte copie, e possibilmente alla grandezza naturale, almeno le più importanti pitture. È questo un dovere che noi dobbiamo alla scienza dell'archeologia cristiana e ai nostri posteri.

SUL

CODICE EPIGRAFICO DI FRA GIOCONDO

RECENTEMENTE

ACQUISTATO DALLA BIBLIOTECA VATICANA

DISSERTAZIONE

LETTA

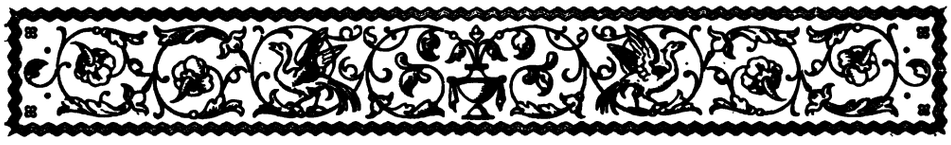
ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO E CENSORE

MONS. ISIDORO CARINI

PREFETTO DELLA BIBLIOTECA VATICANA

IL 29 MAGGIO 1894.



I.

Descrizione e storia del manoscritto.

Il codice, che ho l'onore di presentarvi, o Signori, prima che vada registrato fra i nuovi acquisti della Biblioteca Apostolica, e se ne arricchiscano i nostri plutei, è una delle principali fonti critiche del notissimo *Corpus* di Fra Giocondo Veronese, e figurava, giorni sono, al num. 100 del *Catalogo Ragionato dei manoscritti appartenuti al fu Conte Giacomo Manzoni, Quarta Parte,* Città di Castello, Stab. S. Lapi, 1894, facendo così parte della vendita all'asta pubblica, fissata dal 23 al 25 Aprile di quest'anno, nell'antica Galleria Borghese (1). Ad istanze del Revmo P. Ab. Cozza-Luzi e mie, venne acquistato per la *Vaticana* dalla munificenza di Sua Santità, resasi in tal guisa, una volta di più, benemerita de-

(1) Il *Catalogo* porta il N. 45, è corredato di dodici facsimili, e la sua redazione è di Annibale Tenneroni. Vedi alle pagg. 93-94.

gli studî, anzi dell'Italia stessa, imperocchè ha così impedito, che migrasse oltremonti lo stupendo esemplare Mediceo della famosa silloge epigrafica giocondiana.

Il codice, legato in cuoio rosso, collo stemma de'Medici nel mezzo, è, come vedete, membranaceo, in 4° minore, di carte 110, e di bellissima scrittura del sec. XV volgente, al tutto degna sì della Biblioteca Medicea per la quale lo si destinava, che di quegli anni felici, in cui altri Veneziani numerosi ed illustri, p. e. i Grimani, univano l'amore dei manoscritti a quello de' monumenti antichi. Invero, molte delle iscrizioni vedonsi chiuse da eleganti cornici, e le lettere ne sono maiuscole, imitanti le forme antiche più eleganti, ad inchiostro d'oro e di varî colori. Invece, le indicazioni topografiche sono scritte in minuscola. I quaterni vanno segnati colle lettere da A ad L. Ne' margini leggonsi parecchie postille, che specialmente riguardano l'ortografia de' *titoli*, e dal De Rossi vengono ritenute della mano stessa di Giocondo; alla quale eziandio Egli attribuisce, nè so veramente perchè, il proemio della dedica LAVRENTIO MEDICE (1).

Falsamente si era asserito nella *Biografia Universale*, tomo XXIV, Venezia, 1825, a p. 340, che quest' esemplare Mediceo del Corpo Giocondiano si conservasse alla *Vaticana*. È solo adesso, che siffatta asserzione diventa vera. Bensì sappiamo, che il citato De Rossi, nella sua dissertazione sui *Fasti di Venosa*, avea de-

(1) Di Fra Giocondo abbiamo una lettera autografa ad Aldo il Vecchio, Roma 2 agosto 1514, nel *Vat. Lat.* 4104, f. 50.

plorato la perdita del codice, al tempo stesso che ne imparava la esistenza da una lettera di Cristoforo Amaduzzi a Giovanni Lami, pubblicata nelle *Novelle Letterarie Fiorentine*, anno 1771, p. 723 e segg. Quivi è narrato, che Mattia Zarillo, napoletano, ne avea, quell'anno medesimo, fatto dono al Pontefice Clemente XIV; ed a torto il Bianchi di Cremona, volendo magnificare l'importanza dell'esemplare Giocondiano (del resto cartaceo) conservato in casa dei Conti Fraganeschi nella predetta città (oggi alla Biblioteca di Berlino), avea posto in dubbio l'esattezza delle notizie e del giudizio divulgato dal Lami. Quand'ecco il prof. Lumbroso mandare all'Henzen notizia e descrizione insieme d'un manoscritto epigrafico Giocondiano posseduto dal nobile sig. conte Battaglini di Rimini; e il De Rossi, ben ricordando essere stato Clemente XIV originario di S. Arcangelo in quella diocesi, sospettar subito fosse appunto quello l'esemplare Mediceo, donato da Zarillo, ed ottenerlo in Roma, nè punto indugiare nell'identificarlo. Per fermo, il detto Papa lasciò eredi i nipoti; da costoro comprò il nostro cimelio, con molti altri libri e preziosità, il Conte Soardi; dalla biblioteca di costui passò in quella de' Battaglini; da questi ultimi l'ha oggi acquistato la *Vaticana*. Il romano archeologo, avendolo potuto, come dissi, studiare fin dal 1881, per cortesia del Battaglini medesimo, diè notizia della scoperta nell'adunanza dell'*Istituto Archeologico Germanico*, tenuta il 23 dicembre del detto anno. Mi par dunque opportuno, adesso che il manoscritto è venuto ad arricchire le dovizie della *Biblioteca Apostolica*, mettere a profitto sul medesimo, e sulla persona stessa del frate Vero-

nese, gli studî del ripetuto De Rossi, e del Mommsen, e dell'Henzen, e del Marchese, e del Giuliari e di altri valentuomini, e del tutto offrirvi una sintesi diligente, con un nuovo studio sull'importanza del prezioso acquisto.

II.

Cenni biografici.

Personaggio notevolissimo del nostro Rinascimento, insigne filologo ed architetto, archeologo ed epigrafista coscienzioso, letterato, scienziato ed artista di universali cognizioni fu Fra Giocondo. Il Vasari lo predica uomo *rarissimo ed universale in tutte le più lodate facoltà*, e soggiunge scriverne la Vita, non a solo benefizio degli artefici, bensì del mondo. Giulio Cesare Scaligero lo chiama *vecchia e nuova biblioteca di tutte le buone discipline* (1), e nelle *Satire* lo dice *Fenice degli ingegni*. L'illustre P. Marchese osserva giustamente, che « in lui solo si riepiloga, a così dire, molta parte della » gloria Italiana del secolo XV. Imperciocchè egli ebbe » familiari le scienze umane e le divine; fu peritissimo » del greco e del latino; nelle dottrine della antichità non » ha chi lo pareggi; nelle matematiche fu insigne; nè » ignorò la storia naturale, e le gentili e le umane let- » tere; ed ebbe ammiratori del suo ingegno Giulio II,

(1) *Exerc.* 104.

» Leone X, l'imperatore Massimiliano, Luigi XII Re di
» Francia, Lorenzo de'Medici, e tutti i più chiari ingegni
» della sua età: per guisa che in leggendo la vita del Gio-
» condo, sembra veramente di leggere in gran parte la
» storia delle nostre lettere, e delle nostre arti » (1).

Il Temanza ed il Milizia ne aveano segnato la nascita l'anno 1435 (data, che ritiene pure il De Rossi); però, secondo un antico documento, recato dallo storico domenicano, si ha invece da dire, che nacque cinque anni prima, intorno il 1430. Pare, che assai giovane abbia vestito le divise domenicane, sebbene vi ha chi lo neghi. Così l'Agostini, Minore Osservante (2), lo vuole Francescano, de'Minori Conventuali, fondandosi sulla grave testimonianza di Fra Luca Pacioli, che al Nostro fu maestro, ed anche su quella di Giuseppe Scaligero. Il Wadding saviamente tace. Domenicano invece lo affermano Donato Giannotti, che gli fu amico; Vasari che attinse a fonti autorevoli e sicure, ed Onofrio Panvini, anch'egli Veronese e, quanto a tempo, poco discosto dal nostro frate (3); ai quali infine aderiscono e il Rovetta ed il Razzi. Il Budeo appella Giocondo col semplice nome di sacerdote. Meglio a me arriderebbe,

---

(1) *Mem. de'più insigni Pittori, Scult. e Arch. Domenic.* vol. II, Firenze, Le Monnier, 1854, pag. 147.

(2) *Scrittori Viniziani*, tom. II, pag. 240.

(3) *Frat. Jo. Jocundus Veronensis, Ordinis Praedicatorum, vir disertissimus et doctissimus, atque magnifici Laurentii Medici Florentinae Reipublicae Principis amicitia clarus, multa edidit ingenii sui monumenta* etc. Onuphrii Panvinii Veronens. *Antiquitatum Veronensium lib. VIII,* un vol. in-fol., 1668, lib. VI, p. 167.

vista la contraddizione fra le testimonianze stesse contemporanee, l'opinione del Temanza e del marchese Poleni, che, cioè, sia stato, in diversi tempi, Domenicano, sacerdote secolare e Francescano. Però, se Francescano fu, lo fu solo per breve tempo, chè la maggior parte della vita dovette trascorrere nell'Ordine di S. Domenico, come si scorge da'monumenti pubblici (di cui appresso), che Domenicano lo rappresentano. In ogni modo, mi riferisco in tutto, su questo punto, al citato P. Marchese, de'Predicatori, e che pure molto discretamente mantiene all'Ordine un tanto illustre suo figlio. Del resto, si avverta bene, la biografia del Veronese rimane ancora oscurissima, anzi intieramente da rifare sulle fonti, se fonti bastevoli si troveranno.

Di buon'ora iniziato alla letteratura latina e greca, invaghito della classica antichità, si trasferì in Roma, dove iscrizioni in gran numero venivano fuori, giusto in quel tempo, dagli scavi. Così, in quelli fatti l'anno 1477 nel Foro di Augusto, si rinveniva il *titolo* dei *Salî Palatini.* Giocondo, dal 1478 al 1484, prese a radunare in un corpo le epigrafi vetuste d'ogni paese, gareggiando in tal opera con altri suoi contemporanei; ma di ciò meglio più avanti. Nella Dedica a Lorenzo parla de'suoi studî epigrafici, come di studî ai quali intese per quanto gli bastò la vita. Certo dal suo *Itinerario,* che il Federici asserisce *discoperto ed illustrato,* si rileva che l'appassionato raccoglitore imprese continui viaggi a compilare il lungo lavoro; e dalle varie recensioni di esso appare, che non vi fu proprio angolo in cui non frugasse. Così, al f. 73 dell'esemplare *Veronese* della silloge, e 76 del *Magliabechiano*, trovo no-

tato: *Romae, apud S. Paulum, in marmore projecto inter urticas et spineta, Jucundus legit.*

Più tardi, per conto di Ferdinando di Napoli, raccolse le principali antichità di quel Regno. Intorno poi al '92, se ha da credersi a Giuseppe Scaligero, si sarebbe recato presso il Castello di Lodrone nelle Alpi Trentine, fra Trento e Brescia, come, nel '96, pare si fosse condotto nella metropoli della Francia, mentre da tutte le sue peregrinazioni andava traendo eletto pascolo alle svariate sue ricerche. Certo, nei primi del 1500 lo troviamo in Parigi, chiamatovi dal Re Luigi XII, ed insignitovi del titolo di Regio Architetto.

Per alcuni anni vi diresse i lavori del ponte sulla Senna, non trascurando al tempo stesso le antichità, cosicchè potè trascrivere a Lione la vetusta epigrafe di Loceno, dell'anno 523 (1). Ma eccolo, l'anno 1506, attendere in Venezia ad altri importanti lavori sulla Brenta; pei quali nella città delle lagune dimorò due anni, e vi ascoltò il menzionato Pacioli, Francescano, valente matematico, che vi sponeva Euclide nell'agosto del 1508. Per altro, il soggiorno del Veronese in Venezia non fu continuo, neppure nel corso di questi due anni; e già, nel 1507, sembra siasi recato in Treviso per dirigervi altri gravi lavori idraulici sulla Piave. Sembra anche (chè ci mancano i documenti sicuri), aver egli, verso l'anno stesso 1507, trovato la celeberrima tavola Genuate (2); la quale poi figurò nella seconda parte, o secondo volume della sil-

(1) V. Le Blant, *Inscr. Chrét. de la Gaule,* I, n. 43.
(2) *C. I. L.,* V, 7749.

loge, compiuta perciò non prima di tal epoca. Un codice del Seminario di Padova, col num. 180, contiene il menzionato *Auctarium*, ed ha la tavola Genuate.

Diviso fra gli studî antiquarî e quelli di matematica applicata, fe' ritorno in Venezia ne' dì della sua memorabile lotta contro Giulio II; chè la Repubblica sempre ricorreva al grande architetto nei bisogni più urgenti. Non so se sia vero quel che afferma il Vasari, e ripete il Tiraboschi, avere il frate fatto lunga dimora in Germania a Corte di Massimiliano Imperatore; in ogni modo, resterebbe a stabilirne bene la cronologia. Invece è provato, che omai curvo dagli anni, ma con tutto l'affetto e con tutto il vigore della giovinezza, si restituì da ultimo a Roma, « dopo avere del suo nome (come scrive il P. Marchese) riempiuto l'Europa, bramoso di chiudere i suoi giorni fra il consorzio di Bramante, di Michelangiolo, di Raffaello, e di tutta quella nobile schiera di sapienti onde allora si abbelliva l'eterna Roma » (1). E cita Giulio Cesare Scaligero, che ne scrive così: *Tunc ille, ut audivi, profectus Venetias, atque inde ad Leonem Pontificem Maximum, an loculentiore fato sit usus nescio. Certe Romae si meliore vixerit conditione, pro miraculo haberi potest, qui unicum exemplar fuit et sanctitatis et omnigenae eruditionis* (2).

Essendo poi morto il Bramante l'11 marzo del 1514, Leon X invitò il Veronese a imprendere, con Raffaello

---

(1) *Loc. cit.*, pag. 173.

(2) *Exercit.* 331, presso ECHARD, *Biblioth. Script. Ord. Praedicat.*, vol. II, pag. 37.

e Giuliano da San Gallo, l'opera del *S. Pietro*, come anche narra il Vasari, e meglio si scorge da una preziosa lettera di Raffaello stesso, colla data del 1.° luglio del detto anno; lettera indirizzata allo zio Simone di Battista Ciarla da Urbino, e pubblicata dal P. Pungileoni (1). Dice così: *Circa a star in Roma, non posso star altrove più per tempo alcuno, per amore della fabbrica di Santo Pietro, che sono in loco di Bramante; ma qual locho è più degno al mondo che Roma? qual'impresa è più degna di Santo Pietro? che è il primo tempio del mondo, e che questa è la più gran fabrica che sia mai vista, che monterà più d'un milione d'oro. E sapiate che 'l Papa ha deputato di spendere sessantamila ducati l'anno per questa fabbrica, e non pensa mai altro. Mi ha dato un compagno, Frate doctissimo e vecchio de più di octant'anni: el Papa vede che 'l puol vivere pocho, ha risoluto Sua Santità darmelo per compagno, ch'è huomo di gran riputazione, sapientissimo, acciò che io possa imparare, se ha alcun bello secreto in architettura, acciò io diventi perfettissimo in quest'arte. Ha nome Fra Giocondo, et onni dì il Papa ce manda a chiamare, e ragiona un pezzo con noi di questa fabbrica.* Diresse Giocondo i lavori della fabbrica del *S. Pietro* per ben quattro intieri anni.

Quando poi e ove morisse, si è indarno cercato; scrive il P. Marchese (2), che inclina a ritenerlo morto

---

(1) *Elogio storico di Raffaello,* pag. 158 in nota.

(2) *Op. cit.*, pag. 178.

in Francia intorno il 1529, e presso che centenario. Ma non si appone al vero; come neppur si appone l'HENZEN, nel tom. VI del *Corpus* (par. I, p. XLIV) che lo dice morto poco dopo del 1520. Ond'io riferirò qui quanto rettamente ne scrive il Giuliari: « Secondo i PP. Quétif ed Echard (II. 36) reputasi morto in Roma nel 1517; ma non è allegato alcun critico giudizio. Il Fea nelle sue *Notizie* ecc. a c. 16, sponendo come ei fu sostituito a Giuliano da S. Gallo nella sopraintendenza alla fabbrica di S. Pietro nel Febb. del 1514, dietro una noterella di spese fatte, e di danari che gli si doveano, lo stima ancor vivo nel 1518 a'27 Marzo: e conchiude con l'anonimo autore dei *Temples anciens et mod.* c. 228, ch'ei fosse morto in Roma nel 1519, *quando avrebbe avuto almeno 85 anni.* Il Temanza lo dice spento in Germania, nè sa precisar l'epoca. Da una lettera del Muzio saremmo tentati a crederlo morto in Francia circa il 1529, quasi centenario. L'eruditissimo Cicogna venne da ultimo a risolvere ogni dubbio, e mettere in sodo il fatto ch'ei si morì in Roma nel 1515: vedi *Memorie del R. Istituto Veneto* (IX. 395, Venezia, 1861, in 4°). Vi sono riferite due solenni testimonianze: l'una del Sanuto, che ne'suoi *Diarj* (XX. 335) sotto alla data *5 Luglio 1515* scrive così: *Et per lettere particulari vidi era morto lì a Roma frà* Giocondo *architetto nominato assà ne la mia historia; era vecchio, e mal conditionato, docto et in grecho et latino.* L'altra del Michiel ne'*Diarj*, dal quale (a c. 192), sotto il 1° Settembre 1515, si trova scritto: *in questi giorni morse a Roma fra* Giocondo *archi-*

tetto » (1). Dunque non si può accettare la lode, che il De Rossi dà ad Enrico de Geymuller (2), che abbia, cioè, pel primo accertato la data di morte del Veronese, dovendosene invece attribuire il merito al Cicogna. Finchè visse, onorarono l'illustre figlio di S. Domenico tutti i più chiari ingegni della sua età; e, fra essi, Angelo Poliziano, Domizio Calderino, Jacopo Sannazaro, Matteo Bosso, Pomponio Leto, con tutta la famosa *Accademia Romana*, e co' Papi e principi contemporanei.

III.

Lavori architettonici.

Allo studio dell'antichità, per cui solo ho preso a parlarvi di Fra Giocondo, accoppiò egli lo studio dell'architettura, imperocchè fece rivivere la romana sapienza nell'arte del fabbricare, e ci lasciò stupendi monumenti del suo valore in Verona, in Treviso, in Venezia, in Roma ed in Francia.

Nella città nativa gli si attribuisce il *Palazzo del Consiglio*, in Piazza de' Signori, modello di gentile eleganza, come lo chiama il Selvatico. Se ne cominciò la fabbrica nel 1477, e nel '93 si compì. Standosi poi al Vasari, seguito dal Temanza e dal Tipaldo, vi avrebbe, con fasciatura di doppie travi, rafforzato la pila di mezzo del

(1) *Letter. Veron.*, pag. 239-40.

(2) *Die ursprünglichen Entwürfe für S. Peter in Rom*, p. 276, 351.

ponte detto *della Pietra*, ovvero *Nuovo*, sull'Adige; ponte che, danneggiato dalle piene del fiume, minacciava rovina. Chi pone questo fatto nel 1521, col Bottari, e chi, con altri, lo anticipa di un anno, non sa, come adesso sappiamo, essere già il grande architetto morto sin dal 1515. Meno male il Tipaldo, che si era attenuto al 1512.

Però la nobile fantasia e il gusto squisito di questo insigne artefice ebbero a rivelarsi meglio nella città delle lagune.

Nel 1513, Rialto, emporio del commercio dei Veneziani, era in preda alle fiamme; ecco pertanto la Repubblica richiedere il frate di un disegno, non pure del nuovo ponte e dell'annesso Fondaco de' Tedeschi, ma di tutta quella contrada che sotto nome di Rialto è compresa (1); ed egli tosto concepire e delineare opera così fatta che, per autorità del Vasari, *non si può immaginare, nè rappresentare da qual si voglia più felice ingegno e eccellentissimo artefice, alcuna cosa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di questa.* Anche qui, v'ha chi dice, opera tanto stupenda non essere stata mandata ad effetto per mancanza di mezzi, preferitole un disegno più semplice e manco dispendioso. V'ha invece chi ritiene il Veronese solo architetto del ponte di Rialto e del *Fondaco dei Tedeschi*. Invero il Morelli (citato dal ripetuto Marchese) nell'opera *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XV*, a pag. 241, nota 147, ricorda un poemetto elegiaco di Pietro Conta-

---

(1) V. Marchese, *op. cit.*, pag. 171.

rini in lode di Andrea Gritti; nel quale, favellando del *Fondaco dei Tedeschi*, ne dice apertamente autore Giocondo:

Teutonicum mirare Forum spectabile fama,
Nuper Iucundi nobile Fratris opus.

Ma l'opera sua più certa, ed in ogni modo tra le principalissime di lui, fu la fabbrica del bel ponte di Nostra Donna a Parigi, che dal Re Luigi XII gli venne affidata. Era infatti avvenuta la rovina del ponte vecchio sulla Senna, presso all'antica Cattedrale, precipitato nelle acque addì 25 di novembre del 1499; e fu l'architetto italiano, che ebbe commessa la cura di riedificarlo, là nell'isola di Nostra Donna. Abbiamo da documenti, che addì 20 di luglio del 1504 venne deliberato di ricostruirlo a tre archi, e di non dare ad essi la perfetta forma circolare. In conformità asserisce il Tipaldo, essere stato realmente il ponte di tre archi, con che tutto andrebbe bene. Ma eccoci ricaduti nelle incertezze, ed il Temanza volerlo di cinque, e Claudio Malingre pretenderlo di sei. Ancora: di fronte a quelli, che vogliono si fosse risoluto di non dare agli archi la perfetta forma circolare, troviamo altri che asseriscono sieno stati eseguiti di tutto sesto. Io non posso, nè debbo entrare in sì ardue discussioni, e sol mi contento di fissare, che il 10 luglio del 1507 venne posta la prima pietra dell'ultimo arco, ed ogni opera fu compiuta nel settembre del 1512. Allorquando poi lo Scamozzi, celebre architetto anche lui, venne a Parigi l'anno 1600, ebbe a dire di non aver veduto in quella città opera di architettura più bella di questa compiuta da Fra Giocondo.

Del quale scrive il Vasari, che *fece altre infinite opere per quel re* (Luigi XII) *in tutto il Regno* (di Francia). Per fermo gli attribuiscono, fra l'altro, un secondo ponte, più piccolo, e sulla medesima Senna. Ai quali due ponti alluse appunto il Sannazaro, allorchè giuocando sull'etimologia di *pontifex* da *pons, pontis*, ne fe' uscire il seguente distico:

Iucundus geminum imposuit tibi, Sequana, pontem:
Hunc tu jure potes dicere Pontificem.

Il ponte grande venne restaurato l'anno 1660 sotto Luigi XIV, postavi questa iscrizione che tampoco esiste più:

Iucundus facilem praebuit tibi, Sequana, pontem,
Invicto aediles flumine restituunt.
Regnante Ludovico XIV
Alexander de Seve Urbis Praefectus (1).

IV.

Lavori idraulici e di fortificazione militare.

Anche nell'idraulica valse molto il Veronese, essendosi quasi elevato in essa all'altezza di Leonardo da Vinci. Così, la melma della Brenta gettata di continuo nelle venete Lagune minacciava, come scrive il P. Marchese, l'in-

(1) V. Tipaldo, *Elogio di Fra Giovanni Giocondo*, pag. 15, e Marchese, pag. 162.

terramento di quelle, con danno gravissimo di Venezia; ed il Giocondo ebbe gran parte nell'ovviare a siffatto pericolo, come può vedersi nell'accurato racconto dello storico domenicano (1). Il P. Federici poi ci parla degli importanti lavori idraulici, che diresse sulle Piave (2).

Fu ancora tra i primi e certamente tra i più solenni maestri nella scienza delle militari fortificazioni; così perito in essa, come a dilucidare un'antica iscrizione, o ad illustrare un passo oscurissimo di Vitruvio, di Varrone, di Columella; perciò altamente encomiato dal Sammicheli, dal Falconetto e dal Budeo.

Fu carità di patria, che consigliò siffatto studio al frate italiano; di quella patria, spietatamente dilacerata allora dalle armi straniere. Nel tempo della Lega di Cambrai, volendo salvare Treviso dalle ostilità di Massimiliano Imperatore, e chiamato a difendere la città dalle armi guerresche a fuoco di recente introdotte, le diè, redivivo Archimede, nuova forma e nuovi ordini di difesa, nuovi baluardi, cioè, alle nuove mura, e nuov'acqua ai nuovi fossi, fornendo tal opera, che *nè più elegante*, dice il Bembo (in quell'età voleasi in tutto l'eleganza), *nè più accomodata a munire una terra altrove si era veduta insino allora.* Carlo V, nel 1532, ebbe a contemplare ammirando l'ingegnoso disegno di questo frate, primo anello di quella serie d'ingegneri militari, che poi fiorirono

---

(1) Marchese, *op. cit.*, pagg. 164-166.

(2) *Memorie Trevigiane,* vol. II, parte II, pag. 26. V. anche le pagg. 24 e 25.

nell'Ordine di S. Domenico, ed hanno avuto l'ultimo loro rappresentante nel rimpianto nostro socio P. Alberto Guglielmotti.

V

Lavori filologici.

Ognuno sa che, nel sec. XV, aperti gli animi agli influssi della cultura classica, tutti preoccupava la lettura degli antichi scrittori, preceduta dalla trepidazione della ricerca, dall'ammirazione confusa, dall'ansia quasi dell'ignoto. Dopo essersi rinvenuto un testo antico, eccoti a gara i dotti convergere le loro cure in emendarlo, chiarirlo, e, trovata la stampa, pubblicarlo. Intorno al 1500, il celebre Aldo Manuzio raccoglieva nella sua privata abitazione il fiore de'letterati dimoranti allora in Venezia, de'quali avea formata come un'Accademia per discutere in essa dei nuovi codici, delle varianti, e delle correzioni opportune. Or di essa appunto fu gran parte il nostro Giocondo, e vi si associò a Pietro Bembo, Andrea Navagero, Marin Sanuto, Desiderio Erasmo, Giambattista Ramusio, Marco Musuro, Girolamo Aleandro, Giovanni Lascari, Alberto Pio di Carpi, insomma, tutti i più grandi maestri di allora (1). Farò rapida rassegna de'lavori filologici del Veronese.

Era cresciuto in quei fervidi anni, in cui Mantova batteva moneta col busto del suo Virgilio, e Como metteva i due Plinii sotto i tabernacoli del Duomo. Tutto dunque si

(1) V. Marchese, pag. 167.

diede agli studî classici. E prima attese ad una recensione delle *Epistole* di Plinio il Giovane, dedicata a Luigi XII, come già si rileva dall'edizione bolognese del 1498 (1). Perciò anche la effigie del frate vedesi scolpita in basso rilievo sopra un angolo del *Palazzo del Consiglio* in Verona, nell'atto di tenere un libro; ed in esso la scritta C. PLI. VERON. EP. Sul qual proposito giova riferire le parole del Temanza: « Vuolsi che la sala del consiglio di Verona sia opera di Fra Giocondo, nè io ho niente in contrario. Tanto più che nel piedistallo del second' ordine della facciata, verso il canto della via delle Foglie, ci è in bassorilievo il di lui ritratto. Questo rappresenta un Frate con tonaca, scapulare e cappuccio alla domenicana, tenente un libro aperto nelle mani con queste sigle: C. PLI. VERON. E..., la mano sinistra che con il dito indice accenna le sigle, copre lo spazio che dovea essere occupato da queste altre PIST., le quali succeder doveano all'E. Difatto è chiaro che si deve leggere: C. PLINII VERONENSIS EPISTOLAE. L'abito domenicano e le accennate sigle ci fan certa fede che è desso » (2). In ogni modo, ben va lasciato a Giocondo il merito della emendata lezione pliniana, e così della prima e più compiuta edizione del famoso Epistolario. L'edizione del 1498 fu

---

(1) PLINII C. CAES. SEC. *Epistolae, ex recens.* JOANNIS JUCUNDI, *per* PHIL. BEROALDUM. *Bononiae per Benedictum Hectoris 1498 XIV Kalen. Novemb.,* in 4.° V. MAFFEI, *Verona Illustr.*, ediz. Milanese de' Classici (III, 258); FABRICIO, *Bibl. Lat.* (I, 610) e GIULIARI, *Letter. Veronese,* pag. 237-38.

(2) TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti* ecc., pag. 54.

seguita da un'altra, a cura dell'Aldo, di Venezia 1508, riprodotta dall'Aldo stesso, e nella stessa Venezia, sotto l'anno 1518. Nella Dedica del gran tipografo al Senatore Veneto Luigi Mocenigo sono esposti i meriti del Veronese a renderla corretta. Nelle due edizioni Aldine vedesi poi, oltre alle *Epistole* di Plinio, aggiunta l'opera di Giulio Obsequente *De prodigiis*, pure emendata dal Nostro; perciò nella menzionata Dedica dell'Aldo è detto: *librum de prodigiis, quem mihi Iucundus meus jucundissimus dono dedit.*

Più: recò di Parigi in Italia un antichissimo codice di Sallustio, e lo comunicò al Manuzio, che ce ne ha lasciato nuova memoria nella Prefazione al Sallustio medesimo, *De Conjuratione Catilinae* etc. 1509; in cui accenna ai *duo antiquissima exemplaria, e Lutetia Parisiorum*, che *Joannes Lascaris, qui superioribus annis egit apud Venetos Legatum Regium, et Iocundus Veronensis, vir bonarum literarum studiosissimi, in Italiam attulerunt.*

Niuna meraviglia poi, che un tal filologo e sostenitore caldissimo delle dottrine vitruviane sia stato il primo, che con intelligenza mise mano a emendar Vitruvio, e a render leggibile un così difficile autore. Tolse a spiegarlo in Parigi, ed a più chiara dilucidazione del testo fornì i disegni di tutte le opere architettoniche, delle quali doveva ai discepoli rendere ragione. Ciò sappiamo per testimonianza di Guglielmo Budeo, che fu di essi (1). Emendato

(1) *Nobis vero in ea lectione* (di VITRUVIO) *contigit praeceptorem eximium nancisci Jucundum sacerdotem, architectum tunc re-*

il testo scorrettissimo, e chiaritene le oscurità, la magistrale opera venne stampata in Venezia, 1511, per *Gio. de Tridino*, in foglio, con dedica del 22 maggio di quell'anno, *Beatissimo Julio II. Pont. Max.* Edizione rara (1). « Il Marchese Poleni, ed altri (scrive il Giuliari) scontrarono alcune magagne nell'edizione procurata dal Giocondo; ella ad ogni modo agevolò il cammino alla desiderata perfezione. Me ne facea buona testimonianza il Marini, quand'ebbi la ventura di visitarlo in Roma, inteso all'ultima splendidissima stampa del sommo architetto » (2).

A Giuliano de'Medici indirizzò invece il Veronese la sua dotta Prefazione ai *Commentarî* di G. Cesare, nell'edizione aldina del 1513 (il Tiraboschi, l' Echard e il Marchese dicono 1517) ingemmata pure di *Tavole* e illustrazioni per sua cura. I Prolegomeni sono ripetuti in larga copia di ristampe (3). Ingegnosissimo il disegno, che prima d' ogni altro vi allogò del ponte meraviglioso, costruito sul Rodano da quel celebre capitano, e descrittoci ne'*Commentarî;* del qual ponte, dice il P. Marchese, niuno per l'addietro avea saputo rinvenire la forma e l'or-

---

gium, hominem antiquitatis peritissimum, qui graphice quoque, non modo verbis, intelligendas res praebebat. Annotat. in Pandectas, presso ECHARD, *loc. cit.,* pag. 37.

(1) *M. Vitruvius per* JUCUNDUM *solito castigatior factus, cum figuris et tabula, ut jam legi et intelligi possit.*

(2) *Loc. cit.,* pag. 240-241.

(3) GIULIARI, pag. 241.

dine della costruzione (1). Avvertasi, che nella Dedica già di sè afferma Giocondo, come omai toccasse il termine di sua carriera mortale: *aetate quidem ea sum, ut de me non multa tibi possim promittere.*

Aggiungo col Maffei, che emendò parimenti il libro di Frontino sugli *Acquedotti;* il quale libro vide la luce a Firenze, nel medesimo anno 1513.

Nè basta. In familiare consuetudine col ripetuto Manuzio, gli venne in aiuto nell'edizione de'*Compendia* di Nonio Marcello; i quali stanno nella ricca miscellanea, che il celebre tipografo Veneto pubblicò in Venezia, 1513, in foglio, col titolo di *Cornucopiae. In quibus* (dicesi de'*Compendia*) *tertia fere pars addita est, non ante impressa, idque labore et diligentia Iucundi nostri Veronensis.* Lo studio riscosse gli elogi de'dotti (2), e l'edizione ripetè sulle amenissime rive del Benaco il Paganini nel 1522, poi l'Aldo nel '27 (3).

Il quale Aldo pose pur mano alla stampa delle antiche opere latine *De re rustica;* ed il bel volume, scrive il Giuliari, « si inizia con *Prefazione* o Dedica sua propria al Pontefice Leone X, data *Venetiis Idibus Maii 1514:* seguono due avvertenze del tipografo, in cui si ravvisano i meriti speciali del Giocondo in emendar massime i dettati di Catone, Varrone e Columella. La suddetta *Prefazione* riportò il Gesnero ne'*Prolegomeni* della sua ricca edizione *cum notis varior.* degli antichi scrittori la-

(1) *Op. cit.,* pag. 176.
(2) Zeno, *Diss. Voss.* II, 270.
(3) Giuliari, pag. 241.

tini che trattano di agricoltura, *Lipsiae 1735* vol. 2 in 4.° Notò il Fabricio come il libro *De arboribus,* inserito dapprima fra quelli di Columella, per lo studio critico di Giocondo fu riconosciuto d'altra mano » (1). E mi piace qui aggiungere le seguenti parole del Budeo, nel quinto libro *De Asse,* a proposito del *Catone: Iocundus Veronensis professione Architectus, sed Antiquariorum diligentissimus, nuper Catonem imprimendum curavit, in quo cum multa verba emendavit, restituitque, tum caput LVII mutilum ita restituit* etc. Circa poi al Columella, stima il P. Marchese, che la nuova edizione preparata dal nostro frate fosse già ultimata sin dal 1510.

Pare infine, che abbia pur fatta una recensione dell'*Epitome de Viris Illustribus* di Aurelio Vittore. Andrea Scotto almeno così ne parla nel principio delle sue Note: *Veronensis editio longe optima, quam ego omnium primam typis datam fuisse opinor a Joanne Iucundo.* Giuliari stima, che la detta stampa, supposta *Veronese* dallo Scotto, sia invece quella senza data, ma *Veneziana,* la quale dopo le *Epistole* di Plinio, e il suo *Panegirico,* ci dà la detta *Epitome,* falsamente attribuita a Plinio stesso, mentre invece è di Aurelio Vittore (2).

---

(1) Giuliari, pag. 242.

(2) Giuliari, pagg. 242, 243.

VI.

Altri lavori.

Un altro importante studio del Veronese sarebbe il *De Mensuris et Ponderibus Romanorum*, che però non si trova più. Farò menzione piuttosto di *Quattro scritture* intorno alla *Brenta nuova*, e di un'altra sul celebre acquedotto Trivigiano, denominato la *Brentella;* copie estratte dai Veneti Archivi, che il lodato Mons. Giuliari potè riscontrare nella Biblioteca Comunale di Treviso. Cita al proposito le parole del Conte Fossombroni: *Prevalse a que' dì la franca ed illuminata opposizione di Frate Giocondo. La scrittura ch'egli presentò alla Sereniss. Signoria fa prova del profondo sapere di questo potente ingegno anche nelle cose di Idraulica, e contiene il seme di alcune dottrine, di cui si son poscia creduti maestri altri Italiani, fioriti più che un secolo dopo, lui affatto dimenticando* (1). Le quattro dissertazioni del frate, indirizzate al Magistrato delle Acque di Venezia, erano state pubblicate da Bernardo Zendrini (2).

---

(1) *Consideraz. sopra il sistema Idraulico de' paesi Veneti*, Firenze, 1847, c. XV.

(2) *Memorie Storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia*. Padova, 1811, in 4.° figur., vol. II, pagg. 145-74.

VII.

Sillogi epigrafiche.

« Dando opera alla cognizione delle cose antiche (così il Vasari), cioè non solo alle fabbriche, ma anco alle iscrizioni antiche che sono nei sepolcri, ed all'altre anticaglie, e non solo in Roma, ma ne'paesi all'intorno ed in tutti i luoghi d'Italia, raccolse in un bellissimo libro tutte le dette iscrizioni e memorie, e lo mandò a donare, secondo che affermano i Veronesi medesimi, al magnifico Lorenzo vecchio de'Medici ». È questo l'argomento precipuo del mio lavoro, ed è ben giusto che più a lungo me ne intrattenga.

Le iscrizioni antiche erano state raccolte in sillogi od antologie epigrafiche fin dal secolo almeno V, talora a caratteri maiuscoli quadrati, come modelli da impararvi a leggere e scrivere i giovanetti; e poscia, senza le note storiche e cronologiche, per opera dei letterati della scuola alcuiniana, che le derivarono da libri assai più antichi. Si diede, d'ordinario, la preferenza, fra tutti i testi lapidarî, alle iscrizioni poetiche, non già per l'interesse *storico*, bensì per quello *letterario*, riproducendosi di esse la parte metrica, e lasciandosi le leggende in prosa che conteneano le menzioni storiche e cronologiche. Ancora: nell'età carolingia, molti viaggiatori e pellegrini, visitando Roma e l'Italia, raccolsero con diligenza i testi delle più notevoli epigrafi pagane e cristiane, e ne arricchirono i loro *Itinerarî*. Il nostro illustre Presidente, nel II volume delle *Inscriptiones Chri-*

stianae Urbis Romae, vero capolavoro della letteratura epigrafica, ci ha descritto un gran numero di codici dispersi per quasi tutte le biblioteche pubbliche e private d'Europa, ed anche ci ha dato l'edizione critica delle sillogi più famose. Basti ricordare la celeberrima di Reichenau o di Einsiedlen, centone compilato da anonimo, della fine circa del secolo VIII; il codice *Palatino Vaticano* 833 del IX, proveniente dal Monastero di S. Nazario in Lorsch, e complesso di sillogi diverse fatto per opera di ignoto monaco; la *Corbeiense*, pure opera del secolo IX, uno de'codici di S. Germano de'Prati sospinti dalla tempesta de'grandi rivolgimenti politici della Francia nella Biblioteca Imperiale di Pietroburgo; le sillogi di San Gallo, Verdun, Würzburg, Closterneuburg, Göttwei, ed altre parecchie (1).

Co' rinati studî classici, ne'secoli XIV e XV, ricominciano i collettori d' iscrizioni; nè io ho bisogno di ricordare a voi i nomi di Cola di Rienzo, Nicola Signorile, Poggio Bracciolini, Maffeo Vegio, Ciriaco Pizzicolli d'Ancona, Pomponio Leto, Giovanni Marcanova, Timoteo Balbano, Pietro Sabino. Del famoso tribuno troppo si è scritto, perchè altro occorra dire. Il Signorile, fautore dei Colonna, e Segretario del Senato Romano, avuto da Martino V il mandato di raccogliere e registrare i diritti ed i privilegi della città eterna, lo adempì in un libro *De juribus et excellentiis urbis Romae,* dedicato al medesimo Pontefice; il cui esemplare più antico è conservato negli Ar-

(1) V. del citato De Rossi, *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni* ecc., Roma, 1852, in *Giorn. Arcad.* N. S. tom. 128.

chivî di Casa Colonna. Notissime le sillogi del Vegio e del Bracciolini. Ciriaco Anconitano bruciò del desiderio di muoversi da una in altra regione; e dall'età di dieci anni cominciò i suoi viaggi di terra e di mare, continuati per lo spazio di mezzo secolo e più, percorrendo l'Italia, l'Illirico, l'Arcipelago, l'Asia, l'Egitto; sempre in traccia d'iscrizioni a Costantinopoli, in Grecia, a Scio, nell'Asia Minore; sempre indefesso in ritrarre monumenti scritti, figurati, architettonici, di tanta parte dell'orbe antico; vedendo ed acquistando codici greci e latini d'ogni argomento, ed intanto prestandosi da agente e procuratore, ne'grandi negozî politici ed ecclesiastici del tempo, tra la Chiesa e i Principi d'Occidente da un lato, il cadente Impero d'Oriente e l'irrefrenato impeto dei Turchi dall'altro. A Roma venne la prima volta, e ne studiò i monumenti nel pontificato di Martino V, l'anno 1424. Di Pomponio Leto ho scritto lungamente di questi giorni in una monografia, che spero completa, considerandolo eziandio come epigrafista. Il veneziano Giovanni Marcanova (morto nel 1467) compì la sua raccolta epigrafica a Cesena nel '57; raccolta che è una delle più autentiche del secolo XV. Scrisse un libro *De Dignitatibus Romanorum, triumpho et rebus bellicis*, e il *De Antiquitatibus*, dedicato a Malatesta Novello, ove radunò monete, iscrizioni e notizie molteplici intorno a Roma antica. Timoteo Balbano si fe' anche lui collettore di titoli urbani circa l'anno 1465. Più celebre va la silloge epigrafica di Pietro Sabino, professore di lettere classiche nell' Università Romana negli ultimi decennî del quattrocento. Fu il primo che si sia occupato delle dianzi spregiate iscrizioni cristiane, e la sua

raccolta presentò a Carlo VIII, Re di Francia, entrato in Roma a capo della sua armata in dicembre del 1494. Unirò a costoro due tedeschi, che ci descrissero ambidue le antichità di Roma quali essi le videro. L'uno è Niccolò Muffel, patrizio norimberghese, che visitò questa metropoli, correndo l'anno 1452, nella scorta dell'Imperatore Federico III, e ci lasciò scritto il *Rapporto del suo viaggio*, pubblicato da W. Vogt nel 1876. L'altro è Arnold von Harff, che visitò Roma nel 1497, e ce ne lasciò pure la relazione.

Ma torniamo a Fra Giocondo.

VIII.

Lavori epigrafici di Fra Giocondo.

I due grandi maestri Teodoro Mommsen e Giovan Battista De Rossi, e poi anche l'Henzen ci hanno insegnato a distinguere tre *edizioni*, ossia *recensioni* successive del *Corpus* Giocondiano.

Il frate dedicò la sua prima collettanea epigrafica (a cui lavorò dal 1478 al 1484) al gran fautore degli studî Lorenzo de'Medici; a colui, cioè, che avea fatto di Firenze, dopo Roma, il centro maggiore dell'Umanesimo, centro ov'ebbe degna culla e trovò degno apparecchio la nuova coltura classica, e di là s'irradiò poi per tutta Italia. Il *Magnifico*, versatilissimo d'ingegno, circondato di filosofi e di poeti, con a lato il Poliziano ed il Pulci, finiva di scrivere una *stanza* per meditare la riforma dello stato.

Dettava un sonetto, e una lettera a Re Luigi di Francia. Componeva una lauda spirituale, e poi con le *Canzoni a ballo* rinfocolava le lascivie, e coi *Canti Carnescialeschi* rinnovava nel popolo gli antichi saturnali. Cristiano ed epicureo nel tempo stesso, fondeva inoltre e temperava le fantasie platoniche colle credenze cattoliche. Celebrava ogni anno, come al tempo di Porfirio, una festa in onore di Platone, e prestava orecchio all'austero Savonarola. Leggeva i classici, e dava origine alla poesia rusticana, facendosi della lingua e dell'arte d'Italia benemerito restitutore, colle *Rime* e colle *Selve d'amore*, dalle ampie e mirabili volute delle ottave. A lui appunto si rivolge Fra Giocondo in principio del suo lavoro, e così gli parla con discorso importantissimo per la storia delle rovine monumentali di Roma. Le quali rovine il frate deplora, come quegli che ne era stato testimone oculare nel rinnovamento della città, massime sotto il pontificato di Sisto IV (morto il 12 agosto del 1484): *Laurentio Medice Fr. Jo. Iocundus, sal. pl. d. Prisca Urbis Romae facies, Laurenti optime, adeo est immutata, et locorum ejus nomina ita abolita, ut quae in veterum auctorum libris legimus vix intelligere possimus... Ruinae tamen ipsius urbis multae sunt, ex quibus item novae ruinae in dies fiunt. Quamobrem difficile est de epigrammatis caeterisque quae supersunt Urbis Romae reliquiis certi aliquid afferre, earum maxime quae mole non sistunt aedificiorum. Nam quae hodie sunt in Circo Flaminio cras in Tarpeio colle invenies, atque utinam non in fornace potius vel*

rusticae domunculae basi... Saepe itaque huiusmodi oculis obiectum spectaculum ad varia rerum priscarum indaganda monumenta tenue hoc meum movit ingenium, ne memorias majorum nostrorum postremo quasi excidio deperire per ignaviam viderem. Ad quam rem conficiendam cum neque opes neque facultas satis suppeterent, animum applicui ad ea dumtaxat quae ingenio, vigiliis et industria, absque sumptu et impensa, fieri posse arbitratus sum, quaeque principum mentes sua pulchritudine et bonitate excitare possent. Inter quae epigrammata pleraque collegi, quae Tuo auspicio aeterna fieri, ac posteritati tradi possint, quorum marmora aeneaeque tabulae assidue franguntur, funduntur, pereunt. Memoria me tenet multarum rerum, quas et ipse vidi, quasque consulto praetereo, ne mihi lachrymas Tibique, antiquitatis observantissimo, excutiam. Referam tamen quae ab aliis accepi. Nam praeter Circos, Theatra, Amphiteatra... caeteraque huiusmodi loca et aedificia, quorum aliqua ab radicibus ita evulsa sunt, ut non modo eorum pars ulla sit, sed ne ubi fuerint quid cognoscatur, aliqua vero non sine maximo animi dolore tempestate hac nostra destrui vidimus: sunt qui affirment magnos se calcis cumulos ex solis epigrammatum fragmentis vidisse congestos. Nec desunt qui glorientur totius suae (et latae quidem) domus fundamenta ex solis statuarum membris iacta esse. Quid est quod non diras imprecemur his sanctae vetustatis

violatoribus?... Sed quid plura tibi in hoc genere commemorem, qui longe melius haec omnia nosti, et bene in hoc quoque, ut in caeteris rebus, reipublicae consulis, dum litteras a situ vendicas, et ne pereant in unum volumen epigrammata ipsa redigi iubes? (dunque Fra Giocondo mise mano a questa recensione per incarico del *Magnifico*). *Ego vero, etsi (ut dixi) arduum est ex ruinis integrum aliquid eruere, tamen impulsu tuo quicquid diligentia et labore consequi potui, id omne huic libro adscripsi. Et quanquam plura mihi sese offerrent vel a meipso parum cogitata vel ab aliis utcunque excerpta, tamen* PRAETER QUAE VIDI QUAEQUE ACCURATE EXSCRIPSI *in hoc volumen nihil congessi, ut si non facultate, aut doctrina, fide tamen ac diligentia legentibus satisfacerem. Quod si quam hinc litterarum studiosi capiant voluptatem, non mihi quidem id, sed Tibi uni referri debet acceptum, qui ad id me etiam litteris compulisti, curante Alexandro Cortesio tui observantissimo* (dunque la prima edizione dell'opera fu fatta per cura di Alessandro Cortese), *ut hoc qualecumque est opus nomini tuo iure meritoque dedicarem, cum unus sis ad quem potissimum pertineat cura vetustatis, cuius studiosissimus semper fuisti, verum Latini nominis decus et lumen, in quo omnes bonae artes conquiescunt. Vale feliciter, humani generis amor et deliciae.*

Sono questi i brani principali della Lettera Dedicatoria, che precede la prima parte, come ve n'ha un'altra

in testa della seconda parte (1). Sì, una seconda parte ebbe la silloge offerta a Lorenzo, e questa seconda composta di *titoli* non urbani: onde Pietro Sabino così ne scrisse a Coccio Sabellico: *in Iucundi quaternionibus oblatis Laurentio Medicae fidelissime conscriptos non solum ex Urbe, sed ex tota ferme Europa collectos esse* (2). In ogni modo, la prima edizione del Corpo Giocondiano già, nell'anno 1489, veniva offerta al *Magnifico*, come si ha dal Poliziano.

Una seconda *recensione*, ovvero *edizione*, che voglia dirsi, è quella colle stesse Dedicatorie, però non rivolte più a Lorenzo de'Medici, che se ne moriva nel 1492, bensì a Ludovico de Agnellis, fautore degli studî, che fu Arcivescovo di Cosenza dal 16 ottobre 1497 al 3 novembre 1499 (*Ludovico de Agnellis Mantuano, divini muneris gratia Consentino Archiepiscopo*). Vediamo sostituito *venerande Pontifex*, o *venerande Presul*, dov'era prima il nome di Lorenzo, e *Bartholomaeo Sanvito* dov'era *Alexandro Cortesio;* del resto, le Dedicatorie restano immutate. Nulla di nuovo ci presenta la

---

(1) Le due Epistole Dedicatorie sono state spesso edite, dapprima a cura del MURATORI nella Prefazione al *Nov. Thes. Inscript.;* indi del GORI, *Inscript. in Etr. urb. ext.* III, pagg. 39-46; infine dal FEA, *Relaz. di un viaggio ad Ostia,* c. 86, e, voltate in italiano, nelle *Osservazioni di* GIUS. RIVA *sopra l'opera del* Cav. LUIGI CANINA *degli edifici di Roma antica.* Aggiungi il MAFFEI ed altri.

(2) COCCII SABELLICI, *Epist. IX,* ed. Basil. 1500, t. III, p. 434.

seconda edizione, anzi appena differisce dalla *prima*, fuorchè nei titoli *urbani* e nei *padovani*. Corre eziandio meglio ordinata, e varî *titoli* della precedente ne sono espunti.

Da ultimo, una terza *recensione*, non dedicata ad alcuno, e compiuta verso l'anno 1502, fu riconosciuta dal Mommsen, contenente, dopo la prima silloge, un'ampia e varia *Appendice*, del tutto nuova, di *titoli* principalmente comunicati a Fra Giocondo dagli amici, e spettanti a Roma, Italia, Francia ed anche altre regioni. Vi si nota l'uso delle schede di Pomponio Leto e di Pietro Sabino. L'or citato Mommsen, nel tomo III del *Corpus*, avea scritto sulle prime: *Appendix haec utrum veniat ab ipso Iucundo, an ab alio non definio;* però, nel tomo V, riconobbe: *auctorem esse ipsum Iucundum*. Così anche il De Rossi.

IX.

Codici contenenti il Corpus *di Fra Giocondo.*

Della prima *edizione* è rappresentante il bellissimo codice 270 della *Biblioteca Capitolare* di Verona, già appartenuto a Scipione Maffei. Ha la dedica al *Magnifico*, e Mons. Giuliari ne mandò copia all'Imperiale Accademia di Berlino. Non è l'esemplare offerto a Lorenzo de' Medici, bensì un autografo riservato ad uso personale dell'autore stesso della raccolta. Oltre i *titoli* urbani, al-

tri ne ha d'Italia e delle provincie. Il De Rossi lo chiama *exemplar plenissimum.*

Di forma e scrittura in tutto simili a questo codice *Veronese* è il *Laurenziano*, n. 905, tornato d'Inghilterra in Italia co'codici Ashburnhamiani. È pure autografo, e deve considerarsi come secondo volume di quell'esemplare, di cui nel manoscritto *Veronese* possediamo il volume primo. Giocondo ne'margini de'due libri cita anche un terzo libro, ma più non l'abbiamo.

Spetta alla stessa *recensione prima* un apografo cartaceo ed imperfetto del *Museo Borgiano*, ora del *Collegio di Propaganda* in Roma. È del sec. XVI incipiente, e reca la segnatura M. V. 44. Contiene emendazioni e scolî di mano avversissima al frate, cui l'anonimo a torto chiama *mendacem*, *bonarum litterarum et vetustatis falsarium*, e regala di frequenti rimproveri (*mentitur Iocundus* etc.).

Della *seconda edizione* è rappresentante un codice *Magliabechiano* cl. XXVIII, n. 5, membranaceo, in lettere in parte d'oro elegantissime, creduto dal Mommsen autografo sì, ma descritto sul codice Veronese. Fu posseduto, nello scorso secolo, dall' erudito Antonfrancesco Marmi. Ne parlano anche il Gori, l'Amaduzzi e lo Zeno nelle *Lettere* (III, 124). La dedica, in cambio di essere al Mediceo, vien fatta al De Agnellis, del quale il codice porta lo stemma. Comprende un'Appendice, pure di Giocondo, di *titoli* urbani, presi parte dai libri, e parte dalle lapidi. Di questa seconda *recensione* esiste inoltre un esemplare cartaceo del sec. XV volgente, o del XVI incipiente, che fu un

tempo a Cremona, e sta adesso a Berlino. Ne scrisse Isidoro Bianchi, e lo menzionò l'Odorici, che lo vide presso i Conti di Castelbarco. Più ancora: il P. Paciaudi notò a Napoli, nella Libreria de' Teatini di S. Paolo, un bellissimo manoscritto, anch'esso cartaceo, del *Corpus* Giocondiano, di cui vedasi il Calogerà. Pare della *recensione* dedicata al De Agnellis.

Rappresenta la terza il *Marciano Latino* cl. XIV, 171, mutilo di otto fogli, che fu proprietà di Apostolo Zeno. A f. 191 e segg. vi comincia l'Appendice. Appartengono a questa famiglia, ossia *edizione*, il codice *Veneto di Cicogna,* n. 2704, già della Casa de'Teatini di S. Nicola a Venezia, adesso del Museo Correr, cartaceo, de'principî del XVI; il *Bolognese*, di ugual data, di quella *Biblioteca Universitaria*, n. 851, già del Cardinal Filippo de'Monti; il *Fiorentino Magliabechiano* cl. XXVIII n. 34; due *Barberiniani*, uno de'quali segnato XXX, 171, cartaceo, della metà del XVI; il *Vat. Lat.* 8494; il *Piccartiano*, edito da Reinesio; il *Pesarese Oliveriano* 59, che fu di Alfonso Ciacconio, e venne studiato dall' Henzen; il *Toledano*, esistente adesso nella *Biblioteca Capitolare* di Toledo, colla segnatura 103, 4, ma che fu prima del Card. G. B. Canal, e poscia del Card. Zelada, adibito anche dal Marini. È a lettere d'oro e colorate, e viene dal De Rossi ritenuto l'esemplare primario, forse autografo di questa *terza recensione*, che comprende monumenti scoperti a Roma negli anni 1497 e '99, più, iscrizioni copiate in Francia, e un *titolo* trovato a Padova l'anno 1502.

Un altro codice, già del Cardinal di Carpi, trovò il ripetuto De Rossi nella *Biblioteca Pubblica* di Carpentras, segnato col num. 581, e l'ascrisse alla famiglia dei codici della terza *recensione*.

Dalla quale pende pure Giovanni Bononio di Lodi, la cui silloge è nel *Vat. Ottob.* 2967.

Vi ha inoltre il manoscritto posseduto da Tommaso Gar, ora nella *Biblioteca Comunale* di Trento, e che comprende la parte veronese e l'urbana del *Corpus* giocondiano. Fu lavorato sedente *Xysto IIII*, nell'ultimo anno del suo pontificato, cioè 1484. Vi sono indicati i luoghi, ma non vi è serbato ordine alcuno. È come una farragine, in cui il Mommsen riconobbe la prima e confusa materia raccolta dal frate Veronese, con annotazioni fatte *in re praesenti*, e che non furono poi ripetute nelle recensioni dell'opera ordinata. Di questi estratti dai pugillari originali del collettore, il menzionato De Rossi ravvisò un altro ed alquanto più ricco esemplare nel *Vat. Lat.* 3616; il quale nel *Corpus* venne inesattamente aggregato alle copie e ripetizioni della silloge del Marcanova. Nel detto 3616 son aggiunti *titoli* miscelli di tutta Italia, della Dalmazia, della Grecia, pochi spagnuoli, con altri della Pannonia, e di Alessandria di Egitto, tolti questi dalle collettanee di Marcanova e di Ciriaco.

Nulla può dirsi del manoscritto eziandio giocondiano, che il Borghesi vide ad Urbino in casa De Pretis (1). Spe-

---

(1) *Oeuvres*, tom. V, pagg. 493, 494; tom. VII, pag. 490.

ravasi fosse il terzo libro di Giocondo, disgraziatamente perduto, ma il manoscritto adesso non si trova più. Il De Rossi, finalmente, ricongiunge ai manoscritti autografi del Veronese il *Vat. Lat.* 5326, che comprende iscrizioni miscelle dell'Italia superiore, alcune urbane e poche delle Gallie. Neppur questo tuttavia ci offre il terzo desiderato libro di Giocondo.

X.

Valore della silloge giocondiana.

Di buon'ora cominciò il Nostro ad ordinare un Corpo di iscrizioni retto da canoni fissi; e nei prologhi ci fe' sapere, che fu suo divisamento separare i testi da lui medesimo veduti e trascritti da quelli avuti per comunicazioni di amici o per codici anteriori. Veramente, da principio avea sdegnato le copie, e solo rintracciato gli originali, volendo darci il solo visto direttamente da sè, *quae propriis laboribus atque sudoribus congessisset,* com'ei si esprime. Delle sue fatiche personali abbiamo infatti testimonianze nel nostro codice Mediceo. A p. 83 così leggo: *Romae, ad S. Gregorium, sunt hi versus: et secunda dictio primi non potest legi, attamen conatus sum ea interpretari, eo modo quo inferius in loco proprio notavi.* A p. 84: *In Sancto Benedicto praedicto, Transtiberim, quod in fine non bene potest legi, ubi Taurus est sculptus habens supra se hominem stantem.* A p. 85 *verso*: *Romae, in domo*

Jacobi Alberini, ex litteris pene consumptis et male scriptis. A p. 94: *Romae, in platea Iudaeorum, in frontispicio apothecae D. Laurentii Manlii, inter reliqua moderna bona epigrammata sunt aliqua antiqua, quorum hoc unum est.* A p. 98: *Destructores marmorum comminuerunt hoc epigramma in palatio Sanctorum Apostolorum, et repertum fuerat in agro Tusculano.* Indi, anche le copie accettò, bensì non le volle, come dissi, confondere coi monumenti da sè medesimo esaminati. Divise perciò tutta l'opera in due parti, relegando nella seconda quanto non aveva veduto cogli occhi proprî, nè colle proprie mani trascritto dai marmi, bensì ricevuto o dalle schede di Ciriaco, o da quelle di Pomponio e di altri.

La silloge giocondiana, come le altre collettanee simili di quell'età, è disposta geograficamente. I *titoli* del medio evo e gli epitaffî cristiani sono tutti sistematicamente esclusi, e ben lo dimostra l'esemplare Mediceo, che contiene soltanto iscrizioni classiche o di opere pubbliche. Anzi il discernimento dei testi spettanti all'epigrafia pagana fu da Fra Giocondo compiuto con tanto rigore e perizia, che anche nei pavimenti (a cagion d'esempio di S. Paolo fuori le mura e di S. Martino ai Monti), lastricati d'infinito numero di lapidi antiche, e da lui diligentemente scrutati, seppe sceverare quelle sole, che spettavano alla materia del suo programma, omettendo il rimanente. Tuttavia non si può dire, che sia rimasto sempre fedele al suo proposito, imperocchè alcuni *titoli* cristiani, benchè pochi, s'introdussero nelle collettanee del frate, dedotti dalla silloge di Pietro Sabino, il quale poi, a sua volta, si servì

della prima *recensione* di Giocondo. Insomma, l'interdetto della prima edizione fu tolto alle epigrafi cristiane nelle edizioni posteriori. Più, l'autore mise a profitto le varie raccolte del Signorile, del Poggio, di Ciriaco, del Marcanova e di Feliciano. Solo è a deplorare, che i supplementi proprî o di altri non abbia distinto, come appresso scrupolosamente si praticò, dal testo superstite esistente ancora sui marmi o sulle pietre.

Malgrado ciò, farà sempre mai epoca nella storia degli studî epigrafici il *Corpus* del Veronese. Di esso fè menzione il Poliziano nelle *Mugellane;* anzi si servì di alcune autorità in Giocondo contenute, e ritenne l'opera del frate fatta con più scelta e accuratezza di quante altre mai, esaltando di più l'autor suo come peritissimo in tutta quanta l'antichità. *In Collectaneis autem*, così egli, *quae nuperrime ad Laurentium Medicem Iocundus misit, vir unus, opinor, titulorum, monimentorumque veterum supra mortales caeteros non diligentissimus solum, sed etiam sine controversia peritissimus* etc. (1). Tanta fama poi godette il *Corpus* Giocondiano, che su di esso e su quello di Ciriaco si appoggiarono tutte le sillogi epigrafiche del sec. XV volgente, e del XVI incipiente. Onde il Vasari ricordò onorevolmente la raccolta delle iscrizioni nella sua *Vita di Fra Giocondo;* e la citò il Panvini ne'*Fasti;* e la encomiarono il Sigonio ed il Grutero; ed il Mommsen, per altro così severo, in questa guisa ne scrisse: *Fides Iucundi incorrupta est, solentque exempla ejus immunia esse ab interpo-*

(1) *Miscellanee,* cap. 77.

lationibus, quae a Feliciano ortae ad Marcanovam inde et Ferrarinum propagatae inveniuntur (1). Ed appresso: *Lectiones optimae sunt plerumque, et ubi textus interpolavit Felicianus, ibi verum retinet Iocundus* (2). Finalmente altrove dice di lui, che *in universum Iucundus emendate scripsit.*

Il codice, acquistato adesso da Sua Santità, venne dal De Rossi esibito, nel 1881, all'*Istituto Archeologico Germanico*, e ravvisato per quel desso, che ci era stato descritto dall'Amaduzzi. Contiene le sole epigrafi di Roma, la parte quindi veduta e trascritta dal frate. Sono poco più di 540 *titoli* (mi parrebbero 547, uno più uno meno, secondo il vario modo di computare). Invece, a detta del Panvini (3), tutte le iscrizioni latine, che Giocondo potè mettere insieme, sommavano a oltre duemila, attesochè, nelle edizioni seguite alla *Medicea*, il numero grandemente aumentò. La disposizione de' testi, nel manoscritto nostro, è diversa da quella dell'esemplare Veronese, però la lezione è quasi sempre la stessa. Insomma, il presente codice è da riguardarsi, col lodato De Rossi, per una prima recensione originale dell'opera giocondiana, e come un primo volume, il quale fu seguito da altri di epigrafi non romane, e non vedute dall'autore.

---

(1) *C. I. L.*, tom. V, p. XIX.
(2) *C. I. L.*, tom. V, par. I, c. 320.
(3) *Antiquitates Veronenses.*

XI.

Monumenti pubblici da cui copiò le sue iscrizioni Fra Giocondo nella prima recensione.

Adesso trarrò dal manoscritto Mediceo un elenco dei diversi monumenti, che il frate Veronese indicò nella silloge, come quelli da'quali trascrisse le epigrafi. Sono indicazioni, per la topografia di Roma, preziosissime.

Romae, in Sancto Johanne Laterano, in Tabula aerea.

In sancto Thoma in Parione.

In ecclesia Sanctae Mariae de Gratiis.

In arcu fori Boarii.

In arcu Triumphali posito sub Capitolio.

In frontespicio S. Mariae Rotundae.

Riporta l'iscrizione del pronao: M · AGRIPPA · L · F · COS · TERTIVM . FECIT; poi, dopo quella di Agrippa fondatore, l'altra di Settimio Severo, restauratore del *Pantheon* nell'anno 202, il cui nome si legge pure nel frontespizio (1).

In pariete horti S. Mariae in Populo.

Transtiberim, in capite Pontis Iudeorum. Tal era, ai tempi di Giocondo e fin dal medio evo, il nome del *Ponte Fabricio*, oggi *Ponte Quattro Capi*, per le erme

---

(1) V. B. Schoener, *Das Römische Pantheon*, in *Allgemeine Zeitung*, 1883, n.° 336.

policefale che ne ornavano le estremità. Unisce l'isola di S. Bartolomeo colla riva sinistra del Tevere, in faccia del Teatro di Marcello. In capo al Ponte dicesi fosse una Torre, che avea dovuto appartenere ai Pierleoni. Sarà stato lo stesso Teatro di Marcello, fortezza dunque, prima dei Pierleoni (i quali aveano fatto di quel quartiere la sede di lor potenza), indi de' Savelli (1).

In ecclesia S. Benedicti Tagliacozo.

In aquaeductu ante hospitale S. Johannis.

Apud pontem S. Mariae.

In Ecclesia Sanctorum Apostolorum.

In Sancto Laurentio in Lucina.

In quodam sepulchro, quod est inter S. Marcum et Marphorium.

Ecco una menzione di Marforio, statua intimamente congiunta colla storia medievale di Roma, e che giacque per secoli vicino al Foro ed all'Arco di Settimio Severo.

In loco qui dicitur Cecha Vecchia.

In Capitolio prope caput aeneum.

Prope manum aeneam.

Ante portam palatii Conservatorum.

La prima menzione certa di un *Palazzo Capitolino* risale all'anno 1150. Nel 1299 si parla del *Palatium novum Capitolii*, e della costruzione della loggia (*lovium*). Fra gli anni 1447 e 1455 sorge, per ordine di Niccolò V, quel nobile edificio, che si chiamò *Palazzo de' Conservatori*. Nel 1471, e perciò ai tempi di Fra Giocondo, Si-

---

(1) V. Piale, *Degli antichi ponti di Roma*, Roma, 1834.

sto IV fonda la collezione dei bronzi (donde le menzioni di *caput aeneum*, *manum aeneam*). Fra il 1471 e il 1484 l'*Ercole* dell'*Ara Massima* vien collocato nel *Palazzo Capitolino*. È tanto meschino, come colle, il Campidoglio; ma, nell'immaginazione degli uomini, quanto s'inalza più, che le cime gigantesche, e senza storia, del Chimborazo e dell'Himalaya!....

Transtiberim, in via publica.

Non longe a Turre Militiae, ante quandam sepulturam hominis armati.

Il nostro Giocondo tolse parecchie iscrizioni classiche dalle torri medievali, così numerose in Roma fino ai tempi suoi, onde l'Albertini, ne' *Mirabilia* (1510) attesta, che ogni abitazione di Cardinale aveva una torre. Chi non sa, che nell'età mezzana incastellaronsi i rovinosi monumenti dell'antica metropoli del mondo?

In ecclesia Sancti Hadriani.

In S. Maria Maiore, in pilo aquae Benedictae.

Prope altare maius.

In aedificio rotundo, quod est ultra S. Sebastianum.

Ibidem intra castrum.

In S. Balbina retro S. Sabam.

In S. Caecilia Transtiberim.

In Sancto Francisco Transtiberim.

In S. Chrysogono Transtiberim. Ibidem iuxta campanile.

In Sancto Martino in montibus.

In Sancto Apollinari.

In vico qui dicitur la Regula.

.. ... Ecco comparire il nome del rione *Regola* (*regio arenulae*) che ha mantenuto, un po' alterato, il nome antico di *Areola*, *Arenula*, pel limo che vi deponeva il Tevere quando inondava, e per la sabbia delle ripe quivi più copiosa, e depositata in distesa più ampia, che in altre parti delle sponde urbane del fiume.

In S. Stephano in Cacho. Il soprannome *del Cacco* venne all'antico monastero di S. Stefano da una figura di *cinocefalo*, scoverta al posto che occupa la Chiesa, e che era già o compresa nella cinta sacra dell'*Isaeum*, o vicinissima alla sua estremità meridionale.

In S. Maria in Valicella ad Puteum Album.

Apud Pontem Sixtum repertum in fundamentis suis. Giusto, ai tempi di Fra Giocondo, l'antico *Ponte Valentiniano*, detto anche *Pons Quinti*, venne ricostruito, e da Sisto IV in poi si chiamò *Ponte Sisto*. I lavori, secondo Infessura, furono cominciati nei primi mesi del 1473, e terminati nel '75, per comodo de'numerosi pellegrini attirati a Roma dal giubileo. Alla testata del ponte, dal lato del Campo Marzio, sorse anticamente un arco trionfale decorato delle statue di Valentiniano e Valente. Il parapetto del ponte dovette essere decorato di statue di bronzo, quando venne rifatto negli anni 366-367.

In S. Georgio Velli aurei.

Apud apothecas obscuras sub quadam porticu.

In Roma le botteghe, ove i *mercatores* esercitavano il loro commercio, secondo l'uso di tutte le altre arti, erano aggruppate in un medesimo quartiere. Questo era nel piano sottostante al Campidoglio, lungo gli avanzi del lato settentrionale del *Circo Flaminio*, le cui arcate superstiti

furono probabilmente messe a profitto per botteghe. Facilmente si comprende, ch'esse doveano essere assai scarse di luce: onde l'appellazione *apothecae obscurae,* tuttora conservata in quel luogo.

In S. Martino in montibus.

In S. Maria Nova.

In ductu Aquae Virginis.

In S. Bartholomaeo in Insula.

In S. Johanne ante Portam Latinam.

Ibidem fragmentum.

In Sancto Eustachio.

In pariete ecclesiae S. Johannis in Mercato sub Capitolio.

La Torre del Mercato era posta ai piedi del Campidoglio, ed esisteva fin dal sec. XII.

In ecclesia Sanctorum Iohannis et Pauli.

In aede S. Michaelis, in quodam lapide quadrato. In fronte.

In latere dextro eiusdem lapidis.

In sinistro latere eiusdem lapidis.

In ecclesia hospitalis Sancti Spiritus apud chorum.

In aede Sanctorum Martyrum Triphonis Respicii et Nymphae post S. Augustinum.

In ecclesia quadam parva, posita infra aream palatii siti iuxta aedem Sancti Petri ad Vincula.

In Insula in S. Iohanne in Gallioviti.

In hospitale S. Thomae in Coelio monte.

In aede S. Stephani Rotundi in Coelio M.

In capitolio in domo Conservatorum.

In arcu Triumphali Constantini prope Colossum. Intra fornicem ipsius arcus.

L'arco sta ancora nel luogo, ove s'incontravano la via che veniva da Porta Capena e la *Sacra Via*, al confine delle quattro regioni Augustèe, la II, III, IV e X. Fu eretto dopo la vittoria riportata da Costantino su Massenzio, e vi si adoperarono nella costruzione anche degli avanzi dell'Arco di Traiano, che sorgeva sulla Via Appia. Fra Giocondo copiò l'iscrizione, la quale vi si legge anche adesso (1).

In aede Sanctorum Quadraginta Martyrum Transtiberi.

In aede S. Caeciliae in Campo Martio.

In pede altaris.

In aede Sanctorum Cosmae et Damiani.

In aede S. Salvatoris Pietatis.

In aede Sanctae Martinae prope S. Hadrianum in foro.

In ecclesia S. Mariae de Portugallo.

In ecclesia S. Mariae in via lata. Ibi prope corpus Christi.

In Sancto Paulo in porticu ecclesiae.

Infra ecclesiam, in pilo aquae benedictae.

In pede Columnae Triumphalis Traiani Imp. infra ecclesiam Sancti Nicolai.

In alveo aquae Benedictae.

In aede S. Silvestri in montibus.

---

(1) *C. I. L.*, VI, 1139.

In ecclesia Sancti Salvatoris supra Turrim Militiarum. In hortulo eiusdem ecclesiae.

In ore cuiusdam putei apud Sanctum Andream infra palatium Sancti Apostoli.

In S. Caecilia Transtiberim, ubi est baptisterium.

Poco dopo, ivi: *extra baptisterium.*

In basi cuiusdam columnae prope S. Andream in columna.

In ecclesia S. Mariae Transpontinae, in burgo S. Petri.

In quodam marmore iacente ante S. Cosmam et Damianum.

In burgo S. Petri, in ecclesia S. Iacobi, in pede altaris maioris.

Ad S. Laurentium dictum de li Speciali.

In ecclesia Sancti Stephani de Trullo.

In eo ponte qui dicitur Judeorum vel Quatuor Capitum.

In S. Benedicto Transtiberim.

In ecclesia Sancti Blasii, non longe a Sancto Marcello.

In ecclesia quae dicitur Spoglia Christo.

In ecclesia S. Mariae da le Quattro porte in pilo aquae B.

In via publica post sacram aedem S. Mariae Nizula, apud domum q. Car.lis Reatini. Il Cardinale Reatino è Angelo Capranica. Le iscrizioni, che serbavansi nella casa di lui, se non tutte, almeno in parte, furono esaminate, prima di ogni altro, da Fra Giocondo, che

In porta Maiori apud S. Crucem.

In obelisco qui est in Vaticano.

Riporta le due iscrizioni antiche della guglia, ovvero obelisco celebre del Circo di Nerone, che, ai tempi di Fra Giocondo, stava presso l'odierna sagrestia di S. Pietro, dove un'iscrizione ne segna il posto primitivo. Sorse infatti sulla spina del Circo, che si estendeva alla sinistra di chi guarda la Basilica Vaticana. Fu Sisto V, com'è notissimo, che, nel 1586, trasportò l'obelisco in mezzo della *Piazza di S. Pietro*, dove riposa sopra quattro pomi di bronzo, come in antico. Là, ov'esso al presente si leva maestoso, era, ai giorni del nostro frate, la Chiesa di *San Gregorio degli Armeni*, o di *S. Maria dei Virgarii* (*Virgariorum*), e vi si adunavano i cantori, detti *virgarii*, perchè portavano una verga. Fu solo sotto Pio IV, che la Chiesa venne demolita, per allargare la piazza avanti la Basilica Vaticana.

In parietibus molis Hadriani, quae nunc dicitur Arx Sancti Angeli.

L'*Hadrianium*, cioè il *Mausoleo di Adriano*, conservava ancora il suo nome all'VIII secolo, ed è chiamato così nella silloge di Einsiedlen (1). Grandiosa mole, che un Imperatore Romano volle, da vivo, erigersi a superbo sepolcro, venne fondata da Adriano Cesare nel 136 di nostr'êra. Adorna di nobilissime statue di bronzo e di marmo, trofei delle antiche conquiste di Roma, non risorse mai più dopo la guerra gotica; ma, spogliata delle

---

(1) De Rossi, *Inscr. Christ.*, II, pagg. 19, 29.

sue decorazioni, si mutò in fortilizio, e divenne il teatro di terribili avvenimenti nei secoli posteriori. Ivi stettero infatti prigionieri Giovanni X, Benedetto VI, Giovanni XIV, Arnaldo da Brescia, Cola di Rienzo, il Card. Vitelleschi, Stefano Porcari, il Platina, Zizimo fratello di Bajazet II, Cesare Borgia e figli, Vittoria Accoramboni, la famiglia Cenci, il Conte Cagliostro, il P. Lorenzo Ricci Generale dei Gesuiti ed altri; insomma, il Mausoléo fu trasformato in Carcere pei condannati politici e d'importanza. Castel S. Angelo, posseduto da Teodora e da Marozia, e difeso da Crescenzio, rimase in istato di molta conservazione fino alla primavera del 1379, anno in cui i Romani lo distrussero, e la distruzione ci è narrata con molti particolari dal contemporaneo Teodorico da Niem (1). Rimase il massiccio interno, colla camera in cui fu la tomba di Adriano, e Bonifacio IX lo fe' ricostruire in forma di torre da Niccolò d'Arezzo. Tal forma manteneva ancora ai tempi di Fra Giocondo; ma, nell'anno 1497, nuova distruzione avvenne per l'esplosione d'una polveriera. Seguirono i lavori di Alessandro VI, che erano già compiuti nel '99 secondo il Nibby (2). Insomma, questo vecchio edifizio, che da ben diciotto secoli sorge maestoso presso il Tevere, riassume colla sua storia l'immagine di Roma, vista in camera oscura, ed è stato proprio il testimone costante di tutti gli avve-

---

(1) V. Nibby, *Roma Antica,* II, pag. 512 e sgg.; Jordan, *Topogr.* II, pag. 431.

(2) *Roma Antica,* II, pag. 514.

nimenti, che da quei vetusti tempi sino ai giorni nostri si avvicendarono nell'eterna città (1).

Supra portam S. Laurentii ex utraque parte.

In aede Sancti Viti.

In frontispicio Sancti Angeli.

In platea S. Mariae Maioris, apud Concham porphiriticam.

In ponte Viae Salariae, miliario secundo ab urbe in honorem Narsetis.

Riporta la notissima epigrafe del ponte Salario.

Non longe a Sancto Apostolo.

Supra portam Portuensem.

Ad Sanctam Mariam Novam, ubi dicitur Simon Magus.

In S. Maria in Vallicella, apud Puteum Album.

In fundamentis vetustissimi aedificii siti supra forum Traianum, ubi dicitur S. Basilius.

Ad S. Joannem Lateranum, prope Capellam Sancta Sanctorum.

In arcu Titi Vespasiani, ad Sanctam Mariam Novam.

Sulla Velia fu costruito, a spese del tesoro pubblico e per un senatoconsulto, il celebre arco di Tito. L'iscrizione, che vi lesse Fra Giocondo, vi si legge ancora, e reca: SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS DIVO TITO (dunque Tito era morto) DIVI VESPASIANI F(*ilio*) VE-

---

(1) V. il bel libro del cap. MARIANO BORGATTI, del Genio, *Castel Sant'Angelo in Roma, Storia e descrizione,* Roma, Voghera, 1890, con tavole.

SPASIANO AVGVSTO (1). L'Arco fu destinato a perpetuare la memoria della presa di Gerusalemme, e il trionfo del 71. Esiste ancora, e fu eretto sulla *summa sacra via.*

Prope portam Araecoeli, versus Capitolium.

In scala Capitolii, ubi redditur jus.

I *gradus quibus ascenditur in aedificium Capitolii,* ristaurati anzichè costruiti nel 1348, ebbero grande importanza nella vita pubblica del popolo romano, specialmente per la punizione dei malfattori. Potrei allegare parecchie testimonianze storiche e giuridiche romane dal sec. X al XV, per dimostrare la giurisdizione comunale sul Campidoglio nel medio evo. Invero, come nelle più importanti città d'Italia, che ebbero florida vita cittadina, così anche Roma ebbe la sua *laubia, lobium, lovium,* tribunale, loggia, sul colle Capitolino. Non esisteva più nel secolo XV, forse per l'incendio nella catastrofe di Cola di Rienzo. Il seggio del tribunale senatoriale era presso la porta laterale della Chiesa di S. Maria in Aracoeli (*S. Maria della Corte*). Nelle *Botteghe Oscure,* sotto il Campidoglio, era poi un'altra loggia giurisdizionale, ed il *bancus consulum,* ov'essi sedevano *ad iura reddenda.*

---

(1) *C. I. L.,* VI, 945.

XII.

Case particolari, da cui copiò le iscrizioni Fra Giocondo.

Soggiungo quest'altro elenco:

In domo R.di D. Prosperi de Capharelis Episcopi Asculani.

In horto Domini Baptistae Jacobi Matthei, in regione Transtiberina.

In domo D. Laurentii de Lallis, e *Intra studium.*

In domo Episcopi Sipontini.

In domo Rmi Cardinalis de Columna.

In domo D. Johannis de Amistatis.

Prope domum D. Jacobi Bigneti.

In domo Prosperi Sanctae Crucis.

In domibus de Maximis, apud Campum Florae, in quadam columna, secus viam.

Ibi prope, sub quadam columna.

In S. Sebastiano, apud Cardinalem Senensem.

È il Card. Francesco Todeschini Piccolomini, Arcivescovo di Siena, amico di S. Bernardino, indi Pio III, Papa per 25 giorni, alla morte di Alessandro VI.

Prope domum Comitis Antonii de la Mirandola.

In domo D. Gasparis Blondi.

È il figlio del famoso Flavio Biondo, dottissimo antiquario.

In domo D. Johannis Angeli de Angelera.

In pariete domus D. Nicolai de Jacobelis.

In domo Johannis Zampolini.

Nel nostro codice trovansi riunite in serie le iscrizioni della casa Zampolini, che nel Veronese vedonsi divise.

In quodam lapillo pretioso eiusdem Joannis sunt sculpta haec verba.

In domo q. Francisci Porcarii, in basi cuiusdam statuae muliebris, e *Ante domum Francisci Porcarii.*

L'avita magione de'Porcari, nel rione Pigna, presso la Minerva, fu diroccata dopo la famosa congiura di Stefano. Il Francesco Porcari, di cui parla Fra Giocondo, era ancora vivo nel 1488, essendo morto solo nel '90 (1). Moltissime sono le iscrizioni, che il Veronese copiò dalla raccolta Porcari, e che nel Mediceo vedonsi aggruppate, mentre non avviene altrettanto nel Veronese.

Supra portam cuiusdam Saladini, prope Cardinalem Reatinum.

Apud S. Apostolum, in horto quondam Cardinalis Niceni.

Il *Cardinal Niceno* è, com'è noto, il celebre Bessarione, Arcivescovo di Nicea, che morì a Ravenna il 18 novembre del 1472.

In domo D. Laurentii Magdalenae.

Transtiberim, prope domum D. Baptistae Jacobi Mathei, in alia domuncula.

---

(1) V. Tomasini, in *Arch. della Soc. Rom.*, III (a. 1879) p. 132.

In domo D. Joannis Baptistae, prope Sanctum Laurentium in Lucina.

In domo heredum Evangelistae Magdalenae.

In domo Jacobi Alberini.

Apud Pomponium in Monte Caballo.

Raffaele Volterrano ci ha fatto sapere, che Pomponio Leto possedette un campicello ed una casetta sul Quirinale, precisamente in quella parte del colle, ch'era stata nominata *Vicus Corneliorum*, dietro la Chiesa dei SS. Apostoli, sul principiare della china del colle stesso. Ivi maestosi ancora mostravansi gli avanzi delle *Terme di Costantino;* ivi, tra le mura diroccate e le mozze colonne, verdeggiava l'edera, e nel più alto a destra scorgevansi alberi d'alloro. Il professore romano aveva istituito in sua casa la famosa *Accademia Romana,* e sulla fronte di quella rusticana dimora incise queste parole:

POMPONI · LAETI · ET SOCIETATIS · ESCVVLINAI (1).

Più: oltre al possedere una scelta di libri rari e tutti latini, avea voluto ornare le pareti domestiche di anticaglie e di marmi, de' quali copioso è il numero, che figura nella raccolta epigrafica del Mazochi (1521), come trovantisi *in domo Pomponii Laeti viri doctissimi.* Ed eccoli già menzionati nel Corpo Giocondiano.

Ante domum D. Lucae de li Rossi.

In domo D. Bartholomaei del Cambio.

In domo D. Philippi de la Valle.

---

(1) Inesattamente *Esquilino* per *Quirinale.*

In platea Judaeorum, in frontispicio apothecae D. Laurentii Manlii.

In domo D. Gentilis Baffi.

In domo D. Scipionis de Macedoniis.

In domo Magistri Andreae Lapicidae.

In horto R.mi D. Car.lis Rotomagensis, sito infra domum ejus.

In domo D. Marci Antonii Scriptoris Apostolici.

In domo D. Episcopi Sipontini apud Sanctos Apostolos.

Apud D. Bartholomaeum Platynam. È il notissimo Bartolomeo Sacchi, detto Platina dalla nativa Piadena nel Cremonese, biografo de' Papi e bibliotecario di Sisto IV. La sua casa era vicina a quella di Pomponio sul Quirinale.

In domo Petri Clavelucii Notarii, in Regione Transtiberina.

XIII.

Indicazioni vaghe.

Talora le indicazioni sono più o meno vaghe. Così:

Extra portam Sancti Pauli, in quadam Ecclesia parva.

Apud scalam cuiusdam ecclesiae.

In pariete domus ecclesiae cuiusdam, retro hospitale Teotonicorum.

L'ospizio dell'*Anima* venne fondato nel 1350, in tre case del Rione Parione, e dedicato *B. Mariae ani-*

marum, avvocata delle anime del Purgatorio. Furono de' fondatori Giov. Peters, di Dordrecht, e il celebre Dietrich di Nieheim.

In quadam ecclesia, post domum quondam Car.lis Sanctae Crucis.

In pariete cuiusdam domus, post Sanctum Augustinum.

In Coelio monte, in quadam ecclesia parva, apud hospitale S. Jo. Laterani.

Infra quandam vineam in monte Pincii.

Famosa per antichità è la spianata del Pincio, che comprende la *Villa Medici*, un di Giardini di Lucullo, e la passeggiata pubblica. Ne' primi secoli dell'Impero, la detta spianata, con tutta la collina, appartenne agli *Acilii Glabrioni (horti Aciliorum)*. Estendevansi questi classici *horti* anche a *Villa Borghese*. La villa pinciana dagli *Acilii* passò ai *Pincii*, e dai *Pincii* agli *Anicii Petronii*, conservando il carattere di possessione privata sino agli ultimi tempi dell'Impero.

In pariete cuiusdam horti Transtiberim.

In quadam domo Transtiberim, inter Sanctam Mariam et Pontem Sixtum.

In quodam pariete post stabulum D. Vicecancellarii.

Si sa, che il Cardinal di S. Giorgio Raffaele Riario, nipote di Sisto IV, coi disegni del Bramante, e coi travertini tolti al Colosseo, murò in Roma, sotto il pontificato d'Innocenzo VIII, il Palazzo mirabile detto *della Cancelleria*, presso Campo di Fiore, compiuto soltanto nel 1495. All'uopo venne anche spogliato dei suoi marmi l'*Arco*

di Gordiano, con molto dolore degli antiquarî, ma col trionfo, pagato assai caro, dello stile bramantesco, che venne in moda nel cinquecento in Roma, ed a cui s'ispirarono gli autori delle costruzioni del tempo, specie nelle vicinanze. Le *stabula factionis prasinae* (Fra Giocondo ricorda uno *stabulum*) scuderie della fazione verde del Circo (detta così dal color verde delle vesti degli aurighi) sono da tutti i topografi collocate in prossimità della Basilica di *S. Lorenzo in Damaso;* la quale appunto, nel medio evo, trovasi anche appellata *in prasino.*

In pariete quodam infra palatium antiquum iuxta aedem S. Basilii.

XIV.

Importanza dell'esemplare Mediceo.

Conchiudiamo. L'importanza del nuovo acquisto non è già riposta nel contenere che esso faccia gran numero d'iscrizioni dianzi sconosciute, bensì nell'aiuto grande che ne viene alla critica del *Corpus* Giocondiano, alla conoscenza delle fonti da cui il frate trascrisse i suoi *titoli*, ed in generale alla retta estimazione di quel che sieno stati gli studî epigrafici del quattrocento, ne' loro stessi primordî.

L'Henzen avea mosso lamento (1), che, mentre Fra Giocondo erasi proposto di mai confondere i *titoli* rico-

(1) *C. I. L.*, vol. VI, p. XLIV, *Praef.*

nosciuti cogli occhi proprî, con quelli ricevuti dagli altri, non si fosse poi sempre attenuto a sì bel proposito. Or bene! Il lamento del dotto tedesco non cade affatto sull'esemplare *Mediceo*, e ne adduco subito due esempî, suggeritimi dalla scienza epigrafica del ch. dottor Huelsen, Secondo Segretario dell' Istituto Archeologico Germanico.

Il famoso *titolo* del Ponte Salario risulta di una doppia iscrizione; una *in prosa*, del lato destro, e l'altra *metrica*, del lato sinistro (*C. I. L.* VI. num. 1199). Giocondo vide l'iscrizione metrica, ma non già l'epigramma in prosa, com'egli stesso ci fè' sapere nel cod. *Veron.* f. 46, *Magliabech.* f. 69', ritenendolo erroneamente *translatum ad focum tabernae ipsius pontis et ab igne destructum.* Si servì pertanto di un apografo, che pende dalla silloge di Poggio. Or bene! Nell'esemplare *Mediceo* non ci dà che la sola iscrizione metrica da lui vista, mentre omette quella in prosa, perchè non vista, e sebbene gli fosse nota.

Il codice *Veronese*, a f. 14, dopo l'epigrafe dell'acquedotto Celimontano (*C. I. L.* VI. num. 1259) aggiunge: *in eodem loco dicitur fuisse infrascriptum epigramma, quod quaesivi et non inveni; a parte posteriore videtur fuisse.* E riporta il *titolo*, che reca il num. 1246 nel *Corpus* (tom. VI). Ma Giocondo non lo riporta già nel *Mediceo*, contentandosi del solo primo; e ciò, perchè invano avea cercato di veder il secondo, nè vederlo gli fu possibile. Egli infatti l'avea cercato presso il Laterano, e il *titolo* si trova invece a Porta Tiburtina, oggi di S. Lorenzo.

L'ordine dell'esemplare *Mediceo* quasi corrisponde, come ho già detto, alla prima parte del *Veronese;* e dove i due codici differiscono, la differenza avviene per questo; che il primo, elegantissimo, vuol cominciare le pagine da *titoli* intieri, e perciò trasporta ed inserisce in varî luoghi, dove ce ne sia bisogno, l'una o l'altra iscrizione, specialmente le brevi (1). Il che vi basterà oggi, o colleghi, sulla silloge del Veronese, con nuovo disegno ideata e più volte

---

(1) Tengo dalla cortesia del dott. HUELSEN queste altre osservazioni. La silloge rappresentata dal *Vat.* 3616, dal codice *Gar* oggi *Tridentino*, e dallo *Stuttgartiano* 157 (di cui v. MOMMSEN, *Mittheilungen des röm. Institut,* 1890) non è opera di GIOCONDO, bensì di autore un po' più antico, che pure raccolse iscrizioni sotto Sisto IV. Eccone la ragione che mi par valida. In testa ad un'epigrafe di tavola lusoria è detto così nel *Vat.* 3616 (f. 10) e nello *Stuttgart.* (f. 127): *Romae, repperi scriptum epigramma istud in quadam petra noviter inventa sub terra, et ad alia iam opera destinata, quod quia vidi in brevi periturum de marmore, iudicavi non pereundum de carta.* Ora FRA GIOCONDO esclude l'epigrafe dall'esemplare *Mediceo,* indizio questo di non averla veduta, e, se nel *Veronese* (f. 21) la riporta, aggiunge, per altro, in margine alle parole sopraccitate queste altre: *Romae, apud S. Basilium effossum et immediate traditum destructoribus.* Ora colui che parla in prima persona nel *Vat.* 3616 (conchiude l'HUELSEN) non può evidentemente essere GIOCONDO. Il menzionato archeologo, e compilatore del *Corpus,* ritiene inoltre, contrariamente all'opinione del DE ROSSI, che il *Vat.* 5326 sia precisamente la terza parte, così ricercata, della silloge giocondiana; ma su ciò mi riserbo discorrere in altra occasione. Mi fa, più ancora, osservare, che le due sillogi conformi del *Vat.* 3616 e dello *Stuttgartiano* corrispondono press'a poco ai fogli 15-44 del

rifusa e ricomposta, dal 1484 ai primi anni del secolo XVI; opera fondamentale, e che, nelle sue successive forme e revisioni, segna uno de' punti più luminosi nella storia della scienza epigrafica e delle rinate lettere classiche (1).

Mediceo, e che in esse è tutta la raccolta *Ciriacana*, dell'anno circa 1477; della quale poco invece è nel *Mediceo*, e solo ai fogli 104-110, che comprendono, al solito, unicamente le epigrafi da GIOCONDO stesso riconosciute cogli occhi proprî.

(1) Su FRA GIOCONDO sono a vedersi (oltre la *Vita* che ne scrisse il VASARI) ECHARD e QUÉTIF, *Biblioth. Script. Ord. Praed.* vol. II, pag. 36; TOURON, *Hist. des hommes illustres de l'Ordre de Saint Dominique,* Paris, 1746, in 4.°, vol. III, lib. XXIV; MAFFEI, *Verona illustr.*, lib. III, pagg. 135-138, Verona, 1732 (copia in gran parte l'ECHARD-QUÉTIF); TIRABOSCHI, *Stor. della Letter. Ital.*, tom. VI, par. II, pag. 447 e sgg.; MILIZIA, *Memorie degli Architetti antichi e moderni,* vol. I, lib. III, cap. II; TEMANZA, *op. cit.;* gli *Elogi* del SOLDATI e del TIPALDO (costui nell'*Elogio di Fra Giovanni Giocondo,* pag. 10, ci fa sapere che del grande Italiano era un ritratto nella Sala del Consiglio di Venezia colorito da Tiziano, e che perì nell'incendio del 1577); CONTE GIAN GIROLAMO ORTI MANARA, *Dei lavori architettonici di Fra Giocondo in Verona,* Verona, 1853, in 8°; CICOGNA, *Delle Iscrizioni Veneziane,* vol. II, pag. 320, vol. III, pag. 43; SELVATICO, *Sull'Architettura e sulla Scultura in Venezia dal medio evo fino ai nostri giorni,* pag. 164; MARCHESE, *op. cit.,* pagg. 147-179; GIULIARI, *op. cit.;* DE ROSSI, *I Fasti Municipali di Venosa restituiti alla sincera lezione,* Roma, 1853, in *Giorn. Arcadico,* vol. 133, pag. 95 e sgg.; lo stesso, *Inscr. Christ. Urbis Romae,* II, 395; HUEBNER, nel *Corp. Inscr. Lat.,* tom. II, p. VI; MOMMSEN, *op. cit.,* tom. III, par. I, p. XXVII; tom. V, par. I, pag. 413; tom. V, par. II, pp. XVIII, XIX, 771 (vedi pure l'indice degli autori nei tomi IX e X *v. Jucundus*); HENZEN, *op. cit.,* tom. VI, par. I, p. XLIV, e negli Atti

Minori dell'Accademia di Berlino, an. 1866, pag. 240 e sgg.; 1868, pagg. 387-400; GEYMULLER, *Cento disegni di architettura, d'ornato e di figure di Fra Giovanni Giocondo,* Firenze, 1882; MILANESI, Comment. alla Vita di FRA GIOCONDO, nell'ediz. delle *Opere* del VASARI, Firenze, Sansoni, 1880, V, 335 sgg. (sostiene che non Domenicano, ma Olivetano sia stato il nostro frate, e ciò conferma il contemporaneo SUMMONTE, che lo chiama Benedettino *dalla veste bianca*); MÜNTZ, in *Gazette des beaux-arts* (1879) II, 520; l'istesso *Histor. de l'art*, II, 431 sgg.; DE NOLHAC, *Recherches sur Fra Giocondo*, in *Courier de l'art*, 9 marzo 1888; lo stesso, *Les Correspondants d'Alde Manuce,* Roma, 1888, in *Studî e Docum. di Stor. e Diritto,* IX, 242 sgg.; FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti, e le industrie delle prov. napol.,* III, 165-66; BARONE, *Le Cedole di Tesoreria,* in *Arch. Stor. Napol.* X, 6, 7, 16. Conchiuderò col ripetuto Mons. GIULIARI: « Nella poc'anzi citata Bibl. Trivigiana sta ancora inedita una molto erudita e larga illustrazione di quanto si riferisce ad esso (FRA GIOCONDO): in due grossi volumi in 4.° la stese il nostro P. DOMENICO MARIA FEDERICI, dotto Domenicano, col titolo di *Convitto Borgiano.* Il mio buon Avo Co. BARTOL. GIULIARI intorno al cadere del secolo erasi proposto di mettere in pubblico così importante opera, con bel corredo di documenti: un *Manifesto* a stampa, senza nota di anno, ma segnato dalla domestica Tipografia, ne faceva proposta *agli amatori dell'antichità, e della triplice architettura.* Le fortunose vicende de' tempi avranno certo impedita l'attuazione del nobile divisamento, e la stampa neppure fu cominciata. Ne diè un cotal ragguaglio per sommi capi il Co. ORTI nel suo libro *Dei lavori architettonici di Fra Giocondo,* Verona 1853 in 8.° con Tav. Ora il mio caldo voto è che alcuno metta mano a donarci il prezioso aneddoto » (GIULIARI, pag. 244).

Mentre correggo le bozze di stampa, mi giunge il fasc. II, an. XIX (1894) dell'*Arch. Stor. Napol.,* dove, fra i *Nuovi Docum. su gli scritti e gli artisti dei tempi Aragonesi,* che va pubblican-

dovi l'amico Erasmo Pèrcopo, trovo notizie e documenti nuovi per Fra Giocondo, (pp. 376-382). Risulta da essi, che il frate era a Napoli sulla fine del 1489, chiamatovi dal Duca di Calabria, quand'era attorno alla fabbrica del Palazzo di Poggioreale. Ciò, per altro, sapevasi dal Summonte (lettera al Michiel): « Questo infelice Signore (Alfonso II), prima che arrivasse al sceptro regale, essendo duca di Calabria, cominciò ad exeguir sue magnanime imprese nella fabbrica. E per fabbricare lo Poggio Reale, conduxe in questa terra alcuni di quelli architetti che più allora erano stimati... e sopra tutti ebbe qua *il bono et singulare* Fra Jucundo da Verona » Il quale, a quanto pare, alla morte di Giuliano da Majano, architetto capo (1490), ne prese il posto. Nel dicembre del 1489 va a vedere le celebri « anticaglie » di Pozzuoli, e gli fa da cicerone Jacopo Sannazaro. Nell'istesso mese, pochi giorni dopo, si reca ad osservare « certa *altra* anticaglia » a Mola ed a Gaeta. Al 3 gennajo 1492, il « venerabile fratre Jocundo di Verona, architecto illustrissimi domini Ducis Calabrie » prende ai suoi servigi per cinque anni, come garzone, il giovanetto quattordicenne Felice Fiorillo della Cava. In quell'istesso anno, nel giugno, eseguisce su venti carte in pergamena *alcuni disigni di fortezze de Reame e di altri lochi, per servizio de l'Illustrissimo signor duca di Calabria.* Il 24 novembre 1493 ottiene dal Re la Prepositura di S. Pietro di Campogalano, e i beneficî di S. Pietro a Leporano e S. Lucia di Castelvecchio, più, l'altro di S. Margherita di Campli, e una cappellania nella chiesa maggiore di Teramo. A tal uopo nomina suo procuratore, per prender possesso ed amministrare, l'ab. Tartaglia, attesochè egli si trova *aliis Illustrissimi domini Ducis Calabriae magis arduis negociis occupatus.* Rimane a Napoli sino al 1495; ma vi ritorna dopo il 1511, per eseguirvi di prospettiva e d'intaglio le residenze di legname della sagrestia, ed il coro della cappella di Paolo Tolosa nella chiesa di Monte Oliveto.

CASSA NUZIALE DI TERRACINA

SCOLPITA IN LEGNO

RELAZIONI ED APPUNTI

LETTURA

FATTA ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO E CENSORE

P. D. GIUSEPPE COZZA-LUZI

ABATE BASILIANO

SOTTOBIBLIOTECARIO DI SANTA ROMANA CHIESA

IL 15 GIUGNO 1894.

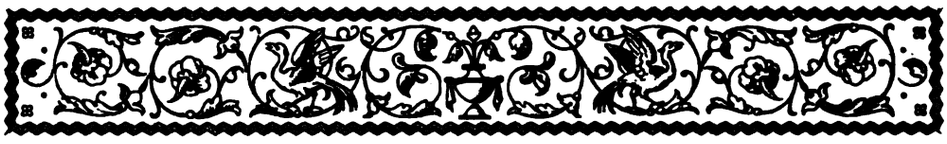
AVVERTENZA

PREMESSA ALLA PRESENTE LETTURA

Forza di deplorate circostanze ha tolto alla nostra Accademia di avere una miglior lettura in quest'ultima seduta del presente anno.

Costretto così, per assenza di alcuni, a prender per la terza volta la parola nel corso di quest'anno accademico, neppure ebbi facoltà di breve tempo a sceglierne il soggetto. Ma fortemente pressato dal nostro Segretario perpetuo, il Comm. Carlo-Ludovico Visconti, dovetti cedere alle sue istanze, e così mentre si contendeva tra noi, avendo io per sorte lì presente uno studiato rapporto del nostro chmo socio Stevenson sopra la celebre cassa scolpita che si conserva nella cattedrale di Terracina, su quel rapporto promisi fare alcune osservazioni e qualche sviluppo dei punti accennati senza pretensione di dissertarvi sopra. E queste poche osservazioni e pochi appunti formano l'odierna lettura.

Anzichè un'elaborata dissertazione degna del luogo e degli ascoltatori, sarà soltanto come un'amichevole conversazione archeologica, nella quale prendano buona parte i soci ed amici, come il chmo Presidente De Rossi, il ridetto Stevenson, non che altri soci, come Marucchi, Armellini, ed eziandio il Baldoria, l'Erculei, i pp. Berthier e Grisar ed altri, di cui udrete le parole e le opinioni, se pazientemente vogliate ascoltare.



I.

Introduzione.

Sembrerà forse cosa men dicevole che qui si parli di un ben noto oggetto di arte antica, e famoso per la sua singolarità, di cui già da altri fu trattato (1). Potrebbe credersi esaurita la sua illustrazione dopo che per le sue ultime vicende richiamò a se l'attenzione eziandio dei reggitori della cosa publica, e fece prender misure legali e repressive, come poi qui appresso anderemo esponendo: percui si fecero ufficiali rapporti e si presero autorevoli decisioni.

Ma però crediamo non esaurito l'importante esame dell'oggetto e delle questioni che vi si connettono; laonde la sarà pur utile cosa, tanto l'accennare quelle varie osservazioni quanto provocarne altre dagli studiosi. Ora poi

---

(1) Baldoria Natale nell'*Archivio Storico dell'arte,* 1889, pag. 242, *La cassa di Terracina.*

abbiamo il piacere di poter eziandio qui leggere una nuova e recente relazione che, pregatone, è stata dettata dal nostro illustre socio Enrico Stevenson, il quale meglio potrebbe esporcela coll'istessa sua voce, se non si trovasse impedito da fisico malore.

Dando a lui tutto il merito dell'odierna comunicazione, mi terrò ben contento di qui subito leggere le sue istesse parole, dietro le quali poi verremo accennando piuttosto che esponendo alcune altre considerazioni le quali vengono spontaneamente a raccordarsi col nostro oggetto e con altri monumenti che son man mano ricordati nell'illustrarle.

Ecco la relazione del nostro Stevenson sulla così appellata: *Cassa figurata di Terracina.*

II.

Relazione di E. Stevenson.

« La cassa di legno serbata nella chiesa cattedrale di Terracina è un oggetto di alto valore per la storia dell'arte nel medio evo. Le sue dimensioni sono di metri 1,05×0,67×0,58. Da tre lati è interamente scolpita con figure ed ornati disposti in due piani. Nella fronte, in basso, spiccano nel mezzo le immagini di Adamo ed Eva sedotti nel paradiso terrestre dal tentatore espresso sotto le sembianze di un animale alato dalla testa umana. Tutte le altre figure, così nella fronte come nei lati, consistono in animali fantastici ed uomini in atto di combat-

tere fra di loro: simboli della lotta dei vizî colle virtù, del bene col male, conformemente al ciclo allegorico e simbolico svolto assai spesso nella letteratura coeva e riprodotto nelle opere d'arte sia dell'Oriente, sia dell'Occidente.

« Il pregio della cassa è nella rarità somma degli intagli in legno figurati nell'età remota. In Roma e nelle prossime contrade appena se ne possono additare quattro o cinque esempi.

« Insigne è il più antico, attribuito già al secolo XII, ma oggi concordemente riconosciuto opera del secolo V; intendiamo parlare delle porte della Chiesa di S. Sabina sull'Aventino. Dopo le quali, in ordine cronologico, ma a grande distanza di tempo, vengono alcune scolture in legno (una porta - un ciborio d'altare) di alcune Chiese degli Abbruzzi prossime alla provincia romana: sculture di età ancora non bene determinata, ma posteriori certamente al mille. Notissima poi è la tavola lignea scolpita, la quale porta il nome dell'artista che la eseguì nel secolo incirca XII, e che conservasi nella chiesa della Mentorella. Anche nel rimanente dell'Italia assai scarsi sono i lavori consimili anteriori al secolo XIV ed, ove si tolgano le porte di alcune chiese della Lombardia e della Toscana attribuite ai secoli XI o XII, sono ben pochi gli esempi che rimangono ad annoverarsi.

« Come può scorgersi da questa rapida rassegna, le tavole scolpite non soltanto sono molto rare in Roma e nei luoghi circostanti, ma non se ne conosce esempio nel lungo periodo che dal secolo V va oltre il secolo XI e forse il XII. Appena può dirsi che facciano eccezione i

restauri lignei, eseguiti, come sembra, nell'età carolingia, alla celeberrima cattedra Vaticana del Principe degli Apostoli. Ad ogni modo, di casse destinate alla custodia di oggetti preziosi, come quella di Terracina, e di pari antichità il tempo ci ha invidiato qualsiasi saggio. Nella mostra di antichi intagli in legno aperta in Roma nel 1885 furono esposte varie casse serbate in private raccolte, ma di queste le più antiche non erano anteriori al secolo XIII e XIV.

« La cassa terracinense colma adunque un vuoto. Poichè lo stile dei suoi intagli è conforme a quello della scultura in pietra e in marmo del periodo che si estende fra il secolo VIII ed il X. Tenuto conto di varie osservazioni che sarebbe cosa troppo lunga annoverare e discutere, fra le quali sopratutto il carattere complesso del cielo figurato, è probabile che l'età da attribuirsi alla cassa sia il secolo incirca X.

« Dai periti il legno è stato giudicato cedro del Libano. Questa circostanza può favorire il pensiero che la cassa sia stata lavorata in Oriente piuttosto che in Occidente.

« Le ragioni brevemente esposte in questa memoria bastano a dimostrare che la cassa di Terracina è un oggetto unico, di alto valore archeologico ed artistico, e perciò degnissimo di figurare tra i cimelii insigni di cui va ricco il Museo sacro esistente nella Biblioteca Vaticana (1) ».

---

(1) Dopo di questo lo stesso chmo Stevenson ci fornì un altro suo lavoro in proposito, e venutoci alle mani dopo scritta

III.

Ultime vicende della cassa.

Dopo udite queste parole niuno non può non applaudire al succinto scritto, in cui vengono sì dottamente condensate od accennate molte notizie e sono portati sì lodevoli giudizi.

Dalle medesime parole traluce lo scopo di quest'ultima relazione e studio del prezioso cimelio, qual'è quello di tutelarlo in luogo sicurò, fuori dai pericoli ed a facile portata dei più speciali studiosi.

Lo stesso Stevenson ci narrava come negli anni suoi giovanili, mosso a visitar varie città e scrutarne i monumenti, vide ed ammirò in Terracina la pregiata cassa. Fin d'allora conobbe come si volesse dare in vendita essendogli stato offerto di comperarla per sole centocinquanta lire.

Che anzi si tentò più volte venderla e ritrarne quella qualunque somma che si potesse spillare dagli amatori o peggio da volgari affaristi. E le cose volsero tanto indegnamente per il nobile oggetto, che fu ceduto ad un ricercatore ebreo per sole lire sessanta.

---

la presente memoria. Questo pure è di molto pregio. Lo pubblichiamo in fine come appendice unitamente ad altre notizie che avemmo dipoi.

L'indegno traffico venuto a cognizione dell'autorità governativa nel 1888, fu subito sventato; e dopo alquante vicende la cassa fu riportata a Terracina.

A quell'epoca si ebbe un altro rapporto di stile officiale che gioverà conoscere per disteso affin di meglio rilevare l'apprezzamento che si facea dell'oggetto e quale ragione specialmente movevano i governanti a curarne la conveniente conservazione (1).

---

(1) *Ecco le parole della menzionata relazione:*

Cassa di cedro del Libano, per tenervi oggetti sacri preziosi, di m. 1,05 × 0,67 × 0.58; storiata sul davanti ed ai fianchi con una serie di rappresentazioni svolte in due fasce e separate da arcate, che sulla parte davanti sono in numero di dieci, e in numero di quattro per ciascun fianco.

Agli spigoli della cassa, come a sostegno di essa, si svolge verticalmente a guisa di lesena in quadrato da una faccia intagliata ad unghia un ornamento di foglie a 5 lobi, seghettate, molto artisticamente disposte, e ricordanti i motivi ornamentali delle miniature dei codici greci medioevali.

Delle cinque arcate sulla fascia superiore del davanti della Cassa, quella di mezzo in cui è rappresentata un'aquila in lotta con un serpente, è molto più bassa delle altre, perchè sta sotto la serratura originaria, ora mancante; ad essa sulla fascia inferiore corrisponde un'arcata, in cui figurano Adamo ed Eva ai fianchi dell'albero su cui sta un quadrupede alato e con testa umana.

Le rappresentazioni svolte nelle altre arcate, sono simboliche e figurano le lotte nella vita fra il bene ed il male e sono come il compimento di quella rappresentazione d'Adamo ed Eva

IV.

Del coperchio mancante e dei serrami.

Quantunque ben conservato il corpo della nostra cassa, pure è a deplorare assai che si vegga mancante del primitivo coperchio. Questo co' suoi gangheretti raccomandati

---

tentati nel paradiso terrestre. — Trovasi nella Cattedrale di Terracina sempre conservata nel Capitolo della Chiesa.

I caratteri stilistici, sono la rozzezza delle forme; il rilievo basso e piatto per segnare i contorni delle figure, degli animali degli ornati; certe maniere convenzionali per indicare i peli che per la criniera dei leoni sono arricciati con un punto nel mezzo del riccio e quasi simmetricamente disposti; per altre fiere rassomiglianti a cinghiali sono a grandi ciocche disposti in diversi modi; mentre pei cervi, pei tori, pel corpo dei leoni, come dei centauri sono usate delle crocette fatte col punzone, e per le serpi con due striscette terminate con due punte pur ottenute col punzone; la lunghezza eccessiva delle teste tanto degli animali, che s'assomigliano affatto ad altri scolpiti nel IX e nel X secolo anche per le Chiese dell'occidente, quanto degli uomini che hanno la barba lunga ed a punta, e i capelli pur lunghi e terminanti in una ciocca, cogli occhi sì per gli uni come per gli altri disegnati a fiamma con un punto nel mezzo per la pupilla; la decorazione d'archi a tutto sesto sostenuti da pilastrini con grandi capitelli di forma corinzia molto rozzamente accennata e con base uguale ai capitelli, col timpano fra gli archi decorato con un motivo di fogliame a lobi e seghettato quale ritorna sulle lesene agli spigoli della cassa e ricorda molto le decorazioni

alla parete posteriore si alzava presso a poco come quello semplice che vi fu supplito, e si chiudeva con apposita serratura a ginocchio in sul davanti. Di che fan fede ancora le vestigia della rottura nel legno, e più l'istesso disegno disposto in modo da lasciare spazio vuoto per innestarvi la serratura metallica.

---

solite a trovarsi nelle miniature dei codici orientali specialmente dal IX e dal X secolo. Tutti questi caratteri stilistici rivelano un'arte che sta tra l'800 ed il 900.

Mentre il legno di cedro in cui la cassa è intagliata; certe forme di animali fantastici che rammentano quelle dei genî alati caldaico-assiri; la varietà stessa delle forme fantastiche; la separazione di ciascuna rappresentazione per mezzo di arcate, che sebbene ricordi un motivo usato dall'arte romana della decadenza specialmente sui sarcofagi cristiani del IV, del V, e del VI secolo, pure per i capitelli eccessivamente pesanti che sostengono gli archi, per le basi dei pilastri simili ai capitelli e per una ornamentazione molto caratteristica o a striscie od a squame, fa maggiormente pensare che la cassa sia stata veramente eseguita nell'oriente; dove nei paesi asiatici, nei quali si continuavano le tradizioni antiche della lotta tra il genio del bene e quello del male nella vita umana, queste rappresentazioni simboliche già fin dal VII secolo erano molto in uso, come furono poscia specialmente dal IX e dal X secolo, per influenza orientale sviluppate assai anche nell'occidente.

Il coperchio è rifatto; le fu tolta la serratura originaria nel mezzo, e ne furono levate con gravi guasti altre due che vi erano state posteriormente apposte ai lati della prima.

Nelle parti inferiori, e propriamente sul davanti nel penultimo pilastrino a dritta di chi guarda; all'angolo della stessa parte, e sempre al basso, anche nella parete di fianco, ugual-

Si vede che in progresso di tempo alla serratura primitiva ne furon sostituite due altre ai lati, per le quali è stato anche danneggiato uno degli scompartimenti figurati, il quale ha perduto la parte superiore; ma questi serrami pure scomparvero (1).

Il coperchio dovea esser naturalmente istoriato come lo sono i lati; anzi è da credere che il lavoro fosse come di consueto, più fine ed appariscente. Chi sa se le figure del medesimo non ci avessero dato più precise nozioni? Chi sa che una qualche rappresentanza o memoria non avesse meglio fissata la natura dell'oggetto, la sua epoca ed il suo scopo?

Ma il ricercar tutto ciò ora si é inutil cosa, essendo quel coperchio irreparabilmente perduto. Che anzi è da

---

mente a destra, la cassa è tarlata, ma in generale può dirsi in buono stato di conservazione, considerando specialmente ch'essa non ha meno di nove e forse anche dieci secoli.

Appartenne sempre al Capitolo della Cattedrale, che non può disporne senza licenza di questo Ministero e di quello di Grazia e Giustizia e dei Culti.

Il 26 Novembre portata a Roma, fu dal Ministero dell'Istruzione Pubblica rimandata alla Cattedrale di Terracina nel Dicembre 1888.

(1) Si può eziandio pensare che in secoli da noi non troppo lontani si trovassero contemporaneamente le tre serrature sulla nostra cassa. Giacchè in diversi statuti di corporazioni, come sono i capitoli delle cattedrali, si prescrive che talune cose preziose sian conservate sotto triplice chiave diversa. Ciascuna di queste chiavi diverse era custodita da diversa persona a garanzia del deposito. Forse la nostra cassa servì a qualche uso siffatto.

credere che la perdita siasi fatta in epoca antica secondo che i guasti ne'diversi serrami e la tavoletta sostituita anche di poi per chiuder la cassa il dimostrano.

Laonde è giuoco forza rivolgere le nostre considerazioni alle altre parti superstiti e specialmente alla fronte figurata.

V.

Costruzione generale.

Come ognun vede nella riproduzione fotografica (1) questa fronte viene chiusa da assi o pilastrini di angolo a due facce, e di queste una appartiene a ciascun dei lati adiacenti.

I pilastrini si prolungono alquanto inferiormente e formano i peducci della cassetta, in modo che il fondo non aderisca ad un piano estraneo.

Lunghesso il pilastrino il davanti è adornato da fogliami incorniciati come da piccolo risalto lineare rilevato. I fogliami son disposti regolarmente e rassomigliano a molte di siffatte decorazioni che si vedono nei monumenti, nelle vesti e fimbrie e nei codici ed altri oggetti dei secoli di mezzo.

Naturalmente per questi pilastrini od assi squadrati si vede ornata a fogliami soltanto la parte esterna che

---

(1) Vedi nella tavola VIII, figura 1.

fronteggia il riguardante, e per nulla le faccie interne. E siccome corrispondenti ai due di fronte vi son gli altri della parte posteriore, questi due han l'ornamento soltanto nel lato visibile. L'altro lato esterno fa parte del dorso della cassa, il quale volto alla parete, non ebbe ornamento di sorta nè negli assi e neppure nel piano della tavola posteriore.

Ritornando alla fronte, la vediamo formata da una tavola incisa ad incavo in modo che le figure si riportino a rilievo. Queste son disposte entro un doppio ordine di cinque arcuazioni soprapposte, in modo che occupino tutto lo spazio. Soltanto la mediana superiore è molto più ribassata nel suo arco che s'imposta sulla base delle colonnine adiacenti. E ciò fu fatto, come dicemmo, per lasciar libero spazio al serrame, che discendeva a ginocchio dal perduto coperchio.

Eziandio nel campo dei due lati (1) le figure sono disposte in doppio ordine di arcuazione soprapposto l'uno all'altro, in modo che dentro il campo di ciascun'arcata si vegga una scena differente.

Di queste scene già udimmo qualche cosa nella relazione sopraesposta, e più ne diremo nella interpretazione del loro significato. Laonde per non ripeter le cose e per non preoccupare le seguenti parti della trattazione rimettiamo a parlarne di poi.

Soltanto noteremo che lo scomparto architettonico della fronte è formato da archi soprapposti a colonnine

---

(1) Vedi nella tavola VIII, le figure 2, 3.

che hanno le loro basi e capitelli, mentre poi ne' lati le arcuazioni sono indicate da zone senza colonne, e sono prolungamento dell'arco senza interruzioni. Si deve eziandio quivi osservare che mentre l'ordine inferiore ha gli archi ornati a squame o foglie, il superiore poi è adornato di soli rilievi seghettati.

Frattanto ognun da per sè può osservare il tutto nel grande fac-simile che delle tre facciate del monumento si presenta, senza che noi c'intratteniamo in una prolissa descrizione di tutte le singoli parti.

Piuttosto veniamo a dire breve parola della materia, prima di passare alle considerazioni ideografiche ed artistiche ed ai loro confronti con altri monumenti.

VI.

Diversità de' legni.
Materia e confronto colla Cattedra di S. Pietro.

Riguardo alla materia di che è formata la cassa, si prese in considerazione se fosse di diverso legno nelle varie parti cioè nella intelajatura e nei piani.

Il sospetto venne specialmente dall'osservare come un altro, ed assai più insigne monumento ligneo, presenta tali varietà.

Questa è la celebre cattedra di s. Pietro conservata nella Basilica Vaticana, della quale non giova quì parlare dopo le insigni e magistrali osservazioni di ogni genere che vi fece sopra in questi ultimi tempi l'insigne archeo-

logo nostro Presidente. Questo è stato un oggetto di grande culto e di grande considerazione, di cui a noi basti aver fatto cenno. L'appartenere alla classe degli oggetti medesimi a cui appartiene la nostra cassa lignea cresce anche l'importanza di questa.

Ancora quel prezioso monumento ha i suoi ornati, in diverse parti, non però nei sostegni della intelajatura che si riconosce come la parte più interessante del famoso mobile divenuto cotanto sacro. E per un tal verso la sua stessa materia lignea presenta una certa correlazione colla cassa Terracinese.

Ma non si può dir della cassa Terracinese, quel che si dice della cattedra, le cui parti sono da alcuni assegnate a diverse epoche, a diverse mani e diverso lavoro, in modo che ora si ritenga veramente dell'epoca apostolica la sua ossatura, mentre poi, molti almeno, degli ornamenti soprapposti si giudicano di altre età e di altre mani, come pur sono di materia ben differente.

Su tal proposito giova riferir per intero le parole del nostro ch. socio Marucchi in un recentissimo lavoro, nelle quali così compendia la trattazione:

« Qual fosse la parte antica della cattedra vaticana
» si potè verificare nel 1867, allorchè per le feste cente-
» narie de' ss. Pietro e Paolo, l'insigne reliquia fu esposta
» al pubblico. Un esame accurato ne fece allora il ch. De
» Rossi, ed egli potè costatare che la cattedra si compone
» di parti diverse; e che del primitivo utensile non restano
» che poche aste di legno corrose dal tempo e dalla mano
» avida dei devoti, i quali ne hanno staccate scheggie e
» frammenti. Questi legni preziosi furono più tardi rac-

» chiusi dentro un mobile di rozzo stile del secolo incirca
» sesto, e adorno di lamine d'avorio con rilievi pagani rap-
» presentanti le fatiche di Ercole. E questi particolari
» provano che il cimelio come oggi si conserva, non può
» essere una sella gestatoria del primo secolo dell'impero;
» perchè la forma delle sue decorazioni è assai poste-
» riore; e perchè sarebbe strano che non si fossero tolti
» da quel sacro oggetto degli ornati pagani, nei primi tre
» secoli, quando era grande l'aborrimento dei primi fedeli
» per ogni simbolo che richiamasse l'idolatria. Mentre
» ammettendo che gli avori colle forze di Ercole fossero
» stati aggiunti nel quinto o nel sesto secolo, quando già
» di siffatti cimelii si adornavano gli stessi codici degli
» Evangeli, ciò lungi dal destar meraviglia, apparirà invece
» naturalissimo.

« Che se poi l'ispezione del monumento ha contra-
» detto all'opinione di coloro i quali pretendevano che la
» cattedra vaticana fosse nel suo stato attuale quella stes-
» sa adoperata dall'Apostolo (1), ha pure smentito la ridi-
» cola favoletta di lady Morgan, già confutata dal Wiseman,
» che cioè quella cattedra fosse una sedia orientale con
» l'iscrizione araba di fede maomettana (2) ».

Al nostro proposito basti notare la differenza dell'os-
satura della cattedra vaticana dal resto che fu soprapposto
in varii tempi.

---

(1) Questa conghiettura fu esposta dal Fébeo nel libro: *De identitate cathedrae in qua S. Petrus Romae primum sedit,* Roma 1666.

(2) Marucchi, *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo,* in Roma 1894, pag. 106.

VII.

Del legno scolpito.

Ritornando pertanto alla nostra cassa, pensiamo che differenza di materia nelle varie parti della cassa non può ammettersi ragionevolmente. E se non può parlarsi del suo coperchio, perchè perduto, tuttavia del resto l'ispezione stessa mostra che la è formata tutta da una specie di legno.

La costruzione stessa di quest'oggetto molto più semplice dell'altro, ci persuade che l'artista lignario la formasse della medesima qualità.

Si dice che il legno sia quello del *cedro* del Libano, che fu tanto pregiato e pur tanto simbolico ed espressivo. Così con probabilità la disse lo Stevenson, e l'asserì la relazione ministeriale; e così espressamente sostiene il Baldoria nella sua lodata illustrazione (1). E di vero la conservazione dell'antico oggetto mantenuto quasi immune dai danni e della totale corruzione verrebbero a ciò comprovare. Ma noi non definiremo una cosa in cui ci dichiariamo incompetenti; e lasciamo che gli esperti cultori di scienze naturali con i loro preparati microscopici ed altri mezzi ci dicano il vero sulla qualità di questo legno.

E quì forse sarebbe a dire qualche cosa sulla questione generale della scoltura sul legno e dar alcune no-

---

(1) Vedi *luogo cit.*, pag. 247.

zioni istoriche. Ed invero fin dalla più remota antichità abbiamo notizie di scolture siffatte, e nelle stesse sacre scritture troviamo ricordati gli idoli di legno, *Deos ligneos,* a cui si prestava culto; il che ci vien pure confermato dagli scrittori profani come si legge nella descrizione di molti loro templi. Tali ne vide Pausania ai suoi dì, e ce li ricordò nella celebre *Descrizione della Grecia* che era il frutto de' suoi viaggi, e segnatamente nelle città di Megalopoli, di Tebe, di Delfo e di Tegea. Sappiamo che il celebre scultore Mirone, avea scolpita in legno la statua di Ecate venerata in Egina, e che per maggior disprezzo degli idoli Diagora spezzò la statua di Ercole e ne usò del legno per cuocer le sue vivande.

Il Winckelmann e il D'Agincourt nelle loro celebrate opere sulle arti antiche e sopra i famosi artisti ci lasciarono i catalogi di vari scultori anche in legno, che non è quì il luogo di ricordare. E così i moderni egittologi oltre le attestazioni degli antichi scrittori ci dànno i documenti reali di tali sculture lignee rinvenute in quei sepolcri. Molte nazioni asiatiche ed altre civili o selvaggie ancora ci mostrarono che nelle lor case e nei loro tempii eran moltissime statue e lavori in legno anche dipinti e dorati. E di vero la facile materia che somministra il legno alla glittica, vuoi rozza, vuoi perfezionata, dovette render facile l'uso di tali pitture; benchè poi la sua fragilità ne rendesse men duratura la conservazione (1).

---

(1) Anche nell'antica Roma sappiamo da Dionisio di Alicarnasso che a re Servio Tullio fu eretta una statua di legno, e che eziandio eran fatte tali le statue dei Vertunni custodi dei campi, secondo le usanze ricevute dagli etruschi volsinii.

Ma lasciando a parte le epoche della più remota antichità, per non dilungarci dai tempi medievali di cui trattiamo, ognuno sa, ognuno vide in quanti e svariati modi l'artifizio di fantastici disegni si sviluppi non solo sopra diverse materie, ma eziandio in monumenti diversi. Lascio dire de' sepolcrali, mentre basta dar un'occhiata alle case, alle insegne, alle chiese; e quivi alle facciate, ai battisteri, alle colonne, ai cibori, ai capitelli, ai candelabri e vasi liturgici ed a mille altri lavori. Per semplice ricordo ci basti menzionare un liturgico pettine in legno di bosso che insieme col De Rossi trovammo a Chiusi, e fu acquistato pel museo sacro Vaticano. Nel mezzo evvi rilevata la cattedra dottrinale con due agnelle quinci e quindi, come si veggono eziandio nell'altro lato ove nel luogo della cattedra fu scolpita una corona (1).

Quante volte poi non si veggono riprodotte queste figurazioni simboliche eziandio nelle pitture murali e ne' graffiti ed anche largamente nei codici e nei loro ornati?

Non mancano eziandio negli arredi domestici, civili e sacri. E per restringerci a questi, non evvi alcuno dei nostri cultori de' vetusti monumenti che non sappia come non solo negli oggetti solidi di legno e metallo, ma ancora ne' drappi e nelle vesti si vedessero cosiffatte rappresentazioni, come pure ce le mostrano molte delle pitture antiche.

---

(1) Il De Rossi lo illustrò nel suo *Bollettino di Archeologia Cristiana*, anno 1881 pag. 15, mentre nel precedente 1880 ne avea data la notizia pag. 172 e la figura.

VIII.

Del significato delle figure e scena principale.

Passando senza più a parlare della interpretazione da darsi agli strani disegni che siamo andati accennando, questi ci si presentano in scene tali che possono dar largo campo alla fantasia per ritrovarvi mitiche ed allegoriche rappresentanze.

Non senza ragione vi si potrà forse da taluno leggere secondo proprio modo alcune quasi pagine geroglifiche e far dei confronti non meno ingegnosi che eruditi paragonando le nostre figure colle più remote narrazioni e favole dell'imaginoso oriente, e alle tante stravaganti poesie, più o meno antiche, del vecchio e del nuovo mondo. Ogni mediocre erudito vi potrebbe studiare qualche reminiscenza degli istoriati monumenti indiani, medi, siri, egizi, fenicii, etei, greci, e finalmente messicani, come pure delle scuole d'invenzioni maniache degli gnostici, manichei e simili pazze genie (1). Ma un si largo campo aperto alla

---

(1) Baldoria l. c. p. 247. Nella nostra cassa però l'elemento orientale vi è predominante, specialmente ove anche si consideri il genere delle cose espresse e l'unità del concetto, evidente più che in nessun altro monumento, quello della *lotta tra il bene ed il male*, tra i vizi e le virtù, come nel dualismo delle religioni d'Oriente e particolarmente della persiana. Dove tuttavia non saprei trovare il carattere dell'arte venutaci dall'Oriente,

fantasia, finirebbe forse ad un risultato compassionevole, di far cioè farneticare pur qualche mente. E perciò lasciando affatto di spaziarvi dentro alla considerazione per largo e per lungo, ci restringiamo a dar solamente qualche brevissimo cenno del loro ciclo glittico fondandoci pure sul monumento medesimo.

Il punto di partenza come ognun vede si è la scena che occupa il posto di onore e che tanto palesemente ci rappresenta i protoparenti a fianco dell'albero fatale, di cui nel mezzo a loro il tronco s'innalza. Senza dire della loro scultura che ognuno ha sottocchio, osserviamo che essi vi sono ritratti in quel punto funesto in cui ebber commesso la grande colpa, origine di ogni umana sventura, mentre si veggon nel rossore coperti secondo il dir della narrazione del Genesi, e presi dal rimorso della gravissima trasgressione.

Insiem con loro è quivi rappresentato il maligno tentatore al disopra, ma in forma di bestia a faccia umana con quattro piedi e le ali. Le ali ci fan conoscere in questo ciclo figurativo che egli è una intelligenza, benchè mali-

---

ma piuttosto locale, di Roma e dei suoi dintorni, nell'VIII e non più oltre del IX secolo, è negli ornamenti de' pilastri e degli archi che, nella maniera stessa usata sui sarcofagi incominciando particolarmente dal secolo IV, incorniciano quasi le rappresentazioni descritte. Nell'ordine superiore infatti troviamo quelle strie rettilinee entro strette fascie, come sui pilastrini scolpiti nel pluteo di S. Agnese fuori le mura, e meglio sugli archetti e pilastri della bocca di pozzo esistente nel palazzo del Ministero d'Agricoltura: monumenti ambedue della fine del secolo VIII.

gna; ed in questo punto mostrasi aver trionfato delle minori intelligenze ossia delle umane, che avvilite e depresse e quasi indegne di mostrar le ali della tanto nobile loro spiritualità e forza di ragione, si rimangono schiave al disotto, e presso l'albero che resta a trofeo dell'umana sconfitta.

Per cui dell'uomo così quivi sopraffatto, si può dire secondo il concetto dantesco:

Vedi che la ragione ha corte l'ali (1);

seppure talora non ne le perda affatto, ovvero sia ridotto sotto nemici, che si possono dire:

Quei che ti fanno in basso batter l'ali (2).

Dal punto donde è cominciata la grande lotta della ragione umana contro le forze del senso animalesco, cominciò l'umana sciagura di quella lotta, espressa cotanto sapientemente da S. Paolo con la sublime filosofia cristiana delle due leggi dello spirito e della carne (3). Lotta che si rinnova più o meno solennemente in ogni esser umano, ed in cui troppo spesso la forza del fomite prevale a quella dello spirito che dovrebbe elevarsi e vincere. Il risultato poi di tal lotta si è che dopo compiuta la prova, abbiasi giustamente per ognuno quella fine di una interminabile felicità o sciagura.

---

(1) Dante, *Paradiso*, canto II.
(2) *Paradiso*, canto XI.
(3) Epist. *ad Galat.* V; *ad Ephes.* VI, etc.

IX.

Delle cinque scene superiori della fronte.

A far seguito alle figure principali, che son come chiave del misterioso dramma umano, vengono nella nostra tavola messe ad intagli, e all'intorno quelle figure in cui, come veggo o veder parmi, appariscono coordinate altre scene.

Pur di queste rapidamente faremo cenno veggendosene d'altronde a colpo d'occhio da ognuno il significato e l'interpretazione, qualora si guardino e si misurino alla stregua del fondamentale concetto.

Il vizio, il male, la forza dell'animalesco appetito, la foga della concupiscenza e del fomite e delle altre alleanze del maligno tentatore, viene rappresentata da diversi animali men nobili. Mentre all'incontro due animali più nobili, quali sono il cavallo e l'aquila, vengono quali forze naturali, sì, ma non viziose a significar l'aiuto che la ragione può aver dalle forze della natura.

Così al disopra della scena de' protoparenti vediamo un'aquila che vince ed uccide una serpe; ed il rettile giace vinto tra i suoi artigli.

A lato dei medesimi si vede l'uomo che monta un generoso destriero, ed impugnata l'asta atterra e trionfa sopra una brutta fiera.

A questa nobile scena succede ai due lati un'altra che mostra una vittoria sopra animali selvaggi, ma ri-

portata però assai meno nobilmente da un centauro; il che sembra significare come coloro che i latini avrebber denominati *semihomines*, son pure superiori ai bruti. Laonde viene pur logicamente sviluppato il concetto delle simboliche figure, se questi sono atterrati ai loro piedi, e son superati dalle loro armi.

X.

Delle quattro scene inferiori e collaterali alla prima.

Nella stessa fronte della nostra cassa si veggono eziandio nell'ordine delle arcuazioni inferiori altre non dissimili rappresentanze. Queste stan di fianco al principale soggetto di Adamo ed Eva.

Più prossimamente al primo si vede un uomo in piedi e cornuto che con la spada in alto si difende da un leone che lo assale. Il leone poi alla sua volta viene assalito alla testa da un volatile. In questa figura è pur da notare un oggetto quasi ellittico in cui sembra scolpito un monogramma simile al decussato, o crocesegnato; ma pare piuttosto debba credersi un ornato.

Simile a questa figura evvene un'altra in una scena delle arcate dei fianchi.

Segue nell'altro arco uno che saetta un cinghiale, ma che al disopra ha un grifo e al disotto un pesce.

Nella parte adiacente alla figura di Eva evvi un uomo che sembra cavalcare un cammello, mentre un vo-

latile gli è sopraccapo. Segue poi la figura di grande aquila colle ali spante che sta sopra un uomo quasi discacciato dal suo seggio, mentre afferra un pesce.

XI.

Figure dei fianchi della cassa.

Ai due fianchi della cassa men chiare, ma sempre dello stesso genere sembrano le figurate scene in ognuna delle quattro arcuazioni per fianco, in cui tutto lo spazio fu scompartito (1).

La figura indicata di sopra, accanto a sè ha un'arcata occupata da soli animali.

Vi si vede un cinghiale azzannato da altra fiera ma giacente e rovesciato sul dorso, mentre un'altra belva gli è sopra, e questa pure viene addentata da un cane; le due superiori hanno soltanto animali in strane forme come può meglio vedersi.

Nell'altro fianco (2) si vede l'aquila colle ali aperte che tra gli artigli stringe una serpe mentre sormonta una fiera, la quale vien morsa da un cane.

Al di sotto si vede un quadrupede bicipite che calca un serpente, ma che a sua volta è sormontato da altra fiera. E dipoi viene espresso un animale, quasi cammello,

---

(1) Tav. cit. n. 2.
(2) Tav. n. 3.

sul cui dorso è montato un leone, il quale lo addenta alla testa.

Riassumendo le anzidette cose ed osservazioni vediamo ne' fianchi le lotte fatte soltanto tra gli animali, eccetto quella dell'uomo colla spada in mano, mentre nella fronte ci si presenta sempre il combattimento di figure umane contro i bruti. Le quali rappresentanze derivano dal modo di applicare concetti anche morali alle apparenze della natura. Ciò forma eziandio adesso un gergo metaforico nelle espressioni comuni, e spesso formò quasi un' arte interpretativa della natura (φύσις), perciò appellata *fisiologia.*

XII.

Del simbolismo figurativo detto fisiologia.

Quanta messe non si può sfiorare negli scritti orientali pel simbolismo nelle figure? Quanta negli scrittori alessandrini e degli antichi cristiani fedeli od eretici? Eranvi le spiegazioni del libro Φυσιολόγος fatto per appropriar alle cose ed oggetti della natura alcuni significati ascetici, o morali, o religiosi. Eravi il simbolismo e la scuola e la disciplina dell'arcano. Eranvi scritti: eranvi tradizioni diverse che durarono e durano in vari paesi e religioni, e formano il fondo delle superstizioni sino alla cabala ed al libro del lotto. Ci si permetta notar l'edizione che eruditamente fece il Card. Pitra della *Clavis Melitonis,* in cui alquante applicazioni di tal genere si veggon fatte.

E qui sotto la scorta specialmente di quel grande erudito (1) non crediamo che possa riuscire un fuor di opera l'evocare un breve ricordo di alcuni di quegli istrumenti, per chiamarli così, dell'educazione interpretativa alle menti più colte in tanti secoli indietro, e per mezzo de' quali eran queste guidate allo svolgimento della pur troppo cara arte simbolica e delle varie allegorie e tropologie, le quali formavano come il fondo di una letteratura speciale. Ciò non si rimanea tra le più serene ed aeree orbite del pensiero, ma bene spesso scendea a pratica. Non solo le spiegazioni dei sogni e degli enimmi, per i quali si credea in ogni cosa o detto trovar l'oracolo di una sfinge; ma eziandio nelle più naturali cose che si presentavano all'attenzione dello sguardo, del pensiero o della libera e spesso sfrenata fantasia, ovunque si volea trovare un segnale straordinario per dirigere il corso della vita.

Fin nella più remota antichità vengono ricordati i *fisiologi* famosi, così detti nel senso nel quale ora noi trattiamo (2); e di taluni perfino ci si ricordano anche degli scritti, la cui esistenza però deve esser molto dubbiosa pel critico, potendosi credere come siffatti pretesi trattati che si credeano tramandati alle lettere, non fosser poi che sentenze e detti tramandati e viziati nelle tradizioni, e spesso gabellati sotto nomi che loro acquistassero credito. Non fa maraviglia che di costoro resti memoria

---

(1) *Spicilegium Solesmense*, tom. III (Paris. 1883) proleg. p. XLVII.

(2) Contro di costoro Tertulliano narra: « *Septimius haud illepide:* Sed quid ego cum argumentationibus physiologicis? »

tra gli egiziani sacerdoti ed interpreti dei famosi *geroglifici*, così anche in Juba re di Mauritania, negli Alessandrini eruditi dopo Alessandro, come pure negli scrittori Africani, piucchè gli altri ardenti anche in fantasia, tra i quali si posson nominare Servio e Fabio Fulgenzio. Non mancano nomi per tal titolo menzionati presso i greci; e sembrarono distinguersi Melisso Euboico, Esopo, Eliano, Babria, Fedro, Avieno, ed altri presso molti popoli. Lo stesso Plinio ricorda dei trattati, in cui siffatta *Fisiologia* o *Fisiognomia* ovvero *Fisiognomonia* soleva dividersi in quella che riguardava gli uccelli *ornitologia*, o le pietre *litologia*, o il giudizio dei sogni *onirocritica* e simili. I suoi cultori dicevansi *Fisiologi*, e trattandosi di animali eran detti *Bestiarii* (1). Quale compendio di tutti era poi la trattazione delle favole o *Mitologia;* il qual nome rimase poi quasi esclusivo all'esposizione delle fiabe del molteplice paganesimo.

Anche ai cristiani non mancò ne' primi secoli una specie di *Fisiologia*, la quale negli Gnostici, Manichei ed altri degenerò in fonte di errori e strane superstizioni. Ma pur vi furono degli scrittori più sensati, sebbene non sempre incolpabili. La è cosa strana che i principali nomi

---

(1) Vedi nei tomi I, II, III, *Mélanges* e *Nouveaux Mélanges* (Curiosité myster. etc.). I rev. CAHIER e MARTIN ci dettero *Le Bestiaire divin* (Caen 1852), il LE GRAND et GIDEL il *Physiologus en grec vulgaire* 1873, e lo SPRINGER 1884 anche il *Physiologus des Leonardo da Vinci*. Nel ms. 11036 add. del Museo Britann. evvi *Io. Scoti. physiologia*, e così soglionsi notare diversi di siffatti scritti, di cui molti si trovano ancora inediti in altri codici.

ci sian forniti dall'Africa come in Tertulliano e Clemente. Non mancarono eziandio in altre regioni, come il menzionato Melitone di Sardi, il Nisseno, il pseudo-Eustazio ed altri ne' primi secoli, per nulla dire di quei che più o meno saggiamente lor furono seguaci nell'antichità sino ai tempi più rozzi e tra i popoli men colti e più facili all'esaggerazione superstiziosa.

E qui sarebbe da accennare come si abbiano ancora alcuni testi di una cosidetta scienza in varie lingue, i quali attestano l'uso dei medesimi libri non solo presso i greci e latini, ma eziandio presso gli etiopi, gli egizi, abissini, armeni, siri ed anche i messicani (1) e via di seguito.

Molte volte queste interpretazioni sono affatto arbitrarie, alcune però sembrano ben logiche e confermate dall'uso e dai monumenti. Non possiamo al certo trattenerci più a lungo sopra il tema generico (2), e neppur parlar più specialmente de' trattatisti cristiani in siffatta materia simbolica, ma notiamo soltanto che questo insigne cimelio Terracinese per esser sottilmente commentato richiederebbe uno studio minuzioso della svariata simbolica. Ciò però non saprei a qual vantaggio serio approderebbe. E molto meno è da credere che un improba fatica e di molto dubbio successo possa credersi degna del risultato che se ne potrebbe avere. Perciò ci sembra sufficiente quello che fu da altri e dietro essi ancor qui accennato; e ritorniamo più da vicino al nostro argomento.

---

(1) Si osservino l'edizioni laboriose a fac-simile che si eseguiscono su i testi a figure dal messicano prof. Troncoso.

(2) Veggasi La Boullerie: *Il simbolismo della natura.*

XIII.

Confronto con i monumenti, e prima con la Porta di S. Sabina.

A noi basti aver quì dato quasi un saggio delle interpretazioni, che possono farsi, mentre moltissime altre facilmente se ne presentano all'imaginativa. Inoltre possono ben confrontarsi cogli scritti di ogni epoca sopra il simbolismo delle cose, ed eziandio con i monumenti.

Lasciamo di dire de' monumenti siro-caldaici, etei (1) ed egizi, non che punici e greci ed eziandio di popoli più moderni e men civili.

Ma ai cultori dell'archeologia piacerà molto più il rivolger la loro attenzione per confronto ad alcuni antichi monumenti che ancora esistono (2).

Pochi veramente rimasero di simili monumenti presso di noi, ma pure alcuni superstiti son tali che meritano nella trattazione esser accennati in breve e dirne qualche parola. Già poco sopra dicemmo della celebre Cattedra Vaticana, percui ce ne passiamo senz'altro, e veniamo ad incominciarne la serie da uno dei più illustri monumenti romani. Questo si trova nelle imposte intagliate della chiesa di S. Sabina.

---

(1) Veggansi i dotti lavori dello specialista nostro socio p. De Cara.

(2) Di alcuni antichi non più superstiti si hanno memorie in varii scrittori, ma qui ci dispensiamo dal citarli.

Chi voglia meglio approfondire il suo studio su questo insigne monumento della scoltura lignea in Roma, può ricorrere a diversi scrittori che ne trattaron recentemente, come al Garrucci nella sua storia dell'arte cristiana. Ma sopratutto devesi encomiare la speciale monografia che testè ne fece l'illustre domenicano, rettore dell'università di Friburgo, p. Berthier (1) il quale ivi la pubblicò dedicandola ad onore delle feste settuagenarie del nostro illustre presidente il Comm. De Rossi. Non ci possiamo oltre fermare su questo monumento, a cui il nostro subbietto soltanto ha reclamato volgere l'attenzione come celeberrimo confronto, e però basti darne un fuggevole cenno con parole più competenti.

Così cel descrive in breve il nostro ch. socio Armellini (2) raccogliendo quanto altri ne dissero: *Un altro insigne monumento della basilica sono le sue porte lignee ornate di bassorilievi ritraenti molte scene del vecchio e nuovo testamento non esclusa quella della crocifissione. Quelle porte, l'unico monumento di tal genere in Roma che appartenga all'arte cristiana primitiva, sono contemporanee all'edificazione della basilica.* E poco innanzi ci parla di tal fondazione, la quale secondo sicuri documenti appartiene all'anno 425 sotto S. Celestino I. Il lavoro fu compiuto otto anni dipoi (432) al tempo di Sisto III con restaurazioni

---

(1) *La porte de Sainte-Sabine à Rome,* lavoro stampato a Friburgo 1892 con 21 zincotipie.

(2) *Le chiese di Roma dal secolo V al secolo XIX,* seconda edizione 1891, p. 583.

posteriori di Leone III (795-816) e quindi appresso di Gregorio II (824-827). Lasciamo giudicar ad altri se le scolture delle porte debbano attribuirsi ai primi lavori del secolo V. Ma al certo sono la più vetusta e preziosa cosa di tal genere nell'antichità in Roma, benchè non tutti convengano per quel secolo (1).

XIV.

Porte lignee di chiese a Grottaferrata e negli Abruzzi.

Presso Roma abbiamo un altro esemplare superstite di porte vetuste di legno in quelle della Badia di Grottaferrata (2).

Riguardo a queste imposte diciamo che si dissero fatte di cedro, e ancora si conservano in stato da servire da porte come fin dalla costruzione nel secolo XI, benchè danneggiate e con ample traccie dell'insigne lor vetustà. Si vedono ancora le scolture dei disegni che incorniciavano i riquadri non al certo regolari delle medesime imposte, e che dovrebbero esser studiati. Penso poi che

---

(1) Il Baldoria l. c. 142, accetta il V secolo. Il Mamachi negli *Ann. dei PP. Predic.* le disse del sec. VII. Cavalcaselle e Crowe le dissero del XII, mentre il Nibby le respingeva al sec. XIII. Ma le più moderne ed autorevoli osservazioni le fanno rimontare all'origine dell'edifizio.

(2) Vedi la Tavola anzidetta n. 7.

i riquadri stessi fossero spogliati de'loro ornamenti, come è pur accaduto a qualcuno di quelli di S. Sabina e d'altrove. In questi spazi, ora rimasti vuoti, è da credere che fossero le scolture con delle rappresentazioni, vuoi storiche vuoi simboliche, come si vede anche in altre porte (1) se non lignee almeno in altra materia solida.

Lo stile degli stipiti, i loro emblemi, la greca iscrizione dell'architrave e il mosaico che sovrasta al marmo c'insegnano meglio l'importanza di questo greco monumento.

Alcune altre imposte antiche si veggano altrove, e qui ne accenneremo due degli Abruzzi insieme ad altri ricordi del genere di che trattiamo.

---

(1) Sciómmari, note alla vita di S. Bartolomeo abate, pag. 124. Piacentini, *De siglis graecorum*, riporta il fac-simile. Mencacci, « Cenni storici della Badia di Grottaferrata pag. 18 ». Lénormant, « *La Grande Grèce* ». Rocchi *La Badia*, p. 55. Si avverte che i versi Giambi scolpiti sopra l'architrave sono un epigramma che S. Teodoro Studita pose sulla porta di un suo monastero a Costantinopoli, e dicono:

+ ΟΙΚΟΥ ΘΕΟΥ ΜΕΛΛΟΝΤΕΣ ΕΙΣΒΑΙΝΕΙΝ ΠΥΛΗΝ
ΕΞΩ ΓΕΝΟΙΣΘΕ ΤΗΣ ΜΕΘΗΣ ΤΩΝ ΦΡΟΝΤΙΔΩΝ
ΙΝ' ΕΥΜΕΝΩΣ ΕΥΡΟΙΤΕ ΤΟΝ ΚΡΙΤΗΝ ΕΣΩ +

o voi che entrate la porta della casa di Dio
separatevi dalla ebrietà delle terrene cure,
affinchè entro troviate misericordioso il giudice.

Nell'arco trionfale interno eranvi espressi a musaici gli apostoli assessori del giudizio finale ed altro, che venne dottamente illustrato dal De Rossi, *Bullett. arch.*, ser. II. an. III.

Per i monumenti abruzzesi esaminammo la pregiata raccolta che recentemente ne ha fatta il Bindi (1) con tavole copiose.

Ivi in molte opere di arte medievale abbiam viste acnate figure dello stile di che trattiamo, come in stipiti, ciborii ed ornati di porte, capitelli, candelabri e simili. Riguardo poi alle porte lignee ci sembrano notevoli per la nostra speciale trattazione diverse riproduzioni e specialmente i disegni che ci rappresentano le porte antiche in S. Pietro di Alba Fucense ed in Carsoli.

Quella di Alba Fucense (2) conserva alquanti riquadri a figure, ma ben più regolari che le scolture della cassa Terracinese e di epoca al certo posteriore, come eziandio lo sono i contorni della porta in marmo (3).

La porta poi della chiesa al cimitero di Carsoli tanto nelle scolture sul legno che sul marmo, apparisce avvicinarsi più a quelle di alba Fucense e di Bolsena, di che diremo, e si rivela della fine del secolo XI, anche per la ripetizione degli animali simbolici degli evangelisti e

---

(1) *Monumenti storici ed artistici degli Abbruzzi*, studi di V. Bindi con prefazione del *Gregorovius*, Napoli 1889. Ha grande corredo di Tavole e notizie svariate.

(2) Tav. 192. Nel testo pag. 875 si dice che: *le imposte sono di sambuco divise in tante riquadrature nelle quali si ammirano intagli eseguiti con arte e finezza. È lavoro del secolo XII, simile in tutto a quella di Carsoli....*

(3) Tav. 217. Nel testo p. 865 contro il detto di sopra, non ingiustamente il Bindi attribuisce il lavoro ad epoca posteriore, cioè al secolo XIII.

del mistico agnello, come eziandio per le sue riproduzioni istoriche (1).

Sono pure da osservarsi le scolture della porta di S. Pietro a Capestrano (2), di S. Clemente a Casauria del secolo XII inoltrato (3), di S. Angelo di Pianella (4), dell'ambone di Moscufo (5), e varie altre, il cui solo ricordo ci dilungherebbe molto dal nostro soggetto, se si volessero esaminare anche brevemente.

Sol di passaggio osserviamo che la storia dell'arte ornamentale cristiana ci presenta non pochi documenti di antichi monumenti lignei dell'antichità che non di rado conservando le loro forme sono state di poi foggiate allo stesso modo, ma cangiando di materia. Così l'oggetto rifatto, per renderlo più durevole fu rifatto in bronzo od in marmo. Ma il cangiar di materia spesso non cangiò le forme.

Ci basti darne a prova la notizia che la stessa basilica Vaticana ebbe porte di legno intagliato e intarsiato (6), le quali poi furon cangiate in quelle maravigliose di bronzo che tuttora vediamo.

---

(1) Vedi nella nostra Tavola il n. 4.

(2) Bindi, Tav. 175.

(3) Tav. 79. Testo pag. 436, si dice che è del secolo XII.

(4) Tav. 62. Nel testo pag. 532 si attribuisce al secolo XII.

(5) Tav. 65. Nel testo alla pag. 516 si riporta il giudizio del De Rossi, il quale poi si rimette a quel del Salazaro, che lo giudica degno di stare con i celebri di Ravello ed altri monumenti insigni medioevali delle regioni meridionali d'Italia.

(6) Poco innanzi che si fondessero quelle in bronzo, sappiamo che un frate Antonio da Viterbo domenicano le avea lavorate

Come sopra dicemmo, molte porte lignee furon consunte dal tempo; rimangono però, a lor testimonianza e parte dell'artifizio figurativo, i lavori degli stipiti e degli architravi; di guisa chè debbasi sicuramente credere che a quello stile e lavoro corrispondessero le porte medesime, sia che in legno sia che in bronzo fossero scolpite.

Non ci diffondiamo a dire di queste porte dei secoli di mezzo scolpite all'intorno riccamente nei loro marmi (1). Basta accennare come Roma ne possieda diverse e di diversa epoca e struttura in quei secoli. Tra queste ci sia concesso citare almen quelle che a tutti son note, a S. Stefano dei Mori presso il Vaticano, e a S. Vitale.

Quelle lignee, di cui parlammo, hanno i loro contorni marmorei così fregiati, e molti altri se ne trovano specialmente in Italia.

Tra queste ci si permetta dire di quella di S. Cristina a Bolsena (2) che è del secolo XI. Questa viene attribuita alla munificenza della contessa Matilde, e tra le altre rappresentanze ci raffigura assai notevolmente il passo Apocalittico: *Virgines sequuntur agnum.* Cioè nell'architrave ai lati dell'Agnello divino, si vede a sinistra raffigurata la Vergine delle vergini, Maria, nell'atto in cui

---

in legno nel 1473. La iscrizione diceva: *Has partas ligneas fecit fr. Antonius de Viterbio Ord. Praed. anno domini* MCCCCLXXIII, e ci furon descritte dal Grimaldi, dal Bonanni e dal Torrigio. Vedi l'ERCULEI *Catalogo delle opere antiche d'intaglio,* pag. 19 ed altrove.

(1) Vedi l'ELISEI sulla *Cattedrale di S. Rufino di Assisi*, 1893.

(2) Vedi la nostra Tavola, n. 6.

i Magi la riconoscono pur come madre prodigiosa del Dio umanato. A destra poi son le cinque vergini prudenti colla lampada e sedute al banchetto dell'Agnello sposo; e tra queste spicca più nobilmente effigiata l'eponima di quella basilica, S. Cristina, sopra un seggio più cospicuo e con la testa adorna di speciale corona, quasi una (come disse il Petrarca della sovrana Maria)

... delle beate vergini prudenti
Anzi la prima e con più chiara lampa.

Non isfuggì l'importanza della scoltura alla sagacia del De Rossi appena la visitò; e giustamente il nostro socio De Waal la fece ritrarre in gesso per adornarne il suo insigne museo cristiano al collegio Teutonico-Vaticano, ed inoltre volle fregiarne il suo periodico archeologico con figura e ci pregò dettarne alcune dichiarazioni (1).

XV.

Delle imposte di porte in bronzo.

Altre porte furon pur scolpite nobilmente in legno. Ma in moltissime quella più debole materia venuta meno per vetustà fu sostituita, come dicemmo; e non ci lasciò

(1) *Die römische Quartalschrift*, 1888.

ora a documento dell'arte se non gli stipiti ed architravi marmorei che la incorniciavano.

E qui è da avvertire che riguardo alle considerazioni artistiche ed archeologiche, non si deve star troppo pedantescamente ristretti a considerar le scolture nella sola loro materia; giacchè lo stile, il gusto, la perizia, il significato e simbolismo si rivela in ben altri oggetti che son fatti nella stessa epoca, dagli stessi artisti e colle medesime idee prevalenti, benchè siasi adoperata diversa materia per effigiarli.

Laonde poco monta che le scolture siano in legno, in avorio, in marmo, in pietra, in bronzo od altra qualunque materia; ma il lavoro di ciascuna debbe considerarsi come lavoro speciale e criticamente trattarsi dall'erudito indipendentemente della materia istessa.

Non finiremo parlar delle scolture lignee nelle porte senza meglio indicare che alla perdita delle imposte o valve lavorate di quella materia bene spesso supplisce la più solida conservazione di altre imposte fatte in bronzo.

Nei monumenti di Roma non ci mancano degli antichissimi esemplari, come fuori per l'Italia ed altrove. Ci basti citarne quelle del battisterio lateranense e quelle delle basiliche di Ravello, di Salerno, di Montecassino. Sulle valve di bronzo di questa si conserva l'insigne documento, ove è scritto ed inciso l'elenco di tutti i possedimenti che faceano degnamente ricco quel celebre cenobio in quell'epoca.

Molte memorie abbiamo di altri siffatti lavori, ai quali non valse la saldezza della materia per renderli duraturi; giacchè oltre le ingiurie del tempo pur troppo contro dei

medesimi valse uno studio deplorevole dell'arte per disfarne e fonderne il metallo a crearne altri, non sempre egualmente pregevoli lavori e monumenti.

Tuttavia sono a ricordarsi i lavori di tali scolture, che in sostanza non differiscono per epoca e gusto da quelle in materia lignea, di cui ci occupiamo in riguardo alla cassa Terracinese.

XVI.

Scoltura lignea della Mentorella.

In tal soggetto non possiamo omettere di parlare d'una singolare scoltura in legno tuttora ammirata, di cui specialmente fece pur cenno il nostro Stevenson nella sua relazione (Vedi sopra § II).

La è questa la celebre tavola intagliata nella chiesa di S. Maria della Mentorella presso Tivoli. Ed in far ciò crediamo non solo giustizia, ma per noi il miglior partito riferir quanto ci disse il ch. p. Grisar, che dopo altri studiò il monumento coll'usata ed applaudita sua esattezza e giusta critica (1).

Nelle Conferenze di Archeologia Cristiana (2) del 1893 ci descrisse il prezioso monumento, in cui la glittica del

---

(1) Vedi la nostra Tavola, n. 5.

(2) *Bull. Arch. Crist.* De Rossi Serie V. n. 1, 2. p. 52, si legge: Il Grisar presentò varie fotografie dei monumenti medievali della Mentorella, ove secondo la tradizione popolare di assai

secolo XII istoriò la dedicazione di quella chiesa. È specialmente pregevole il documento per le sue iscrizioni. Dopo il nome S. SILVESTER consecrante leggiamo nell'istesso altare e poi da altro lato con lettere connesse:

MENOCTO	MAGISTE
XXIIII D	R GVILIEL
EDICATI	MVSFECIT
OBEATEMAR	OCOPVS
IE + WLTE.. LLA	

---

tarda origine, s. Eustachio avrebbe avuta l'apparizione del cervo. Illustrò specialmente la tavola scolpita in legno rappresentante la consacrazione della chiesa coll'iscrizione (*come sopra*). Questa opera dell'ignoto Guglielmo, che è un singolare tipo di scoltura in legno ora rarissimo nell'Italia centrale, fu da lui assegnata al sec. XII; alla qual'epoca appartengono diversi lavori di marmorari romani eseguiti nel medesimo santuario ». Così il segretario Marucchi nel verbale della conferenza del 12 marzo 1893.

Al nostro proposito diciamo ch'è molto notevole l'ornato a fogliami escenti di bocca a due mascheroni ed altro. Nel campo, ove è il nome dell'artefice, viene effigiata la famosa cerva di Eustachio, tra le cui corna ramose è il Salvatore col nimbo crucigero. Sotto due arcuazioni si vede Silvestro pontificalmente vestito, che sembra infigger la croce presso l'altare. Gli è dietro un ministro che sembra rechi un libro. All'altra parte dell'altare è un diacono con incensiere e vasello per la sacra unzione della mensa, e dietro al medesimo si vede anche in più piccole forme un acolito che reca il pastorale colla sinistra e forse un libro colla destra. Queste figure sono importanti per la storia liturgica.

ossia *men*(se) *Octo*(bri) *XXIIII* (die) *dedicatio Beate Marie Vulte..lla.* Nella fotografia non apparisce chiaro il mezzo della parola *Vult..lla* ed alcuni lessero *Vultrilla* ed altri *Vultrella*, donde il nome viziato e corrotto di *Mentorella.*

Qui poi ci si rivela un Guglielmo artefice di questi speciali lavori che ora son divenuti cotanto rari.

Chiudiamo con questo interessante monumento la nostra serie di confronti tecnici per la glittica lignea relativamente alle scolture della cassa Terracinese.

XVII.

Risultato de' confronti, ed epoca del lavoro.

Da questi pochi confronti qui brevemente ricordati abbastanza bene apparisce che il lavorare sul legno anche di figura fu costante in lunga serie di secoli; e che i monumenti conservati rendono sempre più interessante quello Terracinese (1).

Lasciamo poi a più sottili indagatori gli speciali confronti ed il giudizio dell'epoca precisa da attribuirsi alla

---

(1) Oltre i bei lavori del ch. CAFFI su questa materia sparsi in diverse memorie artistiche, non che i lavori di altri accurati ricercatori italiani ed esteri, si possono utilmente leggere le trattazioni che son quasi riassunte bellamente dal ch. prof. ERCULEI nel libro poco sopra ricordato, e quelle del FINOCCHIETTI.

detta cassa (1). Diversi hanno assegnati diversi secoli dall'VIII al XII.

E certamente in quella latitudine sarebbe a desiderarsi che gli intendenti meglio s'intendessero nel precisare più distintamente. Crediamo che collo Stevenson si possa il lavoro ben attribuire a circa il secolo X.

XVIII.

Natura dell'oggetto.

Farà forse maraviglia che nulla abbiam detto finora della natura dell'oggetto e dell'uso a cui si debba credere destinato quel mobile di legno.

Negli ultimi tempi fu adoperato nella cattedrale Terracinese quasi ad archivio e ben degna custodia delle an-

---

(1) Baldoria l. c. p. 247, conclude: « Per le considerazioni esposte, e tenuto pur conto della rozzezza del lavoro, mentre il legno impiegato è il cedro del Libano e la destinazione della cassa non era ad un uso comune, io rimango convinto ch'essa non sia che una copia abbastanza libera eseguita non anteriormente all'VIII nè posteriormente alla fine del secolo IX, da un artista locale, d'un'altra cassa lavorata di certo in Oriente e venuta in Italia per mezzo de' bizantini che ancora nel IX secolo dominavano la Puglia e la Calabria, o per mezzo di Amalfi che diveniva ricca col fornire all'Europa i prodotti e le manifatture dell'Asia, da cui naturalmente era venuta anche la materia prima, cioè il cedro del Libano. »

tiche pergamene; ma tale non sembra potesse esser stato lo scopo primitivo nel fabbricarlo (1).

Taluni pensarono che fosse una custodia per oggetti sacri e delle più preziose suppellettili della chiesa, credendo che fin dal principio il mobile fosse costruito in servizio della Cattedrale. Ma ciò non può provarsi; ed inoltre quelli ornamenti e specialmente la scena mediana non sembra al tutto propria per tale scopo.

Piuttosto a noi arride l'opinione di coloro che la credono una *cassa nuziale,* ossia quella che la novella sposa portava seco quasi simbolicamente dalla casa paterna col suo prezioso corredo di nozze. Come ce lo descrive il ch. Prof. Erculei, in questa (2) riponeva gli ori, gli ar-

---

(1) Egli è vero che nell'antichità si usavan delle casse di legno a custodia dei documenti. A tal proposito ci resta un monumento prezioso che attesta la costruzione di un *Arcile*, ossia arca od armadio a contenere i libri, ordinato ad artisti italiani dall'abate di Subiaco Giovanni. E di più riguardo alla nostra trattazione riesce interessante il sapere come l'*arcile* fosse adornato nobilmente. La *Cronaca Sublacense*, come fu publicata dal Muratori, lo dice *pulchro opere laboratus.* Si vegga l'edizione di quelle cronache per opera del ch. p. D. Leone Allodi.

(2) Così delle Casse nuziali parla il chmo prof. Erculei nel suo libro *Esposizione del 1885, Intaglio e tarsia in legno,* pag. 134. « Un'altra specialità di quell'epoca erano le casse nuziali. Il corredo di una fanciulla che dovesse andare a marito era il più importante negozio della casa donde usciva, come di quella in cui entrava; e se la dote in contanti era anche meschina, nel corredo non usavasi risparmio, ed alcune cose erano vuoi per quantità che per qualità di stretta osservanza. Il cor-

genti, le gemme ed ogni altra men voluminosa, ma a lei interessante parte del suo mondo muliebre oltre i doni più cospicui delle feste matrimoniali. E questa cassa o

---

redo accompagnava la sposa nella casa maritale, acconcio entro casse di legno dette *soppediani*, abbellite da eccellenti maestri, con intagli a rilievo o con dipinture, ovvero con impressioni sul rame, sul ferro, sul gesso, sul cuoio, brunite a dorature e a ornati, con frutta, fiori, arabeschi con istorie e rappresentanze sacre e profane d'ogni genere, con ritratti de' costumi nuziali antichi o del tempo. Talvolta recavano anche i nomi e la effigie degli sposi, tal'altra auguri di felicità, massime morali, versetti tolti dal vecchio o dal nuovo testamento. Abbiamo avuta nel Museo artist. di Roma una di queste casse nuziali, — di proprietà Castellani, — appartenente a scuola senese del XV secolo, pregevole per la rappresentanza d'un torneo, nel quale due cavalieri, circondati da genî alati, combattono, mentre gentildonne in variati atteggiamenti assistono in trono al cortese spettacolo. Ne troveremo stupendi esemplari nel descrivere gli oggetti della mostra retrospettiva, che diè argomento a questo scritto.

« Allorchè in tempi meno remoti, Lucrezia Borgia andò sposa al duca di Ferrara, aveva tal corredo di suppellettili che ne furono caricate molte vetture che il Papa aveva fatto costruire in Roma e 150 muli per trasportare il bagaglio, parte del quale fu avviato innanzi al corteo che accompagnava la sposa. Possiamo figurarci qual numero di casse avranno dovuto in quel tempo costruire i valigiai di Roma. Egualmente di scrigni, preziosi per materia e per lavoro, si valse la Chiesa per riporre reliquie venerate o utensili del culto. Quindi è che molte di queste casse e scrigni si incontrano nei musei, nei tesori delle cattedrali, e nelle abitazioni di ricchi personaggi. »

forziere era conservata gelosamente presso di sè, e spesso dalle madri e dalle ave passava alle figlie e nepoti.

L'uso di tali suppellettili sponsali o di altro impiego, crebbe per modo che i lavoratori ne ebbero nome speciale. Basti notare che nella sola Napoli vi erano associazioni di cosiffatti artisti che prendevan nome di *cofanai*, *forzierinai*, *scrignai*, *scrittoriariai*, secondo l'oggetto delle opere loro in cofani, forzieri, scrigni o scrittorii. Ed inoltre più genericamente i fabbricatori di casse appellavansi *cassai*. E siccome erano artisti nobili, facevano parte della società o compagnia dei pittori, come ci narra il Filangeri (1).

Essendo pertanto non infrequente l'uso di casse anche per nozze, nulla vieta che da taluna posseditrice fosser alla perfine offerte in dono alla chiesa, e quivi adoperate a custodire oggetti preziosi e quasi i monili della mistica sposa di Cristo.

La figura principale della nostra cassa Terracinese, si è quella che più specialmente sembra persuadere che la fosse nuziale, presentando il primo connubio, e di più quasi in una tavola sinottica tutte le lotte morali della vita degli sposi e dei loro discendenti.

Se ne vedono ancora alcune di coteste casse nuziali, tra cui citiamo quelle del museo di Wich presso Barcellona (2).

---

(1) *Chiesa e conv. di S. Pietro a Majella in Napoli.* Descrizione del principe G. Filangieri, Napoli 1884.

(2) Già abbiamo la prima parte del *Catálogo del Museo arqueólogico-artistico episcopal de Wich,* 1893 fondato dal vescovo J. Morgades y Gily.

Il Rev. Bofill y Boix ce ne diè una fotografia. Un'altra piccola, speciale per i cosmetici donneschi, è nel museo di Palermo. Di questa ci dà notizia il socio Carini dicendoci della epigrafe araba illustrata dall'Amari. Ed altre altrove pur si trovano e fan creder viemmeglio che anche la Terracinese sia cassa nuziale.

Credo che dopo ciò altri pure voglia associarsi ad una tale opinione.

XIX.

Di alcuni lavori di glittica moderni.

Finalmente, dopo aver così ragionato, ora quasi a prattica corollario in questo argomento delle scolture lignee concludiamo non lasciandoci però sfuggir l'occasione di un qualche appunto.

Persone non affatto ignare delle cose ed anche amatrici insigni delle antichità si son vedute raccogliere avidamente e tenere in pregio come cosa archeologica, alcune imagini sacre e specialmente delle croci finissimamente intagliate. Lo stile di queste è spesso seccamente orientale e bizantino, e le rappresentanze tutt'affatto simili ai tipi che ci sono tramandati dai secoli di mezzo, ed improntati a gravissime rozzezze ed anomalie di storia e di disegno.

La massima parte di tali scolture sono recenti ed appena di qualche secolo, se non proprio odierne. Provengono dai monasteri orientali greci, russi e simili. Ivi

non mancano artisti dediti a ricopiare quasi automaticamente non solo in iscoltura, ma eziandio in pittura ed alluminazione su legno e metallo e pergamene, le produzioni più antiche. Le loro copie si spargono per tutto il mondo. Tra queste non mancano lavori veramente ammirabili ed ammirati e premiati anche nelle esposizione mondiali odierne.

Ricordiamo come alcuni anni addietro ci presentarono una croce conservata al Soratte, del cui valore archeologico si narravano grandi cose. Non mancarono scrittori che ne stamparono relazioni e giudizi, come di un monumento di alta antichità. Nell'esaminare quel lavoro fu grande la nostra sorpresa vedendovi eziandio scolpita dall'autore la data del secolo XVII.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni,

e tenga avvertiti i raccoglitori di cose antiche a ben guardarsi da siffatti oggetti, che possono pure esser attraenti, ma che non sono giammai da confondersi con le cose pregevoli della antichità.

E qui facciamo voti che quelli siffatti e non rari che si vedono in raccolte stimabili di vetusti cimelii, siano separati dalle vere antichità, e, se si vuole, se ne faccia una classe a parte, ma da non confondersi con i genuini monumenti della veneranda tradizione della storia e dell'arte.

Conclusione.

Se questa prattica avvertenza, messa veramente in prattica, fosse il solo frutto dell'odierna trattazione, ne saremmo ben paghi. Ma speriamo che la trattazione stessa serva di stimolo ad altri a proseguire gli studi sul principale ed altri oggetti di che facemmo argomento al dire ovvero semplice menzione in queste nostre quasi improvvisate parole.

Per nostra parte cercammo esporre in qualche modo alcuni studi appena abbozzati, nel mentre riferimmo le interessanti relazioni altrui.

Ci pare in tal modo aver mostrata l'importanza del cimelio Terracinese, mentre l'abbiam descritto: abbiamo accennato alle sue interpretazioni ed ai confronti tecnici, e ne dicemmo pure della materia e dell'uso provocando finalmente un'avvertenza di non tenere in pregio di antichi alcuni intagli moderni.

Ringraziamo quei che ci coadiuvarono; ed auguriamo che il prezioso oggetto possa viemmeglio conservarsi ed ammirarsi.

APPENDICE.

A completare la prima relazione già riferita, il chmo Stevenson aggiunse altre osservazioni in forma epistolare che ci giunsero dopo compiuto il nostro scritto. Di una così interessante trattazione, benchè dall'autore minimamente destinata alla stampa, non vogliam defraudare gli eruditi, e perciò le inseriamo integralmente. Eccole pertanto come furono a noi gentilmente dirette:

« Revmo P. Abbate. Ben volentieri mi accingo ad esporre qualche altra notizia sull'argomento degli antichi intagli in legno. Sarà peraltro ben poca cosa, non avendo modo di consultare libri nelle biblioteche, inchiodato come sono dal male su di una sedia, e non potendo perciò fare nuove ricerche o verificare quei ricordi che la memoria mi suggerisce.

« Qualche notizia troverà nella prefazione al *Catalogo della mostra degli intagli in legno del 1885*, scritta dal nostro Erculei. Ivi è anche una bibliografia che può essere utile. So che il Caffi si è occupato ex professo dell'argomento nell'*Archivio storico italiano* ed altrove. Occorrerebbe rintracciare questi lavori, come pure quello del Finocchietti, *La scoltura in legno dai più lontani tempi ad oggi*. Firenze 1873. In Francia l'argomento medesimo deve essere stato certamente trattato, ma io non mi sono mai occupato di raccoglierne la bibliografia. Credo per fermo che ne troverà ragguagli nelle opere seguenti: Viollet-le-duc, *Histoire du mobilier*. — Labarthe, *Histoire des arts industriels*. È facile anche che vi sia qualche cosa in quell'emporio di notizie che si chiama la *Revue de l'art chrétien* e nelle opere di Cahier e Martin, *Mélanges d'Arch.* e *Nouveaux Mélanges d'Archéol.*

« Il coro della cattedrale di Poitiers è un prezioso saggio d'intaglio in legno, ove figurano, come nella cassa terracinense, combattimenti di animali fantastici esprimenti i vizi e le virtù. Ma è opera questa non anteriore agli inizii del secolo XIII, e più propriamente pare dell'anno 1239 (v. Bourassé, *Dict. d'Arch. Chrét. art. Stalles*), completata nel secolo XIV.

« Al Museo del Louvre e in quello delle Thermes, a Parigi, ricordo di aver veduto saggi numerosi d'intagli. Riandando il catalogo del 2° fra i suddetti musei scorgo notate soltanto statuette e cose di poco rilievo (un Cristo del sec. XII etc.), o almeno con poca relazione coll'argomento. Non ho sott'occhi il catalogo del 1° Museo che converrebbe consultare (Sauzey, *Notice des bois sculptés au Musée du Louvre*); chissà che non vi siano descritti saggi analoghi al nostro? Cf. anche Champeaux, *Le Meuble,* che è uno dei volumetti della collez. Quantin sulle belle arti.

« Intorno alle porte di che le parlai non posso diffondermi. Sono tutte più o meno reminiscenze che non saprei precisare nè illustrare senza ricerche nelle biblioteche. A Carsoli presso Arsoli ho visitato nel 1879 la bella Chiesa di S. M. in Cellis e notai allora con mia somma maraviglia che essa possedeva tuttora le vetuste porte in legno decorate d'intagli, fatte nella fondazione dell'edificio, di che, se si toglie, un cenno fugace del Gori (*Nuova Guida al lago di Fucino*, IV, 60), assai equivoco, gli archeologi non si erano ancora avveduti. Non ho più visitato quelle porte e debbo contentarmi di trascrivere quanto allora notai nelle mie schede « L'arco e gli stipiti in pietra hanno tralci vitinei interrotti da figure di grifi. L'architrave è diviso in cinque scomparti colle figure simboliche dei 4 Evangelisti ed in mezzo l'agnello in piedi che sorregge la croce. Le porte sono preziosissime. Per isventura l'intelaratura è stata rifatta poco fa quando è stata ripulita la chiesa, ma i quadri esistono tuttora in sufficiente stato di conservazione. Ognuno è diviso in

4 compartimenti, e vi sono figurati fatti evangelici, come la nascita di Gesù Bambino ecc. I compartimenti sono divisi da iscrizioni, intagliate pure nel legno, consumate ma leggibili, in una delle quali è la data del 1132 che deve essere quella dell'intero edifizio ». Queste sono le mie note; assai fugaci ed incomplete e che meriterebbero verifica. Dal tempo in cui le scrissi, l'amore per quei monumenti è assai cresciuto, e ricordo di aver veduto in commercio delle fotografie di S. M. in Cellis e delle sue porte. Credo anche che quest'ultime siano state edite dal BINDI nei *Monumenti dell'Abbruzzo*, libro che non ho ancora spogliato regolarmente. Non sarà difficile di ritrovare forse nel BINDI la veduta di un'altra chiesa degli Abbruzzi con ciborio in legno intagliato ed altri lavori simili. Vidi la fotografia di questi monumenti e ne presi degli appunti, che oggi non ritrovo, e perciò non posso darne esatto ragguaglio.

« Quel ciborio ligneo, di qualunque tempo esso sia, è per me un documento insigne e rarissimo di un fatto più frequente di quanto si creda. I ciborii in legno furono numerosi, e senza dubbio, al pari di quelli marmorei, ebbero intagli e decorazioni. L'argomento è così attraente e nuovo che meriterebbe un comento ben diverso dalle poche notizie che tenterò di comporre. Per ora ella mi scusi se non posso fare di più. Insigne è la testimonianza di una iscrizione del secolo VII relativa ai ristauri nella Chiesa di S. Mustiola di Chiusi, nella quale si legge che alcuni benefattori:

. . . . . MVSTIOLE OPTVLERVNT MARTIRE XPI
HOC TEGMEN CIBVRII SVBLATA VETUSTAS
QVE MELIOR CVLTV NOVILIORE REDIT
CEDAT NOVITATI DIRVTI ANTIQVITAS LIGNI
PVLCHRIVS ECCE MICAT NITENTIS MARMORIS DECVS
etc.

(V. il LUPI, *Epigrafe S. Severa*, pag. 138; GORI, IV. 422, 3; cf. CAVEDONI, *Ragguaglio del cim. di S. Mustiola*, 1853, p. 13). L'antico e fatiscente ciborio era dunque di legno e fu sostituito con novella opera marmorea, di che il carme dà notizia con formole che meritano attenzione. Di fatto, l'uso di frasi, di emistichii e di interi concetti tolti da modelli o da formularî epigrafici è evidente in questo documento, dove furono imitate epigrafi metriche anteriori, che ugualmente decoravano le vetuste basiliche. Eloquente è il confronto colla celebre iscrizione collocata nel secolo V da Neone nel battistero di Ravenna, dove fu scritto (v. *C. I. L.* XI, 255):

Cede vetus nomen novitati cede vetustas
Pulchrius ecce nitet renovati gloria fontis,

il quale testo a sua volta è una imitazione anch'esso del carme che leggevasi sulla porta di S. Pietro in Vincoli, ivi posto da Sisto III dopo il concilio di Efeso (v. DE ROSSI, *Bull. crist.* 1878 p. 14 segg.). *Cede prius nomen novitati cede vetustas* etc., che sappiamo essere stato imitato perfino nell'Africa (v. ivi e *Inscr. christ.* II p. LXIV, 48, 110, 134). Mi fermerò però soltanto sopra un altro confronto, perchè direttamente collegato coll'argomento dei ciborii di legno. Di VITTORE, vescovo di Ravenna nel secolo VI, scrisse il suo biografo Agnello le parole seguenti: *fecit civorium de argento super altarium .... Opus quod dehinc sublato ligneo vetusto centumviginti* (?) *librarum argenti justo pondere structum est. Et super arcus civorii versus conscripti hi sunt:*

Hoc votum Christo solvit cum plebe sacerdos
Victor etc.
Egregium miratur opus sublata vetustas
quae melior cultu nobiliore redit.

(Agnelli Vitae ed. Bacchini II, 74, 75, cf. p. 80).

Nel carme di Chiusi alcune formole, un intero verso e un altro mezzo verso sono tolti di peso dai carmi di Ravenna testè riferiti, dai quali però non è probabile ch'esso penda direttamente. In tutti la simiglianza è dovuta all'influsso di formolarii derivati da epigrammi antiquiori e celebri, dei quali un saggio è quello della basilica eudossiana sopra citato. (Avverto che non ho potuto verificare l'ultima edizione dell'Agnello fatta nella Collez. *Rer. Lang. et Ital. Scriptt. saec. VI-IX*, p. 265 e segg. dall'Holder-Egger, e perciò non rendo conto delle varietà ortografiche etc.)

« Queste due notevoli testimonianze dimostrano che fra i restauri delle basiliche nei secoli VI e VII notavansi le trasformazioni in marmo o metalli preziosi di ciborii in legno: il quale legno molte volte deve essere stato adoperato quando, sia per mancanza di mezzi, sia per altro motivo, non erasi costruito un ciborio in materia più nobile e ricca. Ed a conferma di quanto ho dichiarato è opportuno citare un esempio romano che si riferisce alla medesima età. Di Sergio I il Lib. Pontificale dichiara che « cyburium basilicae S. Susannae quod ante ligneum fuerat » ex marmore fecit » (ed. Duchesne I. 375). Non sempre però il ciborio dovette essere stato di nudo legno più o meno decorato ad intagli. I documenti antichi spesso fanno menzione di decorazioni argentee od auree applicate all'ombracolo dell'altare, spesso addirittura di ciborii argentei ed aurei. Ora, io non dubito che in molti casi ciò debba intendersi di lastre di metallo applicate sopra un fulcro ligneo, e senza troppo distendermi basti citare i lavori in oreficeria eseguiti da S. Eligio nell'epoca merovingica sopra le tombe di S. Martino di Tours e di S. Dionigi, che alcuni Archeologi credono essere stati tegurii lignei ricoperti di lamelle di metalli preziosi (v. *Revue Archéologique* 1886, I p. 333, II p. 309). Del resto, S. Gregorio di Tours ricorda l'uso di simili lavori sacri in oreficeria applicati al legno (*Hist. Francor.* X. 30 § 13). Di un ciborio ligneo trovo menzione negli *Ann.*

Ord. S. Benedicti II. 750. Ho soltanto questo appunto nè ricordo di che si tratti. E basti dei ciborii.

« Anche altra supellettile sacra fu fatta in legno decorato d'intagli. Non sarebbe difficile trovare in proposito antiche testimonianze. La celebre cattedra di Ravenna, insigne lavoro della glittica in avorio, ci dimostra che simili cattedre potevano essere anche di legno ottimamente intagliato. Ma ormai ho abusato della sua pazienza e mi fermo.

« Sull'intaglio in legno della Mentorella ha parlato il p. Grisar in una delle ultime nostre adunanze. Un fac-simile più o meno esatto è nel Kircher. *Hist. Eustachio Mariana* p. 121 (cf. Promis, *Notizie dei marmorarii*). Ricordo che il Marini ha collocato questo monumento nelle sue collettanee epigrafiche, parmi con comento e confronti, ma in questo momento non trovo la citazione del codice e della pagina.

« Oggi mi sento un po' meglio e ne ho approfittato per scrivere queste osservazioni, le quali però hanno bisogno di confronti, verifiche etc. che non sono in condizione di fare. Mi scusi perciò e mi creda

Sua devma STEVENSON.

P. S. L'Egitto, che ci ha serbato tante sorprese, può benissimo anche rivelarci saggi cristiani d'intagli in legno specialmente copti. Occorrerebbe istituire ricerche nella bella collana di dissertazioni intitolate *Mémoires publiés par les membres de la Mission Archéologique au Caire*, dove è il catalogo dei monumenti copti del Museo di Boulaq fatte dal Gayet etc. etc. *Les églises Coptes de l'Egypte*.

DI UNA STATUETTA REALE

DEL MUSEO EGIZIO VATICANO

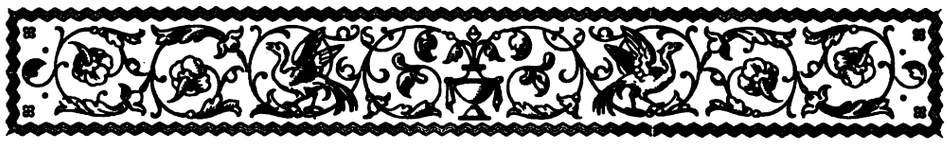
DISSERTAZIONE

LETTA ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

PROF. ORAZIO MARUCCHI

IL 30 MAGGIO 1893



Nel museo egizio del Vaticano, che possiede molte statue colossali e di grande importanza, si conservano pure dentro gli armadi alcune piccole statuette di pregio non comune per la loro rarità.

Una di queste, ancora inedita, è quella che diamo qui rappresentata nella tavola IX.

La statuetta in pietra arenaria smaltata di colore verdastro, è alta 25 centimetri, e rappresenta una figura egizia, fasciata a guisa di mummia, con *calantica* sul capo e lungo riccio che le scende sulla spalla destra, segno distintivo dei principi reali e dei grandi sacerdoti. Ha le braccia incrociate d'innanzi al petto, ed impugna con una mano la zappa, e con l'altra un altro istrumento d'agricoltura. Non è dunque una statua sepolcrale, ma bensì una di quelle che diconsi statuette funerarie, e che si trovano in gran numero in quasi tutte le tombe egiziane e compariscono pure in tutti i musei ed in quasi tutte le private raccolte. Esse per lo più si rinvengono dentro custodie fatte a foggia di piccoli tempietti o di piccoli sar-

cofagi, e rappresentano alcuni genii benefici, chiamati dagli Egiziani *usebtiu*, cioè *respondentes*, perchè si credeva che rispondessero innanzi ad Osiride dei lavori che il defunto dovea eseguire nell'altro mondo e lo coadiuvassero a compiere questi lavori medesimi.

Dal *Libro dei morti*, cioè quel prezioso documento contenente la descrizione del viaggio misterioso dell'anima nelle regioni ultramondiali, sappiamo che (secondo il concetto degli Egiziani) le anime dei trapassati dovevano arare il terreno in un mistico campo, seminare e mietere il frumento della scienza divina per satollarsene e continuare così il viaggio di prova, ed essere in grado di rispondere alle domande dei genii custodi delle regioni mistiche del *Neter Cher*, fino a giungere poi d'innanzi al supremo giudice nell'Amenti.

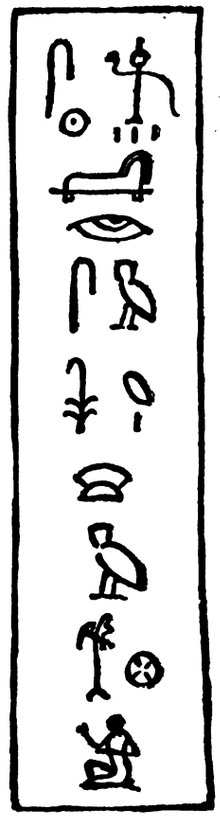
In questi faticosi lavori potevano essere coadiuvate le anime da quei genii benefici che dicemmo chiamarsi *usebtiu*, e che prendevano anche il nome di *Sesu-Hor*, o seguaci di *Horus*, e rappresentavano gli antenati giusti degli Egiziani. Si consideravano pertanto quelle figurette degli *usebtiu*, come imagini di spiriti che potrebbero chiamarsi intercessori a vantaggio del defunto: e quindi nel collocare quelle figurine dentro la tomba vi si annetteva un concetto di suffragio per l'anima, dandole un numero quanto più grande potevasi di coadiutori nei campi celesti.

E le iscrizioni che ordinariamente si leggono su quelle piccole statuette sono in relazione appunto con questo concetto, giacchè contengono una preghiera a quegli spiriti che si chiamano anche trasformati o metamorfosati, affinchè il defunto possa eseguire i suoi lavori nella regione

delle ombre, e così prepararsi a ricevere poi la luce divina, cioè la beatitudine eterna, con l'assorbimento completo nella divinità. Questa preghiera la quale, con varianti più o meno notevoli, è spesso tracciata sulle statuette funerarie, costituisce il capitolo VI del *Libro dei morti*, che ha per titolo: «*Ro en ertà àr tu usebtiu, kau em neter cher*»: *Capitolo di far fare agli* usebtiu *i lavori nella divina regione inferiore.* Quali poi sieno cotesti lavori trovasi indicato talvolta nel testo del capitolo stesso, cioè arare la terra, trasportare la sabbia dall'occidente all'oriente, costruire i canali *etc.* E nel capitolo 110, che rappresenta i campi mistici dell'*Aaru*, si veggono i defunti occupati precisamente in siffatti lavori, ai quali annettevasi una grande importanza per l'esito felice del viaggio dell'anima.

Premesse queste spiegazioni, che erano indispensabili, veniamo subito ad esaminare il nostro piccolo monumento, e cominciamo dal tradurne la iscrizione geroglifica, che ci offre qualche variante dal consueto testo dell'accennato capitolo del funebre documento egizio. I caratteri dipinti sulla statuetta sono i così detti geroglifici lineari, cioè a solo contorno, i quali si avvicinano alla forma dei caratteri jeratici adoperati per lo più nei papiri. I segni sono disposti da destra a sinistra ma per comodità di scrittura li trascriveremo in senso opposto, come ordinariamente suol farsi nelle trascrizioni dei testi egizi.

Nella parte anteriore della figura vi è una linea verticale, la quale poi continua in quattro linee orizzontali, che girano intorno alla figura stessa nel modo seguente:



Eccone la traduzione:

Sia illuminato il defunto sacerdote Sem figlio reale Chaemuas. Egli dice " O se questi genî Sebtiu concedono a me defunto sacerdote Sem figlio reale Chaemuas giustificato di fare i lavori tutti che si fanno nel Cherneter: (allora) io esisto io ho l'uso della parola nel Cher neter „.

L'acclamazione è rivolta, come si vede, ai genii benefici dallo stesso defunto, il quale dice che egli vivrà nella regione degli spiriti, se sarà capace di fare i lavori del mistico campo, e perciò indirettamente chiede l'aiuto di quei geni medesimi.

L'espressione poi: *sia illuminato il defunto*, che si trova assai spesso su queste figurine funerarie, contiene l'augurio che il defunto divenga uno spirito luminoso, cioè sia ammesso a partecipare della luce divina, nella quale finalmente l'anima beata doveva essere tutta immersa ed assorbita, secondo la dottrina religiosa degli Egiziani. La luce infatti era il simbolo più solenne della divinità: e al concetto della luce raggiante del sole, che dovea avvolgere i defunti, si ispirava la forma stessa delle piramidi e degli altri monumenti sepolcrali egizii. E nelle pitture funebri e nei quadri del *Libro dei morti*, l'apoteosi è rappresentata per mezzo della irradiazione del sole sopra la mummia distesa sul letto.

Il nome del defunto merita però la nostra attenzione. Il nome si riconosce ordinariamente nelle iscrizioni geroglifiche dalla presenza del determinativo di uomo o di donna, determinativo che manca nella nostra iscrizione. Ma non può esservi dubbio che il nome sia il gruppo che leggesi foneticamente *Cha-em-uas*, perchè esso è preceduto dall'espressione *Asar* (l'Osiride, il defunto), dai due titoli *suten se*, figlio reale, e *Sem*, cioè sacerdote Sem o Sotem. Di più, dopo quel gruppo, vediamo la pianta fiorita, che è un geroglifico omofono all'epiteto *macheru*, che traducesi per *giustificato* e siegue sempre i nomi proprii di persona. Dunque il nome del personaggio cui

la statuetta fu dedicata, è certamente *Chaemuas*. Due furono i principi reali di questo nome: uno fu l'erede del Faraone *Amenofi II* della XVIII dinastia e della regina *Merit-ra-hat-sepses*: l'altro fu il figlio del gran re Ramesse II della dinastia XIX.

Non vi può esser dubbio che la nostra statuetta abbia appartenuto a quest'ultimo personaggio, e non al primo. Infatti il figlio di Amenofi II porta sempre sulle iscrizioni il titolo di *real figlio principe di Necheb*, che manca sulla nostra figura; ed invece in questa noi leggiamo il titolo della dignità sacerdotale, che sappiamo esercitata dal figlio del grande Ramesse. Oltre a ciò, lo stile stesso delle figure, e la forma dei geroglifici, convengono assai meglio alla dinastia XIX che alla XVIII.

Il sacerdote *Sem* o *Sotem*, come pure chiamavasi, era uno dei più ragguardevoli dell'antico Egitto. Esso, fin dai tempi della sesta dinastia, era il capo dei sacerdoti di *Ptah*, il dio misterioso che simboleggiava il fuoco interno della terra. Il tempio di Ptah era a Memfi, ed era così grande la venerazione di questo nume nella capitale del basso Egitto, che la città stessa, oltre il nome di *Mennofer* (donde poi Memfi) chiamavasi anche *Ha-Ka-Ptah*, cioè: *la casa di Ptah*: dalla quale espressione i Greci derivarono poi il nome di Εγυπτος, per indicare l'antico paese di *Kemt*.

Molti monumenti ci rappresentano il *Sotem* nell'esercizio delle sue funzioni, ed in essi noi lo vediamo ricoperto della pelle di pantera e col distintivo del riccio pendente sulla spalla, simbolo dell'eterna giovinezza della divinità.

Il *Sotem* aveva pure una parte importante nei riti funebri, come sappiamo da quel prezioso documento liturgico che dicesi *Libro dei funerali*, ed allora indossava un abito speciale e più grandioso, simile forse al nostro pluviale, che dicevasi dagli egiziani il *Kenau*.

Dal *Libro dei funerali* apprendiamo che vi doveano essere in Egitto molti sacerdoti chiamati *Sotem*, per attendere alle funebri cerimonie; ma il supremo *Sotem* risiedeva presso il tempio di *Ptah* a Memfi, e tale si fu appunto il principe *Chaemuas*, di cui noi ci occupiamo. E questa sua statuetta, per il distintivo del riccio, può ritenersi come una immagine di quel personaggio; nè ciò contraddice alla dottrina che abbiamo esposto sui genii benefici rappresentati ordinariamente in queste figurette funerarie. Giacchè, dovendo cotesti genii lavorare per il defunto nell'altra vita e rispondere per esso innanzi ad Osiride (onde il nome di *usebti*), è naturale che talvolta assumessero la persona stessa di lui.

Possiamo dunque considerare questa statuetta anche come un ritratto di *Chaemuas*, che sarà perciò di grande importanza. E noterò che di simili figurette di costui, ne esistono nel museo del Louvre: ma niuna, per quanto a me consta, se ne trova nei musei egizii d' Italia.

Ed ora passiamo a dir qualche cosa sulla persona di questo principe.

Il gran rè Ramesse II, della XIX dinastia, che regnava circa 1200 anni avanti Cristo, il Sesostri dei Greci, l'oppressore del popolo ebreo, di cui la Bibbia ci descrive nell'Esodo la crudeltà contro i miseri israeliti, ebbe nella lunga sua vita molte mogli, e queste gli regalarono il

rispettabile numero di 170 figli, dei quali 59 soltanto furono maschi. Questa bella schiera di principi reali della casa di Ramesse è rappresentata più volte sui monumenti, come nel tempio di Abido e nel Ramesseum di Tebe, dove essi si veggono far corona al loro padre, con i distintivi dei rispettivi nomi e dei gradi che avevano nella corte, nella milizia, o nel sacerdozio.

Fra le molte mogli del gran re noi conosciamo le più ragguardevoli, quali furono *Nefert-ari-meri-en-mut*, *Asit-nefert*, e la figlia del re dei *Cheta*.

Quattordici anni avea durato la guerra fra l'Egitto e questa popolazione belligera dei Cheta, che abitavano nelle vaste regioni della Siria: e finalmente, dopo un sì lungo combattere, si venne a conchiudere la pace fra le due nazioni, e questa fu suggellata da un'alleanza di famiglia, avendo Ramesse domandato in isposa la figlia primogenita del re, chiamata *Khetasira*, la quale ricevette il nome egiziano di *Urmaaneferura*. E a questo proposito ricorderò che il trattato di questa alleanza fra gli Egiziani ed i Cheta, è uno dei monumenti più singolari dell'antichità egiziana, e da questa iscrizione apprendiamo che la divinità suprema di quel popolo asiatico era *Sutech* o *Set*, la cui figura ivi descritta fu riconosciuta sagacemente dal ch. P. De Cara in un bassorilievo heteo di Jasili-Kaja (1); donde egli dedusse l'identità fra i Cheta e gli Hethei.

Ma quantunque la principessa dei Cheta fosse la più nobile delle mogli di Ramesse e gli ricordasse la più glo-

(1) V. *Civiltà Cattolica*, fasc. 18 aprile 1891.

riosa impresa del suo regno, quell'impresa che fu immortalata dal poema epico di Pentahur, l'Omero egiziano, ciò nondimeno la sua favorita fu sempre *Asit-nefert*, e da questa, oltre ad altri figli, egli ebbe il nostro *Chaemuas:* il quale, dalle espressioni adoperate nelle sue iscrizioni, può credersi che fosse il figlio prediletto fra tutti gli altri. Il suo nome, tradotto letteralmente, significherebbe *spuntato in Tebe,* cioè *nato in Tebe*, dove appunto era la residenza ordinaria della corte di Ramesse II.

Giunto il gran re al trentesimo anno di regno, ed essendo già morti i suoi primi tre figli, *Chaemuas*, che era il quarto, fu scelto come reggente dello Stato, volendo il monarca riposarsi dalle gravi cure politiche. Il giovane principe era già governatore di Memfi ed investito del supremo sacerdozio di *Ptah*; ma con tutto ciò disimpegnò lodevolmente questo nuovo ufficio, fino che visse, cioè per 25 anni, ma non volle mai abbandonare la sua residenza nella capitale del basso Egitto, nè il suo diletto tempio di *Ptah:* onde alternava con grande zelo i suoi doveri religiosi con gli uffici civili, viaggiando frequentemente da un capo all'altro del regno per le sue alte incombenze. Di questi suoi viaggi abbiamo memoria nei monumenti, fin nei luoghi più remoti dell'alto Egitto, come ad *El-Kab* e nelle isolette di *Bige* presso le cateratte, dove egli si recò per celebrare sacrifizii ad onore di *Chnum*, il dio misterioso delle sorgenti del Nilo, e per presiedere alle feste solenni che si celebrarono per il giubileo del glorioso suo padre. Nè a lui mancò la gloria militare, che tanto rese famoso il nome del genitore. Ed infatti, nel tempio di *Bet-el-Walli*, al mezzogiorno di File, noi ve-

diamo rappresentato Ramesse II che combatte contro gli etiopi, ed è accompagnato da alcuni suoi figli, fra i quali *Chaemuas* occupa il primo posto.

Ma se egli egregiamente disimpegnò i suoi ardui doveri, le sue cure più premurose furono per la religione, di cui era devoto seguace, e specialmente per il culto di *Ptah* e per quello assai più strano e fantastico del bue *Api*.

Il quale culto di *Api* era strettamente connesso con quello di *Ptah*, perchè il sacro bue si considerava come una incarnazione permanente di quel dio. Sono abbastanza note le indagini superstiziose fatte dagli antichi egiziani per riconoscere fra tutti gli altri questo privilegiato animale, le cure minute e costanti che essi adoperavano per mantenerlo, e l'adorazione degradante che ad esso prestavano.

Quando il toro divino veniva a morire, può dirsi senza esagerazione che l'Egitto intiero era in lutto; ed il suo cadavere diveniva l'oggetto di un nuovo culto superstizioso. Per il solo fatto della sua morte, era esso assimilato ad Osiride, cioè al sole notturno, al dio del mondo sotterraneo, e prendeva allora il nome di *Asar-Api*, d'onde i Greci formarono poi il loro *Serapide*.

I sacri tori si imbalsamavano diligentemente e si ponevano dentro sarcofagi o ricche urne di legno, e nei tempi più antichi erano sepolti presso la grande piramide di Saccarah, nel centro della necropoli di Memfi. Ma poi, ai tempi di Ramesse II, ridestatosi maggiormente il culto di *Api*, si costruì, per questi sacri animali, un grandioso ipogeo sepolcrale comune, in vicinanza di Memfi, che all'epoca tolemaica ebbe il nome di *Serapèo*. E di questo risveglio del culto del sacro bue, avvenuto ai giorni di Ramesse, tro-

viamo un'eco eziandio nei libri santi, con l'accenno alla adorazione prestata dagli Ebrei al vitello d'oro, là sotto le pendici del Sinai. Il quale delitto degli Israeliti fu senza dubbio una reminiscenza del culto di Api, rimesso in più grande onore da quel Faraone, poco prima della loro uscita dalla terra di schiavitù. Il sacro sotterraneo del Serapèo, che fu uno dei santuarii più insigni del basso Egitto, restò in venerazione anche sotto la dominazione romana e fino agli ultimi giorni del paganesimo, cioè fino alle leggi emanate da Teodosio contro l'idolatria. Abbandonato poi negli ultimi anni del quarto secolo dell'êra cristiana, pian piano se ne perdè ogni memoria, e fu ritrovato soltanto ai giorni nostri dall'illustre egittologo Mariette Bey l'anno 1851.

Egli ebbe la fortuna di scoprire abbastanza conservato questo antico ipogeo, dove rinvenne i sarcofagi contenenti le mummie dei sacri tori con lunghe iscrizioni geroglifiche: le quali sono preziose per le indicazioni cronologiche, ed oggi in gran parte si ammirano fra i tesori del museo del Louvre, nella sala detta del Serapèo.

Niun mortale poteva aver la sua tomba fra quelle mummie divine; ma per eccezione un solo uomo vi fu sepolto, e si fu questo il nostro *Chaemuas* che era stato per lunghi anni gran sacerdote di *Ptah* e di *Api*, e che avea mostrato uno zelo sì grande per quel culto tanto caro agli Egizii. Ed infatti il Mariette, fra i sarcofagi e le urne dei tori, trovò in luogo separato la mummia di questo principe, e dall'iscrizione potè ricavare che egli morì nell'anno 55° del regno di suo padre.

La mummia era fornita di ricchi ornamenti: una maschera d'oro ne ricopriva il viso, e dal collo le pendevano due catene egualmente in oro, ad una delle quali erano sospesi tre amuleti; sul corpo erano collocati alcuni gioielli, e finalmente presso la mummia si raccolsero alcune statuette funerarie, col nome chiaramente scritto di *Chaemuas*. Queste funebri figurine si conservano negli armadii del museo del Louvre, e sono accennate dal Pierret nel suo catalogo (1). Il Pierret non pubblica le iscrizioni che accompagnano queste statuette del Louvre; quindi non ho potuto confrontarle con la nostra. Così pure non ho potuto ricavare, dalle poche parole del catalogo stesso, se le figurine sieno effigiate nella stessa maniera della statuetta del Vaticano o in modo diverso.

Il sepolcro di *Chaemuas* non era intatto, ma si vide che il luogo dovette essere frugato, assai prima della scoperta, da quei barbari ricercatori di antichità, i quali in Egitto, come presso di noi, hanno sempre recato ai monumenti danno assai maggiore che non abbia fatto il lungo lavorio dei secoli. È quindi assai probabile che altre statuette fossero involate alla tomba di *Chaemuas* prima della scoperta del Mariette, e che una di queste sia precisamente la nostra, venuta nel museo vaticano, a quanto sembra dalla data scritta sul suo peduccio, nel 1841.

L'eccezionale onore concesso a questo principe reale di aver la tomba nel Serapeo di Memfi, e la notizia che questo ipogeo sepolcrale fosse scavato ai tempi del grande Ramesse, mi inducono a supporre che precisamente al

(1) *Catalogue du musée egyptien du Louvre*, N. 544.

nostro principe reale, così devoto di *Api* e che tutta la sua vita consacrò al culto di lui, si debba l'opera grandiosa di questo sotterraneo celeberrimo, la cui scoperta fu una delle glorie più belle del dotto egittologo francese.

Chaemuas era, come vedemmo, governatore di Memfi anche prima di esser nominato luogotenente del regno; e quindi estendeva la sua autorità a tutto il basso Egitto, su tutto il delta, e sulle regioni all'oriente del delta, dove era posto il paese di Gosen, residenza degli Israeliti sin dai tempi dei re pastori. Ma precisamente sotto il regno di Ramesse i miseri Ebrei furono vessati da fiera persecuzione, e furono obbligati a faticosi lavori nelle costruzioni ordinate dal gran re nelle città di Pitom e di Ragameses, nominate nella Bibbia: la prima delle quali si è recentemente riconosciuta dal Naville nelle rovine di Tell-el-Maskuta. Tenendo conto di tali circostanze, a me sembra assai probabile che il nostro principe reale, ossequioso esecutore degli ordini paterni, e nemico naturale degli stranieri anche per il suo fanatismo religioso, abbia avuto una parte non indifferente in quella feroce persecuzione contro gli Ebrei, che ci fu descritta a sì vivi colori nel sacro testo. E questa probabilità rende sempre più importante qualunque monumento che a lui si riferisca.

Comunque sia la cosa, certo si è che la memoria di questo principe devoto, sul quale si concentravano le speranze della nazione come erede del trono paterno, la memoria di questo principe, il quale morì immaturamente assai prima del glorioso suo padre, restò venerata e benedetta in tutto l'Egitto che ne aveva apprezzato le grandi virtù. E la sua memoria restò sacra specialmente per la scienza

religiosa e magica da lui con tanto amore professata. La magìa era infatti in grande onore presso gli antichi egiziani, e costituiva una parte principalissima della loro strana religione. Formole magiche si leggono infatti su molti amuleti, e fra i papiri di soggetto sacro che sono tornati in luce dalle tombe egizie, molti contengono preghiere magiche di scongiuri contro gli elementi malefici; ed io ebbi occasione di ragionare, qualche anno fa, in questa nostra Accademia, di un importante papiro magico da me riconosciuto nella collezione del museo vaticano, e che ho pubblicato poi nel mio *catalogo dei papiri egizii* (1).

Chaemuas fu ritenuto nella tradizione egizia come uno dei grandi dottori di magìa: e nei secoli seguenti, per la reminiscenza del fervore religioso di lui e dello zelo che egli avea sempre avuto per le scienze sacre e per i vetusti documenti religiosi, egli divenne un tipo ideale di asceta e di indagatore della scienza occulta. Onde fu preso come protagonista ed eroe in uno dei più celebri romanzi egiziani, nel romanzo di *Setna*, rivelatoci da un papiro demotico dei tempi saitici, oggi nel museo del Cairo, pubblicato e tradotto dal Mariette, dallo Chabas e dal Revillout (2). Riferendosi direttamente questo racconto al nostro personaggio, ed essendo uno dei più singolari documenti della letteratura fantastica degli antichi egiziani, credo non sarà discaro che io ne riepiloghi brevemente il contenuto:

---

(1) *Monumenta papyracea aegyptia etc.* Romae 1891, pag. 91 e segg.

(2) V. Chabas, *L'egyptologie*, Luglio-Agosto 1877, p. 169 e segg. Brugsch, *Revue archéologique*, Settembre 1867. Jacques de Rougé, *La littérature de l'ancienne Egypte*, p. 32 e segg.

« Vi era una volta un re — così cominciano per solito questi romanzetti egiziani, appunto come le nostre favole — vi era una volta un re, chiamato *User-meri* (Ramesse II). Egli avea due figli, e il più grande chiamavasi *Setna-Chaemuas*, e costui era un sapiente che poteva leggere tutte le scritture sacre, e conosceva tutte le formole magiche. Un giorno che *Setna* era con i sapienti del re, uno di essi si mise a ridere. « Perchè ti ridi di me? » gli disse *Setna*. « Io non rido di te — rispose il vecchio — ma rido quando tu parli di scritti che non hanno alcun potere. Io conosco un libro scritto dallo stesso dio *Thot* (il dio della sapienza per gli Egiziani), e chi possederà questo libro potrà incantare, a suo talento, il cielo, la terra e l'inferno ». « Io ti darò ciò che tu vorrai — riprese il giovane principe — se tu mi dici dove è questo libro meraviglioso ». Il vecchio allora gli narrò che il libro magico era chiuso dentro la tomba del re *Nefer-Keptah*, ma lo consigliò di non toccarlo. *Setna* però, lungi dal seguire questo prudente consiglio, prese con sè il fratello minore e andò nella necropoli di Memfi. Dopo tre giorni di ricerche in mezzo alle tombe, delle quali egli leggeva con cura le antiche iscrizioni, scoprì il sepolcro di *Nefer-Keptah* e lo fece aprire. Subito allora vide la mummia di *Nefer-Keptah* e l'ombra di sua moglie *Ahuri*. La tomba era rischiarata da una luce vivissima come quella del sole, e questa luce irraggiava dal libro magico e si spandeva all'intorno. *Setna* si avanzò nella stanza sepolcrale, quando la donna gli disse: « Chi sei tu? Che vuoi? ». « Io sono il figlio del re di Egitto — rispose il principe — e vengo a prendere il libro

di *Thot* che sta qui in mezzo a voi ». « Infelice — rispose la donna — prima di prendere questo libro ascolta le sventure che esso ci ha cagionato ». E *Setna* si assise vicino al sarcofago, ed ascoltò un lungo racconto che gli fece *Ahuri*, di strane avventure accadute a lei ed al suo sposo, e come il possesso di quel libro costasse loro la vita.

« Ma *Setna* non si lascia spaventare da ciò, e dichiara che se non gli si vuol cedere il libro magico, egli è deciso a prenderlo con la forza.

« A questo punto si ridesta dal sonno della morte il re *Nefer-Keptah*, si drizza seduto, e rivolto al giovane gli dice: « Ebbene, quand'è così noi giuocheremo il libro, e se tu perderai, dovrai restare qui insieme con noi nella omba ».

« La proposta è accettata; si prende una scacchiera e si comincia una strana partita fra il morto ed il vivo, sull'orlo stesso del sarcofago ».

E questo quadro della vita domestica continuata dai defunti nell'interno del sepolcro, corrisponde perfettamente alle idee superstiziose degli Egiziani, i quali si immaginavano che le ombre dei morti venissero di tratto in tratto a visitare le tombe, per godervi dei piaceri stessi da loro gustati nella vita terrena.

Ma il giuoco procede con grande impegno:

« *Setna* perde successivamente sei volte, e la mummia l'afferra per trascinarlo dentro l'urna sepolcrale. Il giovane allora grida al fratello minore che era restato di fuori: « Va: corri a Memfi, a prendere i miei talismani ! ». Intanto continua a lottare col morto, e mentre sta per essere rinchiuso nella cassa, arriva il fratello con gli incantesimi,

e con l'aiuto di questi riesce vincitore del suo avversario, prende il libro magico e fugge frettolosamente dal sepolcro. Tolto appena il libro di *Thot*, la camera sepolcrale torna nell'oscurità, e la donna se ne lamenta col suo marito. « Sta pure tranquilla — le risponde *Nefer-Keptah* — egli sarà costretto a restituircelo! ».

« *Setna* corre allora a Memfi per raccontare a suo padre tutto ciò che era accaduto, ed il re gli dà il saggio consiglio di restituire al più presto quel libro tanto pericoloso; ma il consiglio non è seguito.

« Qualche tempo dopo, stando *Setna* dinanzi al tempio di *Ptah* (di cui era sacerdote), vide una giovane donna, di straordinaria bellezza, che passeggiava lì innanzi, accompagnata dal suo sèguito. Egli allora mandò un suo servo a domandare chi fosse, e gli fu risposto che era *Thubui*, la figlia del sacerdote di *Beset*. « Ebbene, dille: *Setna*, il figlio del re *User Mara*, intende sposarti ». Ma essa: « Vieni a Bubaste, ed ivi ne parleremo ».

« Il giovane principe fece allestire la sua barca e si recò subito alla sacra città della dea *Beset;* ed ivi, prima di ottenere la mano di *Thubui*, dovette farle cessione di tutti i suoi beni, e sottostare a mille capricci di lei. Nè contenta di tutto ciò, la fiera donna domandò a *Setna* che facesse uccidere gli stessi suoi figli, ed il debole innamorato commise anche un sì odioso delitto, e die' le carni dei suoi fanciulli in pasto ai gatti sacri della dea di Bubaste. Dopo ciò *Thubui* acconsente finalmente a divenire sua sposa: si preparano feste sontuose nel suo palazzo, egli sta per giungere al compimento dei suoi desiderii, ma all'improvviso tutto sparisce d'innanzi a lui: egli si

desta, perchè il suo incontro con *Thubui* non era stato che un sogno.

« Ma il sogno basta per ammonirlo dei pericoli che gli potevano sovrastare, tanto più che vede comparirsi d'innanzi l'ombra minacciosa di *Nefer-Keptah*. Corre allora dal padre, il quale lo rimprovera di non aver seguìto i suoi consigli, e gli ripete che restituisca subito il libro magico. Egli finalmente corre a prendere il sacro papiro, e con grande rispetto lo porta nella tomba di *Nefer-Keptah*, dove all'apparire del volume incantato torna subito a brillare la luce.

« Gli abitanti dell'ipogeo si rallegrano e salutano *Setna*, il quale ritorna nella sua residenza e continua con grande amore a dedicarsi al culto di *Ptah* ».

Così finisce questo racconto fantastico, che per la sua importanza nella letteratura egiziana può stare a confronto con gli altri due, anche più conosciuti, *Il principe predestinato* ed *Il romanzo dei due fratelli*, i quali pure si aggirano su personaggi storici, ma che non siamo in grado di ravvisare. Questi ed altri simili documenti ci provano che nell'antico Egitto, a lato della vera storia registrata negli annali dei re e nelle lunghe iscrizioni sepolcrali, si venne formando una storia leggendaria e popolare, che trasformò i personaggi più celebri in eroi favolosi. E così, come i Greci ebbero il ciclo di Tebe, degli Argonauti e della guerra di Troia; come noi avemmo, nel medio evo, il ciclo dei paladini di Carlo Magno; così vi fu in Egitto la leggenda di Ramesse II, quella di Toutmes III, e l'altra, anche più strana e fantastica, di *Chufu*, il costruttore della grande piramide.

Furono queste leggende che Erodoto e gli altri greci appresero nei tempi saitici, e che dettero origine agli strani racconti da loro tramandatici intorno a Sesostri e ad altri Faraoni egiziani.

Intanto dal romanzo di *Setna* possiamo ricavare che la memoria di *Chaemuas*, anche sei o sette secoli dopo la sua morte, era ancora popolare in Egitto, e che egli era meglio conosciuto sotto quel primo nome. Il qual nome a me sembra che possa essere una corruzione di *Setnecht* (cioè *Set il potente*), che troviamo adoperato specialmente durante la XIX dinastia, quando fu molto in voga il culto del dio Set. E così infatti si chiamò il figlio di Meneptah I, ossia il nipote di *Chaemuas,* che fu uno degli ultimi re di quella gloriosa dinastia. E se questo nome non troviamo nelle iscrizioni del nostro principe, ciò forse dipende dalla circostanza che esso era di uso domestico e famigliare.

Possiamo adunque concludere che la statuetta funeraria del museo vaticano è un monumento pregevolissimo per la sua rarità e che meritava perciò di essere pubblicata; tanto più che in essa possiamo riconoscere un ritratto del celebre personaggio di cui ci siamo occupati.

E ripeterò infine ciò che dissi pure altre volte, che se il museo egizio del Vaticano non possiede monumenti antichissimi e di prim'ordine quali si ammirano a Parigi, a Londra, a Berlino, a Torino, ed anche a Firenze, ha però anch'esso oggetti preziosi; e molti di questi, specialmente alcuni di piccola mole, non sono ancora abbastanza conosciuti ed apprezzati.

RELAZIONE GENERALE

DELLE SESSIONI

TENUTE DALL'ACCADEMIA ROMANA PONTIFICIA

DI ARCHEOLOGIA

NEL BIENNIO 1893-1894

ANNO 1893.

SESSIONE I. — *26 Gennaio 1893.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia tenne la sua prima adunanza per l'anno 1893 il giorno 26 gennaio nelle sue sale della Cancelleria Apostolica, sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

Il segretario perpetuo comm. C. L. Visconti, dopo la lettura del processo verbale dell'ultima adunanza dell'anno decorso, fece la debita onorata commemorazione e lesse i cenni biografici di tre illustri soci defunti durante l'intervallo di tempo corso fra la presente adunanza e la passata, cioè: il prof. Vincenzo de Vit, censore accademico; il P. Antonio Angelini d. C. d. G., socio ordinario; il comm. Carlo Maurizio Descemet, socio ordinario e custode dei libri e dell'archivio accademico. — Presentò quindi agli adunati varie pregevoli opere scientifiche venute in dono durante le vacanze estive ed autunnali; e, fra le altre, due nuovi volumi (il VI ed il VII) delle opere complete dell'illustre prelato Mons. Barbier de Montault *(Devotions populaires);* e l'*Album di G. B. de Rossi,* pubblicato in occasione della festa internazionale pel suo LXX natalizio.

La dissertazione fu del socio ordinario e censore accademico Rmo P. Ab. D. Giuseppe Cozza-Luzi, sottobibliotecario di S. R. C., il quale lesse un'assai erudita e dotta dissertazione archeologica sopra quattro epigrafi della famiglia dei Canulei rinvenute in diversi tempi a Bolsena, celebre *caput Etruriae* e municipio romano. Dopo aver indicato la celebrità di quella famiglia dai tempi più remoti fino all'epoca imperiale, e dopo aver notato che il nome loro fu dato a quella legge con la quale si permettevano i matrimoni tra plebe e patrizi, venne ad esaminar le dette epigrafi poste a confronto di altre ancora ivi od altrove ritrovate.

Parlò di quella ove figura un Caio che insieme ad altri edificò il teatro volsiniense col proscenio, e die' qualche cenno di quel teatro ove si facevano i solenni giuochi *scenici* e *circensi* per l'inaugurazione de' nuovi sacerdoti o coronati dei XV popoli Umbri ed Etruschi. Trattò poi del rescritto di Costantino il grande, il quale concesse quei giuochi medesimi anche al teatro di Spello per gli Umbri; e parlò dell'epigrafe che si conserva a Spello, la quale dal Muratori ed altri non fu creduta autentica, ma che i recenti critici ed i nuovi studi dimostrano genuina. Descrisse il teatro volsiniese secondo il Pennazzi e l'Adami, ed i suoi resti, ricordando come ivi avvenne l'ultimo martirio della celebre S. Cristina, del cui sepolcro la scoperta fatta testè ed illustrata dal chmo De Rossi, conferma l'asserto degli atti. Venne minutamente a dir del *proscenio* ove si recitava dagli attori e dietro cui si trovava la scena sopra un triedro girevole, ricordando i passi di varî autori. E finalmente venne ad esporre come colla predetta epigrafe il Faerno dichiarava decisa la quistione di scriver col dittongo la parola *scaenis* presso Virgilio. Passando all'altra epigrafe di un *cursus honorum* di altro personaggio di quella famiglia, dichiarò il suo patronato dei *volsiniensium patriae suae* ed eziandio di quei di Tivoli, di Ferento, della colonia Italiana di Spagna, e il suo sacerdozio di Cenina presso Roma, nonchè la magistratura sui XII popoli Etruschi. Parlò di Elvio cartaginese dedicante e del suo agente Aconio Callisto.

In terzo luogo ragionò di un'epigrafe di L. Canuleio: ed estesamente riportò le discussioni sulla lettura di una parola EVNVS. ovvero FVNVS, colle relative deduzioni, senza però decidere: ma appellando al monumento esistente, sebbene un po' guasto. Siccome secondo una lezione sembrerebbe che quel personaggio si fosse fatti i funerali in vita, venne a dire di tali eccentricità, trattando anche di quelli che si fece fare Carlo V vivente. In fine parlò della recente scoperta di una parte di grande iscrizione, che adornava la fronte del grande mausoleo Canuleiano, di cui restano ancora interessanti vestigia. Dopo trattato dell'epigrafe, riferì i ricordi del monumento e come anch'oggi misuri 24 metri alla base, e ben conservi la cella funeraria all'interno, mentre all'esterno è molto devastato. Il tutto rese più manifesto con belle riproduzioni fotografiche, e molto criticamente esaminò le varianti delle epigrafi, che son riferite con qualche omissione od inesattezza anche nel celebre *Corpus Inscriptionum Latinarum* di Berlino. Concluse che i sopradetti monumenti appartengono all'epoca imperiale, e taluno precisamente a quella di Settimio Severo. E si fu pure in quell'epoca specialmente che i dintorni di quel lago eran seminati di grandiose ville romane, di cui ci fan fede le continuate scoperte sino a quella recente di Laberio Gallo colle sue statue, illustrata dal chmo Stevenson, e dai versi di Giovenale.

Terminato fra i plausi il dotto ragionamento, fu disciolta l'adunanza, la quale ebbe eletta e numerosa udienza, e fu onorata dalla presenza dell'Emo Signor Cardinal Mertel Vice-Cancelliere di S. R. C., socio di onore.

SESSIONE II. — *26 Febbraio 1893.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia si adunò nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica il giorno 26 febbraio 1893 alle ore 4 $^1/_2$ pom. sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

La prima communicazione fu del socio ordinario Mons. Antonio de Waal, che lesse una relazione del suo viaggio fatto nel settembre del 1892 per la Dalmazia, provincia da pochi scienziati visitata, ma ricchissima di antichità cristiane e di monumenti medioevali.

Passando per Ancona dove il Duomo di S. Ciriaco nel suo sotterraneo conserva un museo importante di sculture, osservò nella facciata della Chiesa di S. Maria un rilievo del secolo XIII, rappresentante la Madonna Orante.

La città di *Zara* possiede nella sua chiesa di S. Donato, edificata nel tempo di Carlo Magno, un monumento singolare, in forma di Rotonda, a due piani, costruito sul lastrico di una antica piazza e con numerosi frammenti di scultura pagana adoperati per materiali. L'ambulacro superiore serve adesso per Museo. Vi si vede l'antico altare del principio del secolo IX, con sculture bibliche della nascita del Salvatore, l'adorazione dei Magi, la fuga in Egitto ed altro; di più le colonne di una antichissima chiesa distrutta, lucerne di terra cotta del secolo IV e V con simboli cristiani. — Il Battistero a canto del Duomo ha una fonte battesimale adattata per l'immersione. Il tesoro del Duomo è ricco di cimeli in argento ed oro, parte dei quali in stile bizantino.

Nella città di *Traù* si vede una basilichetta del IX secolo con presbitero quadrato e transenna nella finestra.

La odierna città di *Spalato* è quasi tutta costruita nell'interno dell'immenso palazzo di Diocleziano, dove il Mausoleo serve per Duomo, ed il « Lararium » per battistero. Il tesoro del Duomo conserva un « encolpium » del VI o VII secolo con una Madonna orante da una parte, un reliquiario con iscrizione copta, un evangeliario dell'VIII o IX secolo.

Soprattutto interessante è il grande cimitero di *Manastirine* nell'antica città di *Salona*. Negli ultimi anni è stata scoperta la grande basilica, dentro la quale in separate basilichette riposano i corpi dei martiri salonitani. Fra loro il più celebre era il

santo *Anastasius fullo,* sepolto dalla matrona *Asclepia* nel suo predio. Ella stessa col suo marito della gente Domizia trovò vicino al sepolcro del martire il suo riposo in un grande sarcofago, sul quale tutta la famiglia è figurata. Nell'invasione dei barbari nel sec. VII la basilica fu incendiata; il Papa Giovanni VII dalmata, fece portare le reliquie dei martiri salonitani a Roma ed edificò in loro onore la chiesa di S. Venanzio presso il battistero lateranense.

Ricchissimo di sculture, iscrizioni, lucerne, pietre dure ed altri cimeli cristiani è il museo di Spalato, istituito dal valente archeologo Mons. Bulic, il quale merita il nome di De Rossi della sua patria.

Finalmente il riferente fece comunicazione della conferenza archeologica tenuta in Salona sotto la presidenza del prof. Neumann di Vienna, nella quale furono stabilite le regole per congressi periodici di archeologia cristiana nei principali centri di antichità, collo scopo di promuovere questi studi, la ricerca e l'escavazione e la conservazione dei monumenti, di sviluppare una solidarietà sempre maggiore fra i cultori di questa scienza, e di destare più che si possa l'interesse del pubblico e delle autorità ecclesiastiche e civili per il progresso dell'archeologia cristiana.

Terminata fra i plausi la dotta relazione, ne ebbe luogo una seconda dell'altro socio ordinario comm. Enrico Stevenson, che prese ad esporre gli studî da lui intrapresi in collaborazione col signor barone R. Kanzler intorno alla basilica di S. Sebastiano, fermandosi specialmente a ragionare della « Platonia » ove hanno avuto luogo testè insigni scoperte, mercè i lavori intrapresi per cura di mons. Antonio De Waal.

Dichiarò come l'ampiezza della materia lo costringeva ad occuparsi in quella tornata delle sole osservazioni architettoniche da lui fatte sul luogo, le quali hanno una importanza grandissima per la cronologia del santuario, dove furono deposti per alcun tempo i corpi dei Principi degli Apostoli.

Riassunte le notizie offerte dalla storia e quelle procurate dalle esplorazioni e dagli studî eseguiti nell'inverno del 1892 dal lodato mons. Antonio De Waal e descritti dal medesimo in una tornata accademica del medesimo anno, il riferente si accinse a dimostrare come cosa certa ed irrefutabile il fatto, che la costruzione della stanza sotterranea chiamata col nome di « Platonia » insieme a quell'antica scala di accesso e del vicino cubiculo era posteriore a quella della Basilica, e perciò non già del secolo terzo come opinavasi, ma di tempo più avanzato, e dopo la pace della Chiesa.

Egli confortò il suo ragionare con ragioni tecniche, per mezzo delle quali si addiviene alla conclusione che il sotterraneo santuario fu eretto a ridosso dell'abside della chiesa, e che questa è la ragione delle singolarità non bene spiegate, le quali colpiscono chi esamina la sua pianta e la disposizione de' suoi accessorî.

Posto ciò, viene ad essere confermato che gli arcosolii adorni di bellissimi stucchi, i quali circondano la stanza, non possono essere stati eseguiti prima del secolo IV.

Anzi essi dovettero essere edificati in tempo posteriore alla fabbrica della stanza, poichè spettano ad un periodo di lavori, il quale modificò essenzialmente l'aspetto primitivo della medesima. Ed a questo proposito narrò gli scavi intrapresi a sua domanda dal ministero della P. I., per accertare se per avventura l'abside della basilica spettasse ad un antico mausoleo ridotto più tardi a far parte del sacro edificio: la quale cosa, ove fosse stata vera, avrebbe permesso di supporre che l'edificio sotterraneo della Platonia poteva essere più antico della pace della Chiesa.

Ma questi scavi, accompagnati da opportuni studî, hanno escluso definitivamente la ricordata ipotesi.

Indi narrò la scoperta testè avvenuta mercè i lavori proseguiti da mons. De Waal, di una storica iscrizione metrica, dipinta lungo la parete curvilinea della Platonia. La quale essendo stata tracciata per ricordare la collocazione in quel luogo del celebre martire di Siscia, il vescovo Quirino, c'insegna che ivi

furono deposte quelle reliquie trasferite nel principiare del secolo quinto dalla Pannonia in Roma.

Espose come la epigrafe suddetta sembri contemporanea alla esecuzione degli arcosolii, disse che i lavori in essa ricordati parrebbero appunto riferirsi a questi sepolcri ed alla loro decorazione in istucco. Sulla quale osservazione il riferente invocò il sussidio di novelli studî, non osando ritenere ancora come definitivo il proprio giudizio, di grave momento per la cronologia di quei saggi preziosi della plastica antica.

Finalmente, prendendo occasione da uno scritto recente, dichiarò che l'iscrizione relativa a Quirino, oltre alle ragioni cronologiche, non poteva attribuirsi al Pontefice Damaso, dal cui stile abborre del tutto; e che il carme famoso, posto dal medesimo pontefice ad onore dei principi degli Apostoli, non era stato dipinto nella medesima occasione, ma che era stato in uso assai prima su lastra marmorea, provandolo col fatto che un frammento della epigrafe damasiana era stato già da tempo rinvenuto nel luogo, e dichiarando che la lastra doveva aver fatto parte di una transenna, che racchiudeva l'altare eretto sopra le tombe di S. Pietro e di S. Paolo nel mezzo della Platonia.

L'applaudito e dotto ragionamento, che interessò vivamente la côlta e frequentissima udienza, essendosi prolungato oltre quello spazio di tempo che sogliono occupare le ordinarie adunanze, non potè farsi luogo alla comunicazione promessa dal presidente signor comm. G. B. de Rossi.

L'adunanza fu onorata dalla presenza dell'Emo Card. Vice cancelliere di S. C., socio di onore.

SESSIONE III. — *24 Marzo 1893.*

La pontificia accademia romana di archeologia tenne la sua terza adunanza, per l'anno 1893, il giorno di giovedì 23 marzo alle ore 5 pom., nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

Dopo la lettura del processo verbale della sessione passata, ed altre comunicazioni fatte dal segretario perpetuo, signor comm. C. L. Visconti, prese la parola il socio ordinario, mons. Giuseppe Wilpert, che trattò delle pitture cimiteriali cristiane, e dello stato di loro conservazione.

Le pitture delle catacombe, egli disse, sono dipinte in *affresco*, cioè sull'intonaco fresco. Questo fino alla metà incirca del secolo III è composto di due strati, e dalla seconda metà in poi, di uno solo. L'intonaco inferiore è formato di calce e puzzolana, e il superiore di calce e polvere di marmo. Quello poi di un solo strato è composto di calce e puzzolana, sul quale fu data una mano di bianco.

Allorchè era compiuta l'opera del *tector*, il *pictor* preparava il suo lavoro, segnando con una punta di ferro nell'intonaco fresco i cerchi necessarii e dividendo colle righe i varii scompartimenti. I contorni delle figure però ordinariamente furono segnati col pennello.

È noto che nelle pitture in affresco non si possono adoperare i colori vegetali od animali, ma solamente minerali, perchè i primi sono distrutti od alterati dalla calce dell'intonaco. Tutti i colori sono mescolati solamente coll'acqua, nè hanno bisogno di altro mezzo per farli aderire, perchè ciò accade in forza d'un processo chimico che ha per conseguenza la formazione d'una pellicola o patina cristallina finissima e di difficile soluzione, la qual patina si sovrappone ai colori e li difende talmente, che questi, lavandoli, non si sciolgono più.

Il numero dei colori usati negli affreschi nostri era sempre assai ristretto, giacchè non si trova adoperata che ocra gialla e rossa, e il verde, più raramente il minio e il cinabro, rarissimo il turchino.

L'artista non lavorava solo, ma portava con sè, secondo la necessità, uno o più aiutanti ai quali affidava l'esecuzione delle parti secondarie; ed è per questo che si spiegano certe differenze di stile e d'arte nei dipinti in un medesimo cubicolo.

Quanto al valore artistico delle pitture, possiamo affermare che ai pittori del primo, cioè fino alla metà del secolo III conviene rigorosamente il nome di *artisti*, a quelli del secondo, piuttosto l'altro di *mestieranti*. Ma neppure le opere dei secondi sono da disprezzare, perchè esse appartengono a un tempo in cui tutta l'arte, anche profana, volgeva alla sua decadenza; nè è poi a dimenticare che la mancanza della luce, l'angustia dei luoghi, le incomode posizioni, ed altre difficoltà che incontravano i pittori delle catacombe, rendevano più difficile il loro lavoro. Chi ha anche una volta lucidato le pitture d'un arcosolio, comprenderà la ragione perchè molti di quei dipinti presentano errori, e sarà più facile ad accordare la sua indulgenza agli antichi artisti.

Lo stato nel quale le pitture cimiteriali ci sono pervenute è generalmente deplorevole; e molteplici ne sono le cause. Talvolta l'intonaco lasciava a desiderare, per difetto di preparazione da parte dei *tectores*, i quali non lo distribuivano giustamente nelle debite proporzioni; ovvero perchè non dati in tempo gli strati sovraposti, rimanendo perciò imperfetta la coesione fra l'uno e l'altro, e quindi facili a separarsi. Talvolta anche i pittori trascuravano il tempo che ci voleva per dare il colore, dipingendo, come dice Vitruvio, *parum diligenter et in arido.*

La conseguenza ne era, che il colore non aderendo all'intonaco col tempo svaniva affatto.

Altra ragione della rovina degli affreschi fu non di rado la qualità del tufo; il quale, se troppo friabile e granuloso, non poteva ritenere a sè aderente per lungo tempo l'intonaco, che si distaccava e terminava col cadere al suolo.

Molto poi dipendeva dalla natura geologica e dalla conformazione del terreno, nel quale si trovano le cripte dipinte. Abbiamo, per esempio, pitture ricoperte da incrostazioni stallattitiche, dovute alle infiltrazioni delle acque; altre sono guastate da macchie nerastre e grigiastre, che distruggono spesso completamente l'accidentalità dei colori.

Gran nocumento arreca alle pitture anche uno strato di muffa simile al salnitro, che corrode lo stucco e lo rende così molle che questo si distacca e cade.

Ma assai più degli agenti naturali hanno nociuto gli uomini alle nostre pitture, i danni dei quali hanno cominciato fino dai tempi, in cui le catacombe servivano ancora da sepolcreti. Quasi sempre infatti, per avere spazio di nuovi loculi, questi furono aperti anche attraverso le pitture. È poi notissimo che nel secolo decimosesto e nei seguenti furono dai cavatori di puzzolana distrutti intieramente alcuni cimiteri, fra i quali il *coemeterium Iordanorum*, che era assai ricco di pitture.

Nel secolo scorso dal Boldetti fu dato pel primo il deplorevole esempio di distaccare gli affreschi cimiteriali per portarli altrove — esempio che più tardi fu imitato dal d'Agincourt e da un certo avvocato Mariotti, e nei tempi a noi più vicini da un custode delle reliquie di nome Filippo Ludovici.

Di tutti questi affreschi staccati oggi non rimane quasi niente. E che non fossero pochi risulta dalle lacune che ha lasciato nei cimiteri quest'opera di devastazione.

Del resto la stessa escavazione delle terre dagli ambulacri cimiteriali produce grave danno agli affreschi che lentamente, ma definitivamente, vanno scomparendo. Un mezzo contro questo processo di distruzione non si conosce; quindi l'unico ripiego da usare sarà quello di riprodurre in esatte copie, e possibilmente alla grandezza naturale, almeno le più importanti pitture.

Terminata fra i plausi la dotta lettura prese la parola il presidente, signor comm. De Rossi, il quale esibì la fotografia d'una pagina adorna di disegni a penna d'un codice del secolo in circa XI o XII; che è stimato proveniente dal monastero di Farfa, ed ora è nella biblioteca del collegio reale di Eton presso Cambridge in Inghilterra. Contiene la vita di S. Gregorio il grande scritta da Giovanni diacono; ed alla fine, ove ne è narrata la morte e la sepoltura, vi è rappresentata la deposizione del corpo di lui entro un sarcofago baccellato nell'atrio della basilica vaticana;

la cui fronte sopra il portico è distintamente delineata. Questa è la più antica rappresentanza grafica della fronte dell'insigne basilica, fino ad oggi nota; anzi è di molti secoli anteriore a quelle del secolo XVI, non molto prima della demolizione avvenutane negli esordii del secolo seguente sotto Paolo V. Il musaico, che allora adornava la fronte della basilica, rappresentava nell'alto il Salvatore sedente nel mezzo, ed ai suoi lati i simboli dei quattro evangelisti. Nelle zone inferiori si vedevano i seniori dell'Apocalisse (Ciampini, *De aedif. Constant. Tab. XII*).

Questo musaico fu rinnovato dal Papa Gregorio IX l'anno 1230; il disegno però del Codice di Eton è manifestamente anteriore al secolo XIII. In esso vediamo la medesima scena apocalittica, che fu rinnovata da Gregorio IX; ma all'imagine del Salvatore, sedente in mezzo ai simboli degli evangelisti, è sostituita quella dell'agnello divino, più conforme alla visione gioannèa. Una antichissima raccolta di epigrafi della basilica vaticana compilata nel secolo VII, edita dal riferente (*Inscr. Christ.* II, p. 55) ci ha conservato l'iscrizione della fronte della basilica, adornata per voto al principe degli apostoli da Mariniano, che era stato console nell'anno 423, ad istanza di S. Leone il grande. Quivi è annotato che vi erano effigiati i simboli degli evangelisti *circa Christum.* Dal codice di Eton però impariamo che il Cristo vi era rappresentato simbolicamente e non in figura umana. In fine dal medesimo disegno apprendiamo, che le due estremità laterali del timpano erano adorne di due pavoni probabilmente di bronzo, simili a quelli che adornavano la fonte dell'atrio della basilica, ed ora insieme alla celebre pigna sono conservati nel giardino appellato della pigna nel Museo vaticano. La comunicazione del prelodato disegno è dovuta alla cortesia del ch. sig. Montagne James decano del collegio reale di Cambridge.

Questa interessante ed applaudita comunicazione dell'illustre Presidente pose termine all'adunanza, che fu numerosa ed erudita, ed alla quale intervenne l'Emo Cardinal Vicecancelliere di S. C., socio d'onore.

SESSIONE IV. — *28 Aprile 1893.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia si adunò nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, il giorno 28 aprile 1893, alle ore 5 $^1/_2$ pom., sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

Dopo la lettura del processo verbale dell'adunanza precedente ed altre comunicazioni del segretario perpetuo signor comm. C. L. Visconti, il socio ordinario e censore mons. Isidoro Carini trattò del seguente argomento:

Frammenti rinvenuti ne' codici Vaticani di versioni bibliche latine, anteriori a San Girolamo. Cominciò coll'annunziare, che essendosi dovuti rimestare in questi ultimi mesi i codici liturgici latini della Biblioteca Apostolica, egli ha avuto la fortuna di metter le mani sopra una buona messe di nuovi frammenti biblici pre-geronimiani, sfuggiti al Sabatier, al Bianchini, al Mai ed al Vercellone.

Il disserente fece notare l'importanza, che hanno i manoscritti liturgici (*Messali, Lezionarii, Salterii.* ecc.) per averci conservato avanzi di antichissime lezioni. Indi giustificò il metodo ch'egli avea seguìto, cioè di raccogliere tutto quanto ha rinvenuto nei codici più vetusti, discordante dal *testo vulgato*, non essendo possibile in pratica, nello stato ancora imperfetto di siffatti studî, distinguere bene fra testo dell'*Itala* e varianti della *Vulgata.* In questa prima parte del suo lavoro, dal Carini comunicata all'Accademia, stabilì che oramai non si può ammettere *una sola* traduzione latina de' Libri Santi (*Itala*), anteriore a S. Girolamo bensì se ne devono ammettere *parecchie*; tutte però condotte sul testo greco de' Settanta, non già sul testo ebraico. Mostra quanto esse differiscano dalla *Vulgata*, e quanto importino non solo per la critica instaurazione del testo greco alessandrino, ma eziandio per l'intelligenza de' Padri Latini de' primi secoli, e per la fi-

lologia sia classica sia romanza. Passando alle quistioni sulla *patria* e sull'*età* della così detta *Itala*, espose le varie opinioni, ma si attenne a quella degli inglesi Westcott e Hort, che ammettono l'esistenza di tre testi ante-geronimiani: *a*) testi propriamente *africani*, come nelle citazioni di Tertulliano e di S. Cipriano; *b*) testi *europei*, proprî del sec. VI, e che sono i più numerosi; *c*) *testi italiani*, cioè della provincia ecclesiastica di Milano, quelli appunto che S. Agostino recò in Africa, e denominò *Itala*. Delineò appresso il disserente la storia delle versioni latine bibliche, prima e dopo di S. Girolamo, determinando innanzi tratto l'opera del S. Dottore quanto alle parti dell'antico Testamento che nell'ebraico non trovò, quanto al Salterio pel qual rimase nell'uso la versione antichissima; ed infine quanto ai Vangeli, alle epistole paoline ed alle altre canoniche che semplicemente emendò. Mostrò in che differiscano i Salteri *Ambrosiano* e *Mozarabico* (anteriori ad ogni emendazione geronimiana) dal *Romano* (*prima emendazione* di S. Girolamo, oggi propria della sola Basilica Vaticana), dal *Gallicano* (*seconda emendazione* oggi usata da tutto il residuo clero), e dall'*Ebraico*, cioè traduzione di S. Girolamo dal testo ebraico, non mai passata nell'uso della Chiesa. Terminò coll'accennare alle titubanze prime, ed alle approvazioni posteriori di S. Agostino verso il gran lavoro di S. Girolamo; alla lentezza con cui la nuova versione venne adottata: alla prevalenza sua da S. Gregorio in poi, e, ciò non ostante, alla persistenza contemporanea dell'antica fino ai tempi del ven. Beda; non senza trattenersi sui codici del periodo di *transizione*.

Terminato fra i plausi il dotto ragionamento, cui prese vivo interesse la colta e numerosa udienza, non si fece luogo ad altre comunicazioni, e l'adunanza fu disciolta.

SESSIONE V. — *30 Maggio 1893.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia si adunò nelle sale al Palazzo della Cancelleria Apostolica il giorno di martedì 30 maggio alle ore 6 pom.

Essendo annunziato agli adunati, che il presidente signor comm. G. B. de Rossi, era caduto gravemente malato, tutti i presenti fecero i più caldi voti alla Divina Provvidenza, perchè la salute dell'uomo insigne, onore dell'Accademia, fosse quantoprima felicemente ristabilita. Frattanto, secondo il costume. la presidenza fu occupata dal socio più anziano, signor comm. prof. Ilario Alibrandi.

Dopo la lettura del processo verbale della sessione anteriore il socio ordinario prof. Orazio Marucchi prese a ragionare intorno ad una inedita statuetta reale del museo egizio vaticano.

La piccola statua, che è della classe delle così dette figurine funerarie, rappresenta il principe reale *Cha-em-uas*, il figlio prediletto del grande Re Ramesse II della XIX dinastia, come si ricava dalla iscrizione geroglifica di cui il disserente lesse la traduzione.

Riepilogò a tale proposito la storia di quel celebre principe, che fu governatore di Memfi, e grande sacerdote di Ptah, ed ebbe un culto speciale per il bue Api; tanto che fu sepolto per onore eccezionale nel Serapeo, dove il Mariette ne riconobbe la mummia. *Cha-em-uas*, fu anche luogotenente del regno a nome di suo padre, che volle riposarsi dalle cure politiche, e in tale qualifica percorse tutto l'Egitto, onde troviamo ricordo di lui sulle iscrizioni anche nelle estreme regioni meridionali presso le cateratte.

Ma il carattere distintivo di questo principe fu il fervore religioso e l'amore che portava alla scienza sacra e agli scritti misteriosi e magici della religione egiziana.

Restò lungamente in Egitto la memoria di questa sua scienza mistica; ed egli nei secoli seguenti divenne un tipo ideale di asceta e di mago, e fu scelto ad eroe di un romanzo fantastico dei più curiosi nella letteratura egizia, il romanzo di *Setna*.

Espose il disserente la narrazione di questa strana leggenda e ne cavò alcune osservazioni sulla storia positiva e la storia leggendaria in Egitto, e l'influenza che quest'ultima ha avuto sulle tradizioni conservateci dai Greci.

Conchiuse finalmente che la statuetta del Museo egizio vaticano è di molta rarità ed importanza, e che merita di essere pubblicata.

L'adunanza che si chiuse fra i plausi fu eletta e numerosa, e venne onorata dalla presenza dell'Emo Card. Vicecancelliere di S. C., socio di onore.

SESSIONE VI. — *27 Giugno 1893.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia si adunò nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica il giorno di martedì 27 giugno 1893 alle ore 6 pom. Perdurando la indisposizione di salute del preclarissimo presidente, sig comm. G. B. de Rossi, ne prese le veci, secondo la consuetudine, il socio più anziano, signor. comm. prof. Ilario Alibrandi.

La lettura fu del socio ordinario signor avv. G. B. Lugari, su questo argomento: *S. Bonifazio e S. Alessio sull'Aventino.*

Il ch. disserente, dopo avere con brevi parole dichiarato l'assunto del suo discorso, cioè l'esame critico della sentenza del ch. Duchesne circa i SS. Bonifazio ed Alessio, e degli argomenti da esso addotti a sostegno della sua opinione, entrò senz'altro nel tema. E dimostrò da prima con istringente ragionamento, appoggiato a fatti, la non esistenza del tempio di Giove Dolicheno sull'Aventino, che si riteneva dai moderni fosse nel luogo istesso ov'è la Chiesa dei SS. Bonifazio ed Alessio: chiudendo

questa prima parte con una sua congettura sulla ignota voce *Dolocenum* dei catatogi, dicendola composta delle due parole *Dolium Cenum,* vale a dire ammasso di rottami di dolii, alludendo al Testaccio, e concordando così col parere dei passati topografi, senza cambiare il Dolocenum in Doliolum. Ribattè quindi ad uno ad uno gli argomenti del ch. oppositore; e disse che dopo la dimostrazione della non esistenza del tempio del Dolicheno sull'Aventino, cadeva da sè l'argomento adoperato a dimostrare la niuna autorità degli atti di S. Bonifazio, cioè che quel tempio fosse ancora aperto al culto nel IV secolo; e ciò neppur potersi secondo la scienza affermare, qualora si volesse ammettere la esistenza di quel tempio sopra quel colle.

Colla semplice esposizione di alcuni passi degli atti, sì greci che latini, mise in chiaro come non avesse affatto Aglae trasportato il corpo di Bonifazio sull'Aventino, ed ivi erettagli una Chiesa.

Alla difficoltà del ch. oppositore, di non trovarsi traccia sulla via Latina di monumento sacro a S. Bonifazio, rispose, ciò non potersi asserire, essendo i cimiteri della Latina tuttora inesplorati, anzi giacendo in un oblio ancor peggiore di quello in cui erano a' tempi del Bosio.

Disse poi che i topografi del secolo VII non ricordano S. Bonifazio sulla Latina, perchè lo ricordano sull'Aventino. Il catalogo, che il ch. de Rossi vuole del 625-638, fra le Chiese che *intus Romae habentur,* ricorda la *Basilica S. Bonifacii martyris ubi ipse dormit,* e la notizia *portarum, viarum circa Urbem Romam,* parimenti lo ricorda.

Disse pure, non essere altrimenti vero, che non sia ricordato nel martirologio geronimiano, giacchè non solo è ricordato nei breviati e nei contratti, ma eziandio nel famoso codice di Berna, che, al sentire del ch. de Rossi, è il più completo; o almeno il meno incompleto.

Dimostrò nulli gli argomenti arrecati per sostenere la anteriorità degli atti greci ai latini.

Disse, che se gli atti latini, voluti dal ch. Duchesne di età assai bassa, non possono, a sua confessione, per lo stile troppo corretto, riportarsi ai secoli VII e VIII, neppure si potranno per ciò stesso riportare agli inizii del IX, come vorrebbe il ch. oppositore; e quindi per la stessa ragione, esser d'uopo lasciarli al loro posto, cioè riferirli al secolo IV, al quale lo stile sicuramente conviene, e dirli contemporanei e sicuri, come li aveva già giudicati il Ruinart, dando lor posto nella sua collezione.

Risposto così di seguito a tutte le altre difficoltà di minore importanza, chiuse il discorso, dicendo che, non permettendogli la ristrettezza del tempo di proseguire innanzi nella discussione, avrebbe rimesso ad altra circostanza l'esame delle difficoltà del Tillemont, la difesa degli atti latini di S. Bonifazio e la dissertazione intorno a Sant'Alessio.

Terminato fra i plausi il dotto e copioso ragionamento, il segretario perpetuo sig. comm. Visconti, avvertì che la presente adunanza sarebbe l'ultima dell'annata accademica 1893. Ed essendo presente il socio ordinario, signor comm. Michele Stefano de Rossi, il medesimo segretario perpetuo lo pregò, in nome dell'intero corpo accademico, che volesse rappresentare all'illustre fratello infermo i concordi e fervidi voti dei colleghi pel tanto desiderato suo ristabilimento in salute; per modo, che alla prima adunanza del futuro anno, egli potesse felicemente riprendere il meritissimo suo seggio di presidente.

Il comm. M. S. de Rossi, promettendo che ciò farebbe, rese grazie all'Accademia delle vive sue premure per la salute del presidente.

L'adunanza fu frequente ed eletta, e fu onorata dalla presenza dell'Emo sig. Card. Vice Cancelliere di S. C. socio di onore.

ANNO 1894.

SESSIONE I. — *19 Gennaio 1894.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia tenne la sua prima adunanza per l'anno corrente venerdì 19 gennaio, alle ore 4 pom. nelle sale del palazzo della Cancelleria Apostolica.

Perdurando ancora la malattia del preclarissimo Presidente, sig. comm. G. B. De Rossi, pel cui ristabilimento in salute rinnovarono gli accademici i più fervidi voti, il seggio della presidenza fu occupato dal socio più anziano dei presenti, Rmo P. Abb. Giuseppe Cozza-Luzi, vice-bibliotecario di S. R. C. e censore accademico.

Il segretario perpetuo, sig. comm. C. L. Visconti, dopo letto il processo verbale dell'ultima adunanza del passato anno accademico, annunziò la dolorosa perdita e fece la debita onorata commemorazione dell'illustre socio ordinario defunto, il P. M. Alberto Guglielmotti dei Predicatori, celebrato scrittore di archeologia navale, di cui ricordò le opere principali; e la cui morte avvenne all'improvviso il 1.° novembre del passato anno 1893.

Disse poi: sono lieto di annunziare che il nuovo volume degli Atti accademici, quarto della serie seconda, stampato, come i precedenti, per munificenza di Sua Santità Papa Leone XIII, è uscito di prossimo in luce per la fausta occasione del Giubileo Episcopale della Santità Sua. Gli ufficiali accademici, condotti dal sig. comm. prof. Ilario Alibrandi, ebbero l'onore di recarsi presso l'Emo sig. Cardinal Segretario di Stato, e presentarono il volume, con preghiera che volesse compiacersi umiliarlo al Sommo Pontefice quale omaggio di loro profonda riverenza e doverosa gratitudine, insieme coi più cordiali e felici auguri per la ricordata auspicatissima ricorrenza. Sua Santità

si degnò di accoglierlo con tratti del più grazioso gradimento e di sovrana benevolenza verso la sua Pontificia Accademia. Il nuovo volume sarà quanto prima distribuito fra i soci ordinarî.

La dissertazione fu del prelodato Rmo P. Ab. Cozza-Luzi che lesse una dotta memoria sopra alcuni versi scolpiti in marmo, che si trovano a Curopalate in Calabria. Disse la storia del marmo ivi trasportato; ne mostrò il *fac-simile,* e diè questa versione del grazioso epigramma che prese ad esame:

Stranier viandante ancora tu qui fèrmati;
e qui riposa le tue membra languide,
ove tra i verdi rami il vento mormora.

Dolce ti sia quest'acqua, che scorrevole
gaia zampilla da la fonte limpida,
mentre ogni intorno fieri ardori avvampano.

Ascolta che ogni cosa ha il suo linguaggio,
ed ogni cosa della vita è simbolo.
Odi come la vita è vento instabile.
Vedi come è la vita onda fuggevole.

In prima rilevò che avendo fatto ricerca di un tal testo nelle grandi collezioni di epigrafi greche del *Boeck,* del *Kaibel* e dell'*Antologia Palatina,* non ve ne rinvenne traccia; e quindi il monumento ignoto meritava maggior attenzione. Prese quindi a discutere la paleografiá e filologia del medesimo. La scrittura grafica sul marmo si mostra evidente opera non anteriore al secolo XV; e quindi devesi considerare se possa dirsi copia di un antico dettato. Considerò le forme poetiche che han buoni riscontri con Pindaro, Omero, Teocrito e gli epigrammi dell'*Antologia:* fece notare le specialità dialettali doriche; e dall'insieme concluse, che se non era scrittura antica, la era però foggiata su i classici.

Dalle memorie storiche del risorto ellenismo in Italia, e degli insigni Calabresi che il coltivarono, mostrò come il sospetto che

sia fattura umanistica, nasce spontaneo. E questo tanto più si avvalora, in quanto che tra quelle reminiscenze di classica letteratura appariscono delle forme che richiamano le espressioni sacre scritturali, che sono famigliari agli scrittori cristiani, e le quali nel rinascimento spesso, ed anche troppo spesso, solevano mescolarsi colle parole e colle idee degli antichi scrittori del classicismo.

E quivi notò secondo la critica testuale che le consimili parole del Giobbe, *ventus est vita mea*, e quelle della Tecnite nel lib. IV dei Re assai si confanno al nostro epigramma, specialmente se si leggano nel testo greco forse più famigliare allo scrittore: notò ciò per il secondo passo che dice: *morte moriemur, et quasi aquae dilabimur super terram, quae non revertuntur;* giacchè nel greco queste parole dicono più strettamente: *tutti finiremo colla morte, e come acqua dispersa sulla terra che non si raccoglie.*

Un confronto colla poesia latina di Virgilio e di Orazio specialmente nell'ode: *O fons Blandusiae* può far credere, che l'autore dell'epigramma di Curopalate avesse pur famigliarità con i famosi scrittori della lingua del Lazio.

I suddetti eruditi confronti furono spinti eziandio sopra l'italiana letteratura. E dopo ricordate le concordi espressioni dell'Alighieri, del Petrarca, del Cigno di Sorga e Valchiusa, del Tasso e di altri, si fermò infine sulla comparazione delle frasi e delle idee che si leggono nell'Ode del Monti, il quale invitava nel 1793 un amico a schivar le turbolenze del tempo nella solitudine; quivi gli dice che le cose della natura *han lor linguaggio*, e gli ricorda anche quel ruscello che *ratto all'oceano cammina — Quel rio vuol dirmi che del par veloce — Nel mar d'eternità mette sua foce — Mia vita peregrina.*

Dopo tutto ciò il dotto disserente disse sottomettere la decisione al giudizio degli eruditi, mostrando però di credere che l'epigrafe di Curopalate sia una di quelle composizioni ben fatte che ci ha lasciato la letteratura del risorgimento; ed a meglio

poi conservarla, forse anche per proprio merito, ebbe la sorte di essere stata scolpita sul marmo.

Terminato fra gli unanimi plausi il dotto ragionamento, e non essendosi fatto luogo ad altre scientifiche comunicazioni, fu disciolta l'adunanza, la quale ebbe côlto e numeroso uditorio.

SESSIONE II. — *22 Febbraio 1894.*

Si adunò la Pontificia Accademia Romana di Archeologia, nelle sale del palazzo della Cancelleria Apostolica, il giorno 22 febbraio 1894, alle ore 4 $^1/_2$ pom. La presidenza fu tenuta dal socio più anziano dei presenti, il Rmo P. Ab. Giuseppe Cozza-Luzi, sotto-bibliotecario di S. R. C. e censore accademico.

Il Segretario perpetuo, signor commend. C. L. Visconti, annunziò la compianta morte, e fece la debita onorata commemorazione dell'insigne e benemerito socio defunto, prof. Ilario Alibrandi, mancato ai vivi il giorno di sabato 27 gennaio, avendo egli di poco varcato il settantesimo anno dell'età sua. Dopo tracciato brevemente il quadro degli alti meriti dell'Alibrandi, come sommo maestro del diritto romano, e come filologo e letterato; e dopo ricordate le preclare sue virtù religiose e morali, il Segretario perpetuo fece luogo alla seguente comunicazione: Rimasto, per la perdita di un tanto collega, vacante l'ufficio di tesoriere, da lui per più di 20 anni esercitato con grande amore, l'illmo nostro Presidente, signor comm. G. B. de Rossi, interpretando il voto comune degli accademici, che pienamente concordava col suo, e memore ancora di un desiderio più volte espresso dall'illustre defunto, ha pregato per lettera il ch. socio ordinario signor avv. G. B. Lugari, perchè volesse, fino alla creazione delle nuove cariche, assumere il tesorierato accademico. E sono lieto di annunziare, che l'egregio collega si è graziosamente arreso alle preghiere del Presidente.

La lettura fu del socio ordinario, Monsignor Antonio de Waal, che trattò *sugli antichi reliquiarii della basilica vaticana.*

Egli espose come, quantunque nel corso dei secoli i doni preziosi offerti da Papi e Principi alla tomba di S. Pietro, più di una volta fossero rubati dai Saraceni, dai soldati del Borbone e da altri, tuttavia i canonici, anche in tempi tristissimi, abbiano saputo conservare almeno una parte di questi sacri tesori specialmente le reliquie miniate colle loro teche, alcune delle quali rimontano ad una antichità molto remota.

Il più antico cimelio disse essere quella *Crux Vaticana*, della metà del VI secolo, donata dall'Imperatore Giustino di Costantinopoli, come dimostra l'iscrizione, che in due versi sulla parte posteriore sta scritta:

LIGNO QVO CHRISTVS HVMANVM SVBDIDIT HOSTEM
DAT ROMAE IVSTINVS OPEM ET SOCIA DECOREM.

Al nono secolo appartiene poi quella tavola colle figure di S. Pietro e S. Paolo nel campo superiore, e colla ordinazione vescovile nel campo inferiore; tavola votiva, offerta dai SS. Vescovi slavi Cirillo e Metodio, in ricordo della loro ordinazione e missione per predicare l'evangelo in quei paesi.

Del secolo XII o XIII è un *encolpium* che conserva una croce del santo legno; è di argento dorato, decorato con perle e pietre dure; vi sono quattro iscrizioni greche e la figurina dell'imperatore Costantino Magno, con quelle di Gesù Cristo, della B. Vergine e di altri Santi.

Devono poi ricordarsi: il busto di S. Marco in argento, che, secondo la iscrizione, da S. Gregorio Magno fu portato da Costantinopoli a Roma: ed una teca di cristal di rocca, con rilegatura di stile gotico, contenente reliquie di S. Gregorio Taumaturgo: come pure un'altra con reliquie di S. Biagio, ecc.

Venendo poi a parlare della reliquia del Volto Santo, ricordò come il Santo Padre Leone XIII, nel giorno 13 novembre 1892,

si degnasse permettere al Granduca Sergio di Russia di vedere la veneratissima imagine del Salvatore, detta *la Veronica*. La più antica notizia di questa, proseguì egli, si trova presso il cronista Bernardo del Monte Soratte, che fu verso la fine del secolo XI, o sui primordî del seguente. Indi, nel secolo XII, ne parla il Canonico Pietro Mallio, enumerando le cappelle e gli altari della Basilica Vaticana; ecco le sue parole: *Oratorium Dei Genitricis Mariae, quod vocatur Veronica; ubi sine dubio est sudarium Christi, in quo ante passionem suam sanctissimam faciem detersit, quando sudor eius factus est sicut guttae sanguinis decurrentis in terram.*

Il Papa Celestino III, allorquando nel 1193 si portò a Roma il re Filippo Augusto, volle fargli mostrare la santa imagine detta Veronica: *Veronicam idest, pannum quemdam quem I. C. vultu suo impressit; in quo pressura illa ita manifeste usque hodiernum diem apparet, ac si vultus I. C. ibi esset: et dicitur Veronica quia mulier cuius pannus ille erat, Veronica dicebatur.*

Riferisce indi il disserente altre antiche tradizioni in proposito, e dimostra la grande e sempre crescente venerazione del santo sudario dal decimo secolo in appresso: descrive finalmente l'imagine, come egli stesso, quando ella fu mostrata al Granduca Sergio, ebbe opportunità di osservarla. La cornice moderna contiene una lastra antica di metallo dorato, sulla quale è intagliata la faccia del Salvatore coperta da una rete finissima di filo di argento. Del Volto Santo oggi non si distingue altro, se non il colore oscuro dei capelli e della barba, come anche una macchia sulla guancia sinistra.

Ma ne abbiamo, egli dice, una memoria del Piazza, nel suo Emerologio dell'anno 1713, che così la descrive: « il capo tutto trafitto di spine, la fronte insanguinata, gli occhi pieni di lividure, di sangue, tutta impallidita la faccia; nella guancia destra mirasi crudelmente stampata la guanciata della mano ferrata di Malco, e nella sinistra i segni degli sputi dei giudei e loro macchie; il naso alquanto schiacciato e insanguinato, la bocca

aperta e sparsa di sangue; i denti scossi, la barba pelata in qualche parte, ed i capelli da un lato svelti. »

Il disserente termina il suo discorso, accennando i ricchi doni offerti alla tomba di S. Pietro negli ultimi decenni; doni, egli dice, che Iddio preservi dalle mani rapaci dei Saraceni moderni.

Terminato fra i plausi il dotto ragionamento, al quale aggiunsero altre osservazioni i socii ordinarii Rmo P. ab. Cozza-Luzi e Monsignor David Farabulini, fu disciolta l'adunanza, la quale ebbe colta e numerosa udienza, e fu onorata della presenza dell'Emo Signor Cardinal Vice-cancelliere di S. R. C. socio di onore.

SESSIONE III. — *29 Marzo 1894.*

La pontificia accademia romana di archeologia tenne la sua terza adunanza, per l'anno corrente, il giorno di giovedì 29 marzo nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, alle ore 5 pom. Mancando tuttora, per causa di malattia, l'illmo Presidente signor comm. G. B. de Rossi, il seggio della presidenza fu occupato da Monsignor Isidoro Carini, uno de' socii anziani e censore.

Dopo la lettura del processo verbale della passata adunanza ed altre communicazioni fatte dal Segretario perpetuo, signor comm. C. L. Visconti, prese la parola il socio ordinario Monsignor Giuseppe Wilpert; il quale trattò di un insigne ciclo d'affreschi della prima metà del secolo II, recentemente da lui scoperti sotto gli auspicî della Commissione di archeologia sacra nella celebre « Cappella greca » del cimitero di Priscilla, che fino a pochi giorni fa erano nascosti da uno strato di stallattite. Vi è rappresentato il sacrificio d'Abramo, la risurrezione di Lazaro, Daniele fra i leoni con alcuni edificii nel fondo, e finalmente una scena finora mai osservata nelle catacombe, cioè la *fractio*

panis, la quale era, come lo è anch'oggi, una parte del sacrificio eucaristico e precedeva immediatamente la comunione. Si fermò a parlare in ispecie di questa scena liturgica, rilevandone l'importanza.

La bella e dotta esposizione di queste preziose e nuove scoperte della sacra archeologia, riscosse meritamente plausi dalla numerosissima e colta udienza. Dopo di che, l'altro socio ordinario, prof. Orazio Marucchi, avendo chiesto la parola, presentò la impronta di una iscrizione ritrovata in questi giorni medesimi nel restaurare il sepolcro della famiglia del cav. Augusto Grossi Gondi, nella Chiesa di Santa Maria in Monterone.

L'iscrizione era già stata veduta nel secolo XVI in casa del Card. de Cesi, ma poi si credeva perduta: e contiene un magnifico elogio della celebre Anicia Faltonia Proba consorte di Sesto Petronio Probo, personaggi di grande importanza nella storia del secolo quarto dell'êra cristiana.

Prese questa occasione per ricordare qualche notizia intorno a quella pia matrona contemporanea del Papa Damaso, la quale fu anche assai versata negli studî letterarî e vestì di forme poetiche, con centoni virgiliani, tutta la storia evangelica.

Accennò anche alle altre sue iscrizioni onorarie, una delle quali sta nel museo di Leida, e due altre finora sono perdute: parlò pure dei titoli onorari posti al suo marito Probo e del grandioso mausoleo che ambedue i coniugi aveano presso l'antica Basilica Vaticana, ove si leggeva una lunga e bellissima epigrafe metrica composta probabilmente dalla stessa Faltonia Proba.

Quel monumento fu barbaramente distrutto nel secolo decimoquinto, ma il dotto Maffeo Vegio giunse in tempo a trascriverne l'epigrafe suddetta, che ci ha conservato nel codice Ottoboniano vaticano n. 1863.

Tornando poi il riferente alla iscrizione ora venuta nuovamente in luce in modo così inaspettato, disse che essa fu posta nell'anno 395 in cui fu console il figlio Anicio Ermogeniano

Olibrio, e forse fu collocata nella casa stessa degli Anicii sul Monte Pincio, il quale luogo, detto prima Colle degli Orti, prese poi il nome odierno dalla gente *Faltonia Pincia* legata di parentela con i nostri personaggi, e che ivi pure abitava.

Concluse che questa scoperta è di molta importanza, perchè il marmo oggi ritrovato è l'unico monumento superstite ora in Roma di quella celebre donna.

Questa erudita comunicazione fu pure udita con piacere, e terminò fra i plausi degli astanti. L'Emo Cardinal Vice-Cancelliere di S. Chiesa, socio di onore, onorò di sua presenza questo eletto consesso.

SESSIONE IV. — *27 Aprile 1894.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia tenne la sua quarta adunanza per l'anno corrente, nelle sale del palazzo della Cancelleria Apostolica, venerdì 27 aprile alle ore 5 ½ pom. Ne tenne la Presidenza il Rmo P. Ab. Cozza-Luzi, sottobibliotecario di S. R. C., socio ordinario e censore accademico.

Dopo la lettura del processo verbale della precedente adunanza, il Segretario perpetuo, sig. comm. C. L. Visconti, annunziò la morte e fece la debita onorata commemorazione dell'illustre socio defunto, D. Baldassarre dei principi Boncompagni.

La lettura fu del prelodato R. P. Abate Cozza, che trattò della famosa epigrafe blasfema del Museo Vaticano, ove si legge: PROCOPE MANVS LEBO CONTRA DEVM QVI ME INNOCENTEM SVSTVLIT — QVAE VXIT ANN XX — POS PROCLVS ed in mezzo alla dicitura porta due braccia minaccevoli colle mani aperte. Ne fu accuratamente dichiarata la materia, forma, ed epoca. Si disse, con altre appropriate notizie, della sua provenienza dalla casa dei celebri cittadini romani i Porcari, presso la Minerva a Roma. Con note filologiche e comparazioni di manoscritti si trattò la quistione archeologica e le osservazioni di filologia. Facendosi

più vicino al concetto si discorse della irreligiosità della doppia bestemmia ivi espressa nelle parole e nella scultura. Ma questa, e il sollevar le mani contro il Dio, da cui si credeva uccisa, non viene attribuita a Procope, ma bensì al suo Proclo; tanto più probabilmente perchè per Procope ventenne si trova un altro titolo sepolcrale sacro agli Dei Mani, il quale dice semplicemente: *D. M. Procope vixit annos XX.* Illustrando tutto ciò con gran copia di monumenti epigrafici e letterari, assorse il disserente alla quistione generale di siffatte invocazioni alla divinità e specialmente al significato dell'elevazioni delle mani per esprimere i più potenti affetti dell'animo. E dopo riferiti i precetti di Quintiliano al proposito, espose una bella raccolta di autori poetici e prosastici, nonchè di autori moderni che ne trattarono.

Vi aggiunse eziandio a controprova il ricordo di un siffatto atteggiamento in molte celebri produzioni dell'arte figurativa antica e moderna, in sculture, pitture ed altro.

Fece un parallelo di questa con altra interessante epigrafe greca, ove sono scolpite pur le braccia elevate, e raccolse una eletta testimonianza di monumenti, anche punici ed asiatici, di origine semitica, illustrandoli brevemente.

Parlò infine di alcune riproduzioni dell'epigrafe romana, che mostrò esser la primitiva.

Conchiuse a prattico corollario sulla significazione di quell'atteggiamento delle mani nei monumenti; che per lo più sia divoto e di prego, se per parole ed altri indizi non debba darglisi diverso significato, come si vede dolorosamente nel marmo di Procope.

Il ch. prof. Huelsen, essendo invitato, disse alcune speciali notizie sulla bella statuetta del *piccolo orante* esistente nel Museo di Berlino, della quale era stato parlato dal disserente, come monumento gemello riguardo all'elevazione delle mani.

Vivi ed unanimi plausi accolsero il dotto e copioso ragionamento.

L'adunanza fu eletta e numerosa, e venne onorata dalla presenza dell'Emo Signor Cardinale Vice-cancelliere di S. R. C., socio di onore.

SESSIONE V. — *29 Maggio 1894.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia si adunò nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, il giorno 29 maggio p. p., sotto la presidenza del socio anziano e censore Rmo P. Ab. Cozza-Luzi, Sotto bibliotecario di S. R. C.

Dopo il processo verbale della passata adunanza, ed altre comunicazioni fatte dal Segretario perpetuo sig. comm. C. L. Visconti, si fece luogo alla lettura, che fu dell'Illmo e Rmo Mons. Isidoro Carini, Prefetto della Biblioteca Apostolica, socio ordinario e censore.

Lesse egli una dissertazione *sul Codice Epigrafico di Fra Giocondo, recentemente acquistato dalla Biblioteca Vaticana.* Egli esibì ai soci lo stupendo esemplare, comprato in questi giorni da Sua Santità; quel medesimo, a lettere d'oro e colorate, che venne dal sommo veronese offerto a Lorenzo De' Medici. Descrisse il codice, e ne tessè la storia e le vicende. Tracciò la biografia di Fra Giocondo, e ne passò a rassegna i lavori *architettonici, idraulici, filologici, letterarî, archeologici,* fermandosi sugli *epigrafici.* Il disserente accennò alle sillogi di iscrizioni antiche compilate dal secolo V in giù, a quelle dell'età carolingia ed alcuiniana, alle altre de' secoli XIV e XV, di Cola di Rienzo, cioè, Nicola Signorili, Poggio Bracciolini, Maffeo Vegio, Ciriaco Pizzicolli d'Ancona, Pomponio Leto, Giov. Marcanova, Pietro Sabino. Distinse con Mommsen e De Rossi tre principali recensioni del *Corpus* Giocondiano, ed enumerò i codici a ciascuna di esse appartenenti. Classificò il codice mediceo nella *prima famiglia*, e ne mise in luce il valore. Poi, colla scorta di esso, e con numerosi esempî di topografia romana, enumerò i monu-

menti pubblici di Roma, da cui Fra Giocondo copiò le sue iscrizioni, come anche le collezioni particolari e le indicazioni vaghe della silloge Giocondiana, conchiudendo che, malgrado gli studî fatti, non è chiuso l'adito a studî ulteriori.

Terminata la lettura del dotto ed esteso lavoro, che piacque sommamente, e che cessò fra gli unanimi plausi degli accademici, fu disciolta la eletta adunanza, onorata dalla presenza dell'Emo Signor Cardinale Vice-cancelliere di S. R. C., Socio di onore.

SESSIONE VI. — *15 Giugno 1894.*

Si adunò la Pontificia Accademia il giorno 15 giugno, nella consueta sua residenza al palazzo della Cancelleria, sotto la presidenza del rev. P. Abbate Cozza-Luzi, censore anziano. La lettura fu dello stesso vice-presidente, il quale trattò di *un'antica cassa nuziale figurata che trovasi in Terracina.*

Dopo aver riferita una dotta nota del socio Stevenson sulla medesima, ne raccontò le ultime vicende e come dopo aver vagato qua e là, fosse quindi dalle autorità pubbliche rimandata al suo luogo. Parlò della struttura, ricordando come fosse giudicata di legno di cedro. Descrisse le figure che l'adornano dai tre lati, e ne spiegò il simbolismo morale della lotta tra la virtù ed il vizio, tra la legge superiore e le attrattive del senso. Si fermò sulla scena centrale, e quasi chiave del simbolismo, mentre vi si ritraggono Adamo ed Eva vinti dal tentatore, che vi è pur figurato sopra l'albero fatale. Disse delle varie specie di un tal simbolismo pervenuto specialmente dalle focose imaginazioni orientali. Quindi passò al confronto tecnico dei monumenti medioevali e specialmente di quelli lignei messi a figure ed ornati. Così ricordando gli scritti del De Rossi, Marucchi, Armellini, Berthier, Grisar ed altri, parlò della Cattedra di San Pietro, della scena di consecrazione alla Mentorella, di vari oggetti, e spe-

cialmente delle antiche porte di S. Sabina, Grottaferrata, Carsoli, Bolsena, Casauria ed altre. In fine fece osservare che non debbono ritenersi come oggetti antichi le croci o quadri intagliati in uso presso gli orientali.

Prima di concludere parlò dell'uso di questa cassa come forziero nuziale, in cui la nuova sposa riponeva i suoi migliori oggetti. E qui pure indicò alcuni monumenti consimili di Sicilia e di Spagna. Riguardo all'epoca si attenne al giudizio del Baldoria e dello Stevenson che richiamano il lavoro ai secoli tra il IX e l'XI; e concluse che un tale oggetto, piuttosto unico che raro, meriterebbe di esser conservato più degnamente.

Finita fra i plausi la dotta dissertazione, i soci si trattennero in seduta segreta; nella quale vennero eletti soci ordinari i signori P. Cesare De Cara della Compagnia di Gesù, Camillo Serafini, barone Rodolfo Kanzler.

L'adunanza fu scelta e numerosa e vi intervenne anche l'Emo Sig. Card. Mertel, Vice-cancelliere di Santa Chiesa, socio d'onore.

ORAZIO MARUCCHI, *ff. di Segretario.*

ADUNANZA SOLENNE

IN COMMEMORAZIONE

DEL

COMM. GIOV. BATT. DE ROSSI

TENUTA

NELL'AULA MASSIMA DELLA CANCELLERIA APOSTOLICA

IL GIORNO 25 NOVEMBRE 1894

Se la morte del grande archeologo romano, avvenuta il 20 Settembre di quest'anno 1894, fu un lutto per la scienza in ogni paese civile, questa più degli altri addolorò i suoi concittadini, i quali da vicino poterono apprezzare anche meglio il sapere elevatissimo e le virtù incomparabili dell'uomo insigne; e sopra tutto colpì l'accademia nostra, uno dei più antichi istituti archeologici d'Europa, che egli sommamente amava e di cui fu per molti anni degnissimo Presidente. Anche qui egli tenne alto l'onore dei nostri studi illustrando con la sua dotta parola l'epigrafia classica, la romana topografia e la scienza specialmente delle antichità cristiane, della quale fu a buon diritto riconosciuto per fondatore. Fra noi egli lesse sovente dissertazioni archeologiche di gran pregio e al nostro consesso egli dedicò quel discorso sulla pubblicazione di tutte le iscrizioni cristiane di Roma, il quale divenne celeberrimo perchè tracciò il programma di un'opera colossale, giustamente di poi ammirata dai dotti di ogni nazione.

Mentre pertanto molti istituti scientifici e letterari in ogni paese commemorarono l'insigne archeologo, l'accademia pontificia romana d'archeologia non poteva restare silenziosa. Laonde celebrò ad ogni buon diritto il gran nome di lui, come una delle sue glorie più belle, in solenne e straordinaria adunanza. L'elogio fu letto dall'illustre Socio onorario, l'Eminentissimo Cardinale Alfonso Capecelatro Bibliotecario di Santa Chiesa, il quale mostrò i grandi meriti che il de Rossi ebbe verso la Chiesa con le insigni scoperte di archeologia cristiana e con le opere magistrali. Il nobilissimo discorso sarà pubblicato nel futuro volume dei nostri Atti.

E l'accademia dopo avere invitato tutti i cultori dei buoni studi ad onorare il DE ROSSI in questa nobile sede, ove tante volte risuonò la sua parola; intende poi convocarli di nuovo, allorquando dedicherà il suo busto in questo luogo medesimo, a monumento di omaggio meritato ed a segno di perpetua ammirazione ed esempio ai posteri.

Iscrizioni collocate nell'Aula massima presso l'effigie laureata.

Iscrizione centrale

IOANNIS · BAPTISTAE · DE · ROSSI
OBITVM · LVCTVOSISSIMVM
SODALES · PONTIFICII · ANTIQVITATIS · INVESTIGATORES
ROMAE · CONSISTENTES
QVIBVS · VIR · CLARISSIMVS
SVMMA · AVCTORITATE · PRAEFVIT
SOLLEMNITER · COMMEMORANT

SCRIPSIT · ALOISIVS · CANTARELLI
Sodalis Ordinarius.

Iscrizioni laterali

1.

PRAESTANS · INGENIO
CONSILIO · POTENS
PRISTINO · MORE · QVIRITVM
ANIMOS · AD · GRANDIA · ERIGENS
CONTENTIONE · ET · SCRIPTIS
ROMANAE · PALAESTRAE
DECVS · IMMORTALE · ADDIDIT
IN · OMNI · IVDICIO · ELEGANS
MAGNIS · REBVS · NVNQVAM · IMPAR
PRISCAM · SAPIENTIAE · GLORIAM
ITALIAE · ADSERVIT

2.

INCOMPARABILIS
POLYHISTOR · PATRIAE
OMNEM · PROPE · ANTIQVITATEM
AVIDE · COMPLEXVS
SACRA · INPRIMIS · MONVMENTA
EGREGIVS · VINDEX · DISPEXIT
OPEROSIS · VOLVMINIBVS
SCITE · INLVSTRAVIT
INVENTIS · SCIENTIAE · FINES
VNVS · MAXIME · PROTVLIT

SCRIPSIT · DAVID · FARABVLINI
Sodalis Ordinarius.

LEGGI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

PUBBLICATE IL 28 DECEMBRE 1894

TITOLO I.°

Poichè nello statuto accademico approvato nell'anno 1818, al titolo VI, si determina che l'Accademia stessa stabilirà le proprie leggi, l'assemblea dei soci ordinari basandosi su questa determinazione, riunitasi il giorno 24 ottobre 1894 delegò una commissione a proporre le modificazioni alle leggi predette, mantenendone sempre lo spirito e l'ordine. La commissione pertanto adattò le antecedenti prescrizioni alle mutate condizioni dei tempi con queste disposizioni tracciate sullo statuto antico che rimane abrogato. Vennero queste discusse ed approvate nell'adunaza generale del giorno 14 decembre 1894 (1) nel modo seguente:

TITOLO II.°

L'Accademia pontificia romana d'archeologia ha per iscopo di coltivare e promuovere gli studi archeologici e storici; e si occupa di qualsivoglia argomento a questi relativo, purchè anteriore al secolo decimosesto.

---

(1) La commissione fu composta dei soci: G. Cozza-Luzi — G. B. Lugari — O. Marucchi — M. S. De Rossi — F. Vespignani. Alla discussione ed appro-

Si conserva l'antico stemma col motto *in apricum proferet.*

L'Accademia si compone di un collegio all'incirca centunvirale di soci; cioè di soci ordinari non più di trenta e di altri distribuiti fra soci onorari, corrispondenti ed aggiunti.

I soci onorari con il loro sapere, autorità ed assiduità sono di decoro e di aiuto all'Accademia; e dovranno eleggersi ordinariamente tra i dimoranti in Roma.

I soci ordinari formano il corpo deliberante dell'Accademia.

I corrispondenti inviano all'Accademia i loro scritti e delle comunicazioni o notizie. Essi sono scelti a preferenza fuori di Roma.

Gli aggiunti formano una classe speciale di soci scelti fra coloro che si iniziano con successo agli studi archeologici.

TITOLO III.°

L'Accademia ha un Cardinale Protettore, cioè il Cardinale Camerlengo di S. Chiesa, un Presidente, un Tesoriere, un Segretario, un Vice-segretario che farà anche da Archivista.

Il Presidente è poi assistito da un consiglio, il quale si compone di cinque Censori oltre gli altri ufficiali.

In mancanza del Presidente ne assume la rappresentanza l'ufficiale più anziano, escluso il Segretario o chi ne fa le veci.

Avvenendo vacanze, gli eletti a supplire restano in carica fino alle nuove elezioni generali. Il Presidente provvede temporaneamente alle supplenze.

---

vazione presero parte, oltre i sopradetti, anche i socii E. Stevenson — C. Stornaiolo — I. Carini — M. Armellini — A. Galli — D. Farabulini — A. De Waal — N. Scagliosi — P. Crostarosa — G. Wilpert — C. Serafini — R. Kanzler — G. B. Giovenale — U. De Nunzio — G. Bonavenia.

Tutti gli ufficiali, anche supplenti, devono essere eletti nella classe dei soci ordinari.

E tutti durano per il corrente triennio, e sono sempre rieleggibili.

TITOLO IV.°

Le nomine degli ufficiali hanno luogo per suffragi segreti del corpo deliberante.

Le nomine come tutte le risoluzioni si fanno a maggioranza assoluta di voti.

TITOLO V.°

Il diritto del voto per qualsivoglia questione relativa all'Accademia appartiene al solo corpo deliberante, cioè ai soli soci ordinari. Il numero legale per le adunanze di detto corpo è fissato al numero di dieci soci ordinari presenti.

In caso di parità di voti le proposte si rimettono ad altra adunanza.

Ogni accademico ordinario, onorario e corrispondente può proporre i nomi di nuovi soci. Tali nomi proposti in una adunanza generale sono discussi dalla Presidenza nella riunione degli ufficiali; ed uno dei censori ne riferisce poi in altra adunanza generale, dove ha luogo la nuova votazione.

I nuovi eletti sono avvisati per lettera dal Segretario, e quindi ricevono il diploma firmato dal Cardinale Protettore, dal Presidente e dal Segretario.

I soci aggiunti ricevono soltanto una lettera di nomina firmato dal Presidente.

TITOLO VI.°

Le adunanze, nelle quali ha luogo una lettura, saranno pubbliche; e ordinariamente si tengono una volta al mese, dal Decembre al Maggio, a preferenza in giorno di giovedì, e secondo l'invito.

In ogni adunanza dopo la lettura del verbale il Segretario o chi per lui, farà una breve commemorazione dei soci che fossero mancati ai vivi dopo l'adunanza precedente. Presenterà quindi le opere venute in dono all'Accademia e darà le opportune relazioni agli accademici. Si leggerà poi una dissertazione; e a questa faranno seguito possibilmente alcune brevi comunicazioni di vario argomento.

Le letture o le comunicazioni potranno farsi di pieno diritto da qualunque accademico, previo accordo con la presidenza. I soci aggiunti però dovranno prima partecipare al Presidente o ad uno dei Censori l'argomento che intendono trattare. Il Presidente potrà concedere la parola anche agli estranei nelle discussioni che si agitano nelle adunanze pubbliche.

Alle sedute segrete che risguardano gli affari dell'Accademia, prendono parte i soli soci ordinari. Per queste si terrà uno speciale libro di verbali.

Un'altro libro di verbali sarà tenuto per le adunanze degli ufficiali.

TITOLO VII.°

Tutti gli accademici potranno con i loro scritti rendere utile l'istituto Accademico o leggendoli o trasmettendoli per leggersi dal Segretario o da altro accademico.

Il soggetto delle dissertazioni e comunicazioni, sarà unicamente di argomento archeologico e storico, secondo che fu indicato nel titolo II.°

Per ciò che riguarda gli obblighi degli accademici in ordine alle letture, ogni socio ordinario è pregato di fare possibilmente una lettura o una comunicazione almeno dentro il triennio.

Delle dissertazioni o comunicazioni scritte in lingua straniera si rimette la cura alla Presidenza.

Ogni disserente è pregato di lasciare una copia della sua dissertazione nell'archivio accademico; e queste dissertazioni non saranno stampate senza il consenso dell'autore.

TITOLO VIII.°

Almeno ogni triennio l'Accademia con ispeciale programma proposto dal Presidente insieme ai Censori, assegnerà un soggetto di Archeologia da trattarsi e da premiarsi con medaglia d'oro. La dissertazione premiata verrà stampata negli Atti, e l'autore ne avrà in dono *cento* copie.

Il premio sarà assegnato dal corpo deliberante dell'Accademia sulla relazione scritta dei Censori.

Tutti potranno concorrere a questo premio eccetto i soci ordinari.

In ogni adunanza i soci ordinari riceveranno il premio di presenza. La porzione degli assenti andrà a vantaggio della cassa accademica.

Gli accademici che leggono la dissertazione, avranno il premio di presenza quadruplicato.

Se un'accademico ordinario mancherà per un triennio alle sedute, potrà essere trasferito, previo giudizio dei Censori e con votazione accademica, alla classe degli onorari.

Chiunque in qualsivoglia modo si renderà indegno dell'Accademia, su giudizio dei Censori e votazione accademica, sarà cancellato dall'Albo dei Soci.

TITOLO IX.°

Nel caso di vacanza di qualche ufficio si provvederà come è stabilito nel titolo III.°

TITOLO X.°

Appartiene all'Accademia la disposizione di ogni sua entrata ed interesse.

L'amministrazione economica sarà regolata nelle riunioni degli ufficiali, i quali formeranno le tabelle delle spese *(bilancio)* e riferiranno all'Accademia per mezzo del Tesoriere.

I fondi si adopreranno prima negli stipendi, poi nei premi di presenza, e finalmente nella stampa degli Atti e nei premi dei concorsi.

Il Tesoriere poi regolerà le spese a norma delle tabelle approvate, e sottoporrà i suoi conti alla fine di ogni anno a due dei Censori per esaminarli e riferirli al corpo deliberante dell'Accademia.

TITOLO XI.°

Il Cardinal Protettore presiede con voto alle adunanze delle elezioni generali. Firma i diplomi degli accademici onorari, ordinari e corrispondenti e gli atti più solenni.

I verbali e gli altri atti dell'Accademia saranno firmati dal Presidente e dal Segretario.

TITOLO XII.

Appartiene ai Censori la revisione delle dissertazioni che devono stamparsi negli Atti.

Spetta al Segretario coadiuvato dal Vice-segretario curarne la stampa. In ogni triennio possibilmente si pubblicherà un volume degli Atti Accademici.

Roma li 28 decembre 1894.

Le presenti Leggi restano approvate.

L. CARD. OREGLIA DI S.° STEFANO.

INDICE

Lettera del S. Padre Leone XIII a S. E. R. il Card. Oreglia Pag. VII

Dedica di ringraziamento a Sua Santità, scritta dal *Socio Ordinario Mons. Carlo Nocella* . . . . . „ XIII

Elenco dei Soci onorari, ordinari, corrispondenti ed aggiunti „ XV

DISSERTAZIONI.

S. Bonifazio e S. Alessio sull'Aventino. *Avv. G. B. Lugari, Socio Ordinario* . . . . . „ 1

Di una epigrafe metrica greca di Calabria. *P. Abbate D. Giuseppe Cozza-Luzi, Socio Ordinario e Censore* . . . „ 51

Sulla celebre epigrafe blasfema del Museo Vaticano. *P. Abb. D. Giuseppe Cozza-Luzi, Socio Ordinario e Censore* „ 89

Gli antichi tesori sacri della Basilica Vaticana. *Mons. Antonio de Waal, Socio Ordinario* . . . . . „ 147

La *Fractio Panis* rappresentata in affresco cimiteriale della prima metà del secolo II. *Mons. Giuseppe Wilpert, Socio Ordinario* . . . . . „ 185

Sulla tecnica delle pitture cimiteriali e sullo stato di loro conservazione. *Mons. Giuseppe Wilpert, Socio Ordinario* „ 199

Sul Codice epigrafico di Fra Giocondo recentemente acquistato dalla Biblioteca Vaticana. *Mons. Isidoro Carini, Socio Ordinario e Censore* . . . . . Pag. 219

Cassa nuziale di Terracina scolpita in legno. *P. Abb. D. Giuseppe Cozza-Luzi, Socio Ordinario e Censore* . „ 283

Di una statuetta reale del Museo Egizio Vaticano. *Prof. Orazio Marucchi, Socio Ordinario* . . . . . „ 339

Relazione generale delle Sessioni tenute dall'Accademia nel biennio 1893-1894. *Prof. Orazio Marucchi, Socio Ordinario, ff. di Segretario* . . . . . „ 361

Adunanza solenne in commemorazione del Comm. G. B. de Rossi con le epigrafi onorarie dettate dai *Soci Ordinari Mons. David Farabulini* e *Prof. Luigi Cantarelli* „ 393

Leggi dell'Accademia . . . . . „ 397

Ἴστη πέτας ξεῖνε, τε καύματα γῦ' ἀναπαυεις

1.

2.

3

Gruterus è Busbequianis.

CROCE DELL' IMPERATORE GIUSTINO

IN S. PIETRO, (RECTO)

Roma Fototipia Danesi

CROCE DELL' IMPERATORE GIUSTINO

IN S. PIETRO, (VERSO)

Roma Fototipia Danesi

RELIQUARIO DI SAN PIETRO

GRANDEZZA NATURALE

IL SUDARIO DI Sta VERONICA

(INCISIONE DEL S. XV)

Roma Fototipia Danesi

Roma Fototipia Danesi

SILLOGE DI FRA GIOCONDO OFFERTA A LORENZO DE' MEDICI. PAG. XXII V°

Romæ apud Sanctum Laurentiũ in Lucina

D· M·
CRESCENTILLAE FILIAE DVL
CISSIMAE FECERVNT CRE
SCENS PATER ET SOTERIS
MATER QVAE VIXIT ANNIS
XI· MENSIBVS VI· DIEB· II·
EPAPHRODITVS TATA POSVIT·

Romæ in quodam sepulchro quod est inter S.
Marcum & Marpforium.

C·POPLICIO·L·F·BIBVLO AED·PL·
HONORIS VIRTVTISQVE CAVSSA
SENATVS CONSVLTO POPVLIQ·
IVSSV LOCVS MONVMENTO QVO
IPSE POSTEREIQVE EIVS INFER
RENTVR PVBLICE DATVS EST·

Romæ in loco qui dicitur Cecha Vecchia.

SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
INCENDIO CONSVMPTVM RESTI
TVIT

Cromo Lit Spithover